



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Sistemici e incoscienti
Perché possiamo far saltare tutto
E come dobbiamo salvarci

QUANTO VALE L'ITALIA

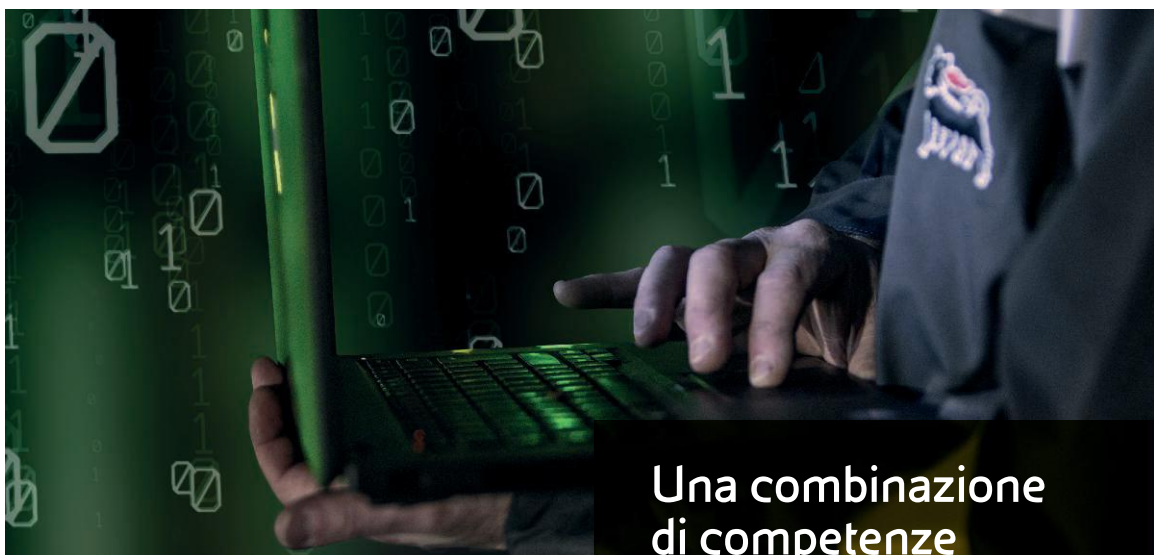
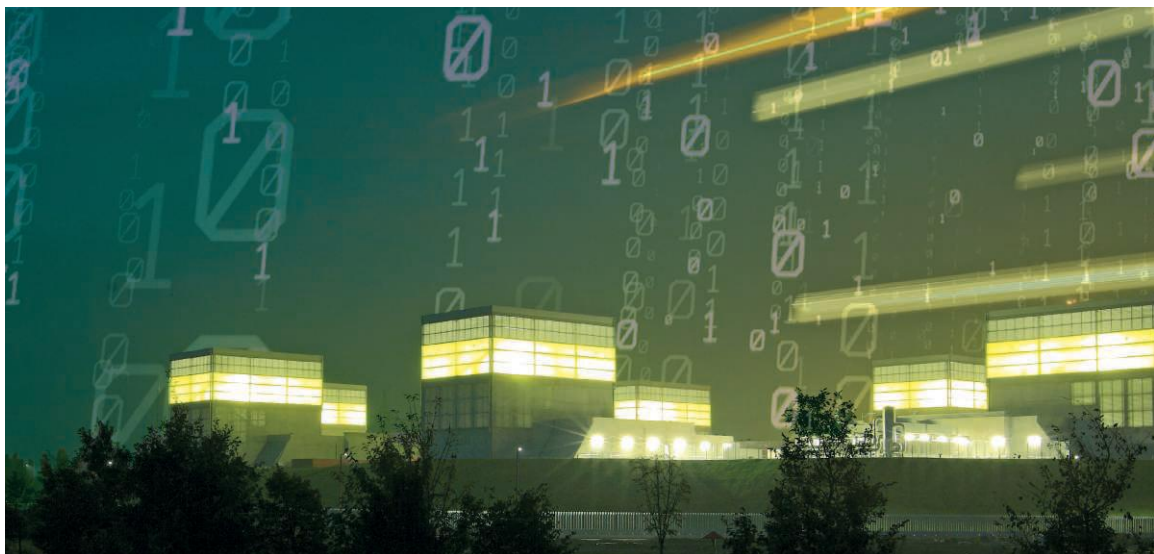
LIMES È IN EBOOK E SU iPad • WWW.LIMESONLINE.COM



€ 15,00



5/2018 • MENSILE



Una combinazione
di competenze
e potenza di calcolo.
Questo è il più grande
cervello d'Italia.

Nel Green Data Center di Ferrara Erbognone, è arrivato HPC4: uno dei più potenti supercalcolatori al mondo capace di svolgere, associato al sistema già operativo, fino a 22,4 milioni di miliardi di operazioni matematiche al secondo e che, unito alle competenze delle nostre persone e allo sviluppo di algoritmi proprietari, rende ogni giorno le nostre attività più veloci, efficienti e sicure.

Abbiamo l'energia per vederlo.
Abbiamo l'energia per farlo.



CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI
Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNEMEO
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLINI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 5/2018 (maggio)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile

© Copyright

*Lucio Caracciolo
GEDI Gruppo Editoriale SpA
via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma*

GEDI Gruppo Editoriale SpA

Presidente onorario

Carlo De Benedetti

Consiglio di amministrazione

Presidente

Marco De Benedetti

Vicepresidenti

John Elkann, Monica Mondardini

Amministratore delegato

Laura Cioli

Consiglieri

*Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito
Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti
Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri
Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui*

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi

Pierangelo Calegari

Relazioni esterne

Stefano Mignanego

Risorse umane

Roberto Moro

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale

Corrado Corradi

Vicedirettore

Giorgio Martelli

Prezzo

15,00

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.
fax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Informazione sugli abbonamenti: *GEDI Distribuzione SpA, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA, rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), maggio 2018



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Sistemici e incoscienti
Perché possiamo far saltare tutto
E come dobbiamo salvarci

QUANTO VALE L'ITALIA

LIMES È IN EBOOK E SU iPad • WWW.LIMESONLINE.COM



5/2018 • MENSILE

EDITORIALE

- 7 Proviamo a esistere

PARTE I

QUEL CHE SIAMO, NON SIAMO, DOVREMMO ESSERE

- 31 Gian Paolo CASELLI e Gabriele PASTRELLO - Senza Italia salta l'euro ma anche l'Europa tedesca
- 43 Dario FABBRI - L'insospettabile omogeneità degli italiani
- 51 Isaia SALES - L'Italia riunita dalle mafie
- 61 Ilvo DIAMANTI - Le Italie perdute e sbiadite
- 67 Massimo LIVI BACCI - Meglio meno non è meglio
- 75 Fabio MINI - Siamo servi di serie B e non serviamo a niente
- 89 Gianandrea GAIANI - Missioni, finanze, industria: le ambiguità (a)strategiche della Difesa italiana
- 99 Paolo PELUFFO - Grandezza del Risorgimento
- 107 Alessandro ARESU - Gli Stati dell'Italia
- 117 Sabino CASSESE - 'Il vincolo esterno come rimedio al deficit di Stato'
- 121 Marcello MINENNA - Se a Berlino cade il tabù dell'euro indivisibile
- 129 Andrea DEL MONACO - Se i creditori salvano solo sé stessi
- 139 Paolo QUERCIA - Il valore del vuoto, finestra di opportunità o inizio della fine?

PARTE II

ITALIA/ITALIE

- 149 Stefano BOERI - Lo stato di Milano, capitale involontaria
- 155 Andrea RICCARDI - 'C'era una volta Roma capitale'
- 161 Massimo FRANCO - Francesco non ha risolto la crisi della Chiesa di Roma
- 169 Fabrizio MARONTA - Il senso geopolitico del Sud
- 175 Giuseppe PROVENZANO - Il Sud lasciato a sé stesso affossa l'Italia
- 185 Piero MESSINA - La Sicilia alla deriva
- 193 Marcello ANSELMO - L'imprevedibile ascesa dei neoborbonici

- 201 Mario CALIGIURI e Antonio SELVATICI - Gioia Tauro, l'ennesima occasione sprecata
- 207 Franciscu SEDDA - 'La casa è piccola ma il cuore è grande' Sardegna sovrana?
- 213 Dario FABBRI - Perché l'Italia non può rinunciare all'Alto Adige
- 221 Paolo MANTOVAN - Il doppio passaporto ai sudtirolesi: bluff o bomba a orologeria?
- 229 Roberto COLLETTI - Trento non ci sta a fare il fortino antiaustriaco

PARTE III

COME (NON) CI VEDE CHI CONTA NEL MONDO

- 237 Clemens FUEST - 'Questo euro non è per sempre'
- 241 Antonia COLIBASANU - Lo specchio delle crepe: la funzione tattica dell'Italia per gli Usa
- 247 Francesco SISCI - Le quattro occasioni offerte da Pechino a Roma, naturalmente sprecate
- 253 Laris GAISER - L'Europa di Mezzo punta su Trieste e sul Nord-Est, Roma non conta nulla
- 261 Pierre-Emmanuel THOMANN - Il negletto potenziale dell'asse franco-italiano

AUTORI

269

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

271

CARTE DELLE FERROVIE ITALIANE

Fondazione FERROVIE DELLO STATO

Proviamo a esistere

1. *L'ITALIA REPUBBLICANA È SEMPRE STATA IL SUD DEL NORD E L'EST dell'Ovest. Oggi rischiamo di scadere a Nord del Sud e Ovest dell'Est, mentre lo storico fossato interno fra Settentrione e Mezzogiorno si dilata. Così divergiamo dall'infragilito baricentro europeo per esporci ai venti d'instabilità e conflitto che soffiano dalla «quarta sponda» al Medio Oriente, dai Balcani alla frontiera russa (carta a colori 1). Scarrellando lungo questo piano inclinato ci distanziamo dal flusso magnetico dell'impero americano, in fase di sincopata introversione, mentre prendiamo congedo dal mito europeista, quell'immaginario precettore cui i nostri padri e nonni avevano affidato il paese immaturo perché ne correggesse i vizi di postura, l'atavico deficit di statalità. Risultato: oggi solo croati e cechi gradiscono meno di noi l'affiliazione all'Unione Europea (carta 1).*

La deprecazione di noi stessi sottesa all'europeismo passivo è anzi decisiva concausa della deriva politico-istituzionale in corso. Esplosa il 27 maggio con la liquidazione in extremis del governo Lega-Movimento 5 Stelle che il Quirinale, sensibile alle pressioni dei mercati e dei «partner» europei, non solo tedeschi, giudicava incompatibile con la permanenza nell'Eurozona. Salvo poi, quattro giorni dopo, annunciare che quel governo si sarebbe formato, solo avendo declassato il professor Paolo Savona, sospetto di eurofobia, dagli Esteri alle Politiche comunitarie. Difficile immaginare che questo possa sopire le ostilità nordeu-

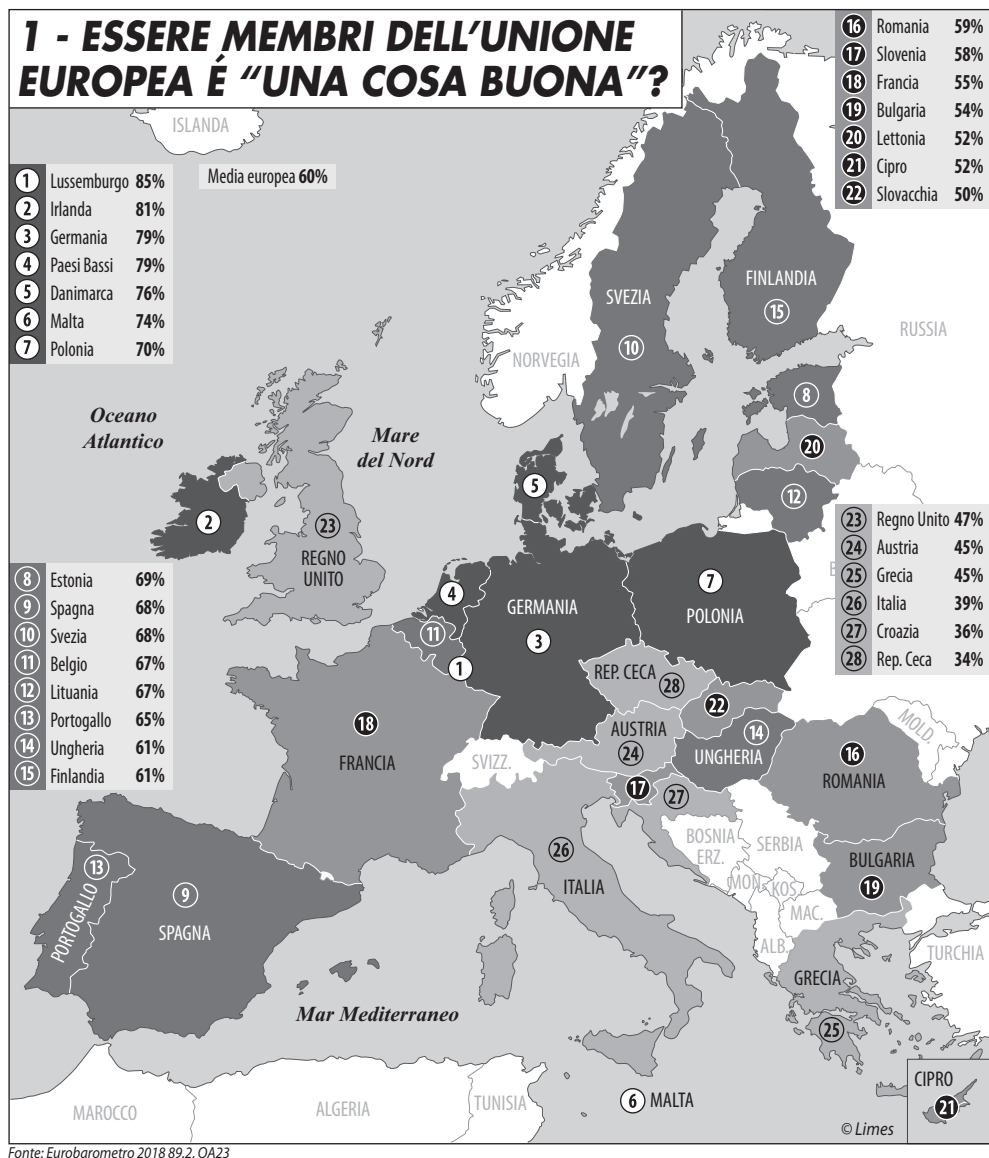
ropee, e non solo, verso la coalizione «populista». L'Italia resta sotto osservazione. Restiamo percepiti quale superpotenza del caos, capace di innescare una tempesta finanziaria globale.

Nel festival degli isterismi nostrani, che ci inchioda alla campagna elettorale permanente, dunque alla perdita di lucidità e di incisività politica e geopolitica, perdiamo di vista, insieme, la misura dell'Italia, l'asimmetria del vincolo atlantico e le minacciose conseguenze della rissa nella sempre più eteroclita «famiglia» comunitaria.

Noi valiamo più di quanto pensiamo di valere, sicuramente più di quanto vorremmo e ancor più certamente di quanto gli Stati dell'Eurozona gradirebbero. Eppure l'idea stessa di potenza è lontana da noi. Di qui l'impaccio d'agire dov'è regola: il resto del mondo. Nel quale osservandoci si resta sospesi tra incredulità, dileggio e apprensione. L'impalpabilità geopolitica dell'Italia ha nei secoli affascinato poeti e letterati nordici, storditi dall'atonia quasi sensuale delle élite nostrane, dall'anomia diffusa nella patria del diritto. Mentre dirigenti e burocrati di quegli stessi paesi – non sempre più abili dei nostri – sono colpiti dal provincialismo del ceto politico, paradossale in un paese dall'economia marcatamente estroflessa. Né sanno a chi rivolgersi per trattare con Roma, visto che la normale catena di comando che lega decisori politici, apparati amministrativi ed esecutivi, quando resiste ancora, non corrisponde ad alcun paradigma stabilito.

Di qui l'allarme nelle cancellerie europee e alleate dopo le elezioni del 4 marzo, con il successo di formazioni – Lega e Movimento 5 Stelle – non conformi al galateo atlantico-europeista, ineducate alle maniere e alle astuzie della diplomazia internazionale, corrive verso Putin e i sovranisti di Visegrád. A Berlino e a Parigi come fra gli eurocrati brussellesi si teme che se non correggeremo d'urgenza la rotta finiremo per distruggere l'euro e con esso l'Unione Europea, così squilibrando l'intero assetto euroatlantico. Dunque incidendo sull'equazione planetaria della potenza. Con esiti imprevedibili, ma certamente sistemici. Perché sistemica è a suo modo l'Italia, o almeno tale è percepita da chi ne condivide la moneta.

Le dimensioni economiche, demografiche, simboliche e culturali, la collocazione geografica, il trono di Pietro, incardinato nel centro di Roma – ciò rende universale più che nazionale la nostra capitale – segnano l'interdipendenza tra Italia, Eurozona (Ue «utile») e mondo. La



crisi finale dello Stato in Italia non riguarderebbe quindi solo noi, che ne saremmo ridotti a non troppo gaudenti abitanti di terra nullius, ma anche i soci incatenati a un euro che la retorica ufficiale rinuncia ormai a fingere irreversibile. Alcuni si pentono di averci ammessi nel club. Quando, in violazione dei criteri di Maastricht – e contro il parere di diversi condottieri della Prima Repubblica, che avrebbero volentieri atteso la «seconda ondata» per aderire alla nuova moneta – in-

tesero subito associarci all'avventura non immaginavano che un paese uso a obbedir tacendo si sarebbe svelato meteorite impazzito. Tedeschi, olandesi, financo lussemburghesi s'illudevano di convertirci alle virtù proprie, contando sulla pulsione imitativa, disperatamente estrofila, marchio d'origine delle classi dirigenti italiane.

Prigionieri di un'interpretazione economicistica della più sconsigliata operazione geopolitica tentata nel continente dei vinti dopo la seconda guerra mondiale – inventare per via monetaria un soggetto europeo nella competizione globale – gli estremisti dell'europeismo, fra cui diversi italiani vergognosi di esserlo, si sono impiccati alle virgole di trattati e statistiche, perdendo di vista la sostanza dell'operazione. Ovvero le dissonanti tonalità storiche e culturali dei popoli chiamati a maneggiare la medesima moneta, entità spirituale prima che unità di conto. Per i nostri consoci d'Oltralpe sarebbe stato consigliabile studiare almeno il lampedusiano Gattopardo, scorrere le Corrispondenze napoletane di Giustino Fortunato, annotare alcune saggezze di Leonardo Sciascia («bisogna sempre aspettare, tra realtà e poesia, che l'equazione si compia») ¹. E magari riprendere in mano l'attualissimo trattatello di Vilfredo Pareto contro il mito virtuista, apparso in francese nel 1911 e maltradotto in Italia tre anni dopo, nel quale il versatile scienziato d'origine genovese dileggia il «virtuista». Ovvero il «domenicano della virtù», «schietto prodotto protestante della Germania e degli Anglo-Sassoni». Pareto depreca che «in Italia ci siano delle scimmie di quegli scimuniti» e decreta: «È pure strano che noi italiani del tempo presente vogliamo sempre imitare qualche popolo forestiero, forse per compensarli dello avere essi altre volte imitato l'Italia, e se non ci infrancesiamo ci intedeschiamo, ed un qualsiasi imbecille americano fa andare in brodo di giuggiole non pochi nostri concittadini» ².

Nella sua forma pura, dunque irreale, l'euro sarebbe dovuto essere una rivoluzione culturale prima che geopolitica. Imposta con la zecca invece che sulla punta delle baionette. Per elevare le «formiche» a «cicale». Gli sconfitti del Novecento in protagonisti del Duemila. Fermando nel frattempo l'orologio della storia. Fosse o non fosse nobile scopo,

1. L. SCIASCIA, *Nero su Nero*, in *Opere, 1971-1983*, Milano 2001, Bompiani, p. 652.

2. V. PARETO, *Il mito virtuista e la letteratura immorale*, Macerata 2011, liberilibri, p. 11. La citazione sui «domenicani della virtù» è a p. 169. Edizione originale: *Le Mythe vertueux et la littérature immorale*, Paris 1911, Marcel Rivière et Cie.

perché meravigliarsi se non sta funzionando? E perché oggi noi italiani dovremmo stupirci dell'eccitata, grossolana, non troppo larvata-mente razzistica riscoperta del nostro «carattere nazionale» che minaccerebbe insieme il bene comunitario e il vincolo atlantico? Provare a rispondere implica esaminare per ordine: perché e in che misura stia mutando il clima nei nostri confronti fra gli azionisti di riferimento dell'arcipelago euroatlantico; come vada involvendo la crisi italiana; quali tratti originari ne condizionino il futuro. Per concludere sulle strategie deputate a contenere i danni delle derive in corso.

2. Dopo la fine della guerra fredda Washington s'era illusa di poter reggere la vecchia Europa (anche manipolandone la «nuova») con il pilota semiautomatico: tirando le redini quando tedeschi o francesi dirazzavano, confinando i russi nella loro mai troppo ridotta area canonica, sveltendo la penetrazione eurafricana dei cinesi via Mediterraneo e non solo a esercizio velleitario. Quanto a noi italiani, mettevamo gratis a disposizione degli Stati Uniti tutto ciò di cui avevano bisogno: basi militari, depositi di bombe atomiche e reti di spionaggio. Utili nelle guerriccioline di manutenzione diretta o indiretta (per loro), ovvero di destrutturazione del nostro estero vicino (per noi): dalla Jugoslavia all'Ucraina, dal Vicino Oriente alla Libia. Imprese cui hanno spesso valorosamente partecipato governi, diplomazia e Forze armate italiane (carta a colori 2), contribuendo a minare i nostri commerci (financo via sanzioni dirette contro noi stessi) e la nostra residua credibilità internazionale. Alla Repubblica Italiana appartiene senz'ombra di dubbio il primato mondiale nell'impiego delle proprie risorse contro i propri interessi.

Oggi a Washington qualcuno – pochi fra i pochissimi che si occupano di strategia imperiale – si chiede se su questo paese non valga la pena gettare uno sguardo meno distratto, giacché il pilota automatico non funziona più. Trascorsi paiono i tempi in cui al Dipartimento di Stato si poteva deputare alla guida del desolato desk Italia un funzionario di origine greca perché nel curriculum esibiva un'ex moglie di Piacenza, al Pentagono chi seguiva il teatro italiano lo faceva in quanto frequentatore delle spiagge nostrane e la Cia, o meglio la sua tribù italoamericana, non aveva bisogno di curarsi dei nostri servizi segreti perché questi erano (in gran parte restano) dépendance di



Langley. Washington non resterebbe inerte se l'Italia si lasciasse attrarre dalla calamita russa oltre il tollerabile (carta 2), fosse troppo penetrata dai cinesi grazie alle nuove vie della seta, o se il Settentrione, dal Brennero a Bologna, scadesse a colonia di quello che influenti opinionisti americani battezzano «terzo impero tedesco» (sic), spaccando in due o peggio frammentando la Penisola per assimilarla alle rovine della Libia³ (carta a colori 3). Su tutto, la possibile fuoriuscita dell'Italia dall'area euro, moneta che non ha mai acceso le simpatie dei signori del dollaro, inquieta l'establishment a stelle e strisce. Anche perché potrebbe suscitare, forse in via preventiva, quel Neuro (euro del Nord) attorno alla Germania e al suo (pseudo)impero geoeconomico nell'Europa centro-settentrionale che violerebbe i principi fondanti della geopolitica statunitense, avversi alla potenza tedesca in ogni e qualsiasi veste.

La relativa ripresa di attenzione degli Stati Uniti per noi volge in paranoia nei «partner» europei. Per molti dei quali è alle viste il fallimento dell'Italia, dunque dell'Eurozona. La Banca centrale europea ha toccato i limiti del «whatever it takes» e non potrebbe domare gli istinti animali dei mercati di fronte alla minaccia di bancarotta tricolore, con conseguente fuga di capitali e speculazione galoppante sui titoli del debito sovrano.

Quando il grande debitore fallisce, trascina con sé il grande creditore. Il morto afferra il vivo. Il massimo creditore nell'eurosistema è la Germania. Sicché politici ed economisti tedeschi studiano il «Piano B» e ne evocano in pubblico la necessità. L'idea è di modificare d'urgenza i trattati o di reinterpretarli d'autorità in modo da consentire a uno Stato dell'Eurozona di abbandonarla secondo regole strette. Per inchiodare il transfuga nel mercato unico e nell'unione doganale, il cui collasso sarebbe intollerabile per l'export germanico. Utopie, probabilmente. Lo shock dell'Italexit sarebbe ingovernabile, almeno nel breve periodo. E se il sottotesto del «Piano B» fosse che ad abbandonare la nave in affondamento sarebbe titolato – in spregio alle consuetudini della marineria – prima il comandante tedesco più qualche ufficiale di fiducia arruolato nel Nord Europa, con cari auguri agli altri passeggeri (Germanexit), sempre salto in acque buie sarebbe.

3. R. DOUTHAT, «The Fall of the German Empire», *The New York Times*, 16/5/2018.

A Berlino nessuno ha dimenticato che l'euro fu la tassa imposta ai tedeschi da francesi e italiani per aver osato riunificare la Germania: via il marco, moneta europea di fatto, e sottomissione della Bundesbank, banca centrale europea di fatto, alla Bce. Da Kohl a Merkel, la Germania Federale ha combattuto con successo per volgere un'arma antigermanica in risorsa nazionale. Puntata contro chi aveva preteso maneggiarla contro i tedeschi. Grazie alla forza della propria economia e alle «virtuose» regole che dai criteri di Maastricht al Fiscal compact intendono assicurare i tedeschi contro la Transferunion, ossia il rischio di accollarsi i debiti dei «viziosi» euromeridionali, la Repubblica Federale non intende farsi travolgere da quelle che i suoi radar identificano come incombenti follie italopopoliste.

Quanto a Macron e alle sue velleità di riforma dell'Unione Europea per recuperarvi la centralità originaria della Francia, l'ascesa di Lega e Movimento 5 Stelle è minaccia doppiamente odiosa. Silura infatti il sogno di uno pseudoasse franco-italiano che avrebbe dovuto essere codificato in autunno con l'improbabile Trattato del Quirinale discusso con il governo Gentiloni: classico riflesso della diplomazia transalpina per bilanciare con una teorica sfera d'influenza francese imperniata sull'Italia e il Sud continentale la già strutturata – almeno sotto il profilo industrial-commerciale – estensione della Germania nel Nord-Est europeo. Insieme, consente a Merkel di annacquare o respingere l'abbozzo di riforme comunitarie tratteggiato da Macron per accentuare l'esangue impronta politica dell'Ue. Fantasie che non hanno mai affascinato la cancelliera.

Dopo settant'anni di relativa integrazione europea, volta strutturalmente in disintegrazione dall'avventura germanofoba dell'euro-moneta senza sovrano e dall'inevitabile reazione tedesca, la bicicletta comunitaria scivola all'indietro. Cancella gli originari sogni federalisti o confederalisti. Tradotti in geopolitica: l'ambizione di una terza forza europea fra Stati Uniti e Russia (inizialmente Urss), oggi eventualmente quarta, fra Washington, Mosca e Pechino. Neanche la potenza si creasse per trattato.

L'Unione Europea non è paradiso né inferno. Solo metafora della fuga dalla storia di chi un secolo fa ne era padrone. Espressa da sghembe architetture erette in violazione d'ogni regola della scienza delle costruzioni. Macchina barocca inguidabile dall'affaticata Ger-

mania, sull'orlo di una delle sue periodiche crisi di nervi. Affondabile dall'Italia, la cui crisi non solo politico-istituzionale è emersa agli onori dei media delle élite tardoglobaliste, che del nostro paese capiscono poco perché s'erano illuse di potersene infischiare. Così il Financial Times annuncia che «Roma apre i suoi cancelli ai barbari moderni»⁴, scopre come «la tragedia dell'Eurozona è che l'Italia è troppo grande per essere salvata e troppo grande per fallire»⁵, mentre Bloomberg osserva che «il Brexit non abatterà la struttura, l'Italia potrebbe farlo»⁶. Quanto ai media francesi e tedeschi, per tacere di scandinavi e olandesi, l'antologia delle invettive italofobe e degli avvertimenti ai «populisti» di casa nostra richiederebbe un volume a parte. Davvero siamo così pericolosi?

3. Lo siamo. Per noi stessi e per l'Eurozona, di cui siamo punto di flesso. Di conseguenza, per l'insieme euroatlantico a sbiadita direzione americana. Con ciò non stabiliamo un destino: constatiamo un'inerzia. Alimentata non solo dall'acuta crisi italiana, ma dal troppo a lungo tabuizzato e sempre negletto difetto d'origine della nostra area monetaria senza sovrano politico, oltre che dalla carenza di egemonia del Numero Uno nell'assai poco coeso contesto atlantico. Piuttosto che indulgere al principio primo del codice italiano, per cui la responsabilità è sempre altrui, conviene concentrarsi sui problemi che ci affliggono. Consapevoli che spetta all'Italia affrontarli. Se possibile con un piccolo aiuto degli «amici». Sul quale ammettiamo di non fare affidamento, giacché molti fra loro confidano che ove crollasse il tetto comune, per miracolo balistico cadrà in testa solo a noi.

In ordine di rilievo, cinque sono i problemi strutturali della nostra nazione: deficit di Stato, dunque di classe dirigente, non solo politica; declino demografico e relativo invecchiamento della popolazione; modestia o stallo della crescita economica con gravi, asimmetriche ricadute sull'occupazione, nell'ambito del permanente dualismo Sud/Nord in ripido inasprimento (carta a colori 4); assenza di strategia rispetto ai flussi migratori, di qualità in uscita, assai meno in entrata;

4. «Rome Opens Its Gates to the Modern Barbarians», editoriale, *Financial Times*, 15.5.2018.

5. W. MÜNCHAU, «Financial Markets Fail to Reflect the Eurozone Time-Bomb in Italy», *Financial Times*, 25/3/2018.

6. C. CROOK, «Europe's Italian Problem Is Bigger Than Brexit», *Bloomberg.com*, 21/5/2018.

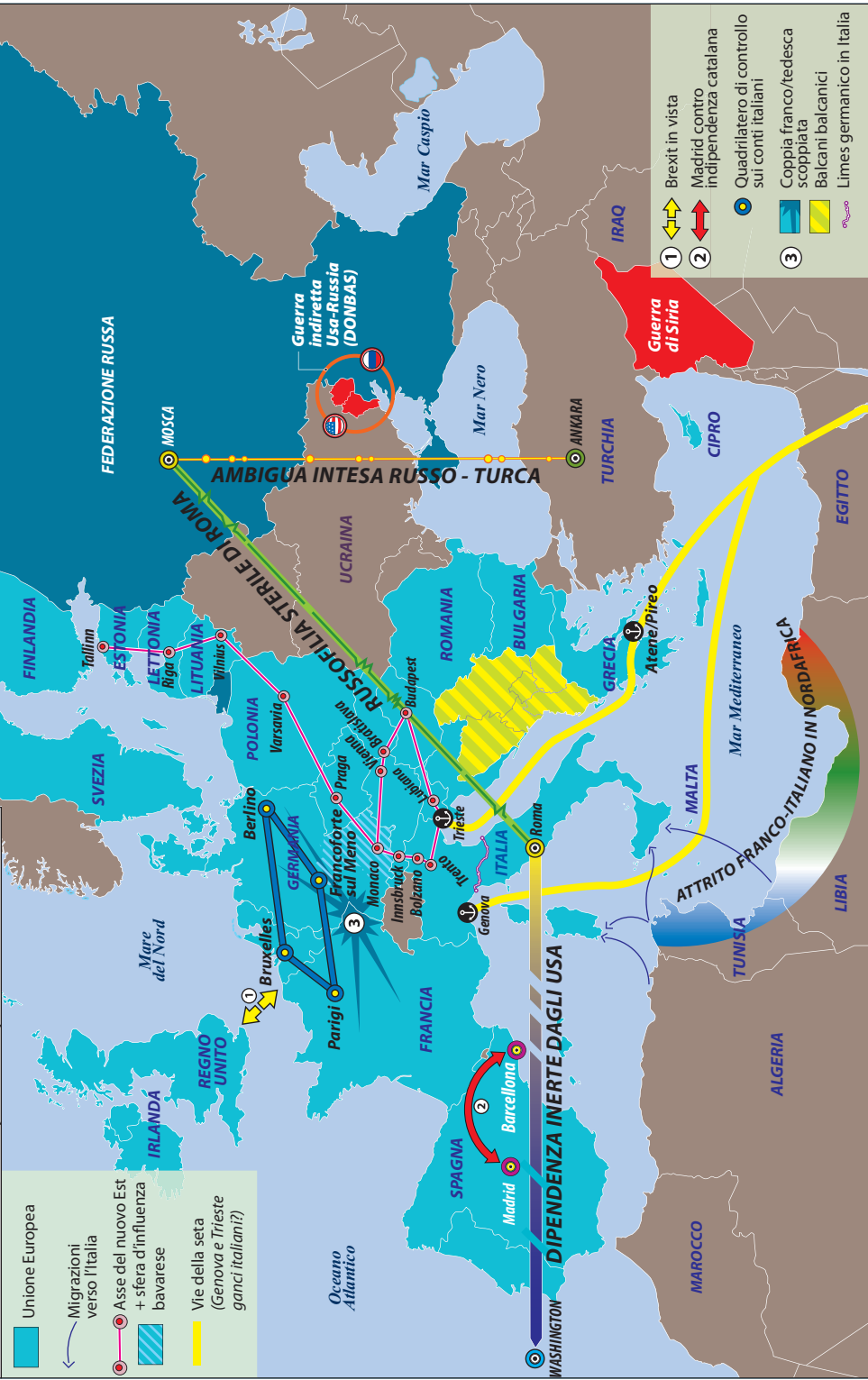
allentamento delle legature territoriali e sociali, funzione di antichi particolarismi, di più o meno velleitari separatismi, della prepotente espansione delle mafie nell'intera Penisola.

Questi vanno combinati con altrettanti punti di forza, spesso sottovalutati: collocazione geofisica al centro del Mediterraneo, ideale piattaforma logistica lungo le rotte commerciali in evoluzione fra due dei tre mercati maggiori del pianeta, l'asiatico e l'europeo, oltre che avamposto per proiezioni militari verso gli spazi contesi fra Nordafrica e Levante; relativa omogeneità etnica e linguistica – pur insidiata dall'ardua gestione dei migranti e dell'ancor più improbabile integrazione dei loro figli e nipoti – a differenza di importanti Stati euroatlantici, la cui mixité li espone ai secessionismi: dalla Spagna (Catalogna) al Regno Unito (Scozia), in qualche misura alla stessa Germania (Baviera); economia rispettabile, per volume terza nell'Eurozona, ottava o nona su scala mondiale, tuttora disponendo di ambite nicchie di eccellenza tecnologica; declino della violenza, anche per effetto dello scarseggiare di chi di norma l'esercita – i giovani – pur se il surriscaldato clima politico potrebbe incitare qualcuno a ricorrervi; adattabilità alle emergenze, sperimentato antidoto all'incertezza del diritto – e del dovere.

Nella partita doppia qui disegnata spicca la differenza qualitativa tra fattori negativi e positivi. Le criticità sono date, difficilmente trattabili nel breve periodo, reversibili nel medio. Le opportunità potenziali o provvisorie. Per renderle operative occorre aggredire la tabe principale: la carenza di legittimità e di efficienza dello Stato. Condizione non sufficiente ma indispensabile per mitigare le altre debolezze costitutive della nazione italiana. Per non perdere contatto con le sedi storiche della nostra civiltà europea e occidentale. Per continuare a valere. Non solo in quanto mina vagante, ma da soggetto attivo nella geopolitica euromediterranea.

Vent'anni fa Sabino Cassese coglieva il punto: il divario fra Italia e paesi europei di taglia analoga o non troppo superiore, Francia e Germania incluse, dipende anzitutto dal «dislivello di "statalità"», «più antico dei divari finanziari»⁷. Vano attendere alla riduzione di

1 - REBUS SIC (NON) STANTIBUS



2 - MISSIONI ITALIANE



MISSIONI NATO

- 1 RESOLUTE SUPPORT - Afghanistan
Personale impiegato: 893
- 2 SEA GUARDIAN - Mar Mediterraneo
Personale impiegato: 75
- 3 KFOR Joint Enterprise - Kosovo
Personale impiegato: 523
- 4 ACTIVE FENCE - Turchia
Personale impiegato: 135
- 5 BALTIC GUARDIAN - Lettonia
Personale impiegato: 166



MISSIONI NAZIONI UNITE

- 6 UNFIL - Libano
Personale impiegato: 1.119
- 7 UNSMIL - Libia
Personale impiegato: 3



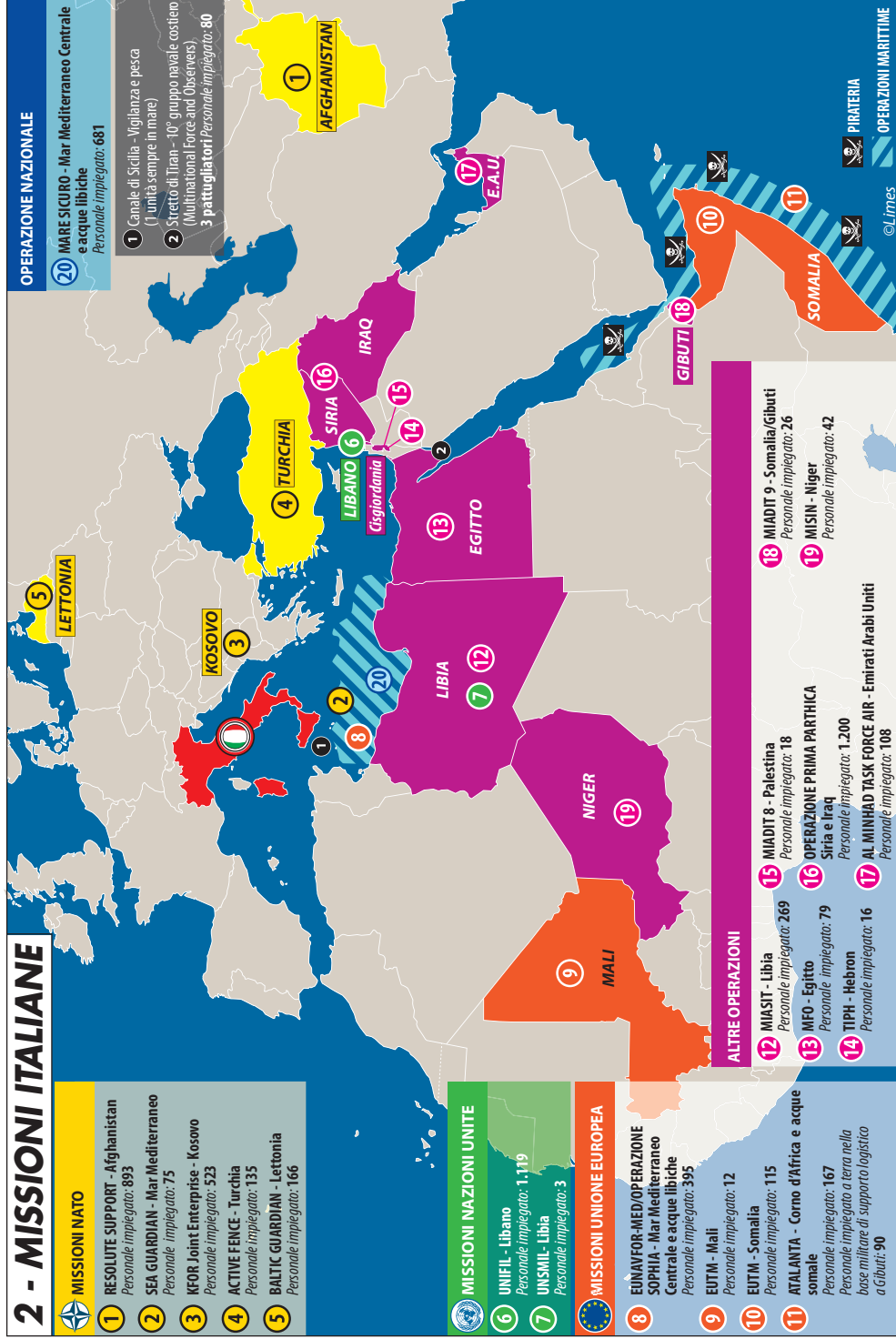
MISSIONI UNIONE EUROPEA

- 8 EUNAVFOR-MED/OPERAZIONE SOPHIA - Mar Mediterraneo Centrale e acque libiche
Personale impiegato: 395
- 9 EUTM - Mali
Personale impiegato: 12
- 10 EUTM - Somalia
Personale impiegato: 115
- 11 ATALANTA - Corno d'Africa e acque somale
Personale impiegato: 167
Personale impiegato a terra nella base militare di supporto logistico a Gibuti: 90

OPERAZIONE NAZIONALE

- 20 MARE SICURO - Mar Mediterraneo Centrale e acque libiche
Personale impiegato: 681

- 1 Canale di Sicilia - Vigilanza e pesca (1 unità sempre in mare)
- 2 Stretto di Tiran - 10° gruppo navale oostiero (Multinational Force and Observers)
- 3 pattugliatori Personale impiegato: 80



ALTRE OPERAZIONI

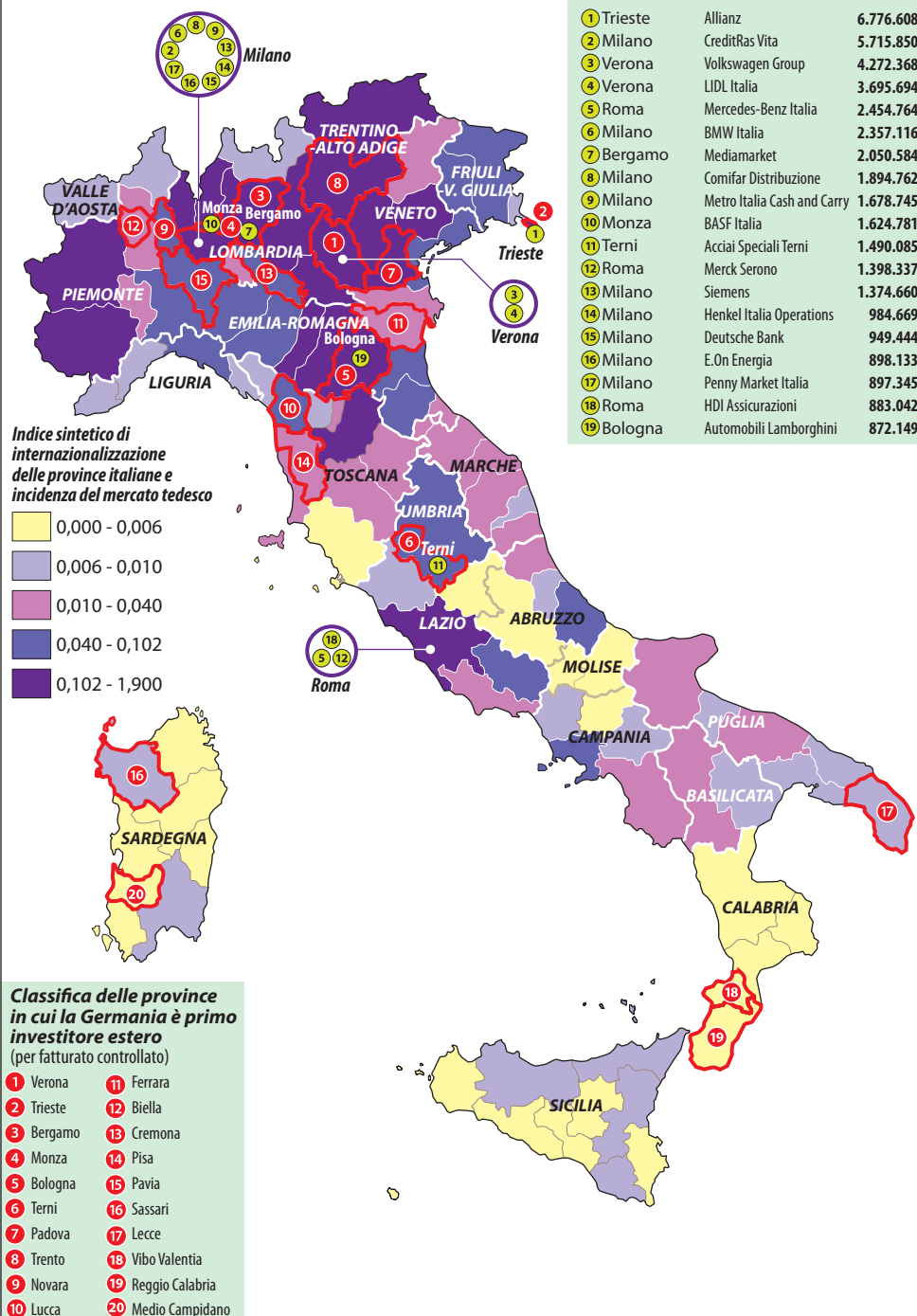
- 12 MIASIT - Libia
Personale impiegato: 269
- 13 MFO - Egitto
Personale impiegato: 79
- 14 TIPH - Hebron
Personale impiegato: 16
- 15 MIADIT 8 - Palestina
Personale impiegato: 18
- 16 OPERAZIONE PRIMA PARTHICA
Siria e Iraq
Personale impiegato: 1.200
- 17 AL MINHAD TASK FORCE AIR - Emirati Arabi Uniti
Personale impiegato: 108
- 18 MIADIT 9 - Somalia/Gibuti
Personale impiegato: 26
- 19 MISIN - Niger
Personale impiegato: 42

© Limes

Fonte: Ministero della Difesa (maggio 2018)

3 - LA GERMANIA IN ITALIA

Sede delle prime 19 imprese controllate da gruppi tedeschi per fatturato



Fonte: Elaborazione in esclusiva per Limes di Unioncamere Emilia-Romagna su dati Bureau van Dijk e Istat

4 - IL LAVORO CHE NON C'È



Fonte: Istat, 2018

5 - L'ITALIA PRE-UNITARIA (1860)



6 - CAOSLANDIA

Area di massima concentrazione dei conflitti, del terrorismo e della dissoluzione degli Stati

LIMES INTERMEDIUM
Linea di taglia tra Nato e Russia compresa tra il Mar Baltico e il Mar Nero

FAGLIA MEDITERRANEA
Confine tra il mondo dell'ordine e Caoslandia

FASCIA SAHELIANA

Corea del Nord
Minaccia balistica e nucleare

Attori protagonisti:

- 1 STATI UNITI
- 2 FED. RUSSA
- 3 CINA

Coprotagonisti:

GERMANIA	FRANCIA
TURCHIA	IRAN

LE GUERRE NEL MONDO

- 1 Guerra civile siriano-irachena
- 2 Insurrezione di Boko Haram (Nigeria, Niger, Ciad, Camerun)
- 3 Guerra in Afghanistan
- 4 Guerra curdo-turca (Turchia, Siria, Iraq)
- 5 Guerra civile somala
- 6 Terrorismo jihadista in Pakistan
- 7 Guerra della droga
- 8 Guerra civile e infiltrazioni jihadiste in Libia
- 9 Guerra in Yemen
- 10 Insurrezione in Sinai
- 11 Guerra in Sud Sudan
- 12 Guerra civile ucraina
- 13 Guerra nel Kashmir
- 14 Instabilità del Balucistan (Pakistan e Iran)
- 15 Insorgenza e repressione dei rohingya
- 16 Conflitto tra governo e guerriglie in Colombia (in vigore il cessate il fuoco)
- 17 Tensione israelo-palestinese
- 18 Guerra civile nel Nord del Mali
- 19 Instabilità nel Sahel (gruppi islamisti e mafie del deserto)
- 20 Cellula dello Stato Islamico in Libia
- 21 Conflicto dell'Ogaden (Etiopia)
- 22 Guerra civile nel Centrafrica
- 23 Insurrezione islamista nella Repubblica Democratica del Congo
- 24 Rivolta nel Xinjiang (Cina)
- 25 Conflitti locali in India (Stati dell'Andhra Pradesh e del Chhattisgarh)
- 26 Insurrezione islamista/separatista nelle Filippine e in Malaysia
- 27 Guerra della droga (basi logistiche dei cartelli messicani della droga)
- 28 Formazioni jihadiste attive (ġamā'a al-Islāmiyya e Abū Sayyaf)

Cellula dello Stato Islamico in Libia

7 - GLI STRANIERI RESIDENTI IN ITALIA DI FEDE MUSULMANA



8 - PROGETTI INFRASTRUTTURALI NEL TRIMARIUM



deficit e debito pubblico se non curiamo le sofferenze inflitteci da «governi transeunti, apparati cadenti, personale mal utilizzato, procedure bizantine», inquadrati in una «costituzione di compromesso»⁸. Contrariamente all'opinione diffusa, siamo più nazione che Stato. Esiste una storia culturale, linguistica, religiosa, un pur vago patriottismo che tende ad accomunare gli italiani. A latitare è semmai l'iniziativa di gruppi di potere che intendano come sia lo Stato a incardinare la nazione e convergano nel radicarne la sovranità, per quanto limitata dalle altrui. Stentiamo a capire che «paese» non è gentile sinonimo di «nazione». Belpaese, Strapaese e Stracittà sono termini da bandire dal vocabolario politico-istituzionale, insieme al loro pessimo derivato: il «sistema-paese», di cui l'Italia piagnona lamenta l'eterna latenza. In ogni caso, un «sistema-paese» non può avere un interesse nazionale. Chi si presenta come tale a un negoziato fra Stati se ne autoesclude.

Sarà anche per questo che l'Italia, a differenza di Francia e Germania, ma anche di Portogallo, Cechia e Lussemburgo, non ha alleati in ambito comunitario. A seconda delle occasioni deve inventare pelose e volatili convergenze, inutili o negative sul dossier successivo. Mentre può contare su ostilità precostituite, dalle classiche «formiche» nordiche con il loro surplus di moralismo da elargire a noi poveri di spirito, fino ai «cugini» francesi, specie sui dossier industriali, migratori o incidenti sul pré carré africano. Nulla di strano: come puoi intenderti con chi non articola il proprio interesse, o pensa di surrogarlo con qualche occasionale pugno sul tavolo, che non spaventa nessuno?

Emerge così la vanità del «vincolo esterno», stella fissa del nostro orizzonte. Esso presuppone l'inesistenza dell'interesse nazionale. A rigore, l'inutilità dello Stato. Coloro che in teoria dovrebbero incarnare l'alta funzione pubblica in Italia, la noblesse d'État – Guido Carli ne è l'eroe eponimo – sono i massimi fautori della necessità di lasciarci guidare dagli altri perché saremmo (non loro, ovviamente: tutti gli altri italiani) incapaci di farlo. Altro che aristocrazia statale. Mero snobismo.

La passione del vincolo esterno ci ha indotto a firmare, da Maastricht al Fiscal compact, patti che non potevamo rispettare. I casi so-

8. *Ivi*, p. 9.

no quattro: o chi li sottoscriveva e li faceva approvare da parlamentari ignari della materia aveva a tal punto introiettato la propria esternalità da condividere la pedagogica benevolenza di quei tedeschi che speravano di «nordificarci» a furia di trattati redatti in gotico; o era convinto di non aver scelta, avendo preso troppo sul serio la retorica di chi pretende il rispetto delle regole essendo lesto a violarle quando serve (esemplare il salvataggio «europeo» delle banche tedesche e francesi sovraesposte in Grecia e la conseguente coventrizzazione di Atene, affinché Roma intendesse); oppure ancora si considerava talmente furbo da aggirare – «all'italiana», stabilirebbe chi non ci stima – gli autoimposti vincoli, giacché pacta non sunt servanda; infine può essere che la vergogna di farci scoprire mentre rispettiamo la legge abbia prevalso sulla ragion di Stato – concetto di seme anche italiano, pur se di Machiavelli abbiamo disappreso la lezione.

Come la fisica, la geopolitica non tollera il vuoto. Se non siamo in grado di spiegare agli altri ciò che desideriamo, saranno gli altri a spiegarcelo. È a questo che servono le istituzioni. «Gli Stati sono pensieri divini», svelò Leopold von Ranke nel 1863. Due anni prima, quando i padri della patria ne fondarono la versione italiana, Dio s'era forse appisolato.

4. Nel 1846 usciva sulla Revue Nouvelle di Parigi un saggio firmato dal fondatore, quindici anni dopo, dell'Italia unita: il conte Camillo Benso di Cavour. Naturalmente in francese, lingua che dominava perfettamente, a differenza dell'italiano. Titolo ingannevole: «Delle ferrovie in Italia»⁹. Il giovane esponente del liberalismo moderato, nocchiero del Risorgimento – impresa genialmente battezzata da Piero Gobetti «soliloquio di Cavour»¹⁰ – vi tracciava il percorso verso «la conquista dell'indipendenza nazionale». Da lui concepita come «conseguenza necessaria dei progressi della civiltà cristiana, dello sviluppo dei lumi» e dell'«unione degli sforzi di tutti i suoi figli» nella modernizzazione del paese¹¹. Giacché «la storia di tutti i tempi mostra che nessun popolo può raggiungere un alto grado di intelli-

9. C. DE CAVOUR, «Des chemins de fer en Italie», *Revue Nouvelle*, 1/5/1846. Sul valore di questo saggio si sofferma R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Roma-Bari 1998, pp. 137-139.

10. Cit. in L. CAFAGNA, «Camillo Benso, un gatto in agguato», 21/6/2012, *Reset*, goo.gl/UZvgHK

11. C. DE CAVOUR, *op. cit.*, p. 33.

genza e di moralità senza che il sentimento della sua nazionalità sia fortemente sviluppato»¹².

Nelle ferrovie Cavour individuava il vettore economico-geopolitico dell'unità nazionale, che avrebbe presto fuso gli Stati e staterelli preunitari attorno al Piemonte (carta a colori 5). Senza lo sviluppo innescato dalla recente invenzione delle locomotive a vapore sarebbe stato impossibile superare le barriere interne, vincere «l'influenza politica che da secoli gli stranieri esercitano fra noi», favorita dalle «divisioni intestine, le rivalità, direi quasi le antipatie che animano le une contro le altre le differenti frazioni della grande famiglia italiana»¹³.

La formazione europea, coltivata fra Londra, Parigi, Ginevra e Bruxelles, lo portava a cogliere il valore strategico delle strade ferrate. Concepite dagli Stati portatori della rivoluzione industriale quale strumento di connessione del territorio nazionale e di difesa dalle invasioni nemiche. Origine la cui traccia persiste oggi nelle differenze di scartamento e nell'assenza di una lingua franca nelle comunicazioni fra autorità ferroviarie, impedita all'origine da ragioni di sicurezza nazionale.

Cavour leggeva la geografia della Penisola in chiave duale: «L'Italia può essere divisa in due grandi sezioni. Al nord, la valle del Po, cui si ricongiungono le pianure della Romagna e delle Marche fino ad Ancona e Loreto. Al mezzogiorno, tutte le contrade che gli Appennini separano e che i mari Adriatico e Mediterraneo circondano da tre lati»¹⁴. Le comunicazioni stradali erano ai minimi termini, specie lungo l'asse est-ovest. Ad esempio, per raggiungere Civitavecchia da Ancona conveniva imbarcarsi piuttosto che scavallare la dorsale appenninica lungo percorsi sconnessi e pericolosi. Lo sviluppo ferroviario avrebbe dovuto inizialmente legare la prima sezione, attraverso la Val Padana, connettendo le linee sarde a quelle lombardo-venete, per poi svilupparsi lungo tutta la penisola, legandone i porti ai mercati interni e internazionali.

Qui la dissertazione cavouriana è d'impressionante attualità. Quasi a disegnare per l'Italia lo scenario ante litteram delle nuove vie della seta, ventitré anni prima dell'apertura del Canale di Suez: «La sua posizione al centro del Mediterraneo dove, come un immenso

12. *Ibidem*.

13. *Ivi*, pp. 29-30.

14. *Ivi*, p. 29.

promontorio, essa pare destinata a connettere l'Europa all'Africa, la renderà incontestabilmente, quando il vapore la traverserà in tutta la sua lunghezza, il percorso più breve e più comodo dall'Oriente all'Occidente. Appena ci si potrà imbarcare a Taranto o a Brindisi, la distanza marittima che oggi occorre superare per recarsi dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania in Africa o in Asia sarà dimezzata. (...) L'Italia fornirà ugualmente il mezzo più rapido per andare dall'Inghilterra nelle Indie e in Cina»¹⁵. A prefigurare la corrente aspirazione italiana a bilanciare il dominio dei moli del Northern Range sviluppando il Southern Range nazionale, il conte segnala che grazie alla combinazione ferro-nave «i porti dell'Italia saranno in grado di condividere con quelli dell'Oceano e del Mare del Nord l'approvvigionamento dell'Europa centrale in derrate esotiche»¹⁶. Scopriamo infine che nella competizione in corso fra Genova e Trieste per ergersi a perno italiano delle rotte marittime fra Asia ed Europa, Cavour si sarebbe (ovviamente) schierato per la prima. Accennando alla futura ferrovia imperiale Trieste-Vienna, già progettata e inaugurata nel 1857, stabilisce che «fra tutte questa è forse la sola la cui utilità per l'Italia possa essere contestata», perché «aumenta l'influenza della casa d'Austria sull'Italia intera e facilita l'azione delle sue forze per mantenerla sotto dipendenza»¹⁷. Volta all'oggi, l'obiezione è analoga a chi vede nel recupero della vocazione di Trieste a offrirsi quale sbocco austro-bavarese al Mediterraneo ragione di dubitarne della convenienza per noi.

La rivisitazione del manifesto cavouriano illustra l'incidenza della lunga durata nella storia d'Italia. Un secolo e mezzo dopo, il Risorgimento resta incompiuto nel suo obiettivo fondamentale: fare lo Stato degli italiani. Il superamento del dualismo Nord-Sud, senza di cui non si dà pienamente Italia, non è avvenuto. Le «due sezioni» di cui discettava Cavour restano con noi, certo nel contesto di un paese sviluppato che dal 1861 a oggi ha visto aumentare di 13 volte il reddito medio di chi l'abita. Peccato che il pil pro capite in questo secolo e mezzo si sia moltiplicato per 15 al Nord, solo per 9 al Sud»¹⁸. Il fervore

15. *Ibidem*.

16. *Ivi*, p. 28

17. *Ivi*, p. 13.

18. Cfr. V. DANIELE, P. MALANIMA, *Il divario Nord-Sud in Italia, 1861-2011*, Soveria Mannelli 2011, Rubbettino, p. 49.

ideale dei padri della patria – affare delle fasce colte settentrionali e meridionali, da Torino a Napoli, da Milano a Palermo, poggiante sul sentimento di appartenenza a un solo popolo dalla medesima lingua, malgrado le «cento città» e le declinazioni geostoriche e dialettali – si è rivelato premessa necessaria ma insufficiente all'edificazione di uno Stato robusto. L'idea d'Italia si scontrava all'origine con le basi materiali delle «due sezioni», scarsamente connesse fra loro, assai più (specie il Nord) con l'estero vicino. Nel 1861 il differenziale economico fra le «due sezioni» – due mondi sotto il profilo istituzionale, civico e culturale – era piuttosto contenuto quanto a produzione e reddito medio pro capite. Alcuni ne hanno poi tratto spunto per corroborare la tesi del saccheggio coloniale subito dal Sud per mano del Piemonte predatorio, coltivare il mito delle Due Sicilie, nutrire movimenti neo-borbonici non riducibili a mero folklore.

La contiguità del Settentrione alle aree più sviluppate d'Europa ne ha incentivato lo sviluppo. Indietro è rimasto il Mezzogiorno, nel tempo evoluto in principale mercato del Nord. Ma se malgrado gli enormi progressi (testimoniati dalle carte storiche in coda al volume) i progetti ferro-portuali di Cavour restano in parte irrealizzati, se la qualità delle stesse strade ferrate e di altre connessioni materiali e immateriali testimonia della persistenza di un dislivello fra Nord e Sud, persino fra Est e Ovest – cogenza della dorsale appenninica – questo può non riflettersi sulla sutura delle «divisioni intestine», sul contenimento dell'influenza politica straniera?»

La permanenza del dualismo non poteva che eccitare i teorici del deficit antropologico, per cui i meridionali restano indietro in quanto cretini. Tesi diffusa a livello popolare, non solo nel nostro Nord, e autenticata dalle dotte ricerche del professor Richard Lynn, affiliato all'Università dell'Ulster. Per cui le «differenze regionali in intelligenza sono il fattore maggiormente responsabile per le differenze di reddito pro capite fra regioni in Italia e per le correlate variabili di statura, mortalità infantile e educazione». Colpa, parrebbe, della «commistione genetica» degli italomeridionali con popoli del Vicino Oriente e del Nordafrica¹⁹. Le tesi sostenute da Lynn in un articolo del 2010 hanno suscitato un argomentato dibattito accademico, quasi disputa

19. R. LYNN, «In Italy, North-South Differences in IQ Predict Differences in Income, Education, Infant Mortality, Stature, and Literacy», *Intelligence*, n. 18 (febbraio 2010), pp. 93-100.

fra entomologi. Il 14 aprile scorso si è finalmente appreso che l'Università dell'Ulster ha revocato il titolo di «emerito» al professor Lynn avendo costui affermato che i popoli dell'Asia orientale hanno un quoziente intellettuale medio superiore agli europei e che gli uomini sono più intelligenti delle donne²⁰. Con ciò stabilendo che si può bollare deficienti napoletani e siciliani, non gli altri europei. O forse sono i nostri meridionali a compromettere la media europea?

La famigerata «questione meridionale» non è mai diventata questione nazionale. È mancata una classe dirigente disposta a farne priorità, come logica vorrebbe. L'Italia non è l'unica economia dualistica d'Europa. Si pensi al Regno Unito sempre meno tale (qui l'Ulster c'entra qualcosa), alla stessa Inghilterra divisa fra Londra e l'interno profondo, come evidenziato dal voto sul Brexit. Si consideri la Germania, per vari profili ancora doppia anzi plurima, malgrado i trasferimenti monstre di denaro – anche nostro – verso l'ex (?) Repubblica Democratica, perché la Transferunion è cosa buona se nazionale, mala se comunitaria. La differenza è che noi sembriamo rassegnati a convivervi. Perfino ad accettarne l'inasprimento, come segnala quasi ogni indicatore. Quanto alla mitica «Europa», non se ne preoccupa. Al contrario. Come osservato dal presidente di Svimez, Adriano Giannola, «la sedicente politica di coesione della Ue è in realtà una aspra competizione fra territori» che «mette sistematicamente fuori gioco le nostre regioni»²¹.

L'austerità more germanico colpisce al Sud, dove gli investimenti pubblici ne sono disseccati e si guarda con nostalgia all'irripetibile Cassa per il Mezzogiorno. Molto più che al Nord, che pure tende a crogiolarsi nel «made in Italy» e a vezzeggiarsi quale seconda manifattura d'Europa, quasi fossero realtà eterne. Né è solo economia. Sta emergendo un dualismo demografico, nel grave declino complessivo della popolazione italiana: ad esempio, i lombardi crescono (+2,1 per mille) esattamente di quanto diminuiscono i campani, per tacere del crollo molisano (-6,1 per mille).

Quanto alla «politica» – le virgolette ci paiono d'obbligo. La carta elettorale del 4 marzo riproduce le «due sezioni» cavouriane. Al Nord trionfa il centro-destra a trazione leghista, grazie alle parole d'ordine anti-immigrati, anti-Ue tedesca e pro flat tax. Al Sud dilaga il Movi-

20. «Ulster University withdraws status from Prof Richard Lynn», BBC, 14/4/2018, [goo.gl/9rsVbJ](https://www.bbc.com/news/health-45111111)

21. A. GIANNOLA, «Relazione», *Quaderno Svimez*, n. 57, 2018, p. 52.

mento 5 Stelle, promettendo di elargire reddito di cittadinanza, insomma mance. La bipartizione va peraltro relativizzata. Entrambi i partiti ottengono notevoli successi anche in aree lontane dai rispettivi territori di insediamento. Ma mentre la Lega nazionale di Salvini – che deve guardarsi dai venetisti di Zaia, la cui regione detiene il primato del voto leghista – è vero partito, radicato e strutturato, gli ex grillini sono ancora allo stato gassoso.

C'è solo un ambito in cui il dualismo volge spontaneamente a svanire: la diffusione nazionale delle mafie. Dalle regioni madre Sicilia, Calabria e Campania il crimine organizzato ha risalito la penisola, invaso Roma capitale, infiltrato diverse aree del Centro e del Nord urbano, Milano inclusa. Trainato dalla promiscuità fra economia legale e illegale. Giacché i profitti criminali non violano le leggi del mercato. E lo Stato non pare tanto interessato a combatterli quanto a computarli nel pil, in forza dei virtuosi vincoli europei di bilancio.

5. Un ministro degli Esteri di svelta intelligenza aprì qualche anno fa un seminario riservato alla Farnesina volto a indagare le prospettive strategiche dell'Italia con questa sentenza: «Signori, fingiamo di esistere». Potremmo considerarla preambolo non scritto della costituzione geopolitica della Repubblica Italiana: l'umiliante Trattato di pace del 1947 che sancì, contro ogni illusione e oleografia – dalla «cobelligeranza» alla gloriosa Resistenza – la fine dei sogni di grandezza che avevano agitato il giovane Regno d'Italia dal Risorgimento alla catastrofe della guerra fascista. Purtroppo di quel testo e del relativo corredo cartografico, che insieme alla costituzione del 1948 dovrebbe formare lettura obbligata nelle scuole pubbliche, quasi tutti gli italiani non conoscono nemmeno l'esistenza. Non raro è il caso di studenti che giungono al diploma convinti che l'Italia abbia vinto, almeno pareggiato, la seconda guerra mondiale. Persino la storiografia accademica, con rare eccezioni, preferisce passar oltre quel dettato impostoci dai vincitori. Quasi fosse un accidente, non la sinopia dell'affresco che illustra la nostra collocazione nel mondo²².

Tuttavia esistiamo. E finché esisteremo, saremo responsabili anzitutto verso noi stessi di come stiamo al mondo. Il nostro mondo, quel-

22. Si veda, per una sintesi recente, S. LORENZINI, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Bologna 2007, il Mulino.

lo dove esercitiamo un ruolo in nulla trascurabile per il solo fatto di esserci, s'impenna sul versante europeo della Nato, al cui interno troviamo l'Unione Europea e la ben più cogente Eurozona. Esteso alle terre d'intorno, dalla Russia alla Turchia, dal Vicino Oriente al Golfo – tramite con gli oceani strategici dove si gioca la competizione sino-americana – fino al Nordafrica e al Sabel. Siamo la battaglia del Nord-Ovest relativamente ordinato, benestante e in pace, contro cui frangono le onde del Sud e dell'Est. L'immensa Caoslandia, spazio di competizioni all'arma bianca, di miserie indicibili affianco di smodate ricchezze, riserva di risentimenti e rivolgimenti nei quali s'impantanano i patetici interventisti d'Ordolandia (carta a colori 6).

Se non l'intelligenza, l'istinto di sopravvivenza dovrebbe spingerci a cogliere la necessità di mantenerci con entrambi i piedi, magari anche con la testa, nel canonico campo europeo e mediterraneo. Partecipando a gestirne le convulsioni per quel (molto) che ancora valiamo, e di contribuire per quanto (poco) possibile ad assorbire le onde di crisi intorno a noi.

Di qui tre urgenze.

Primo: contribuire da coprotagonisti a riscrivere le regole dell'Eurozona, che soffocano la nostra economia ben oltre i suoi limiti strutturali, minacciano pace sociale e tenuta istituzionale. Fors'anche l'unità nazionale. Persino in Germania qualcuno avverte che questa gestione dell'area euro non funziona nemmeno per il suo Stato guida. Si illude chi a Berlino immagina di cavarsela, in caso d'emergenza, con la fuga solitaria o in famiglia nordica dalla moneta che condividiamo. La reazione a catena sarebbe comunque incontrollabile, con ricadute incalcolabili sulla macchina da export germanica. È possibile ricostruire un'Eurozona meno imbracata dal surplus tedesco, riflesso nei nostri deficit? Forse no. Ma è dovere di Roma, quando avrà di nuovo un governo legittimato dal voto, proporre una sua iniziativa, invece di attendere che siano altri a (non) avanzarla. Con una premessa: comunque la si articoli l'attuale Ue, come pure l'Eurozona, è troppo vasta ed eterogenea per funzionare. L'Euronucleo è inevitabile. Già esiste informalmente, anche se risulta piuttosto mononucleare: Germania su tutti. L'obiettivo strategico è un ristretto direttorio europeo di cui l'Italia sia cofondatrice e azionista. In tal modo usando del suo peso economico per volgerlo in potenza geopolitica.

3 - I MIGRANTI NELLE REGIONI ITALIANE



Fonte: Ministero dell'Interno

Secondo: stabilire una strategia migratoria che rovesci il paradosso vigente, per cui ci vietiamo di selezionare quote apprezzabili dei flussi da Sud-Est, obblighiamo all'irregolarità chi punta a entrare in Italia, mentre invitiamo all'esilio brillanti giovani italiani istruiti a spese del contribuente (carta 3 e carta a colori 7). Ciò implica abolire la legge Bossi-Fini perché rende la migrazione regolare di fatto impossibile. E costringe a negoziare con fredda fermezza negli ambiti europei la revisione delle regole di Dublino sulla base del principio di solidarietà fra Stati comunitari, insieme al ripristino di Schengen. Mettendo sul tavolo la capacità di ricatto di cui disponiamo quale prima terra di transito dei migranti (Erdoğan docet). Le barriere a Ventimiglia o al Brennero sono minaccia alla sicurezza nazionale. Per tali vanno trattate.

Solo flussi migratori meno irregolari e più selezionati possono mitigare gli effetti disastrosi del declino demografico e contribuire alla crescita dell'economia. Nel 2017 abbiamo drasticamente ridotto con metodi poco ortodossi quanto efficaci la pressione migratoria da sud. Ma il picco estivo si avvicina mentre i capi delle milizie e delle tribù libiche, specie nel Fezzan, protestano a modo loro perché non ricevono da Roma i soldi promessi. Né dimentichiamo che per Parigi la Libia meridionale è antemurale del residuo impero africano, nel quale non ha mai tollerato né sopporterà intrusioni italiane. Tanto da ostacolare la nostra missione militare in Niger. Ennesima riprova che oggi Francia e Italia divergono su quasi tutto.

Terzo: agganciare le nuove vie della seta, per non disperdere del tutto la rendita di posizione nel Mediterraneo (carta 4). Consapevoli che le dimensioni di porti e retroporti di Genova e di Trieste non consentono spericolate competizioni con Rotterdam o Amburgo, solo una spartizione leonina. La nostra fetta di torta sarà esigua. Meglio di niente. Gli americani non ne saranno felici, come deplorano la nostra peraltro sterile russofilia. Ma non ci faranno la guerra per questo. Sanno bene che i rispettivi interessi nazionali non coincidono vitalmente come nella prodigiosa stagione della guerra fredda. Gli Stati maturi non apprezzano le furbizie dei servi, perché possono nascondere sgradevoli sorprese. Preferiscono giocare a carte scoperte, sapendo che quando la posta è alta prevarranno sempre. Nel nostro caso speriamo non in cambio di nulla.



Se disponessimo di uno Stato decente, che nelle sue strutture profonde perseguisse in semiautomatico gli interessi della nazione, potremmo affrontare da subito tali emergenze, cogliere al volo le occasioni. Non l'abbiamo. Le mura del Quirinale traspirano in queste settimane atmosfere da 8 settembre, non sappiamo se più tragiche o farsesche.

6. Nel frattempo, il contesto esterno involge. Soprattutto in ambito europeo, con il declino della potenza tedesca, dove il divario fra robusto corpo economico e pigra testa strategica resta incolmato. Mentre Monaco preme su Berlino, vegliando a che l'ultima Merkel non si

lasci irretire da Macron o conceda il laccio lungo ai mediterranei. Il Libero Stato Baviera, spinto a sua volta dal neonazionalismo originato nei nuovi Länder, si pone baricentro centroeuropeo del rinasciente Est continentale – russofobo, islamofobo, ultrarefrattario ai migranti – lungo l'asse del Trimarium e del Gruppo di Visegrád, cui s'è incollata l'Austria di Sebastian Kurz (carta a colori 8). Visto da Monaco, l'Alto Adige, allargato a Trento e Trieste, pertiene per via austriaca, slovena e croata alla sfera d'influenza bavarese.

A Roma qualcuno si crogiola nell'attesa dell'inevitabile schiarita, avendo introiettato la teologia europeista che celebra le crisi come garanzia di progresso. Aspettando il veltro che non arriva mai. Giuseppe Prezzolini, autodefinito «italiano inutile», stabiliva quasi cent'anni fa: «Il tempo è la cosa che più abbonda in Italia, visto lo spreco che se ne fa»²³. A noi tutti spetta smentirlo. Proviamo a esistere.



QUANTO VALE L'ITALIA

Parte I

QUEL *che* **SIAMO**
non **SIAMO**
DOVREMMO ESSERE

SENZA ITALIA SALTA L'EURO MA ANCHE L'EUROPA TEDESCA

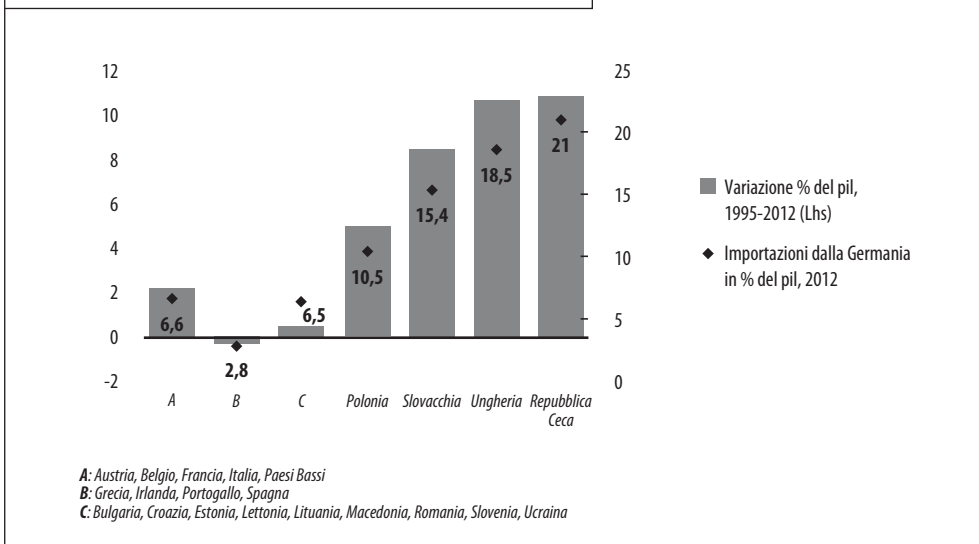
Il nostro paese è troppo importante perché la sua uscita dalla moneta unica non comporti una crisi tale da colpire anche Berlino. Il rapporto fra globalizzazione, sogno del Grande Spazio Tedesco e crisi italiana. La Bce non può tutto.

di Gian Paolo CASELLI e Gabriele PASTRELLO

1. LOBALIZZAZIONE, RUOLO SEMPRE PIÙ importante della Germania in Europa e nel mondo, crisi persistente dell'Italia. Questi tre fenomeni sono oggi strettamente connessi. Gli avvenimenti dell'ultima settimana di maggio – l'aumento vertiginoso dello spread, il crollo della Borsa italiana e le difficoltà di tutte le Borse europee – ne sono la dimostrazione. Per ora gli effetti sono soltanto finanziari, ma, se la crisi continuerà, si estenderanno presto alla sfera reale – reddito e occupazione – di tutta l'area europea.

È ormai senso comune affermare che viviamo in un mondo globalizzato, spesso dimenticando che non è la prima volta che un tale fenomeno si verifica. Quella che viene chiamata la prima globalizzazione si sviluppò dal 1820 e finì con lo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914. Questa prima globalizzazione partita dalla Gran Bretagna fu innescata dall'applicazione della macchina a vapore a molte attività umane come il trasporto via terra e via mare, con l'effetto di abbassare in modo drastico i costi di trasporto. La seconda globalizzazione, cominciata alla fine degli anni Settanta del secolo scorso con la liberalizzazione dei movimenti di capitale, è basata sull'applicazione delle tecnologie informatiche alla produzione e alla circolazione delle merci. Se la prima globalizzazione fu associata alla diminuzione dei costi di trasporto, la seconda è stata determinata dalla diminuzione dei costi di scambio delle informazioni. La prima globalizzazione ha aumentato in modo esponenziale la capacità muscolare umana, la seconda ha aumentato la capacità umana di trattare dati e informazioni.

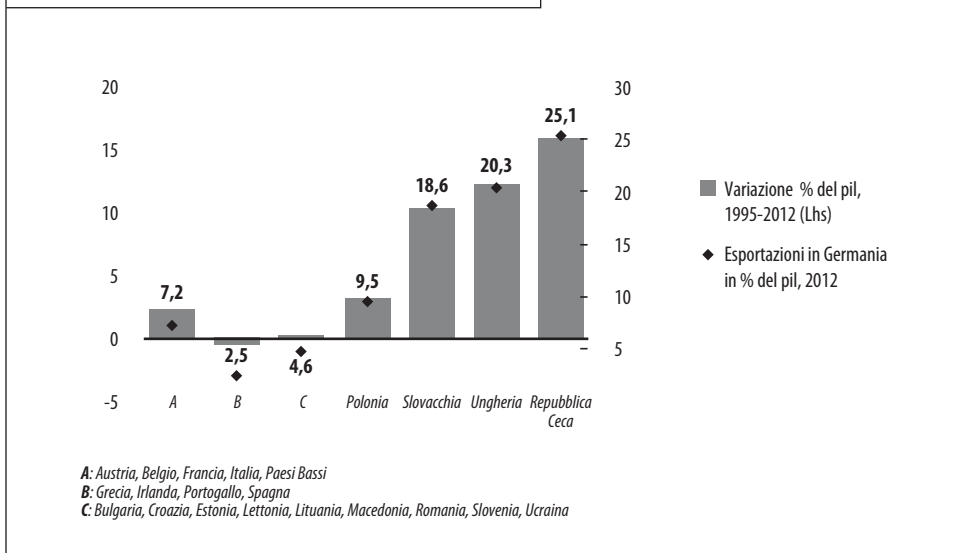
Una delle conseguenze più rilevanti della seconda globalizzazione è la disintegrazione della struttura produttiva mondiale: la produzione di un singolo manufatto è segmentata e distribuita su una molteplicità di paesi attraverso quelle che vengono chiamate catene di produzione regionali o generali (*regional/general supply chains*).

Grafico 1 - IMPORTAZIONI DALLA GERMANIA

Questa disintegrazione produttiva permette l'integrazione nella rete di grandi imprese multinazionali di segmenti della fabbricazione di un prodotto finale (produzioni di beni intermedi o componenti). I prodotti di questa scomposizione, a un livello molto vicino al prodotto finale, vengono riesportati per essere assemblati nel paese che venderà il prodotto sul mercato interno o esportato. In tal modo il processo produttivo viene «spacchettato» in varie fasi, ma le unità produttive decentrate devono produrre le parti intermedie secondo criteri di efficienza e produttività proprie dell'impresa madre. Ciò comporta una trasmissione di idee e know-how che non erano presenti nel paese produttore.

La distribuzione del processo produttivo in diversi paesi che si specializzano in differenti fasi della produzione è dovuto a più fattori: diminuzione di barriere tariffarie e non tariffarie, liberalizzazione dei movimenti di capitale, investimenti diretti nei paesi in cui viene decentrata la produzione, differenziale del costo del lavoro, diminuzione del costo dello scambio di informazioni e controllo del processo produttivo grazie alle nuove tecnologie.

2. Dall'inizio degli anni Novanta del secolo scorso l'industria manifatturiera tedesca ha cominciato a decentrare fasi della propria produzione nei vicini paesi dell'Europa centro-orientale, soprattutto Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria. Questo fenomeno ha riguardato soprattutto l'industria automobilistica, ma si è esteso ad altri settori manifatturieri e dei servizi. Tale processo di decentramento è stato favorito dal basso costo del lavoro, dalla vicinanza geografica e dall'esistenza di manodopera qualificata in quei paesi dell'ex impero sovietico. Il rafforzamento dei legami produttivi fra l'economia tedesca e i vicini paesi ex Comecon è

Grafico 2 - ESPORTAZIONI IN GERMANIA

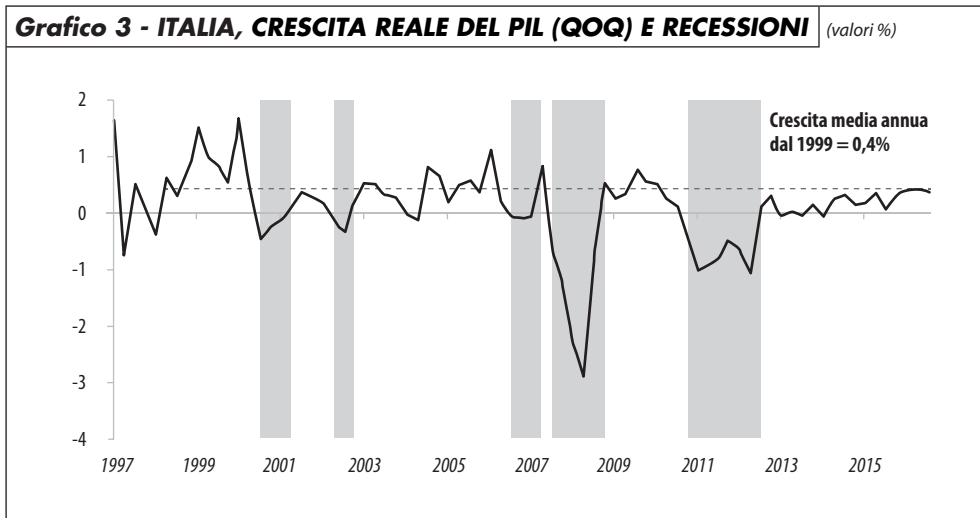
visibile dalla crescita bilaterale del commercio internazionale fra questi paesi, crescita mostrata dai *grafici 1 e 2*.

La Repubblica Ceca, l'Ungheria e la Slovacchia hanno visto nel tempo crescere i legami con la manifattura tedesca e oggi le loro esportazioni verso la Germania rappresentano il 50-60% del totale; la Polonia si è assestata su un livello più basso, intorno al 40%.

Si è così formato un blocco produttivo tedesco costituito da paesi dell'Europa centro-orientale, cui si aggiungono Olanda e Austria, che storicamente hanno strettissime relazioni con l'economia tedesca e hanno fatto parte della *supply chain* tedesca ben prima della caduta del Muro di Berlino. È evidente che la crescita di tali economie è strettamente legata all'andamento di quella tedesca, non tanto attraverso la domanda interna alla Germania, ma grazie soprattutto alla domanda mondiale di prodotti manifatturieri tedeschi. L'economia tedesca ha decentralizzato una parte notevole della sua produzione intermedia nei paesi centrorientali a partire dagli anni Novanta con un processo che è aumentato negli anni Duemila per crescere ancora dopo la crisi mondiale del 2008-9.

Questo processo ha provocato la trasformazione della Germania da paese esportatore (soprattutto di prodotti finiti) a *piattaforma industriale*. Ovvero centro di distribuzione di fasi del processo i cui risultati vengono convogliati nel paese centrale la cui industria è in gran parte dedicata all'assemblaggio.

3. La lunga crisi italiana è iniziata molto prima della crisi mondiale partita dagli Stati Uniti con il fallimento della banca d'affari Lehman Brothers nel settembre 2008. Possiamo datarne l'inizio con la svalutazione della lira nel lontano settembre



Fonte: Deutsche Bank, Bloomberg Finance LP

1992 e il crollo del prezzo delle obbligazioni italiane sui mercati internazionali, per proseguire poi con l'aumento del debito pubblico e le costanti difficoltà nel ridurlo. Nei primi anni Duemila i problemi si sono acuiti per lo stentato tasso di crescita congiunto al continuo calo della produttività del sistema economico, al crollo degli investimenti pubblici e privati e all'aumento del divario Nord-Sud, tale da mettere in discussione l'unità del paese. Tutti questi fattori si riflettono nell'andamento del pil italiano, come vediamo dal *grafico 3*.

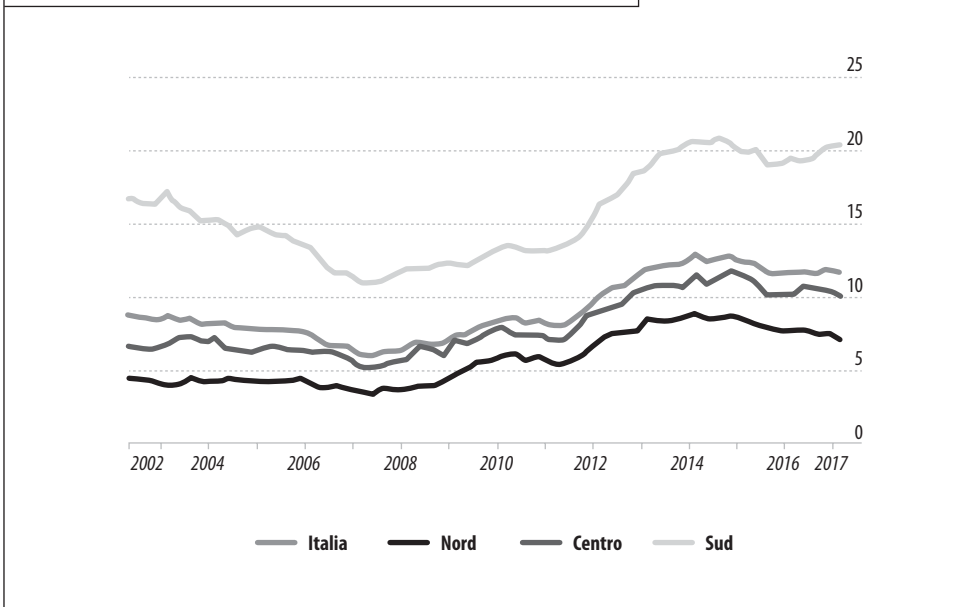
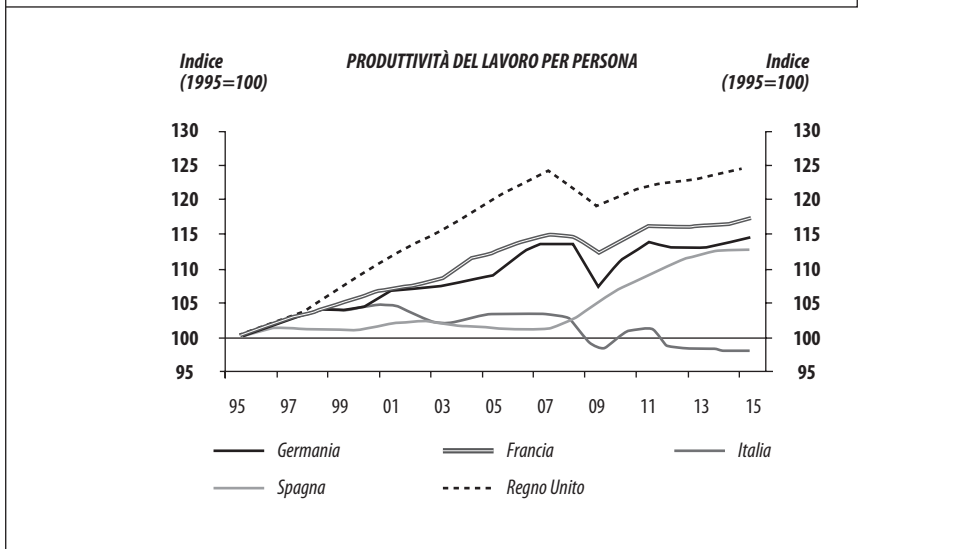
Il grafico mostra l'andamento del pil italiano, il cui tasso di crescita medio è stato dello 0,4% negli ultimi vent'anni. La crisi italiana è quindi un problema di lungo periodo che nasce negli anni Novanta ed esplode negli anni Duemila. Dopo il rallentamento mondiale dei primi anni di questo secolo il paese risponde tardi alla ripresa mondiale, che verrà poi interrotta dall'irruzione della ben più radicale crisi successiva.

A causa di un tasso di crescita basso e della ristrutturazione industriale causata dalla seconda globalizzazione, il tasso di disoccupazione è aumentato dal 2002 al 2017 in modo considerevole. Per di più distribuito in modo diverso sul territorio nazionale: mentre il tasso di disoccupazione al Centro e al Nord è attorno al 10%, al Sud raggiunge il 20%. I dati della disoccupazione giovanile sono peggiori – spaventosi per il Sud. Ma il colpo finale che mette in ginocchio il paese è la seconda recessione post-crisi, quella dovuta allo stato di necessità e alle conseguenti manovre eccezionali di taglio alla domanda interna del governo Monti. Come vediamo infatti, la crisi globale 2008-9, ben grave, aveva fatto accelerare la crescita della disoccupazione meno della successiva recessione del 2011-13. Cioè il paese non cede e non reagisce (*grafico 4*).

Un altro problema che viene da lontano è il declino della produttività italiana, che dipende da molti fattori: la diminuzione della quota degli investimenti sul red-

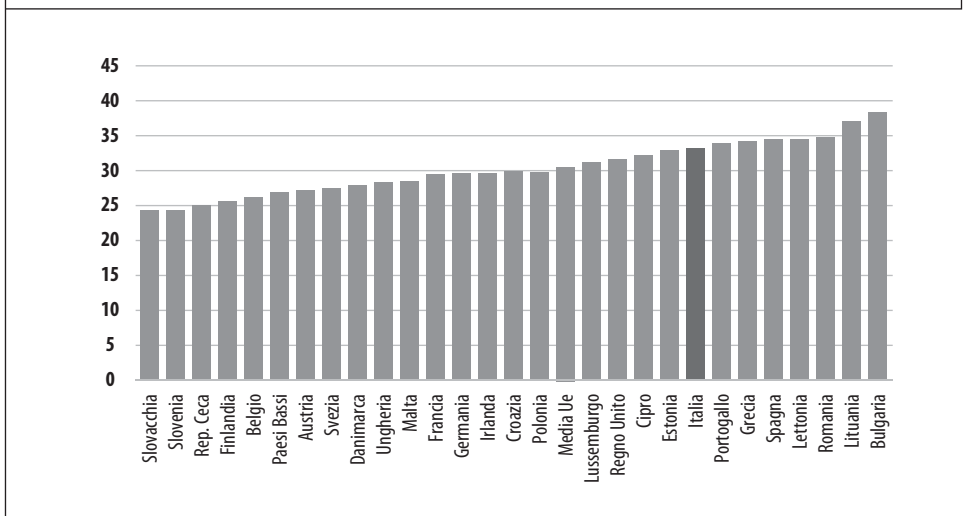
Grafico 4 - TASSO DI DISOCCUPAZIONE IN ITALIA

(valori %)

**Grafico 5 - LA PRODUTTIVITÀ ITALIANA È INFERIORE A 20 ANNI FA**

dito, la piccola dimensione delle imprese, che hanno quindi scarsa capacità di innovazione, nonché un terziario arretrato (*grafico 5*).

Il peggioramento della distribuzione del reddito e della ricchezza è un fenomeno mondiale ben descritto dai lavori di Piketty e Milanović. Anche l'Italia ha

Grafico 6 - INDICE DI GINI DEL REDDITO DISPONIBILE NEI PAESI UE NEL 2016

Fonte: Eu-Silc, Eurostat, rielaborazione Oxfam

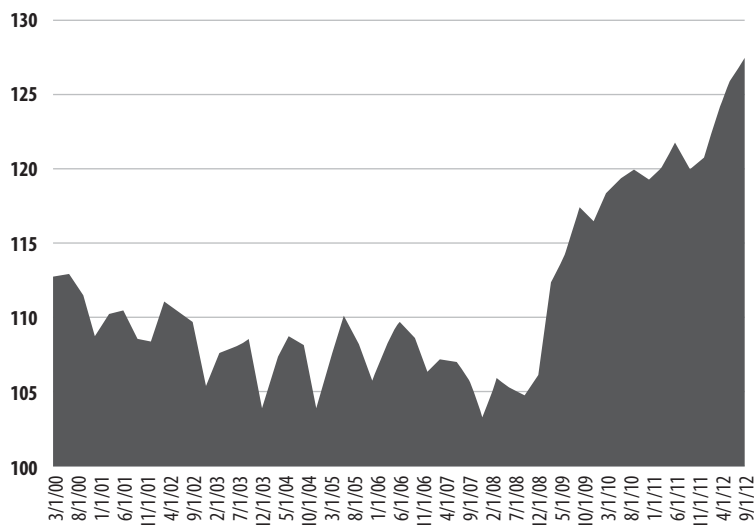
partecipato a questo generale peggioramento, che è proprio di tutte le fasi di globalizzazione. La disuguaglianza del reddito all'interno di un paese è misurata dal coefficiente di Gini. Tale indicatore va da 0 a 1. Più è alto più la distribuzione del reddito è diseguale. Nel 2016 il coefficiente di Gini per l'Italia era pari a 0,33, maggiore di circa due punti rispetto alla media dell'Unione Europea. Risultavamo così il ventiduesimo paese fra i 28 dell'Ue (grafico 6).

L'aumento della disuguaglianza può essere spiegato dalla presenza contemporanea di diversi fattori. Da un lato i problemi legati al costo del lavoro, come la competizione globale, l'*offshoring* della produzione di beni e servizi e il conseguente indebolimento dei sindacati. Dall'altro il processo sempre più spinto di finanziarizzazione dell'economia che premia i detentori di attività finanziarie e i manager di banche e imprese multinazionali. Va inoltre sottolineato che in l'Italia il passaggio dalla lira all'euro ha provocato una gigantesca redistribuzione del reddito a favore delle attività economiche appartenenti al terziario, al riparo dalla concorrenza internazionale: a favore cioè dei *price makers*, quelli che hanno potuto fissare il proprio cambio lira-euro e che hanno tolto potere d'acquisto ai *price takers*, cioè a coloro il cui reddito in euro era fissato dal cambio ufficiale: le classi di lavoro dipendente e a reddito fisso.

4. Il default di un paese piccolo come la Grecia non ha creato grandi problemi economici all'Europa. Non è stato estremamente difficile trovare sul mercato i fondi per finanziare il bilancio greco. E il taglio del valore nominale dei titoli è stato rinviato a lungo per permettere alle banche tedesche e francesi di rientrare. I problemi, piuttosto, sono stati politici, riguardando il rapporto tra autorità europee e

Grafico 7 - RAPPORTO DEBITO/PIL ITALIANO

(valori %)



Fondo monetario internazionale, oltre ai guasti d'immagine per la Germania vista la durezza della trattativa con la Grecia nel 2015.

Ben altri sarebbero i problemi in caso di default – o anche solo di rischio di default – di un paese dell'importanza economica dell'Italia, la cui dimensione è circa dieci volte quella della Grecia, con un debito pubblico oltre i 2 mila miliardi di euro e con forti legami sia reali sia finanziari con le altre economie europee.

L'Italia ha in termini assoluti il terzo debito sovrano del mondo, dopo gli Stati Uniti e il Giappone. Un default avrebbe effetti tragici sul sistema bancario italiano ed europeo e impatterebbe sull'economia mondiale attraverso le interdipendenze finanziarie, nonostante tutti gli sforzi della Banca centrale europea (*grafico 7*).

Dal 2000 a oggi, nonostante deficit primari positivi che durano già dagli anni Novanta e tassi di interesse molto bassi, il rapporto debito/pil è passato dal 112% al 132%, nonostante i ripetuti tagli di bilancio che si sono succeduti da quando si profilò l'ingresso nell'euro con la legge finanziaria del governo Prodi, fino al 2011, quando il governo Monti, accettando il ritmo di rientro verso il pareggio imposto dal *Fiscal compact*, introdusse tagli automatici per sostenere il rientro.

Tutto questo ha comportato un taglio di domanda che ha favorito il processo di demoltiplicazione del reddito, con buona pace della cosiddetta austerità espansiva teorizzata da alcuni noti economisti. La contraddizione consiste nel fatto che tagliando domanda aggregata pubblica diminuiscono investimenti e consumi. Mentre invece avremmo bisogno di un aumento di consumi e investimenti per poter aumentare il tasso di crescita, in modo da raggiungere quel 3-4% di crescita

annua del pil assolutamente necessario per uscire dalla nostra lunga stagnazione. Nelle condizioni oggi vigenti, la crescita italiana oscillerà, nella migliore delle ipotesi, fra lo 0,5 e l'1,5%, dal momento che il nostro prodotto potenziale è diminuito essendo caduti gli investimenti sia pubblici sia privati (*grafico 8*).

Durante il primo quinquennio, dall'introduzione dell'euro fino al 2007-8, c'era stato un forte sviluppo dell'integrazione bancaria transeuropea. Non solo c'era stato un forte movimento di capitali dai paesi del Nord verso il Sud – rilevanti quelli che alimentarono il grande boom edilizio spagnolo, e forse anche le Olimpiadi greche che produssero una voragine di bilancio. Si era inoltre sviluppata una rete di filiali estere delle più importanti banche europee, nei paesi dell'Europa del Sud e dell'Est. In queste filiali i depositi si raccoglievano per quanto si poteva e gli investimenti si facevano prestando per quanto conveniva. Quindi si trattava di importi diversi. I due lati venivano armonizzati solo nel bilancio consolidato delle grandi banche: questo si chiama integrazione bancaria.

Quando scoppiò la crisi, partì il movimento inverso, di dis-integrazione: ogni grande banca europea si preoccupò che in ogni filiale estera impieghi e depositi coincidessero, scaricando così sui clienti locali eventuali perdite sui prestiti, per evitare che impattassero sul bilancio centrale. Questo significò un ingente ritiro di capitali dai paesi dove erano collocate le filiali. Movimento che per primo fece esplodere i saldi debitori del sistema di pagamenti chiamato Target 2 che tanto preoccupano le autorità tedesche.

Il 2011-12 fu un biennio drammatico: caddero governi, gli spread esplosero, si temette per l'euro. Cominciò allora la resa dei conti tedesca sui parametri di Maastricht. I due parametri base erano il massimo di deficit del 3% sul pil e il 60% nel rapporto debito/pil.

A partire dal 2010 in Europa partì l'agitazione, guidata dalla Germania, per il rientro dagli sforamenti di bilancio. Richiesta insensata, perché le economie stavano appena recuperando le cadute dei pil e non erano affatto rientrate su un percorso di ripresa sostenuta. Il nuovo corso fu aperto quando a fine aprile 2010 lo spread greco superò i mille punti. Data l'inflessibile opposizione tedesca al salvataggio, Atene non poté più finanziare il deficit di bilancio sul mercato e fu costretta a porre il proprio governo sotto il controllo della cosiddetta *trojka* (Commissione europea, Bce e Fmi, che impose un feroce piano di rientro che ha portato a una caduta del 25% del pil) e a impegnarsi in una sequenza di riforme e di privatizzazioni che hanno impoverito paese e Stato.

L'opposizione tedesca al salvataggio della Grecia fece precipitare la situazione, facendo impennare a livelli insostenibili lo spread e mettendo sotto tensione quello di altri paesi, in particolare Italia e Spagna. Partì così l'iniziativa europea sostenuta da molti paesi del Nord per l'applicazione rigida e stringente dei parametri di Maastricht.

Grafico 8 - INVESTIMENTI IN % DEL PIL

Fonte: Fondo Monetario Internazionale

crisi avevano mostrato la debolezza degli assetti bancari europei. Per mettere il sistema al sicuro da ulteriori movimenti di disintegrazione, Draghi lanciò l'idea di procedere a ulteriori passi in direzione dell'unificazione del sistema bancario europeo.

Infatti, il sistema delle Banche centrali europee è stato costruito avendo di mira solo l'unificazione monetaria. Manca la funzione di vigilanza, che è fondamentale in tutte le Banche centrali ma ovviamente ha senso nella misura in cui l'attività delle banche ordinarie è prevalentemente interna al paese. Quando le Banche centrali sommano funzione monetaria e di vigilanza, la loro capacità di controllo era elevata e la capacità di intervenire, la *moral suasion*, molto efficace. Quando l'estensione dell'attività delle banche diventa transnazionale, con la formazione di grandi conglomerati bancari, mentre la vigilanza resta nazionale, si apre uno squilibrio.

Un'unificazione bancaria che instaurasse un'attività di vigilanza europea potrebbe limitare le attività delle banche che mettano a rischio la tenuta del sistema finanziario europeo e mondiale. Ma questo progetto si è scontrato con l'opposizione della Germania, che non ne vuole sapere di mettere il proprio sistema bancario sotto controllo europeo. In particolare non vuole mettere sotto controllo la rete di banche dei Länder.

6. Ci sono segni che in Germania si pensa all'Europa come a un Grande Spazio Tedesco. Ma ci sono anche segni che, dopo la crisi e l'accelerazione sul *Fiscal com-*

pact, si è cominciato a pensare in Germania a una restrizione, volontaria o forzata, dell'area di questo Grande Spazio.

Quest'area verrebbe ristretta a un nucleo di sei paesi (Germania, Francia, Austria, Belgio, Olanda, Lussemburgo) mentre gli altri resterebbero in uno spazio comunque dipendente da quella centrale. Tra il 2011 e il 2012 il professor Werner Sinn, autorevole economista tedesco, scrisse due articoli sul *Financial Times* proponendo l'introduzione di procedure di «uscita controllata» dallo spazio dell'euro, menzionando pudicamente che l'uscita avrebbe anche potuto essere successivamente rovesciata con un rientro. Nel 2015 il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, propose l'uscita «concordata» alla Grecia, proposta che non venne accettata.

In realtà non può esserci nessuna uscita controllata. La ragione è semplice. I mercati finanziari globali possono essere inibiti da una politica assertiva della Bce, come accadde nel 2012 grazie al «*whatever it takes*», ma non possono essere guidati totalmente. Basterebbe cominciare a parlare di «uscita controllata» per avere tre effetti immediati sul paese uscente.

Primo: una fuga di capitali, probabilmente diretti in gran parte verso la Germania.

Secondo: un'ondata speculativa al ribasso sui titoli del debito sovrano con relativo impatto sui titoli bancari. E se anche ci fosse una promessa di interventi di sostegno, questi non potrebbero che essere temporanei. L'opinione pubblica tedesca si rivolterebbe all'idea che la Bce si possa accollare masse ingenti di titoli svalutati e destinati a essere convertiti in moneta svalutata. Sarebbe una situazione non sostenibile, che annullerebbe di fatto qualsiasi promessa precedente.

Terzo: gli euro italiani (se fosse l'Italia a uscire) si demonetizzerebbero rapidamente, nel senso che nessuno accetterebbe più una somma denominata in euro la cui sorgente fosse una banca italiana.

Questi tre processi produrrebbero una pesante crisi prima valutaria e poi economica: forte inflazione e disorganizzazione delle *supply chains*.

Non vi è dubbio che la dirigenza tedesca pensi che la propria economia sia una fortezza inattaccabile e che i problemi li avrebbero solo coloro che uscissero. Forse qualcuno a Berlino pensa che sarebbe possibile trarne addirittura vantaggio, facendo shopping di imprese appetibili a prezzi stracciati.

Questa è una pericolosa illusione.

Innanzitutto alla svalutazione della moneta del paese uscente si aggiungerebbe un'ulteriore rivalutazione dell'euro tedesco, come conseguenza di notevoli afflussi di capitali dalla periferia europea. E questo peggiorerebbe la competitività di Berlino. Si metterebbe così in moto un circolo vizioso tra crisi finanziaria, crisi di reddito e occupazione e disorganizzazione delle *supply chains* europee con centro tedesco. Tra l'altro, se il segmento italiano delle *supply chains* tedesche si disorganizzasse, questo creerebbe ulteriori problemi alla Germania, perché, data l'eccellenza tecnica italiana, uscirebbero parti del segmento difficilmente sostituibili.

L'uscita dall'euro non danneggerebbe quindi solo l'economia italiana. Come abbiamo visto, le economie di Italia e Germania sono collegate da molteplici inter-

relazioni. Quella produttiva che ha vincolato, in modo sempre più stretto, negli ultimi decenni di globalizzazione, pezzi rilevanti dell'industria manifatturiera di grande eccellenza tecnica, soprattutto al Nord, con la piattaforma industriale tedesca. Verrebbe inoltre a mancare il vantaggio di cui l'economia tedesca ha goduto grazie all'appartenenza comune all'euro e che gli economisti tedeschi, incredibilmente, ignorano: apertura di mercati e afflussi di capitali e quindi grande liquidità del sistema bancario tedesco, senza pagare alcun prezzo in termini di rivalutazione della moneta. La fuga di capitali che dal 2011 ha fatto affluire denaro dai paesi dell'Europa meridionale, in particolare dall'Italia, non ha provocato alcuna rivalutazione dell'euro – per così dire – tedesco. Questo, insieme all'ampliamento dell'interscambio commerciale intra-europeo, è uno dei grandi vantaggi di cui la Germania ha goduto con l'appartenenza all'euro.

Possiamo quindi concludere che l'eventuale uscita dell'Italia dalla moneta unica non solo sarebbe dannosa per il nostro paese ma avrebbe conseguenze gravissime in tutta Europa, cui nemmeno la potente economia tedesca potrebbe sottrarsi. L'Italia è un paese troppo importante. La sua uscita dal sistema dell'euro sarebbe traumatica, con effetti cumulativi e tutt'altro che lineari, che frustrerebbero anche i piani di formazione di una zona di egemonia economica e geopolitica tedesca. Così finirebbe il sogno dell'integrazione europea.

L'INSOSPETTIBILE OMOGENEITÀ DEGLI ITALIANI

di Dario FABBRI

La nostra principale risorsa strategica è l'uniformità culturale, fondata sulla lingua, sul cattolicesimo, sull'assenza di tribù contrapposte. Una carta da giocare al tavolo delle potenze, alla vigilia del ritorno della storia.



1.

EBBENE NE SIANO IGNARI, GLI ITALIANI

hanno nell'omogeneità la loro caratteristica più rilevante. Nonostante rivendichino una parcellizzata alterità, hanno nell'uniformità culturale la loro dimensione più strategica. Gli abitanti del Bel Paese denotano evidenti particolarità di matrice economica, civica, amministrativa. Al punto da credersi spesso distanti, estranei. Eppure non palesano nessuna delle irreparabili divisioni che gravano su Stati nettamente più potenti. Specie se indagati in senso relativo, se paragonati agli altri popoli occidentali (e non solo). Gli italiani riconoscono una sola lingua nazionale, il resto degli idiomi è per definizione dialettale. Condividono la medesima cultura cattolica, nello Stivale nessuna teologia aliena ha prodotto costumi concorrenti. Vivono in un'unica comunità etnica, qui non si rintracciano tribù o popoli alternativi. Producono una sola costruzione geopolitica, qui non esistono Stati o feudi in concorrenza tra loro.

Piuttosto, è proprio l'assenza di faglie antropologiche che consente al Bel Paese di esistere senza un efficiente apparato statale, alla popolazione di restare fuori dalla storia, a un partito secessionista di tramutarsi in nazionalista, senza significativi sconvolgimenti. Perché le incongruenze degli italiani sono di natura microculturale, incapaci di trascendere la stirpe. Non riguardano la cifra ancestrale dei cittadini, facilmente distinguibile ancor prima della fase risorgimentale. In futuro tanta uniformità potrebbe tramutarsi nel principale patrimonio a disposizione dello Stivale. Nei prossimi anni l'assenza di un concreto iato tra le sue parti potrebbe consentire all'Italia di conservarsi. Di superare i notevoli shock che inevitabilmente la colpiranno, dal declino economico a quello demografico, dall'implosione della costruzione comunitaria all'aumento dell'entropia nella sfera di influenza americana. Purché la popolazione prenda coscienza della propria singolare natura. E ne colga l'intrinseco beneficio.

2. L'Italia è pura invenzione culturale. A differenza di quanto capitato in Polonia o in Norvegia, qui la civiltà è più potente della matrice etnica. Sul piano genetico gli italiani semplicemente non esistono. Come visivamente evidente, recenti studi intorno al dna italico hanno confermato che la popolazione è frutto del sovrapporsi di ondate migratorie e colonizzatrici diverse¹. Dalla diffusione degli autoctoni all'approdo dei greci, dal dominio dei romani alle invasioni germaniche, dall'affermazione degli arabi alle scorribande dei vicini settentrionali. Ma in ambito demografico la dimensione comunitaria è sempre preminente rispetto a quella biologica. Il senso di appartenenza si impone inevitabilmente sulla corrispondenza di sangue, fino a costituire una nazione antropologicamente compatta. Non a caso di italiani si discute fin dal medioevo, quando la nascita di un soggetto nazionale non era neppure contemplata. A differenza di quanto accaduto in Francia, qui lo Stato non ha prodotto la nazione. La pur breve stagione unitaria ha germinato una popolazione indistinta sul piano linguistico, culturale e territoriale.

L'italiano è da secoli considerato unica lingua della penisola, molto prima che fosse parlata dalla maggioranza della popolazione. Da quando nel XVI secolo il cardinale veneziano Pietro Bembo riconobbe nel toscano trecentesco il canone da imporre al resto del paese. Senza che si verificasse una disputa simile a quella registrata in Francia tra lingua d'oc e d'oïl. Scelta di pura matrice intellettuale, unica nel suo genere, giacché il fiorentino non si era affermato attraverso la conquista militare, né in seguito a fusioni dinastiche. Accolta senza obiezioni dai letterati, sicché nel 1827 Alessandro Manzoni pensò di lavare nell'Arno i suoi lombardi promessi sposi, munito di specifico dizionario, 34 anni prima dell'unità politica. Quindi accolta dalla popolazione quando nacque il Regno d'Italia. Fino alla diffusione capillare sul territorio.

Oggi il fiorentino standardizzato è percepito dagli abitanti dello Stivale come il più alto strumento d'espressione in loro possesso. I dialetti restano ampiamente utilizzati, ma al vernacolo non è attribuita la medesima dignità della lingua nazionale. Quanto segnalato dall'inferiore denominazione. Né esistono nel Bel Paese idiomi concretamente in concorrenza con l'italiano. Neppure a livello locale, nonostante alcuni sparuti tentativi di rilanciare le parlate locali. Come in Sardegna, dove la *limba* è stata prima elevata a strumento burocratico senza che gli abitanti sappiano realmente scriverla². Quindi recentemente misconosciuta come parlata unitaria da una proposta di legge regionale che la divide in campidanese e logudorese, oltre che in altre numerose varianti³.

In molti paesi d'Europa (e non solo) la situazione appare molto diversa. In Spagna il catalano, il galiziano e il basco, lingua addirittura estranea alla

1. Cfr. L. RIPAMONTI, «Gli italiani non esistono, siamo un grande mix genetico. Tranne i sardi», *Corriere della Sera*, 3/5/2018.

2. Cfr. A. OPPO (a cura di), *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica Rapporto finale*. Regione autonoma, Università di Cagliari, Università di Sassari, gennaio 2007.

3. Cfr. «Lingua sarda: esperti, stop a nuova legge», *Ansa*, 6/4/2018.

radice indoeuropea, insidiano apertamente il primato del castigliano. E la disputa continua ad acuirsi. Nel paese iberico le scuole insegnano almeno quattro madrelingue diverse, con Madrid costretta ad accettare il fatto compiuto. Lo stesso avviene in Germania, dove il bavarese è considerato lingua veicolare, alla pari del tedesco ufficiale, certamente superiore al *Plattdeutsch*. Da queste parti l'alto tedesco (*Hochdeutsch*) è spregiativamente definito tedesco scritto (*Schriftdeutsch*). Così in Belgio, dove francese e nederlandese si disputano lo status di lingua nazionale. Nel Regno Unito, dove al fianco dell'inglese resistono lo scozzese e il gaelico. Oppure in Ucraina, in Estonia, in Lettonia, in Lituania, dove il russo è spesso utilizzato quanto le lingue autoctone.

Sul piano religioso, in Italia non esiste Chiesa alternativa a quella di Roma. Aldilà della dimensione spirituale, più o meno coltivata, la cultura cattolica è propria di tutti gli abitanti, sovente in maniera inconsapevole. L'Italia non è divisa tra romani e luterani come la Germania o l'Ungheria. Tra cattolici, protestanti ed evangelici come gli Stati Uniti, la Svizzera o i Paesi Bassi. Tra anglicani, presbiteriani, cattolici o metodisti come il Regno Unito. O ancora, tra ortodossi legati al patriarcato di Mosca, ortodossi afferenti al patriarcato di Kiev, cattolici uniati o di rito latino come l'Ucraina. Nella storia italiana non si sono registrate guerre di religione come in molti vicini paesi europei. Qui non si è verificato il massacro di San Bartolomeo, né l'editto di Nantes, con cui dimostrare la maggiore rilevanza di Parigi rispetto a una messa. Nello Stivale non fu applicato il principio *cuius regio, eius et religio*, né si è assistito all'ascesa di Oliver Cromwell. Di fatto il cattolicesimo è l'unica religione della popolazione dai tempi del costantiniano editto di Milano (313). Da allora non esiste una struttura ecclesiastica antagonista di quella cattolica. Ne deriva che gli italiani sono due volte fedeli alla loro capitale, per ragioni politiche ed ecclesiastiche. Spesso un freno alla funzionalità delle istituzioni nazionali, ma l'ulteriore segnale di una profonda aderenza culturale.

Quindi l'Italia non registra sul proprio territorio la presenza di sostanziali popolazioni allogene, reali o percepite. Le minoranze alloglotte presenti in una specifica regione (germanici, sloveni, occitani) a livello nazionale sono talmente esigue (appena l'1,2% del totale) da non rappresentare un fattore culturalmente rilevante, sebbene gli altoatesini costituiscano un dossier sensibile. Mentre le minoranze maggiormente corpose (romeni, marocchini, albanesi eccetera) sono troppo sparse nello Stivale per configurarsi come aliene nel medio periodo. Alle nostre latitudini non si rintracciano orangisti e secessionisti, turchi e curdi, catalani e spagnoli. Ovvero popoli composti da milioni di individui, perfettamente autoctoni, stanziati in loco da secoli.

Da molti secoli, dai tempi delle invasioni normanne o arabe l'etnia italiana non è minacciata sul suo territorio. Al punto che la dizione «gruppo etnico italiano» fu usata per la prima volta soltanto nel trattato di Osimo del 1975, che fissava le frontiere tra il Bel Paese e la Jugoslavia.

Né la popolazione italiana si è mai sciolta in tribù, divisioni molto presenti in altri contesti. A partire dallo spazio germanico, composto da bavaresi, formalmente raccolti nel loro Stato Libero (*Freistaat Bayern*), svevi, prussiani, anseatici, svizzeri, austriaci. Per cui i tedeschi non abitano tutti lo stesso Stato, giacché 5,5 milioni vivono in Svizzera e altri 8 milioni in Austria. A fronte di appena 350 mila italofoeni in Svizzera. Così la distinzione tra piccoli e grandi tedeschi ci appare del tutto sconosciuta. Altrettanto tribale è il Belgio, spartito tra valloni e fiamminghi, tribù per definizione ostili all'assimilazione degli allogeni, specie di origine mediorientale⁴. Di qui la straordinaria diffusione del jihadismo nel Paese piatto. O anche il Canada, dove vivono i quebecchesi, talmente restii ad assorbire immigrati che questi puntualmente diventano anglofoni tra i francofoni. In Italia il pur resistente razzismo interregionale è di matrice civico-economica, mai etnico, tantomeno tribale. Perfino nelle distanze gli italiani si mantengono un unico popolo, condizione che appartiene a pochissime nazioni dell'Occidente. Dalla Polonia agli Stati Uniti, dalla Francia al Portogallo all'Irlanda. Con l'ulteriore vantaggio di non avere sviluppato alcuna alterità puramente geopolitica. Potenzialmente la più insidiosa per la sopravvivenza di una nazione.

3. Le distinzioni esistenti tra italiani non generano soggetti alieni tra loro. Esistono certamente notevoli differenze tra l'industrializzato Nord e l'arretrato Sud. Ma stridenti grandezze economiche non creano popoli, non producono alterità. Lo iato non si traduce in stirpe. Piuttosto si inserisce in una convenzionale dialettica tra parti, ancorché aspra, tipica di un paese che conosce tassi di benessere fin troppo diversi. Largamente sopravvalutata dagli italiani, usi a cogliere le reciproche differenze, scambiandole per cesure antropologiche. Peraltro gli opposti livelli di sviluppo tra Nord e Sud sono stati a lungo complementari, almeno finché il Meridione ha potuto vantare una demografia esuberante e di età mediana più bassa. In realtà, soltanto le distanze etniche traducono la territorialità in nazione, provocano implosioni. La guerra civile italiana – caso pressoché unico nella storia – non fu combattuta tra territori, gli uni contro gli altri. Di fatto non ebbe connotazione geografica, fu perfettamente trasversale. Incardinata negli eventi della seconda guerra mondiale, vide fascisti e antifascisti presenti in ogni contrada del Centro-Nord occupato. I primi gruppi partigiani si organizzarono contemporaneamente a Boves, in Piemonte, e a Bosco Martese, in Abruzzo, il primo omicidio si registrò a Verona. Gli scontri proseguirono fino alla primavera del 1945 nell'intero spazio non ancora conquistato dagli angloamericani, tra miliziani di ogni estrazione culturale e regionale. Non vi fu il Dixieland statunitense contro il Nordest yankee. Nessuna Vandea schierata contro Parigi. Né la repubblicana Catalogna contro la Castiglia

monarchica. Vi furono soltanto italiani in lotta tra loro per determinare la forma politica del nuovo Stato, non per crearne altri.

D'altronde l'Italia non contempla nazioni alternative. Qui non ci sono le Fiandre, i Paesi Baschi, la Baviera, la Catalogna, la Bretagna, la Scozia, la Transilvania, il Québec, il Kurdistan. Per noi sarebbe impensabile il destino dell'Inghilterra, nazione tra le altre che compongono il Regno Unito. Il Bel Paese non tradisce neppure le incongruenze tipiche di uno Stato che fu a lungo tributario di molti imperi, dunque segnato dalla presenza di popoli distinti. Caratteristica intrinseca a numerosi paesi dell'Europa centro-orientale, già province degli imperi russo, austriaco, ottomano. Per questo in Lettonia, in Estonia, in Lituania è presente una sostanziale minoranza russa, in parte resa apolide; così in Slovacchia è ungherese il 12% dei cittadini e quasi due milioni di magiari vivono anche in Romania, autoctoni della Transilvania⁵.

L'unicità del ceppo italiano si palesa nell'agone politico, contesto solitamente di nessuna rilevanza geopolitica, ma utile per leggere fenomeni sotterranei. Nello Stivale non si danno partiti etnici afferenti alla popolazione italiana – la Südtiroler Volkspartei e l'Union Valdôtaine pertengono a minoranze straniere. In Italia i partiti nazionali non necessitano di declinarsi a livello regionale o tribale. Come accade in Germania con la bavarese Unione cristiano-sociale (CSU), solo imparentata con la CDU nazionale, dotata di eccezionale indipendenza e influenza, con il proprio leader, Horst Seehofer, ministro dell'Interno nell'attuale governo tedesco. Oppure in Spagna, dove ogni specifica nazione (*comunidad* nell'edulcorata dizione della costituzione post-franchista) possiede propri movimenti etnici e dove perfino i partiti nazionali sono spesso costretti ad assumere sembianze locali. Su tutti il Partito dei socialisti di Catalogna (Partit dels Socialistes de Catalunya e quello dei socialisti dei Paesi Baschi (Euskadiko Alderdi Sozialista), alleati del Partito socialista operaio spagnolo (Psoe). In Canada il Partito liberale è nazionale soltanto nel New Brunswick, nel Newfoundland, in Nova Scotia e nell'isola del Principe Edward, costretto a scendere a compromessi con le diverse fazioni provinciali, diverse tra loro per approccio e politiche. Per tacere della Gran Bretagna, dove esistono il potentissimo Partito nazionalista scozzese o il decisivo Partito unionista democratico dell'Irlanda del Nord.

Piuttosto in Italia si è verificato il fenomeno contrario. Con la Lega che da originaria fazione secessionista si è convertita in partito nazionale, attribuendosi una dialettica sovranista. Senza alcun imbarazzo. Parabola straordinaria, che non conosce precedenti. Possibile soltanto attraverso la sottovalutata omogeneità degli elettori. Alle ultime elezioni politiche, dopo aver espunto il termine Nord dal proprio simbolo, la Lega ha raccolto oltre un milione di preferenze in quel Sud che soltanto 15 anni fa voleva abbandonare al suo

5. Cfr. D. FABBRI, «La fatale storicità della Nuova Europa», *Limes*, «Trimarium, tra Russia e Germania», n. 12/2017, p. 53.

destino. Nello specifico: il 17,1% dei voti in Abruzzo, l'11% in Sardegna, quasi il 10% in Molise, quasi l'8% in Basilicata, il 7% in Puglia (il 16% nel Lazio)⁶. Percentuali semplicemente irraggiungibili se esistesse la Padania e, di converso, il Mezzogiorno, giacché la differente appartenenza etnica impedirebbe tali commistioni e piroette.

Vicenda emblematica: proprio alleandosi con la Lega, lo scorso marzo il Partito sardo d'azione è finalmente riuscito a eleggere due suoi esponenti al parlamento di Roma, dopo 22 anni che non centrava tanto risultato⁷. In un meccanismo capovolto rispetto a molte nazioni occidentali.

Mentre il successo registrato nel Meridione dal Movimento 5 Stelle non tradisce connotati regionalisti, né ambizioni localistiche. Non solo perché il partito è fortemente presente anche al Centro-Nord. Le ragioni della sua affermazione sono essenzialmente di natura economicistica, non certamente antropologica, sostanziate dal malessere sociale, non dalla volontà di imporre una parte del paese sul resto. La corrispondenza etnica della popolazione italiana non prevede la sostanziale affermazione di forze etniche. E nei prossimi anni potrebbe rilevarsi decisiva nel determinare la sopravvivenza della Repubblica.

4. Gli Stati si stanno riprendendo la scena europea. Al termine di decenni trascorsi a propagandare la fine di popoli e frontiere, il Vecchio Continente sta sperimentando l'inevitabile riemergere delle nazioni. Per volontà americana. Dopo aver ritenuto l'integrazione comunitaria funzionale ai propri interessi imperiali, da alcuni anni la superpotenza non può tollerare il tentativo tedesco di trasformare l'Unione Europea nel proprio spazio di influenza, ancorché inserito nel Washington Consensus.

In questa fase gli Stati Uniti intendono allentare i vincoli dell'architettura continentale, possibilmente senza distruggerla, favorendo la competizione tra nazioni autoctone, nell'intento di risucchiare Berlino nella contesa. Proposito che si aggiunge alla necessità, dettata dal percepito fardello imperiale, di coinvolgere maggiormente gli alleati nella manutenzione militare dell'Eurasia. Cui si somma la parziale accettazione del caos geopolitico, quale fenomeno in grado di inficiare l'azione degli antagonisti. Tra qualche tempo gli americani ricominceranno a pretendere maggiore coesione dai propri *clientes*, non appena un pericoloso nemico si paleserà all'orizzonte, quando tornerà impellente serrare i ranghi del proprio fronte. Ma nel medio periodo il rilancio degli Stati rischia di disarticolare le popolazioni maggiormente eterogenee, ossia quei soggetti che non sono nazione. Quanto successo negli ultimi mesi a Spagna e Regno Unito, improvvisamente giunti a un passo dal collasso. Con il governo britannico impegnato dopo il Brexit a scongiurare l'implo-

6. Cfr. ministero dell'Interno. 5/3/2018

7. Cfr. «Psd'Az di nuovo in parlamento dopo 22 anni grazie a Salvini», *Sardinia Post*, 5/3/2018.

sione dello Stato, potenzialmente cagionata dalle tendenze centrifughe di Scozia, Irlanda del Nord e della stessa Londra. E con Madrid preoccupata di evitare la secessione della Catalogna, anche per sconsigliare alla Galizia o ai Paesi Baschi di seguirne l'esempio⁸.

L'Italia, invece, potrebbe evitare tale amaro destino proprio attraverso la sua misconosciuta omogeneità. L'assoluta preminenza del ceppo principale potrebbe consentirle di superare gli shock senza dilaniarsi, di incassare i colpi senza sprofondare. Perfino di adottare ricette dolorose senza temere che una parte della nazione si chiami fuori. Stabilità di cui Roma rischia di avere tremendamente bisogno nell'immediato, al cospetto delle insidiose sfide che potrebbero sorprenderla. Quando lo status quo potrebbe precipitare. Da una sospensione *sine die* del protocollo di Schengen, con la possibilità che gli italiani siano lasciati a gestire in solitaria l'afflusso dei migranti. Alla ricostituzione del continente europeo in gruppi di Stati distinti e antagonisti, fermi sulle frontiere nazionali – la fazione di Visegrád contro ciò che residua dell'asse franco-tedesco, la Mitteleuropa contro lo spazio meridionale, la «Lega anseatica» contro tutti. Fino all'eventualità che la Germania crei una moneta del Nord Europa (*Neuro*) tecnicamente capace di spaccare in due l'Italia sul piano economico, poiché il Nord è parte integrante della catena del valore tedesca, mentre il Sud ne è escluso⁹.

Soltanto la compattezza culturale dei cittadini potrebbe conferire al Bel Paese l'attitudine di affrontare – se non superare – tali crisi. D'altronde una nazione unitaria non teme sé stessa, anche se improvvisamente rinchiusa nelle sue frontiere. Non sospetta che una sua provincia possa ribellarsi se in disaccordo con una decisione adottata dal centro. Non ha in seno una Scozia che minaccia la secessione perché favorevole a rimanere nell'Unione Europea, in contrapposizione con Galles e Inghilterra. Può scaricare su una sua parte il peso più gravoso, oppure imporre a una macroregione di sostenere il resto del paese in tempi avversi. Perfino adottare misure anti-economiche, se utili al perseguimento dell'interesse nazionale, nella consapevolezza di poter contare sulla diffusa volontà di sacrificare i benefici materiali per il bene comune. Infine, potrebbe integrare gli immigrati senza rischiare di sfaldarsi in molteplici etnie e sottogruppi al contatto con lo straniero. Nel caso specifico, se riuscisse a sfruttare la propria grandezza sistemica e il privilegio di poter distogliere gli occhi dal fronte interno, il governo italiano potrebbe interloquire con le principali potenze europee secondo le sue condizioni. Senza preoccuparsi che un governo straniero ne mini l'azione sobillando la sedizione di una sua fazione. Lusso che pochi paesi del continente possono concedersi. Quanto non potrebbero sostenere i paesi baltici, la Romania, o ancora

8. Cfr. D. FABBRI, «Che cosa racconta la Catalogna della pax americana», *Limes*, «Madrid a Barcellona», n. 9/2017, pp. 197-205.

9. Cfr. D. FABBRI, F. PETRONI, «Il *limes* germanico, ferita e destino d'Italia», *Limes*, «A chi serve l'Italia», n. 4/2017, pp. 31-39.

una volta la Spagna, appesa alla solidarietà di gilda mostratale in questi mesi dagli Stati europei. Così, se nascesse la *Kerneuropa* e il Nord Italia volesse restare nello spazio produttivo tedesco fino a adottare la nuova moneta teutonica, Roma avrebbe gli strumenti per imporre una soluzione sgradita alle regioni più ricche del paese e mantenere unito lo Stivale. Con l'obiettivo di affrancarsi dalla sfera di influenza altrui e migliorare la condizione economica del Meridione, incompatibile con l'adozione di una valuta tanto pesante. Probabilmente rammentando alle piccole e medie imprese settentrionali che il Centro-Sud resta il loro principale mercato di esportazione, indispensabile per aumentare le vendite. E che partecipare di un sistema produttivo altrui significa collocarsi fisiologicamente in una sfera di influenza straniera, alla quale si è etnicamente estranei e confliggenti per interesse geopolitico.


Dimensioni della saldezza italiana, superiori a quanto possano vantare numerose nazioni. Tuttavia esistenti soltanto allo stato teorico. In perenne attesa di concreta applicazione, per duplice presa di coscienza, governativa e popolare.

5. Gli italiani mancano pressoché di tutte le grandezze geopolitiche necessarie ad ascendere alla potenza. Non sono massimalisti, piuttosto vivono in dimensione post-storica, che seraficamente scambiano per realtà. Non sono giovani, dunque indisponibili a sostenere lo sforzo necessario a perseguire i propositi più impegnativi. Non sono prolifici, ovvero incapaci a imporsi per numeri e prospettiva di espansione demografica. Non conoscono la disciplina sociale, per cui difettano della costanza indispensabile per centrare gli obiettivi di lungo periodo, finendo per sfiarsi prima di compiere l'impresa. Non accettano la propria natura mediterranea, preferendo sognarsi continentali e dismettendo la tattica applicata. Ma hanno nell'unicità etnica la loro principale risorsa strategica. A dispetto di qualsiasi stereotipo, l'Italia si scopre meno frastagliata di quanto si crede. Condizione insospettabile, ma decisiva. Già inerzialmente sufficiente per navigare a vista. Ovvero per ripiegarsi sul proprio comune ventre e scongiurare la disgregazione ogni volta che le incongruenze strutturali precludono il raggiungimento di ambiziosi traguardi. Semplicemente perché gli italiani sono troppo identici per fuggire da sé stessi. Quindi fattore potenzialmente in grado di accrescere l'influenza nostrana nell'attuale contesto internazionale. Ossia di profittare dell'intenzione americana di accentuare il ruolo degli Stati, attraverso l'inconscia uniformità della popolazione. Meglio di molti paesi occidentali. A patto che gli italiani rintraccino nell'omogeneità, e non nella particolarità territoriale, il loro principale connotato strategico. E che riconoscano nell'essere nazione il loro vantaggio più rilevante, alla vigilia del preponderante ritorno della storia.

L'ITALIA RIUNITA DALLE MAFIE

di Isaia SALES

Le nostre organizzazioni criminali si sono espanse su tutto il territorio nazionale, Nord incluso. Fattore decisivo, la porosità del confine fra economia legale e illegale. I profitti criminali sono contro le leggi dello Stato, non quelle di mercato. Il caso Lombardia.

1. OME MAI NONOSTANTE LA FORTE REPRESSIONE dei fenomeni mafiosi da parte della magistratura e delle forze dell'ordine risulta ancora elevatissima la loro capacità di penetrazione in territori e in settori mai toccati nel passato? Come mai questa che si configura come l'epoca del massimo contrasto giudiziario-militare alle mafie italiane è al tempo stesso l'epoca della loro massima espansione? È attorno a questi interrogativi che si snoda l'analisi davvero notevole della commissione Antimafia presieduta nella scorsa legislatura da Rosy Bindi.

Negli ultimi anni sono stati inferti colpi notevolissimi alle organizzazioni mafiose, come mai era avvenuto in tutta la storia precedente, dall'Unità d'Italia in poi. I numeri degli arrestati, dei condannati, dei latitanti acciuffati, sono di gran lunga superiori a quelli riscontrati sotto la repressione di massa del prefetto Mori in Sicilia e del capitano Anceschi in Campania durante il fascismo. Sembra alle nostre spalle il lungo tempo storico della impunità delle mafie. Il vasto consenso sociale e culturale di un tempo si è oggi ridotto solo a coloro che vivono attorno alle attività economiche, legali e illegali, gestite da mafiosi. La compattezza delle varie organizzazioni è stata sbrecciata dall'interno, producendo un numero di collaboratori di giustizia senza paragoni con il passato. Patrimoni sono stati confiscati. Misure straordinarie sono state varate per impedire che il potere dei capi mafia proseguisse anche dal carcere, come avveniva fino a qualche decennio fa. Apparati investigativi più coordinati ed efficaci sono stati attrezzati. I due gruppi mafiosi più significativi, quello corleonese e quello casalese, sono stati azzerati. Colpi importanti sono stati inferti alle 'ndrine calabresi in ogni parte d'Italia. E anche nel Centro-Nord, dopo alcuni decenni di negazionismo e di sostanziale indifferenza alla penetrazione mafiosa in quei territori, il contrasto militare e giudiziario è divenuto costante. In Puglia, anche se non si è arrivati ancora all'insignificanza del fenomeno mafioso,



si è notevolmente affievolita l'aggressività e la ramificazione delle varie bande criminali, a partire dalla Sacra corona unita.

Dunque, qualcosa di radicalmente diverso rispetto al passato è avvenuto nel contrasto militare, giudiziario e culturale. E allora, perché non se ne viene a capo? Come mai le mafie non sono allo stadio finale? Come mai non hanno i giorni contati? Da dove viene questa loro straordinaria vitalità?

2. È evidente che qualunque altro fenomeno prettamente criminale non sarebbe sopravvissuto alla repressione degli ultimi venticinque anni. E nessun fenomeno esclusivamente criminale avrebbe avuto la forza di riprodursi dopo i colpi subiti. Eppure le mafie sono diventate, nonostante la repressione, protagoniste di una parte dell'economia italiana e internazionale. Il consenso culturale, ridottosi in ambienti popolari, le mafie lo hanno riconquistato nelle élite imprenditoriali di diversi settori economici. Il minore ricorso alla violenza che si registra da parte dei mafiosi (che non riguarda, però, i clan di camorra napoletana) dimostra la volontà di adeguarsi al mondo degli affari dove l'uso permanente della forza è di per sé antieconomico.

Indubbiamente quello mafioso è fenomeno mutevole per eccellenza. L'arcaicità, infatti, non identifica affatto le mafie, in quanto ogni volta sono messe in crisi quelle varie condizioni o circostanze che prima le avevano avvantaggiate. Le mafie trovano sempre nuove forme di legittimazione sociale. Infatti esse non hanno mantenuto il loro potere intatto nel tempo, hanno vissuto invece vari periodi di crisi. Nel corso della loro storia unitaria che dura da quasi due secoli, più volte si è stati vicini alla loro sconfitta o al loro cospicuo ridimensionamento. Più volte si sono create le condizioni della vittoria dello Stato e della loro crisi strutturale. Ma da quelle ripetute difficoltà, da quella caduta del loro consenso sociale, economico e politico, le mafie sono riuscite a tirarsi fuori e a ripresentarsi sempre più forti e aggressive.

Spesso si attribuisce questa capacità di adeguarsi ai tempi, di fiutare le nuove opportunità e di fiondarsi su di esse alle straordinarie capacità soggettive dei mafiosi. Non esiste affatto una lucida strategia dei mafiosi per guidare o addirittura anticipare i cambiamenti. Non c'è un cervello criminale unico che li indirizza fuori dalle difficoltà in cui si trovano quando «cambiano i tempi». Semplicemente i mafiosi di volta in volta sono costretti a cambiare in rapporto alla risposta che le istituzioni loro riservano, e al tempo stesso approfittano del fatto che il loro metodo trova nuova legittimazione nella società, che nei suoi vari cambiamenti non ne riduce l'utilità. Insomma, i cambiamenti delle mafie sono necessitati dalle risposte repressive delle istituzioni e al tempo stesso sono sollecitate dalle nuove possibilità che a esse si presentano. Tutto ciò che si verifica nell'universo mafioso è frutto della necessità e delle opportunità, com'è scritto giustamente nella relazione finale della commissione Antimafia. Come ogni organizzazione umana di potere, le mafie non sono strutture statiche, e hanno una capacità di influenza che va ben al di là del loro mondo. Le mafie sono cambiate, ma la loro identità è sempre legata al

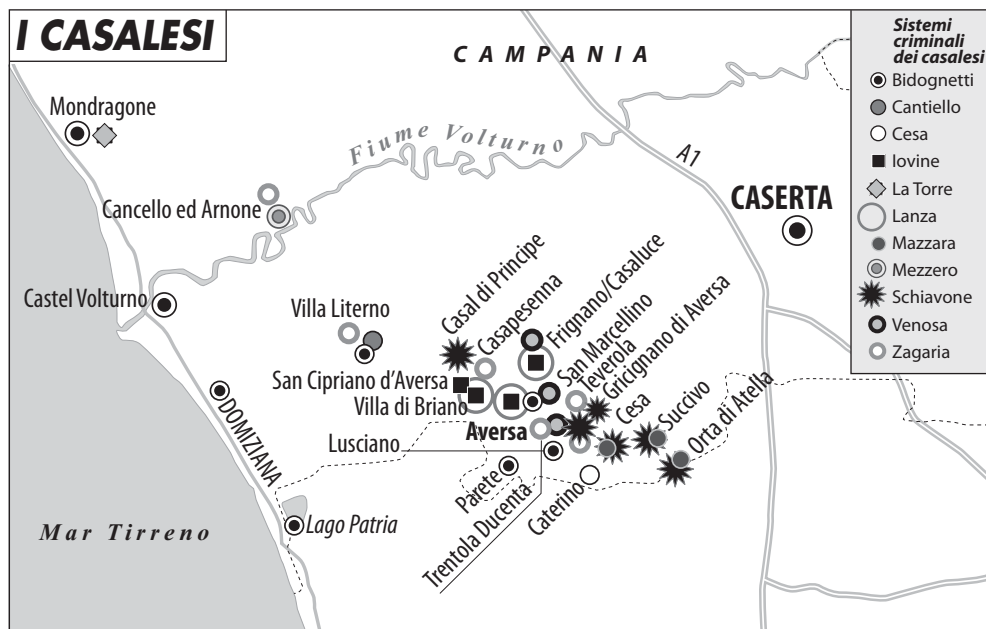
raggiungimento di potere e ricchezza attraverso l'accorto uso della violenza. E questa loro «virtù» è sempre più usata anche in contesti non tipicamente criminali. Il metodo mafioso ha avuto un successo al di là dei meri confini delinquenziali. Mafia è dunque adattamento della violenza (che porta al potere e alla ricchezza) alle condizioni storiche mutate. Senza queste «nuove» opportunità storiche le mafie non avrebbero avuto in sé la forza di sopravvivere ai tempi mutati che sembravano di volta in volta metterle fuori gioco. La forza delle mafie non è intrinseca all'organizzazione, ma è esterna a essa.

Tre fattori principali hanno portato all'«esplosione» odierna della questione mafiosa in contemporanea con la massima azione repressiva dello Stato.

A) Il monopolio del traffico di droghe, un'attività economica che non ha pari per profitti con nessun'altra merce legale e illegale. Il traffico delle droghe ha radicalmente modificato la disponibilità economica dei mafiosi come nessun altro affare nella storia della criminalità. È stata questa circostanza a determinare la fase attuale del potere delle mafie in Italia e nel mondo. Sarebbe assurdo non tenerne conto negli studi e nelle soluzioni da adottare per sconfiggerle. Oggi la 'ndrangheta calabrese è una delle organizzazioni mafiose leader in Italia e nel mondo del commercio di droghe, a partire dalla cocaina. La camorra napoletana viene subito dopo.

B) La globalizzazione dell'economia e la sua progressiva finanziarizzazione hanno consentito anche ai criminali mafiosi di fare soldi con i soldi (avendone accumulati molti). La confisca dei beni alle mafie, al di là delle evidenti criticità, si è dimostrata una strategia repressiva vincente. Perché ha obbligato i mafiosi a modificare il rapporto con il denaro e con le proprietà. L'economia finanziaria si è dimostrata, in questa fase storica della criminalità mafiosa, un'alleata preziosa perché per detenere un ruolo economico importante non basta il controllo del traffico di droghe, ma serve un meccanismo, un metodo, un'opportunità che permetta un riuso dei profitti illecitamente acquisiti. Dalla centralità degli avvocati nella loro strategia difensiva, le mafie sono passate a rapporti con professionisti capaci di risolvere in parte il pericolo del sequestro e della confisca dei beni. Ciò ha allargato le loro relazioni con esperti del riciclo del denaro già al servizio di classi agiate preoccupate di occultare la ricchezza e di farla aumentare anche fuori dai circuiti legali. Il mondo delle professioni specializzato nell'occultamento della ricchezza e del suo riciclo, il mondo imprenditoriale abituato a competere anche fuori dalle leggi, assieme al mondo bancario e a quello finanziario, sono diventati centrali in questa fase. Senza la possibilità di riciclare i proventi delle droghe con i meccanismi usati abitualmente per nascondere la ricchezza, sottrarla alle tasse come fanno tantissimi imprenditori «legali» o utilizzarla senza passare per la produzione di beni, sarebbe stato per le mafie enormemente più complicato riutilizzare i loro capitali.

C) L'assonanza tra regole opache dall'attuale funzionamento dell'economia e alcuni valori imprenditoriali delle mafie. La crescita della criminalità mafiosa non sembra sia stata ostacolata dall'economia legale. Nella dimensione imprenditoriale non esiste un confine sicuro, certo e invalicabile tra attività legali e ille-



gali. E non basta la morale o la religione a porli. L'economia legale non scaccia automaticamente l'economia illegale e criminale, tra le due non c'è totale incompatibilità, l'una non contrasta l'altra, anzi la convivenza sembra essere la caratteristica del loro rapporto. L'inconciliabilità tra economia legale ed economia illegale sembra essere una pia aspirazione del pensiero economico classico, più che una certezza scientifica. Nella prassi la compatibilità e un loro reciproco adattamento sembrano prevalere.

Prendiamo ad esempio l'espansione delle mafie nel Centro-Nord dell'Italia. All'inizio è stata una necessità dovuta al bisogno di scappare dagli avversari o sottrarsi alla cattura. Possiamo considerare l'espansione nel Centro-Nord anche un tentativo di uscire da varie difficoltà incontrate sul proprio territorio. Ma la presenza fisica di per sé non può essere motivo sufficiente per il successo delle mafie in nuovi territori. Ha funzionato, invece, un incontro di interessi tra criminalità mafiosa e criminalità economica centro-settentrionale, tra domanda e offerta di merci e servizi illegali, tra convenienza di prezzi offerti da imprenditori mafiosi a imprenditori legali alla ricerca di ogni mezzo per competere. I casi di imprenditori in affari con le mafie per ragioni di competitività delle loro aziende sono troppi per rientrare nella definizione di «accidente»: sono «sostanza». È impressionante la disponibilità degli imprenditori a entrare in relazioni con i mafiosi pur sapendo con chi hanno a che fare, sulla base di semplici valutazioni di convenienza. In un contesto diventato sempre più difficile e competitivo, una schiera crescente di imprenditori sta cercando forme di adattamento di tipo collusivo con il potere politico locale e con il potere mafioso.

3. Oggi si può e si deve parlare, dunque, delle mafie come di un fenomeno nazionale, non solo di una parte del territorio italiano. In assoluto è questa la novità maggiore in più di due secoli di storia delle mafie. Al punto che per la prima volta dalla sua istituzione una commissione parlamentare Antimafia si è recata in audizione in tutte le 20 regioni italiane e presso tutti i 26 distretti giudiziari in cui è suddiviso il territorio nazionale. Non solo in Calabria, Campania, Puglia e Sicilia.

Nel passato i proventi che derivavano da attività illegali non erano tali da condizionare l'economia oltre il livello locale. È questa la differenza con l'oggi. Mai nella storia bisecolare delle mafie italiane (Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta) esse hanno goduto di una ricchezza pari a quella odierna. La novità non è il ruolo economico delle mafie, dunque, ma l'entità di tale ruolo. A seguito del traffico delle droghe e della globalizzazione dei mercati, c'è stata un'esplosione, più che una evoluzione, del rapporto tra mafie ed economia. La ricchezza di Vito Cascio Ferro, di Calogero Vizzini, di Michele Navarra, di Luciano Liggio, di Ciccio Cappuccio, di Erricone Alfano, di 'o Malommo, di Antonio Macrì, di Mommo Tripodo e altri capi mafiosi, camorristi e 'ndranghetisti, era relativa. Si trattava di benestanti ma non di ricchi. I capi mafia al tempo delle droghe sono, invece, persone ricchissime. E il consenso che un tempo ricevevano per via sociale e culturale ora lo ricevono per via economica, perché con le ricchezze prodotte dai traffici milionari molte più persone dipendono economicamente da loro. E sono in grado di condizionare una parte dell'economia anche dei territori più sviluppati.

Certo le mafie non sono monopoliste della criminalità economica. Ne sono un comparto in crescita. Pur non essendo la stessa cosa, comunque una relazione esiste tra il maggior ruolo oggi delle mafie nell'economia del Centro-Nord e il sempre più crescente peso dell'illegalità nella competizione tra imprese e nella generazione di profitti. Sarebbe stato possibile un ruolo così espansivo delle mafie nell'economia italiana senza la presenza di un campo così esteso di economia illegale o di competizione basata sull'aggiramento delle leggi? L'economia criminale è contro le leggi dello Stato ma non contro quelle del mercato. L'economia è molto più aperta della rigida regolazione della legge. Si può fare economia anche fuori o addirittura contro la legge: le mafie ne sono la più autentica e duratura dimostrazione. Soprattutto nel Centro-Nord. Insomma, il modo di produzione mafioso non è un fattore esterno, estraneo, abusivo rispetto all'economia legale e da essa respinto ai margini, ma fattore interno, funzionale e interconnesso al modo di essere attuale dei mercati. Ogni fase storica dell'economia produce una criminalità che le somiglia, e in questa particolare fase storica la somiglianza è più significativa che in altre.

In questo quadro è centrale e preoccupante il ruolo della Lombardia, una regione che può essere definita a pieno titolo quasi di «tradizionale inserimento» tra quelle settentrionali. Ma cominciano a essere altrettanto preoccupanti le presenze in tutte le regioni dell'arco alpino e nell'intero Settentrione, con una più forte accentuazione nel Nord-Ovest, soprattutto in Emilia-Romagna. «Anche se alcune aree

sono risultate più accoglienti e attrattive di altre, nessun territorio settentrionale può essere più considerato immune», è scritto nella relazione finale della commissione parlamentare Antimafia.

Il *modus operandi* delle mafie al Nord mostra una notevole flessibilità «riuscendo a trarre vantaggi sia dalle fasi di espansione sia da quelle di recessione economica». Molti procuratori hanno segnalato alla commissione Antimafia «i rapporti di reciproca convenienza che ormai caratterizzano l'infiltrazione della criminalità organizzata nel sistema delle imprese legali. Sono gli imprenditori a cercare il contatto con esponenti della 'ndrangheta nell'illusione di un rapporto temporaneo, finalizzato a superare una crisi di liquidità, a recuperare crediti di ingente valore o a fronteggiare la concorrenza e che ben presto si ritrovano con l'azienda "spolpata" o scalata dai mafiosi. Al Nord le mafie hanno trovato la disponibilità e la complicità di imprenditori e professionisti locali e un terreno di illegalità economica diffuso».

Un camorrista napoletano, Mario Crisci così ha risposto durante il processo che lo riguardava sulle ragioni che lo avevano spinto a scegliere il Nord-Est per le sue attività criminali: «Be', siamo venuti qui perché qui sono disonesti. Più disonesti di noi. (...) Vede, abbiamo scelto di concentrare le nostre attività nel Nord-Est perché qui il tessuto economico non è così onesto. Anzi, tutt'altro. Io sono un esperto di elusione fiscale. Qui lavoro bene. Il margine di guadagno era buono, perché qui la gente non ha voglia di pagare le tasse, peggio che da noi».

La 'ndrangheta, la criminalità di tipo mafioso più presente nel Nord, a sua volta ha acquisito il controllo, diretto o indiretto, di società operanti in vari settori (edilizia, trasporti, giochi e scommesse, raccolta e smaltimento rifiuti), si è inserita nei lavori per la realizzazione di grandi opere (non dimentichiamo le decine e decine antimafia per i lavori di Expo Milano). Emerge insomma «un'evidente *liaison* tra la criminalità economica e quella mafiosa, *liaison* che nasce proprio sul territorio e perché i meccanismi utilizzati sono quelli tipici della criminalità economica: evasione fiscale, frodi fiscali, corruzioni, riciclaggio». Ed è impressionante che si registri un numero limitato di denunce, perché è molto labile il confine tra silenzio di paura e silenzio di complicità. Ilda Boccassini, procuratore aggiunto di Milano, così si è espressa: «In Lombardia abbiamo molti incendi dolosi, e nessuna vittima fa denuncia, o dice di avere avuto minacce. Quando scopriamo imprenditori che hanno negato l'evidenza, chiediamo l'arresto per favoreggiamento aggravato, perché o si sta con lo Stato o no. E in più, il vittimismo di alcuni nasconde un *do ut des*. Anche l'imprenditore lombardo si fa aiutare dal crimine e ne trae vantaggi. (...) Gli episodi sono quotidiani: a chi incendiano la betoniera, a chi sparano alla macchina, a chi incendiano i capannoni. Non c'è mai una denuncia, mai neanche un sospetto». Significativo quanto scrive il giudice Giuseppe Gennari nel suo libro *Le fondamenta della città*: «La scelta di tacere è quasi sempre il risultato di una banale ed efficientistica analisi di costi e benefici. Le indagini lombarde degli ultimi anni insegnano che l'imprenditore che accetta il sistema di spartizione territoriale stabilito dalla 'ndrangheta, poi non ne esce più. Non si è verificato un solo caso in

cui qualcuno abbia detto “basta”. Le poche collaborazioni che ci sono state sono arrivate solo dopo gli arresti».

4. L'analisi delle attività economiche mostra che gli interessi delle organizzazioni criminali si sviluppano ormai in ogni settore: dalle tradizionali attività legate al ciclo del cemento e alla ristorazione; dal commercio all'ingrosso e al dettaglio al turismo; dal gioco d'azzardo ai rifiuti, dalla sanità allo sport. Le imprese mafiose operano all'interno dei mercati legali attraverso l'utilizzo di strumenti illeciti, dal lavoro nero alle false fatturazioni, fino all'intimidazione della concorrenza, secondo quanto è stato segnalato dall'Osservatorio sulla criminalità organizzata dell'Università Statale di Milano. Tra i settori tradizionali un ruolo centrale è rivestito dalle costruzioni, in particolare il movimento terra, in alcune aree vero e proprio monopolio della 'ndrangheta, e dai lavori pubblici, in particolare le grandi opere, che hanno interessato anche le altre organizzazioni mafiose. Così come le attività commerciali legate al settore della ristorazione si sono dimostrate «aggredibili» in quanto fondamentali per il riciclaggio di proventi criminali. Anche il settore turistico è fortemente interessato, a partire dalla gestione dei lidi balneari (anche sulle rive dei laghi) e delle attività di B&B.

Sport e sanità costituiscono settori d'investimento che stanno assumendo un ruolo centrale anche nelle strategie criminali. È sintomatico che la commissione parlamentare Antimafia abbia dedicato una specifica attenzione alle infiltrazioni mafiose nel mondo del calcio, a partire dalla vicenda del Mantova calcio ad altre importanti società, anche di serie A. Particolarmente permeabile è risultato il tessuto sanitario lombardo, nel quale si segnalano numerosi casi di condizionamento da parte della 'ndrangheta: «Le cosche sono riuscite a inserirsi all'interno di diversi segmenti che compongono il sistema sanitario pubblico e privato: dagli appalti di fornitura alla direzione di importanti Asl, come nella vicenda di Carlo Chiriaco potente direttore sanitario della Asl di Pavia, fino all'ingresso nella distribuzione dei farmaci con l'acquisto e la gestione di farmacie».

Numerose inchieste hanno poi coinvolto le amministrazioni locali, segnalando preoccupanti episodi di corruzione in seno alla pubblica amministrazione e alla politica, senza sostanziali differenze tra schieramenti e partiti politici, come confermano diverse inchieste sulle attività delle amministrazioni regionali e anche i diversi scioglimenti che negli ultimi anni hanno riguardato i Comuni del Nord: Bordighera e Ventimiglia (poi entrambi annullati dalla giustizia amministrativa) in provincia di Imperia nel 2011, Leinì e Rivarolo Canavese (To) nel 2012, Sedriano (Mi) nel 2013, Brescello (Re) nel 2016 e, infine, Lavagna (Ge) nel 2017. Mentre si registrano numerosi episodi di intimidazione ai danni degli amministratori pubblici, come denunciano i più recenti rapporti («Amministratori sotto tiro») dell'associazione Avviso Pubblico.

Il settore dei rifiuti tossici e speciali è un caso esemplare dell'intreccio inestricabile tra gli interessi delle imprese del Nord e quelli mafiosi. I vari clan che in Italia monopolizzano il settore svolgono solo una funzione di «servizio» a una pres-

sante domanda di occultamento, smaltimento, interrimento o addirittura di riciclo di materiali nocivi derivanti da processi industriali. Smaltire in maniera illegale costa di meno per un'impresa industriale. Quindi la presenza massiccia della criminalità nel settore dello smaltimento illegale di rifiuti tossici e nocivi, in Campania ad esempio, non è dovuta alla straordinaria qualità imprenditoriale della criminalità camorristica, capace di inventarsi genialmente un mercato dal nulla, ma solamente dal fatto che il mondo industrializzato non ha risolto adeguatamente il problema del costo sociale delle produzioni pericolose per la salute e della mancanza o dell'insufficienza dell'impiantistica adeguata a smaltirle. Sicché ci si rivolge tranquillamente alla camorra se ciò è utile ad abbassare i costi. Nell'inchiesta denominata Cassiopea è emersa la domanda di smaltimento illegale da parte di imprenditori provenienti dai poli industriali situati in Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Toscana, principalmente da industrie siderurgiche, metallurgiche, cartarie e conciarie. Anziché pagare per ogni chilo di rifiuti pericolosi 800-1.200 lire, essi pagavano 80-200 lire per chilo, abbattendo così clamorosamente i costi, «pur consapevoli che in tal modo i rifiuti avrebbero preso solo e esclusivamente la via illegale». Si può dire tranquillamente che nel campo dei rifiuti le mafie hanno abbassato i costi di produzione per le imprese.


Oggi nel Nord i mafiosi vivono stabilmente. Non sono corpi estranei. Anzi, hanno intrecciato rapporti e relazioni sociali, politiche ed economiche con gli autotoni senza incontrare particolari difficoltà e senza trovare insormontabili ostacoli in una società mai stata mafiosa o accusata di esserlo stata nel passato.

Insomma non si capirebbe niente del successo delle mafie al Nord senza indagare su una parte dell'economia settentrionale, che tratta le mafie come normali agenti economici con cui rapportarsi. Una parte dell'economia del Nord è entrata nella lunghezza d'onda delle mafie. In che misura ciò sta avvenendo non è possibile stabilirlo. Dalle inchieste giudiziarie risulta un quadro impressionante. Il cuore produttivo dell'Italia è entrato nell'orbita delle mafie. Ne vogliamo discutere?

LE ITALIE PERDUTE E SBIADITE

di Ilvo DIAMANTI

A un primo sguardo, la mappa elettorale del paese risulta bicolore, con la Lega ormai nazionale prevalente al Nord, il Movimento 5 Stelle nel Mezzogiorno. Ma l'identità delle forze politiche è assai mutevole. Sono i territori a dominare i partiti, non viceversa.

1.  LE ELEZIONI DEL 4 MARZO HANNO CAMBIATO molto, anzi, quasi tutto, nella rappresentanza politica in Italia. Perché sono cambiati i rapporti di forza tra partiti. Perché sono cambiati i partiti stessi. Vecchi, nuovi e seminuovi. Quelli che stavano al centro della scena politica da tanti anni, da decenni, oggi sono laterali, se non proprio marginali. Partito democratico e Forza Italia, in particolare, sono i grandi sconfitti delle ultime elezioni. E per questo, anche per questo, si sono messi da parte. Hanno scelto di non entrare in gioco.

Per volontà degli altri, nel caso di Forza Italia. Accantonata dal M5S, che dopo essersi proposto come «antisistema» avrebbe faticato a spiegare agli elettori un'alleanza con il padrone della Seconda Repubblica. Mentre il Pd si è tirato fuori per volontà propria. O meglio: per volontà del proprio leader, Matteo Renzi. Deciso ad attendere la fine, a suo avviso inevitabile, di questa maggioranza ad alto tasso di populismo. E solo successivamente ritornare in gioco.

2. I vincitori di queste elezioni, M5S e Lega, invece, hanno cominciato un discorso e un percorso comune. Per ora. Una scelta quasi inevitabile, dopo l'esito del voto. Per dare risposta all'esito del voto. E per non dare ragione a chi li accusa di fare, principalmente se non solo, opposizione. A tutto e a tutti. In modo irresponsabile. Cioè evitando di rispondere alle domande degli elettori.

Ma il segno più marcato del mutamento prodotto da queste elezioni si osserva, probabilmente, sul piano territoriale. Nella geografia politica del paese. Perché il territorio sottende e riassume diversi fattori di lunga durata. La storia, la cultura, l'economia, la società. Per questo in Italia, nel corso del dopoguerra, la geografia elettorale si è dimostrata a lungo stabile. Caratterizzata da regioni politiche riconoscibili. E riconosciute. Definite attraverso colori precisi, che ne richiamavano la «bandiera», dunque, l'identità. Politica, appunto.

ELEZIONI POLITICHE 2018: RISULTATI CAMERA DEI DEPUTATI						(in %)
	ITALIA	NORD-OVEST	NORD-EST	CENTRO NORD	CENTRO SUD	SUD E ISOLE
Forza Italia	14	13,6	10,1	10	13,5	18,6
Fratelli d'Italia	4,4	4	4,2	4	7,3	3,7
Lega	17,4	25,7	29,3	18,4	13,2	5,7
Centro-destra	37	44,3	44,7	33	35,2	30,4
Pd	18,7	20,8	16,8	26,6	17,6	13,2
Centro-sinistra	22,6	25,2	21,5	30,6	21,7	15,9
LeU	3,4	3,3	3	4,2	3,5	3,2
M5S	32,7	23,6	23,7	27,7	34,9	46,9

Fonte: elaborazioni Osservatorio elettorale Demos – LaPolis su dati Ministero dell'Interno

I diversi colori dell'Italia evocano e propongono, dunque, «diverse Italie». Ricostruite dalle ricerche e dalle tipologie realizzate da studiosi e da centri studi autorevoli. Tra questi: Arnaldo Bagnasco, Carlo Trigilia, Arturo Parisi, Gianfranco Pasquino e l'Istituto Cattaneo¹.

La «Prima Italia» risiede nelle province del Nord, ma soprattutto del Nord-Est, dove è diffusa la presenza del mondo cattolico. Un'Italia tinta di bianco. Colore ed etichetta della Democrazia cristiana, nella Prima Repubblica. In seguito: colorata di verde. Perché lungo la stessa traccia, soprattutto negli anni Novanta (ma anche prima) e nel primo decennio del Duemila, si è affermata la Lega. Padana e nordista. Affiancata e sostenuta, soprattutto nelle aree metropolitane del Nord-Ovest, dal vessillo azzurro di Forza Italia. Il partito-impresa dell'imprenditore mediale Silvio Berlusconi. Così, la zona bianca del Nord è divenuta «forza-leghista» (per riprendere una definizione efficace e sintetica di Edmondo Berselli).

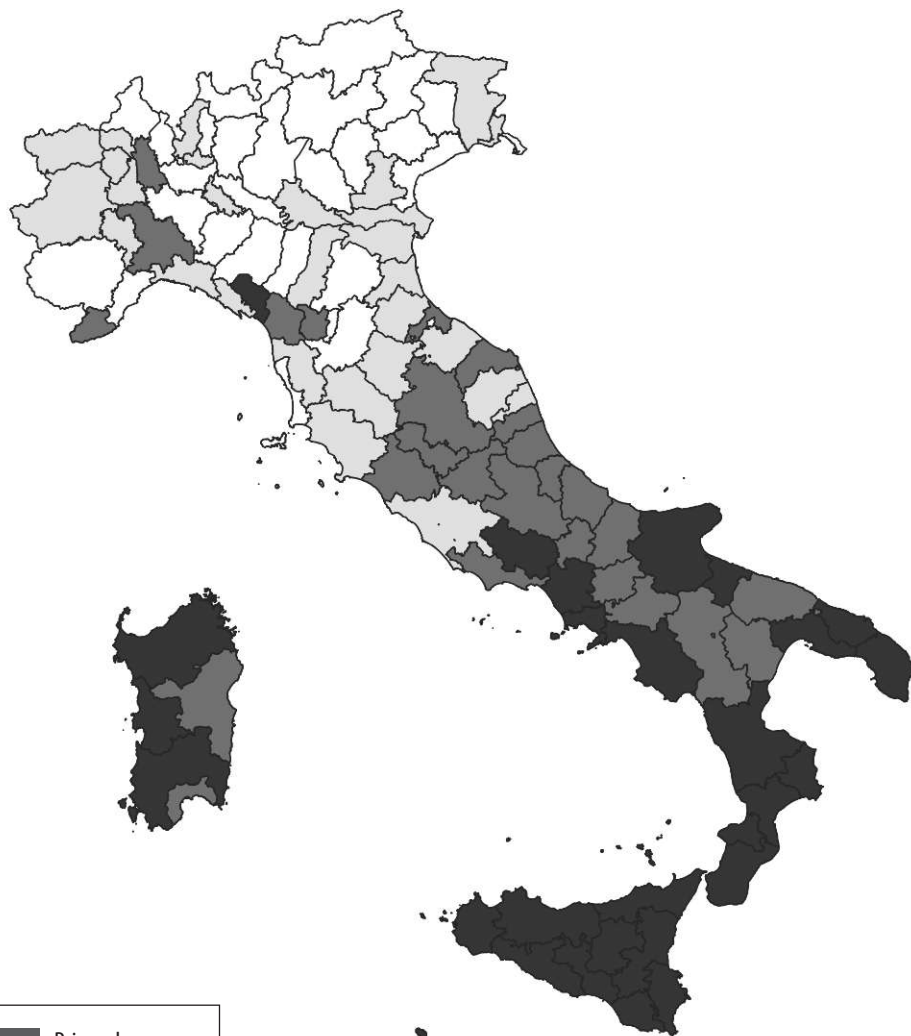
Nelle aree del Nord-Ovest metropolitano, invece, si osservava una maggiore presenza dei partiti laici e socialisti. Meno radicati, più legati a un voto d'opinione. Contesto più mobile e quindi meno capace di produrre colori specifici e di lunga durata.

Le zone dell'Italia centrale, invece, sono sempre state colorate di rosso. Come le bandiere dei partiti di sinistra. Anzitutto il Pci, prima, quindi il Pds e i Ds. Infine, il Pd. Partito che nel 2007 ha riassunto le tradizioni e l'organizzazione di post-comunisti e post-democristiani (di sinistra).

Infine, il Mezzogiorno. Senza un colore preciso. Comunque cromaticamente variabile. Perché condizionato dall'intervento e dall'influenza dello Stato centrale.

1. Cfr. fra gli altri: A. BAGNASCO, *Tre Italie: la problematica dello sviluppo territoriale*, Bologna 1977, il Mulino; I. DIAMANTI, *Mappe dell'Italia politica: bianco, rosso, verde, azzurro... e tricolore*, Bologna 2009, il Mulino; I. DIAMANTI, «La nuova geografia impolitica dell'Italia», *Limes*, «L'Italia di nessuno», n. 4/2013; G. GALLI (a cura di), *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna 1968, il Mulino; A. PARISI, G. PASQUINO, *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, Bologna 1977, il Mulino; C. TRIGILIA, *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna 1986, il Mulino; C. TRIGILIA, *Le subculture politiche territoriali*, Milano 1981, Feltrinelli; S. GARFIELD, *Sulle mappe*, Firenze 2016, Ponte alle Grazie, 2016.

TASSO DI DISOCCUPAZIONE 2017 PER PROVINCIA (quartili)



Fonte: elaborazioni Osservatorio elettorale Demos – LaPolis su dati Ministero dell'Interno.

Dunque dai partiti di governo. Ma, negli ultimi vent'anni, colorato per lo più di azzurro. Il colore di Forza Italia.

Ebbene, questa raffigurazione cromatica dell'Italia, durata per decenni, dopo il voto del 4 marzo è cambiata. Profondamente. Radicalmente. Forse per sempre.

L'Italia bianca, rossa, verde e azzurra della Prima e della Seconda Repubblica oggi è divenuta bicolore. Giallo-blu. Blu: il colore del forza-leghismo, che si distende nel Nord, discende fino all'Italia centrale. E oltre. Trainato soprattutto dalla Lega. Che ha superato largamente Forza Italia alle elezioni dello scorso marzo. Per questo, forse, conviene parlare di un paese giallo-verde.

Il giallo colora la presenza del M5S nell'Italia centrale e, quindi, nel Mezzogiorno, fino alle Isole. Non perché il M5S sia un partito (solo) centro-meridionale. Tutt'altro. È primo in larga parte del paese. Ma è l'unico ad aver vinto praticamente in tutto il Sud. E per questo ne è divenuto il marchio. O meglio: gli ha dato il (proprio) colore.

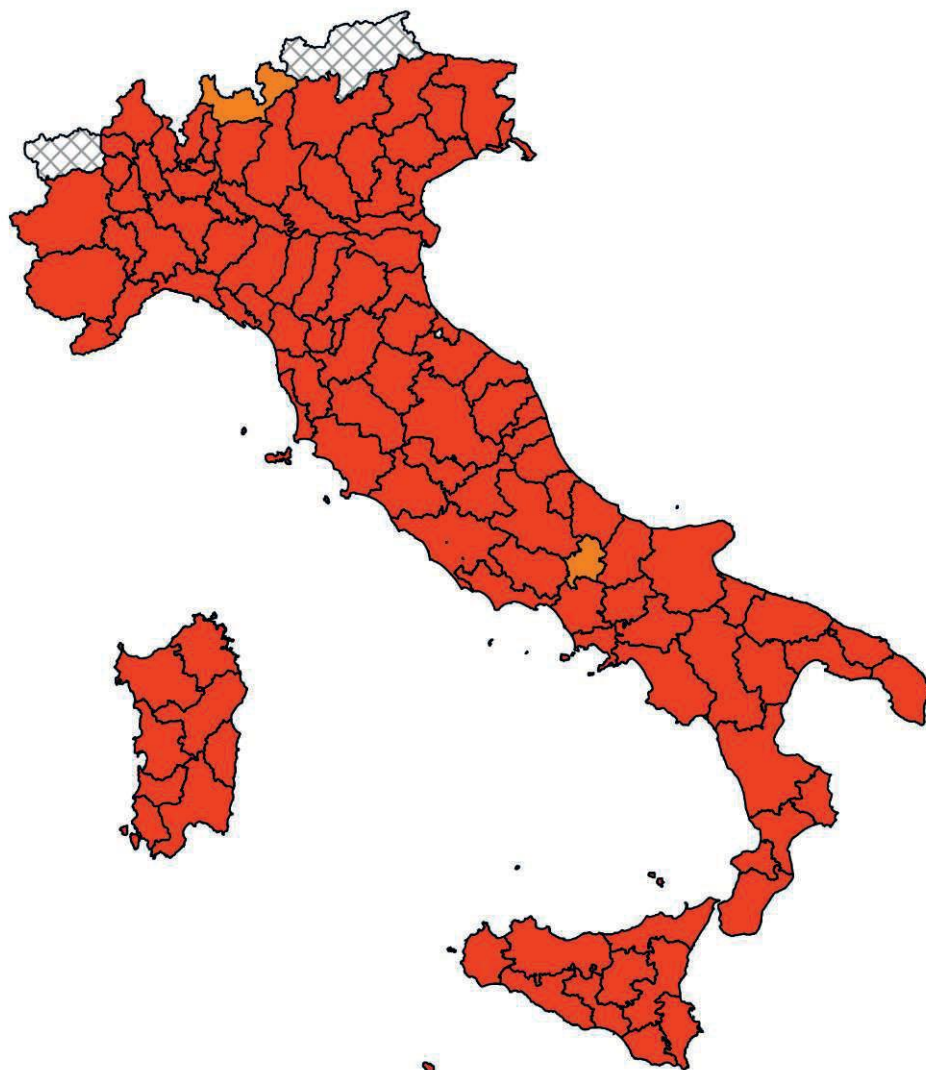
E il rosso? Ormai «delimita» il perimetro di alcune province del Centro. Cittadelle assediate, più che roccaforti proiettate alla conquista politica del paese. Difficile, anzi, azzardato definire questa zona «rossa». E perfino «rosa». Meglio chiamarla, con un po' di amara ironia, zona «e-rosa». Perché sta perdendo i confini esterni e si sta consumando all'interno. Insidiata e occupata dal M5S e dalla Lega.

3. Questa Italia bi-colore potrebbe contrastare con la raffigurazione fornita in passato, anche su *Limes*. Quando l'abbiamo definita «Italia in-colore». Per sottolineare come i colori del passato stessero perdendo intensità ma anche spazio e confini. Primo motore di questa trasformazione era stato proprio il M5S, alle elezioni del 2013. Quando si impose come primo o secondo partito pressoché dovunque, in Italia. Senza riprodurre una geografia specifica e coerente con la storia (geo)politica del paese. Una novità e un'anomalia rispetto al passato. Ma la stessa tendenza venne espressa, l'anno seguente, dal Pd di Renzi, il PdR. Che dilagò dovunque. Anche nelle province e nelle aree storicamente ostili alla sinistra.

Le elezioni regionali e amministrative degli ultimi dieci anni hanno confermato questa immagine. Modificando colori e orientamenti del passato. Anche recente. Vista la difficoltà del M5S di confermare e ribadire i risultati ottenuti alle elezioni nazionali quando si tratta di eleggere governi e governatori locali. Perché, per eleggere amministratori, bisogna disporre di radici sul territorio e di candidati noti. Un problema per il M5S. In questo modo si è rafforzata l'idea di un paese «in-colore». O «multi-colore». Cioè: cangiante e mutevole.

Ora, dopo le elezioni del 4 marzo 2018, sembra emergere una mappa ancora diversa, ma comunque ben delineata. Con regioni geopolitiche nuove, ma definite da confini in parte noti. Il Nord, in particolare, è verde, come in passato. Il Sud, rosso dal malessere sociale e dal ri-sentimento, è giallo di rabbia. Il (ri)sentimento espresso dal M5S. Primo partito, nella storia repubblicana, in grado di dare al Mezzogiorno un colore unico. E unificante.

1 - ELEZIONI 2014: IL POSIZIONAMENTO DEL PDR NELLE PROVINCE



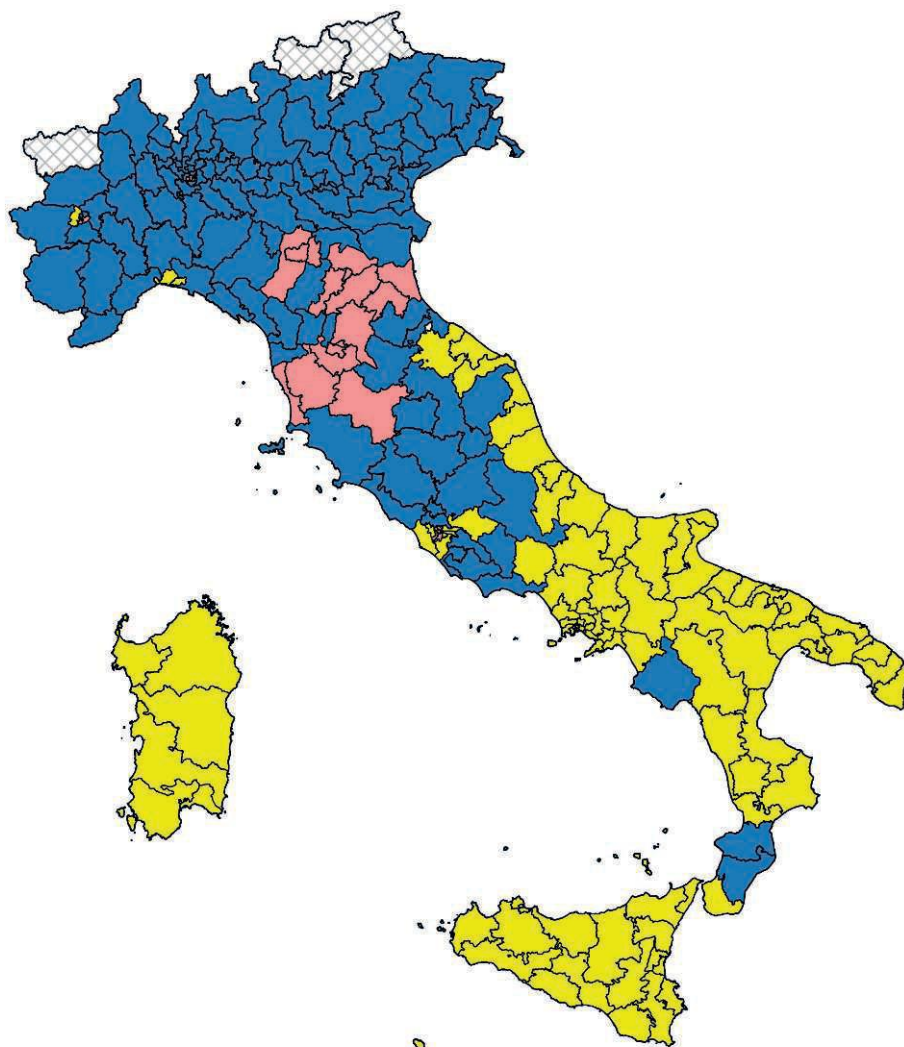
POSIZIONE PD

Primo partito (106)

Secondo partito (2)

Fonte: elaborazioni Osservatorio elettorale Demos – LaPolis su dati Ministero dell'Interno.

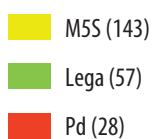
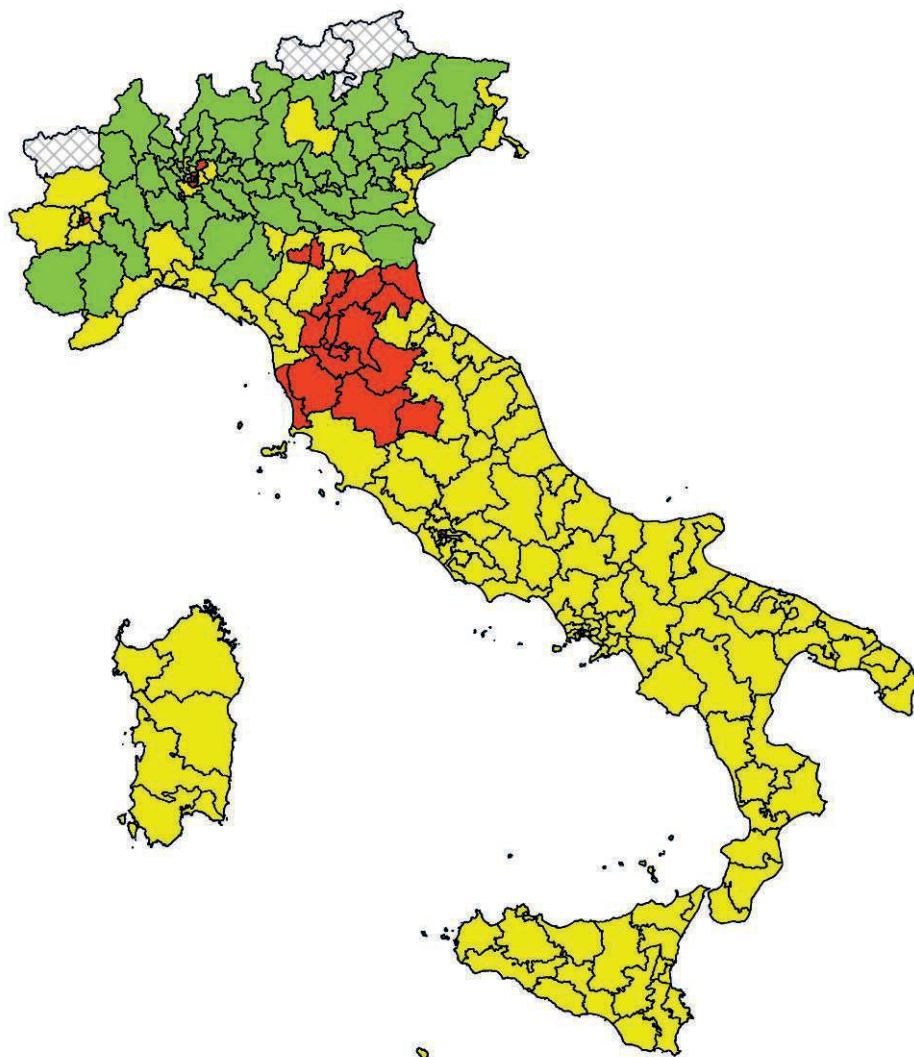
2 - ELEZIONI POLITICHE 2018: IL VINCITORE NEI COLLEGI UNINOMINALI (Camera dei Deputati)



- Centro-destra (111)
- M5S (92)
- Centro-sinistra (25)

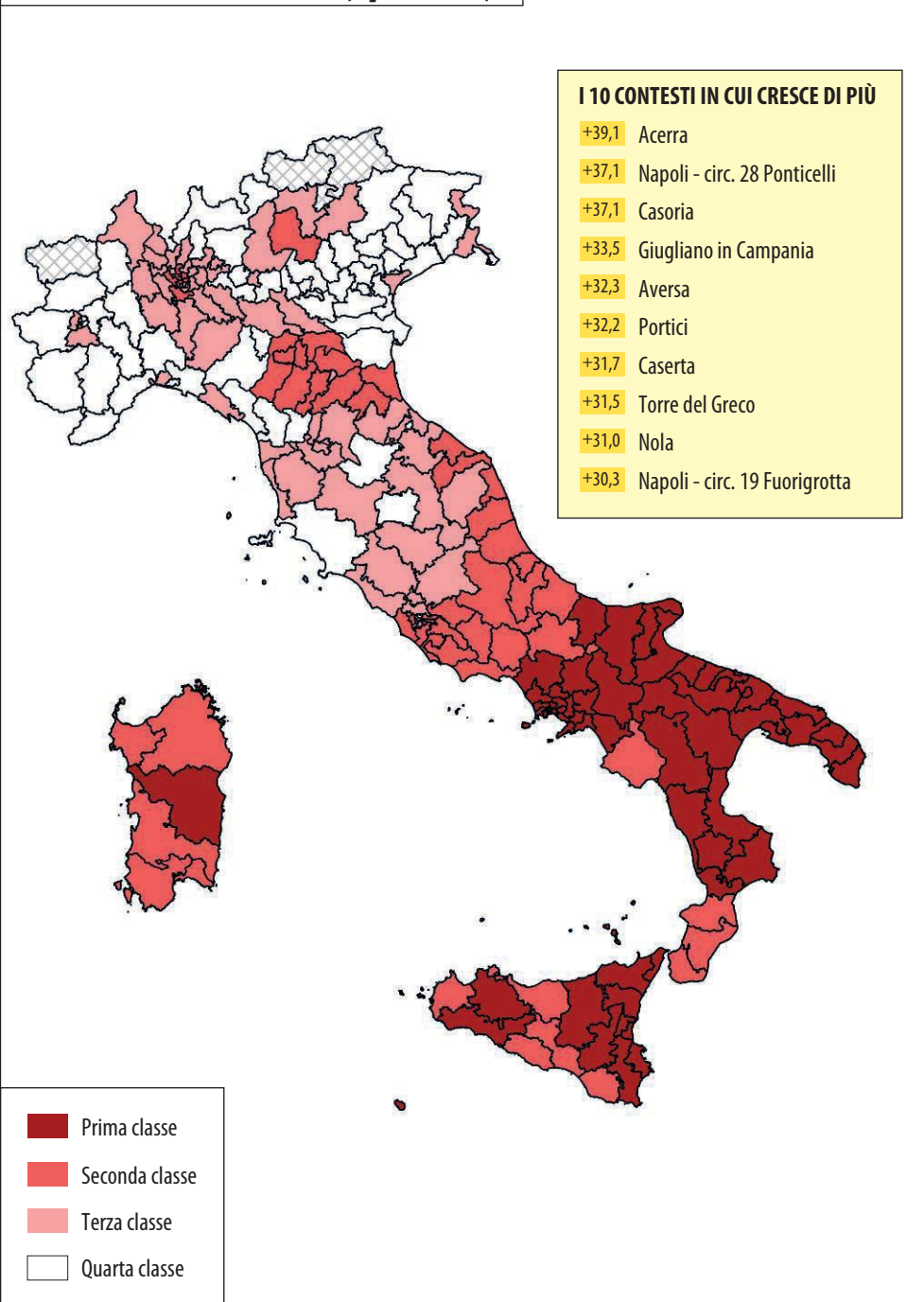
Fonte: elaborazioni Osservatorio elettorale Demos – LaPolis su dati Ministero dell'Interno.

3 - PRIMO PARTITO NEI COLLEGI UNINOMINALI



Fonte: elaborazioni Osservatorio elettorale Demos – LaPolis su dati Ministero dell'Interno.

4 - CRESCITA DEL M5S RISPETTO AL 2013 (quartili)



Fonte: elaborazioni Osservatorio elettorale Demos – LaPolis su dati Ministero dell'Interno.

Il Centro, infine, appare sempre più e-roso. Sempre più (quello sì) in-colore. Ormai, quasi non si vede più. E restituisce l'immagine – e l'idea – di un paese senza centro.

Così, dalle elezioni del 4 marzo 2018, sembrerebbe emergere e delinarsi una nuova geografia politica. Non «in-colore», ma «bi-colore». Tratteggiata da colori nuovi e (in parte, almeno) diversi dal passato.

4. Tuttavia, se osservata con attenzione (critica) la realtà appare più simile a quella che abbiamo rintracciato e ricostruito negli ultimi anni. Perché la mappa geopolitica dell'Italia, oggi, non ha più confini, non ha più regioni. Non presenta una configurazione chiara e stabile. Definita. La mappa dell'Italia è infinita. Di certo, non si vedono più le Italie del passato – anche recente.

È sufficiente, a tal proposito, osservare i partiti che si sono imposti in questa occasione. E che, secondo i sondaggi, stanno allargando ancora i loro consensi. M5s e Lega.

È difficile riconoscere nel loro andamento elettorale degli ultimi anni un trend preciso. Stabile. Un profilo territoriale chiaro e persistente. Definito. Al contrario. Come abbiamo già osservato, il M5S, fin dalla fase della prima affermazione, ha derogato dai modelli tradizionali. Ha oltrepassato ogni linea di demarcazione geopolitica. Si è diffuso dovunque, in ogni area del paese. In questa occasione, ha «sfondato» nel Mezzogiorno. Perché ne ha amplificato il malessere. E ne ha raccolto attese e domande, attraverso la proposta del reddito di cittadinanza. Non per caso la mappa che ne riproduce la crescita elettorale ricalca, per molti versi, la geografia della disoccupazione. Che ha la sua base più ampia proprio nel Mezzogiorno. Il Sud: l'area dove il M5S era, forse, meno radicato. E dove, oggi, è divenuto il partito simbolo. Una bandiera. Il portabandiera.

Oggi, appunto. Domani: chi lo sa.

La Lega, a sua volta, ha allungato il proprio profilo ben oltre i confini di un tempo. Ben oltre il Nord. Molto al di là del Po. La Lega non è più padana. È Lega e basta. Semmai: LdS. La Lega di Salvini. Partito altamente personalizzato e nazionale. È Lega nazionale, appunto, per analogia al Front national di Marine Le Pen. Amica e alleata di Salvini. La LdS si è infatti trasformata in partito di destra, sicuramente diverso e lontano rispetto alla Lega federalista di Bossi e Maroni. Con cui intrattiene rapporti a dir poco problematici.

5. Per questo, la mappa dell'Italia dopo il voto del 4 marzo si presenta, ben più del passato, mutevole. E conferma il debole legame dei partiti con il territorio. Al contrario: la crescente forza del territorio rispetto ai partiti. Utilizzati, di volta in volta, dai diversi contesti per esprimere domande, sentimenti e risentimenti. Differenti. Il Lombardo-Veneto: per rivendicare autonomia e indipendenza (anche se Salvini, probabilmente, non vede più questa prospettiva con particolare entusiasmo). Il Mezzogiorno: per gridare la propria rabbia e la propria insicurezza econo-

mica. Dovunque: per denunciare le paure rispetto alle minacce che giungono da «fuori». Anzitutto: l'immigrazione.


In ciascuna zona i cittadini usano sempre più il voto in modo strumentale. Per rivendicare domande e denunciare motivi di incertezza. Che cambiano, nel corso del tempo, nelle diverse zone. Visto che il territorio, in Italia, cambia profondamente in questa fase condizionata da processi di globalizzazione. Da una comunicazione «immediata». Cioè: digitale, senza più la mediazione dei media.

Così l'Italia sta diventando un paese dai colori politici diversi, mutevoli. Un paese sbiadito e, al tempo stesso, cangiante. Non ha più zone geopolitiche precise. Per questo, forse, è meglio rinunciare alle mappe di un tempo. E servirsi di strumenti digitali. Meno suggestivi. Ma più immediati. In grado di teleguidarci. Verso destinazioni diverse. Che cambiano spesso. Perché noi stessi siamo cambiati. Noi stessi stiamo cambiando. Di giorno in giorno. Per citare Simon Garfield: «Quando guardiamo una mappa (di qualsiasi genere, in qualsiasi formato, di qualunque epoca) vi troviamo soprattutto noi stessi e la nostra storia».

MEGLIO MENO NON È MEGLIO

di Massimo LIVI BACCI

Il calo della popolazione italiana non disegna una 'decrescita felice' ma solo gravi costi sociali ed economici, che ci faranno contare di meno nel mondo. Qualche proposta per il riequilibrio demografico e la gestione della necessaria immigrazione.

1.  HE ESISTA UNA «QUESTIONE DEMOGRAFICA» in Italia è convinzione diffusa. Perfino i programmi elettorali dei partiti in vista delle elezioni del 4 marzo contengono proposte di varia natura per affrontarla¹. I politici e i leader, se interpellati, non ne sono all'oscuro, e alcuni azzardano perfino rimedi e ricette. La gente «comune», nella vita quotidiana, incontra anziani invalidi accompagnati da badanti stranieri, sa di sezioni scolastiche chiuse per mancanza di allievi, conosce adulti senza figli e nonni senza nipoti, vede gli artigiani senza apprendisti, i pediatri senza pazienti e i geriatri con lunghe liste di attesa. E questa stessa gente «comune» ha capito che vivere più a lungo ha un costo (che i più pagano volentieri, vista l'alternativa) consistente nel lavorare più a lungo, sennò i conti della previdenza vanno a gambe all'aria.

Insomma, tutti o quasi tutti sperimentano le conseguenze dell'attuale «questione demografica», e ne intuiscono le cause principali, che sono semplici. Si vive bene, in miglior salute che in passato e molto a lungo; si fanno pochi, pochissimi figli. I demografi si incaricano di misurare e descrivere con accuratezza le dimensioni della crisi; gli economisti si dedicano a esplorarne le conseguenze; i sociologi si ingegnano a disegnarne le conseguenze sociali. C'è, sicuramente, consapevolezza della questione, ma pochi si rendono conto che agire è urgente, e che i tempi lunghi della demografia non giustificano l'inerzia. Nelle pagine che seguono richiamerò i termini oggettivi della questione; riassumerò poi le conseguenze, in larga parte negative, delle attuali tendenze; e discuterò la natura e i limiti delle eventua-

1. Un esame comparativo dei programmi elettorali in vista delle elezioni del 4 marzo scorso, sui temi di natura demografica, è stato pubblicato nella rivista online *Neodemos*: R. IMPICCIATORE, «Il sostegno alle famiglie e alla natalità nei programmi elettorali», 15/2/2018; M. LIVI BACCI, «L'immigrazione nei programmi elettorali», 20/2/2018; A. ROSINA, «Le giovani generazioni nei programmi elettorali», 23/2/2018.

li politiche da mettere in campo per contrastare o attenuare gli effetti avversi delle tendenze in atto.

2. I termini numerici della crisi demografica sono facilmente sintetizzabili. È dal 1977 che la riproduttività è sotto il livello di sostituzione tra generazioni; il numero delle nascite dal picco sopra il milione a metà degli anni Sessanta è sceso rapidamente sotto le 900 mila unità nel 1972, sotto le 700 mila nel 1979, e sotto le 500 mila nel 2015. Nel 2017 si è toccato il minimo storico con 464 mila nati. La diminuzione delle nascite avvenuta negli scorsi decenni ha determinato anche la graduale diminuzione delle donne (e dei loro partner) in età riproduttiva: tra i 20 e i 45 anni c'erano 10,5 milioni di donne nel 2000, 8,4 milioni oggi e ce ne saranno appena 7,2 milioni nel 2040, nonostante l'apporto dell'immigrazione. Buona parte dei nati dal 2000 fino a oggi vedranno l'inizio del XXII secolo, perché la speranza di vita ha toccato gli 85 anni tra le donne, e gli uomini hanno superato gli 80, e ulteriori progressi sono ragionevolmente attesi, sempre che non si demolisca la sanità pubblica. Dall'inizio degli anni Settanta, la longevità è cresciuta di dieci anni, e quindi sia le donne che gli uomini italiani hanno «guadagnato» mediamente due mesi e mezzo di vita al trascorrere di ogni anno di calendario. Quanto a lungo questa rincorsa possa durare è argomento di discussione, ma per ora non ci sono segnali di una frenata. La combinazione di bassa natalità e alta sopravvivenza si traduce in pochi giovani e molti vecchi: nel 2018, le donne di 83 anni sono più numerose delle bambine di un anno che potrebbero essere le loro bisnipoti. Cresce, nella popolazione, la proporzione degli anziani, dei vecchi e dei centenari, un fenomeno che chiamiamo «invecchiamento» demografico. E poiché gli anziani crescono di numero, cresce anche il numero dei decessi (nonostante che si campi più a lungo) e questi, da un decennio, superano nettamente il numero dei nati: nel 2017 lo sbilancio ha raggiunto il record di 187 mila unità.

Per completare la contabilità, l'immigrazione ha tamponato il declino demografico: tra il 2002 e il 2017, gli iscritti nelle anagrafi, provenienti dall'estero, hanno superato i cancellati dalle stesse anagrafi, per trasferimento all'estero, di circa 3,7 milioni di persone, permettendo una crescita della popolazione residente, tra le due date, da 57 a 60,5 milioni (ma la popolazione è diminuita di circa 300 mila unità negli ultimi tre anni).

Questa dinamica ha conseguenze sul futuro. Previsioni demografiche plausibili ma benevole (si presume una ripresa della riproduttività del 25% – da 1,34 del 2017 a 1,67 figli per donna nel 2050 – della quale per ora non esistono indizi), ci dicono che a metà del secolo la popolazione italiana scenderebbe da 59,3 milioni a 55,1 milioni (-7,1%), una diminuzione relativamente modesta, spalmata su oltre trent'anni². Ma sono le variazioni nelle varie fasce di età che preoccupano seria-

2. Si tratta della variante media delle previsioni delle Nazioni Unite: United Nations, World Population Prospects, The 2017 Revision, (esa.un.org/unpd/wpp). Anche l'Istat ha prodotto di recente (3/5/2018) nuove previsioni (goo.gl/sm3AgD), con risultati compatibili con quelli ottenuti dalle Nazioni Unite, ma con una popolazione stimata per il 2018 di circa un milione in più grazie a una «rivalutazione» contabile dei residenti operata nel 2013.

mente: bambini e giovanissimi sotto i 20 anni scenderebbero da 10,8 a 9,7 milioni (-10,6%), la popolazione in età attiva, da 20 a 70 anni, diminuirebbe fortemente da 38,4 a 29,6 milioni (-22,9%), gli anziani oltre i 70 anni crescerebbero da 10,1 a 15,8 milioni (+56,4%). Oggi c'è un «anziano» ogni quattro persone (potenzialmente) attive, nel 2050 ce ne sarà uno ogni due. L'età mediana, tutt'ora molto alta, salirebbe da 46 a 51 anni. E ciò avverrebbe nonostante la previsione di un flusso netto di immigrazione pari a 100 mila unità all'anno, minore di quello verificatosi durante gli anni di crisi, ma assai più alto di quello che le forze politiche oggi maggioritarie dichiarano di essere disposte ad ammettere.

Questo sintetico quadro numerico – arido ma imprescindibile – dà conto della situazione di fatto e della sua plausibile evoluzione futura. Ma una domanda resta sospesa: la «questione demografica», così come l'abbiamo delineata, è seria, oppure l'allarme che genera è esagerato e infondato? Anzi, come potrebbero argomentare i sostenitori della «decrescita felice», la debolezza demografica è un fatto addirittura positivo per un paese densamente popolato che consuma avidamente spazio e risorse naturali, che converte il suolo in superfici costruite e cementificate, dove gli insediamenti soffocano le aree costiere e si insinuano in ambienti fragili? Altri ritengono che la società, alla lunga, posseda in sé meccanismi di autoregolazione e di riequilibrio (omeostatici, per usare un linguaggio più raffinato), che entrano in azione spontaneamente. Ciò potrebbe avvenire quando – ad esempio – una diminuzione eccessiva della natalità comporti diseconomie che inducano gli individui a modificare i propri atteggiamenti riproduttivi, e alla società di dare maggior sostegni alle famiglie per invertire la tendenza. Sia i sostenitori della «decrescita felice», sia coloro che confidano nell'efficienza dei meccanismi di riequilibrio (una sorta di «mano invisibile») non tengono conto dei gravi costi sociali, economici e politici che la demografia italiana, nella sua attuale configurazione, finirebbe per comportare (senza migrazioni, e con una riproduttività ferma ai livelli attuali, la popolazione subirebbe un declino e un processo d'invecchiamento assai più rapidi di quelli sopra indicati).

I costi di natura sociale risiedono nella incapacità della società di rinnovarsi, e in un ricambio tra generazioni sempre più deficitario. Una spirale negativa che prima o poi deve interrompersi, se la collettività vuole perpetuarsi. E se la spirale non si interrompesse, l'avvitamento negativo della popolazione continuerebbe oltre il 2050, che qui si è posto come limite. I costi economici provocati dal rapido alterarsi del rapporto tra adulti e anziani si riversano sui trasferimenti sociali e sulla previdenza; l'invecchiamento della forza di lavoro, inoltre, frena la produttività del sistema, comprime l'innovazione, prerogativa dei giovani, intralcia la crescita. I costi politici, infine, derivano dal necessario e doloroso riequilibrio dei conti economici, che ingenera conflitti tra generazioni; si traduce in inasprite controversie circa la necessità di una crescente immigrazione. Sul piano internazionale, un paese rimpicciolito sotto il profilo demografico e sotto quello economico è un paese che conta di meno, a parità di altre condizioni. La Francia aveva la stessa popolazione dell'Italia nel 1994, ma nel 2050 la supererà di quasi il 30%; se non altro,

contribuirà di più dell'Italia al bilancio europeo (se ancora ne esisterà uno), e farà la voce più grossa.

3. Stiamo avviandoci alla catastrofe? No certamente; le società umane sono flessibili e adattabili, come insegna la storia. Anche se la storia, negli ultimi secoli, non offre esempi di popolazioni in declino (se si esclude l'Irlanda dopo la Grande Fame fino all'inizio del Novecento, o il più recente caso della Repubblica Democratica Tedesca) da cui trarre qualche insegnamento³. La flessibilità e l'adattamento però hanno dei costi – nel caso italiano elevati – che possono essere contenuti o evitati dall'azione collettiva e di governo. Questa può avere efficacia a due condizioni preliminari, non facili a realizzarsi in questo paese, e in questa rissosa fase storica. Su questa rivista, un anno fa⁴ (2017) ho sostenuto che «c'è necessità di prendere coscienza – sia pure tardivamente – del fatto che la questione demografica è una priorità nazionale, non una mera questione di contabilità di anime, ma un fondamento della coesione, della stabilità, del rinnovamento della società. Le scelte riproduttive di donne e uomini sono condizionate non solo da fattori materiali immediati, ma anche dalle prospettive per il futuro, dalla fiducia nella solidarietà della società, da ragionevoli aspettative. Il *baby boom* nei paesi che riemergevano dalle distruzioni della seconda guerra mondiale, in condizioni di penuria e di povertà, si spiega anche con la diffusa fiducia nel futuro. Gli adulti responsabili, coloro che hanno ascolto e credito nella società, gli intellettuali, gli imprenditori, i politici (non solo loro, dunque) debbono essere convinti che la questione demografica, se non affrontata, rischia di indebolire la società, di compromettere i livelli di benessere acquisiti, di creare nuove disuguaglianze».

La natura profonda, strutturale della crisi demografica, implica anche che le eventuali politiche vengano impostate con lo sguardo volto al lungo periodo, scandito dal succedersi delle generazioni, più che dal succedersi degli anni. Questo vale per le politiche di sostegno ai genitori e alle nascite: in Francia e in Svezia, paesi con una natalità alta (relativamente alla media europea), queste politiche hanno origine negli anni Trenta e Quaranta, irrobustite negli anni Cinquanta e Sessanta e sostanzialmente mantenute nel tempo fino a oggi, nonostante le diverse colorature dei governi. I giovani devono sapere che le loro scelte riproduttive si possono appoggiare a garanzie e sostegni sicuri, prolungati nel tempo, immuni dai mutamenti politici e congiunturali. Questo vale anche per l'immigrazione, di cui l'Italia non potrà assolutamente fare a meno, che deve svolgersi in un quadro chiaro e sicuro di norme e garanzie sociali. È naturalmente più facile trovare accordi *bipartisan* (o *multipartisan*) per quanto riguarda nascite, bambini e famiglie, che non per i processi migratori. Ma il migrante – quello che vuole insediarsi e integrarsi – è la componente *sociale* del ricambio, che si aggiunge alla componen-

3. Declino della popolazione avvenuto in contesti assai diversi: un paese quasi esclusivamente rurale, l'Irlanda; un'economia pianificata socialista nella Germania Orientale.

4. «La demografia prima di tutto», *Limes*, n. 4/2017 «A chi serve l'Italia».

te *biologica* (la nascita) e la integra; che permette il funzionamento della società; che frena o arresta un declino demografico con le sue negative conseguenze.

4. Supponiamo adesso che esista un consenso trasversale sulla necessità di affrontare la «questione demografica»; supponiamo inoltre che si condivida l'idea che le politiche messe in atto debbano essere durature nel loro impianto e non condizionabili dai mutamenti di orientamento dei governi. Quali dovrebbero essere le linee da seguire per costruire una politica di «riequilibrio» demografico? Vediamole per punti sommari, cominciando dalla natalità.

A) *Più donne al lavoro*. Nel mondo sviluppato, la natalità più elevata (o meno debole) si riscontra dove i tassi di attività femminili sono più alti; più nel Nord Europa che nell'Europa mediterranea; più nell'Italia centro-settentrionale che in quella meridionale. Per fare un figlio la coppia necessita di una relativa stabilità economica, e questa stabilità si raggiunge più frequentemente quando le fonti di reddito familiare sono due anziché una soltanto.

B) *Comprimere i costi dell'allevamento dei figli*. Azioni soprattutto a favore delle donne, ricomprese sotto l'etichetta di «politiche di conciliazione» tra lavoro domestico e lavoro di mercato. Più in generale, norme e regole, tempi e orari, trasporti e sicurezza delle strade, asili nido e scuole, parchi e biblioteche, impianti sportivi e attività ricreative... ovvero un «fascio» di servizi, regole, strutture che rendono meno costosa e più facile la gestione dei figli.

C) *Ridurre le asimmetrie di genere*. Queste asimmetrie, nella gestione domestica e familiare, ricadono sproporzionatamente sulle spalle delle donne. Le politiche hanno poco da dire e da fare (salvo, per esempio, le norme riguardanti i congedi, e poco altro) perché non siamo (per ora) in uno Stato «etico» che impone comportamenti. Ma coloro che hanno credito e ascolto nella società possono, e devono, fare molto. Anche la lunga permanenza dei figli (soprattutto dei maschi) nella casa dei genitori è un fattore di perpetuazione delle asimmetrie uomo-donna da una generazione all'altra.

D) *Ridurre il ritardo dei giovani nel conseguimento dell'autonomia*. È un punto centrale, perché la «sindrome del ritardo» è la patologia della condizione giovanile. L'autonomia completa – che si raggiunge con l'autonomia economica – è oggi patologicamente più tardiva di qualche decennio addietro. Rispetto ai coetanei europei, i giovani italiani finiscono (ingiustificatamente) gli studi più tardi, e più tardi entrano nel mercato del lavoro, escono dalla casa dei genitori, iniziano relazioni stabili e prendono le loro decisioni riproduttive. Non si fanno figli se non si consegue l'autonomia economica, e se ne fanno meno se questa è raggiunta tardivamente. Inoltre la lunga dipendenza economica dai genitori rientra nel calcolo dei costi di chi ha intenzione di avere figli, e che certamente è più «prudente» se vive in una società nella quale l'autonomia si consegue a 35 anni invece che a 20.

E) *Riduzione del costo dei figli*. Posto per ultimo, non perché sia poco rilevante, ma perché dipende dai vincoli di bilancio, oggi molto stretti. I trasferimenti

pubblici per famiglie e figli, come ben si sa, sono assai minori in Italia rispetto all'Europa centro-settentrionale, ma è dubbio che si possano reperire cospicue risorse pubbliche senza profondi tagli al settore sanitario e a quello pensionistico. Qualcosa si è fatto con l'introduzione, nel 2017, del «bonus bebé», assegno di 80 euro mensili per tre anni, per le famiglie con un neonato. Il «bonus bebé» è stato rinnovato anche per i nati nel 2018. Nella stessa direzione stanno il «premio alla nascita» o «premio mamma domani», introdotto nel 2017 e rinnovato nel 2018, e il bonus per l'asilo. Tuttavia solo il «premio alla nascita» ha carattere universalistico, mentre le altre due provvidenze sono destinate alle famiglie che non superano determinate soglie di reddito e nei limiti delle risorse stanziare. Queste restrizioni, e l'incertezza circa il rinnovo di queste misure a ogni scadenza annuale, ne limitano l'efficacia. Questi interventi, e altri di simile natura dei quali c'è ampia esperienza in altri paesi, vanno rafforzati e consolidati in modo da costituire un sistema permanente sul quale le coppie sappiano di poter fare affidamento.

Immaginiamo adesso che queste politiche abbiano successo, che però non può consistere in un «salto» immediato, ma in un graduale rialzo. Un vero trionfo sarebbe se, alla metà del secolo, la riproduttività risalisse alla media di 2 figli per donna (+ 50% rispetto a oggi!). Tuttavia, sotto il profilo economico, di contrasto a una popolazione attiva in forte declino e sempre più vecchia, il sollievo sarebbe assai dilazionato nel tempo: una nascita in più nel 2018, si tradurrebbe in un «giovane in più» nel mercato del lavoro tra 20 o 25 anni, intorno al 2040. E la gradualità della ripresa della natalità farebbe sì che gli effetti cumulati comincerebbero ad avvertirsi alla metà del secolo. Insomma, a distanza di una generazione da oggi. E nel frattempo, come contrastare quei negativi effetti economici e sociali delineati in precedenza? È normale, perciò, ritenere che consistenti flussi d'immigrazione possano proseguire nei prossimi decenni, come del resto prudentemente prevedono nelle loro plausibili varianti sia le Nazioni Unite (un flusso netto annuo di 100 mila persone) sia l'Istat (160 mila). Prospettive condivise (ma non sbandierate) anche dai movimenti politici più ostili all'immigrazione⁵.

Quali, allora, le linee di politica dell'immigrazione che dovrebbero trovare larga condivisione⁶ nei prossimi decenni, tenendo conto della diversità degli interessi in gioco e della pluralità degli attori coinvolti? E attori sono gli immigrati (lavoratori, familiari, rifugiati e richiedenti asilo, studenti e rentier), le istituzioni (pubbliche, private e del privato sociale) chiamate a interagire con i migranti, le varie

5. Seminascosta nelle proposte elettorali della Lega c'è quella che prevede di «adottare meccanismi di mercato» per quanto riguarda l'immigrazione regolare «subordinando le richieste alla verifica della disponibilità di cittadini italiani». I leghisti sanno bene quanto vitale sia stata l'immigrazione per sostenere l'economia del Nord, e del Veneto in particolare (col favore delle organizzazioni imprenditoriali), e quale disastro produrrebbe il blocco dell'immigrazione.

6. Il 5 giugno 2014 si è tenuto a Roma, per iniziativa dell'Accademia dei Lincei, il convegno «Il governo delle migrazioni oltre la crisi. Sfide e risposte» (Atti dell'Accademia dei Lincei, n. 286, Roma, 2014). In quell'occasione i partecipanti approvarono il documento (l'autore di questo articolo fu tra gli estensori dello stesso) «Dieci principi per la riforma del sistema di governo dell'immigrazione», poi approvato all'unanimità dalla classe di Scienze fisiche, Matematiche e Naturali della stessa Accademia nell'assemblea del 25 giugno dello stesso anno (cfr. gli Atti sopra citati). Alcuni di quei principi sono riportati nelle righe successive.

articolazioni (famiglie, imprese, collettività di origine immigrata) del corpo sociale, le società e le famiglie dei paesi di origine.

A) *Diritti, costituzione, convenzioni.* Ogni azione di governo dell'immigrazione deve svolgersi nel pieno rispetto della dignità, dei diritti e delle libertà delle persone, delle regole di convivenza affermate dalla nostra Carta costituzionale che esprime irrinunciabili diritti e doveri per i cittadini italiani, nonché dei principi contenuti nelle convenzioni internazionali sottoscritte dal nostro paese.

B) *Governo dell'immigrazione.* Qualsiasi politica migratoria, a volte in modo esplicito, più frequentemente in forma occulta, contiene elementi di selezione e di scelta dei migranti. La migrazione deve sostenere la crescita della società, mantenendone la coesione, e deve essere a questo adeguata. È necessario e opportuno che i criteri di scelta siano trasparenti ed espliciti, bene accettati alla collettività, e scevri da criteri discriminatori basati sull'etnia, il genere, la religione, le preferenze politiche, gli orientamenti sessuali. È dunque giusto che vengano privilegiati flussi migratori «utili», orientati a sostenere lo sviluppo culturale e sociale, oltre a quello economico, evitando il depauperamento di specifiche scarse risorse umane nei paesi di origine. Una politica così orientata è tanto più accettabile in quanto coesista con una generosa politica dell'asilo e della protezione umanitaria, che per sua natura non può procedere a scelte o selezioni, ma deve essere garantita a tutti coloro che ne hanno diritto.

C) *Rispetto delle norme e riduzione dell'irregolarità.* I processi migratori debbono svolgersi rispettando la normativa nazionale e internazionale vigente. La normativa deve essere orientata a minimizzare l'irregolarità, inevitabile in fenomeni di massa, che va gestita nel pieno rispetto dei diritti e della dignità delle persone e dei loro familiari, con soluzioni ragionevoli e, nei limiti del possibile, non coercitive.

D) *Migrazione d'insediamento.* Il governo delle migrazioni deve ispirarsi a obiettivi di lungo periodo sottraendosi, per quanto possibile, a considerazioni meramente congiunturali. I migranti si spostano spinti da molteplici motivazioni e con programmi e orizzonti temporali che vanno dalla presenza stagionale all'intero ciclo di vita. Gran parte della migrazione è però di lungo periodo, e deve trovare eque e percorribili vie per accedere ai fondamentali diritti sociali, ai diritti politici e alla cittadinanza.

E) *Indipendenza delle analisi e democrazia di governo.* Le migrazioni concorrono al cambiamento del paese; accrescono il corpo sociale; generano nuovi cittadini. Le regole e le azioni che le governano debbono essere condivise e fondarsi su un ampio consenso, democraticamente espresso. Le politiche migratorie debbono scaturire da analisi accurate e indipendenti delle necessità del paese; della domanda espressa dai datori di lavoro, siano questi imprese o famiglie; delle potenzialità effettive di integrazione. Avvalendosi di un ente autorevole e indipendente, è opportuno che il governo e il parlamento esprimano linee guida circa l'ammontare dei flussi, le loro auspicabili caratteristiche, le modalità di ammissione.


F) *Ruolo dell'Unione Europea*. La Ue esercita prerogative nel campo del controllo delle frontiere, della gestione dell'irregolarità, dell'integrazione, dell'asilo. Non è di sua competenza, invece, l'ammissione degli immigrati, cosicché nella Ue convivono paesi con politiche migratorie molto diverse. L'Italia deve battersi per una politica migratoria comune ben coordinata; per il mantenimento e il rafforzamento dello spazio europeo di libera circolazione; per una gestione dell'asilo uniforme e con un'equa distribuzione tra Stati degli oneri relativi; per un potenziamento responsabile e coordinato del controllo delle frontiere e dell'irregolarità, nel pieno rispetto dei diritti umani dei migranti; per una politica estera che integri efficacemente la gestione dell'immigrazione nei piani di cooperazione con i paesi terzi.

È troppo chiedere il rispetto di questi punti a un'intesa trasversale? No, se tutte le parti in causa aderissero ai principi della nostra costituzione, e ai dettati delle convenzioni internazionali e dei trattati sottoscritti. Voglio illudermi che sia così, a dispetto dei segnali assai preoccupanti provenienti dalla congiuntura politica.

SIAMO SERVI DI SERIE B E NON SERVIAMO A NIENTE

di Fabio MINI

Il finto dibattito italiano sull'uscita dal sistema euroatlantico a guida Usa. I tentativi di essere ammessi ai tavoli dei potenti, senza sapere che dirvi. La nostra parabola in ambito Onu, Ue e Nato non ha giovato alla nostra reputazione. Ma a che ci servono le alleanze?

1.  EL MARASMA POST-ELETTORALE, NEI LUNGHI mesi di ricerca di un'alleanza di governo con «tentennativi» e soluzioni sempre più improbabili, ci siamo imbattuti nella questione riguardante il nostro schieramento geopolitico e militare sullo scacchiere internazionale. Le parole hanno cominciato a confondersi, i concetti basilari ad annebbiarsi all'insegna della paura (di molti)/speranza (di pochi) che un governo formato da Lega, M5S o da entrambi avesse in programma di uscire dalle alleanze o coalizioni militari con le quali siamo impegnati su diversi fronti. Questi partiti si sono infatti distinti per le posizioni contrarie a tutte le istituzioni internazionali delle quali facciamo parte: dalle Nazioni Unite, alla Nato e all'Unione Europea. Ma non è chiaro se anche i rapporti di cooperazione bilaterale con altri singoli Stati siano nel loro mirino. Di sicuro sono in discussione i rapporti con gli Stati Uniti che in Italia hanno una significativa presenza militare e una notevole influenza politica. Purtroppo il dibattito è stato veemente ma non serio.

I neocandidati alla guida del paese hanno cominciato a mitigare i toni e le pretese nel tentativo di affermarsi decisi con i propri elettori e assicuranti nei riguardi dei vari Grandi Fratelli: la Finanza, il Mercato, gli Alleati, gli Americani. Ma si sa, la propaganda è una cosa e la poltrona un'altra.

Nessuno si è posto il quesito sul perché dovremmo stare per forza con qualcuno, perché con qualcuno in particolare e non con altri e con quale funzione o scopo. Nessuno si è chiesto se la nostra adesione alle varie coalizioni militari e iniziative geopolitiche è mai servita o potrebbe servire a qualcosa di veramente necessario e costruttivo. Nessuno ha mai fatto un consuntivo serio delle nostre partecipazioni in termini di utilità ed efficacia. Nessuno ha mai indagato a fondo sulle vere motivazioni e i metodi di coloro con i quali siamo schierati da oltre mezzo secolo. E invece in questo frangente in cui sembra che tutto cambi sarebbe

stato bello capire se la nostra partecipazione alle alleanze deriva da una decisione autonoma e sovrana dei nostri governi o da una pressante richiesta di altri, da un ricatto, un compromesso o uno scambio; se è giuridicamente corretta, se è sostenibile finanziariamente e a chi serve veramente. Le risposte a queste domande ci consentirebbero finalmente di decidere consapevolmente su strategia e ruolo del nostro paese nel mondo.

Perché finora abbiamo giocato a fare i grandi con l'adulazione non potendo neppure pensare di farlo con l'emulazione: un po' perché costa cara, un po' perché richiede lavoro e noi in politica estera, come in altri settori, siamo sempre stati pigri e scettici. Abbiamo preferito l'ombrello altrui piuttosto che prendere un po' d'acqua fresca che ci avrebbe rinfrancato il corpo e lo spirito. Senza cattiveria, ma per prigrizia. Per decenni abbiamo spacciato la nostra sudditanza per fedeltà, la nostra adesione incondizionata per lealtà e la nostra condivisione degli oneri come scelta democratica. Con il piccolo particolare che il *demos* e la maggioranza dei suoi rappresentanti sono stati sempre tenuti fuori dalle informazioni essenziali. Abbiamo spacciato le nostre rare intemperanze nei confronti degli alleati come dimostrazione di amor proprio e dignità. Erano solo espedienti per stare svegli in un clima di noia mortale. Con spazi ristretti e banali in cui esercitare la nostra sovranità. Abbiamo inventato il silenzio-assenso per non decidere. E con questo sistema abbiamo legittimato la nostra servitù e la tracotanza dei più grandi.

Non è necessario paventare ribaltamenti di alleanze o ricorrere all'isolamento. L'isolazionismo non è più possibile neanche se qualcuno lo volesse. In materia di sicurezza, tra minacce transnazionali e connessioni d'interessi, economie e comunicazioni si è affermata una vasta interdipendenza tra attori statali, sub-statali, non-statali e privati. Se non si riconosce l'interdipendenza e non si adottano comportamenti cooperativi regolati all'insegna della pari dignità, anche se si è integrati in alleanze e coalizioni si rischiano le forme più deleterie di isolamento: l'emarginazione e l'esclusione dai circuiti politici, commerciali, economici e finanziari. Il sintomo più palese dell'emarginazione è la progressiva perdita di rilevanza nelle decisioni, nella direzione delle operazioni e nella condivisione delle informazioni. Se si è scelto di stare nel gregge piuttosto che fra i pastori, non contare significa essere contati, come pecore di rientro agli stazzi. Significa sottostare alla direzione dei pastori e al controllo dei cani. Pretendere di allontanarsi espone alle sassate dei pastori, ai morsi ai garretti dei cani e all'assalto dei lupi. E se la pecora è zoppa, poco interessa pastori e cani della sua sorte. Nella politica del gregge è più facile azzopparsi stando ai margini ed è più facile rimanere isolati ed emarginati per indifferenza di pastori e cani piuttosto che per scelta. Ogni alleanza dovrebbe perciò guardarsi bene dal diventare una struttura pastorale e questo è possibile solo se i membri godono di pari dignità. Ma anche così non sempre le alleanze sono utili e spesso si trasformano in strumenti oligarchici d'interessi destabilizzanti.

Fortunatamente oggi non esistono motivi che ci costringono a stare in un'alleanza o una coalizione. Di fatto, in alcuni casi, non abbiamo nulla da guadagnare in termini d'interessi nazionali. Non esistono nemmeno minacce esterne che ci

impongono di stare in un'alleanza. Sono le alleanze stesse che tendono a esagerare e a creare le minacce per non compromettere la coesione e quindi l'apporto collettivo agli interessi dei più forti. Ecco perché la revisione degli impegni dovrebbe essere periodica e ben accolta da tutti. Si può servire a qualcosa anche senza servire qualcuno e i servi non sono mai stati fedeli alleati e forse neppure buoni servi. Tuttavia le alleanze comportano una perdita notevole di sovranità nazionale per il solo fatto di dover delegare a un organismo esterno alcune prerogative fondamentali di uno Stato. Per questo e per non creare differenze tra i membri, le alleanze dovrebbero essere costituite da Stati di pari dignità a prescindere dalle forze che riescono a schierare o dall'economia che riescono a esprimere. Dovrebbero unire membri con eguali riferimenti ideali, valori fondamentali e condivise intenzioni e limitazioni nell'uso della forza. Dovrebbero avere interessi convergenti, equa ripartizione dei costi e ancor più equa ripartizione dei benefici. Ma soprattutto dovrebbero avere un interesse superiore per la cui salvaguardia ciascuno è disposto a sopportare perdite e disagi in vista di un beneficio comune materiale o immateriale. Purtroppo, nessuna organizzazione internazionale o alleanza di cui facciamo parte realizza tali condizioni. Tutte, nessuna esclusa, sono diventate strutture autoreferenziali e autocomburenti che consumano al solo scopo di crescere agiatamente senza responsabilità.

2. Nel corso della sua esistenza statuale e in quella più breve di repubblica democratica, l'Italia ha sottoscritto trattati internazionali in ogni settore dello scibile umano e con quasi tutti i paesi del mondo. La loro revisione non è impossibile, ma i metodi e gli strumenti per farlo non sono facili o accessibili. Chiunque metta in discussione la nostra partecipazione all'Onu, all'Unione Europea e alla Nato o che voglia modificare un rapporto bilaterale con qualsiasi altro Stato non può limitarsi a una battuta televisiva. Deve dirlo chiaramente. Deve sapere e dire, inoltre, come fare e prospettare la soluzione. Deve infine sapere e dire che sarà un impegno lungo, irto di difficoltà e usurante durante il quale molte promesse non potranno essere mantenute e i rapporti internazionali rischieranno di essere compromessi con relativi costi economici, sociali e politici.

La costituzione italiana disciplina la materia dei rapporti internazionali con gli articoli 10, 11, 80, 87 e alcuni riferimenti in altri. Le norme stabilite con trattati internazionali sono introdotte nell'ordinamento giuridico italiano considerando i due ordinamenti (internazionale e nazionale) separati e distinti. Vale a dire che le norme valide in uno non sono automaticamente valide nell'altro. Perciò, ogni trattato internazionale comporta la verifica e l'eventuale adattamento delle leggi italiane in modo che il trattato possa avere pratica applicazione. Questo passo rende ancora più cogente la responsabilità del nostro Stato nel recepimento delle norme internazionali sottoscritte, la cui elusione o infrazione costituisce «illecito internazionale». La norma costituzionale dell'articolo 10 secondo la quale «l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme di diritto internazionale generalmente riconosciute» non è la copertura per blindare e rendere imm modificabile ogni accordo internazio-

nale. Essa si riferisce esclusivamente alle norme internazionali consuetudinarie. Per queste, l'adattamento è automatico e permanente ma riguarda l'ordinamento nella sua interezza che si conforma costantemente al diritto internazionale e alle sue modificazioni. I trattati riguardanti alleanze e cooperazioni con altri Stati o organizzazioni internazionali non appartengono a tale categoria anche se si ispirano o comprendono alcune norme consuetudinarie generali.

Con la prima parte dell'articolo 11 – «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» – la nostra costituzione rigetta la guerra di aggressione. La giurisprudenza sostiene l'ammissibilità della guerra difensiva, intesa come intervento per difendere il territorio della Repubblica da eventuali aggressioni o, secondo alcuni, in difesa di beni e interessi nazionali all'estero. Questa parte, unita all'articolo 52 che sancisce la difesa della patria come sacro dovere di ogni cittadino, giustifica il mantenimento dell'organizzazione militare nazionale e di ogni istituzione dedicata alla difesa nella sua ampliata accezione anche civile. I cosiddetti interventi umanitari e le operazioni di pseudo-polizia internazionale condotte all'estero con modalità e strumenti militari sono invece ancora oggetto di varie interpretazioni: secondo alcuni studiosi sarebbero privi di legittimità costituzionale e secondo altri sarebbero ammissibili nel quadro della consuetudine di diritto internazionale che richiama alla tutela dei diritti umani. Il fatto è che tale tutela è stata spesso usata come pretesto per vere e proprie aggressioni. La seconda parte dell'articolo 11 (L'Italia «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo») ha permesso all'Italia di aderire alle Nazioni Unite, alla Nato e alla Comunità/Unione Europea. Ma già a partire dalle Nazioni Unite è venuto a mancare il requisito della «parità» necessario alla limitazione della sovranità nazionale. La parità non è certo palese all'Onu dove esiste un club di nazioni dotate di strumenti speciali negati agli altri membri. Formalmente il requisito è rispettato dal trattato Nato e da quello dell'Ue, ma nella pratica la Nato non è affatto paritaria e nell'Unione Europea per essere trattati da pari occorre avere determinazione, rango e credibilità. L'Italia può vantare rango soltanto nell'Unione Europea di cui è co-fondatrice, ma non all'Onu di cui è membro ordinario e non di certo nella Nato di cui è «miracolata» cliente degli Stati Uniti.

In ogni caso negli ultimi vent'anni, proprio attraverso le operazioni militari, sono emersi molti dubbi sul fatto che l'Onu e il suo Consiglio di Sicurezza, la Nato e la stessa Unione Europea siano veramente organizzazioni internazionali «rivolte ad assicurare la pace e la giustizia fra le nazioni», come solennemente asseriscono. La via legale per rivedere o rigettare i patti internazionali esiste, ma è lunga e complessa e parte dalle ragioni e dalle procedure della loro sottoscrizione e ratifica. Gli stessi trattati prevedono e indicano le modalità di uscita. L'Unione Europea sta già sperimentando le procedure per l'uscita della Gran Bretagna e presto le dovrà attuare per altri paesi. La Nato prevede le norme d'uscita all'articolo 13 e la Carta

dell'Onu non può impedire che un paese abroghi unilateralmente la ratifica del trattato. L'Onu prevede anche l'espulsione di paesi membri che violano costantemente le norme sottoscritte. Tuttavia, le organizzazioni si sono dotate di strutture legali poderose e agguerrite che conoscono ogni cavillo ed escogitano nuovi mezzi, spesso ai limiti della stessa legalità, per tutelarsi dai rischi di defezioni, inadempienze e contenziosi. Con tali strutture è ormai difficile sia scontrarsi sia dialogare e l'unico modo per aggirarle è solo quello politico che però richiede altri strumenti e comunque non evita sanzioni, penalità e ritorsioni.

La mole e la natura degli accordi internazionali sottoscritti dall'Italia che comportano obblighi e limitazioni anche di sovranità in materia di difesa e sicurezza sono ben rappresentate dall'Archivio dei trattati internazionali online (Atrio) del nostro ministero degli Esteri. Secondo l'indicizzazione adottata dal sistema (che dovrebbe essere migliorata), il nostro paese sembra non essere affatto amante della pace e neppure umanamente solidale. Il mantenimento della pace è oggetto di 2 documenti (uno multilaterale e uno bilaterale) sottoscritti con l'Onu nel 1997. Gli armistizi sono oggetto di 2 documenti siglati con gli Usa nel 1949. Gli aiuti internazionali, che in altri paesi costituiscono strumenti d'influenza e intervento umanitario sono oggetto soltanto di 5 documenti ufficiali: 2 con Uganda e Senegal e 3 con Unmik (Nazioni Unite in Kosovo). Invece, sono elencati 184 documenti bilaterali e multilaterali sottoscritti dall'Italia in materia di cooperazione nella difesa e nell'industria della difesa (armamenti) dal 1891 a oggi. Tali documenti interessano un centinaio di paesi di tutti i continenti oltre alle Nazioni Unite, l'Ue e la Nato. Le alleanze e i rapporti politici sono oggetto di 82 documenti dal 1888. Sono inclusi i documenti siglati con gli Usa relativi alla pace nel 1914 (e subito scoppia la prima guerra mondiale), nel 1931 (e poco dopo scoppia la seconda guerra mondiale) e nel 1949 con il trattato Nato (e inizia la guerra fredda o terza guerra mondiale). 79 documenti sono relativi ad alleanza e amicizia con vari Stati: dagli Usa allo Yemen (1937) e a San Marino. Le operazioni militari sono trattate in 86 documenti. Le convenzioni sugli armamenti sono trattate in 22 documenti, mentre il regime specifico sulle armi riguarda soltanto 5 documenti di cui 2 con l'Onu, 2 con la Federazione Russa e 1 con il Kazakistan. Gli eventi bellici riguardano 16 documenti dal 1891, tra cui gli accordi Nato del 1960 e del 1961 sui comandi alleati in Italia. La sicurezza internazionale è oggetto di 24 documenti dal 1928 (trattato Briand-Kellogg sulla rinuncia alla guerra) di cui 9 con gli Stati Uniti e 2 con la Federazione Russa. La sicurezza delle informazioni classificate è oggetto di 9 documenti tra cui 2 accordi con paesi africani (Niger e Algeria). Terrorismo e criminalità riguardano 31 documenti dal 1963. I trattati di pace comprendono 63 documenti sottoscritti dal 1949 al 1983. Alla voce «partenariato» appartengono 35 documenti di cui 2 siglati con l'Onu, 3 con il Fondo sviluppo agricolo (Ifad) e 30 con Cee/Ue. Nessuno di essi riguarda la difesa. Il partenariato, nonostante si definisca come «politica di stretta collaborazione sul piano diplomatico, militare ed economico, attuata da due o più Stati», non fa parte del lessico politico-militare italiano.

In sostanza, l'organizzazione militare italiana e l'indotto dell'industria della difesa (o meglio, l'industria della difesa e il suo indotto di organizzazione militare) sono tra i principali produttori di documenti internazionali. Le collaborazioni militari si estendono in tutto il mondo e ovviamente vincolano i rapporti politici e diplomatici, ma allo stesso tempo non sono coerenti e non seguono un chiaro indirizzo di politica estera e militare. Collaboriamo con tutti, mettiamo tutto per iscritto, impegniamo i nostri governi con documenti formali e alla fine abbiamo il coraggio di chiedere ai partiti che ci dicano «con chi stiamo». La risposta che viene dai documenti ufficiali sembra essere chiara: con tutti e con nessuno.

Questa sensazione è rafforzata dalla frammentazione degli impegni militari. L'Italia sta partecipando a 34 operazioni militari di cui 32 all'estero e 2 in Italia. All'estero operano 6.698 uomini/donne e in patria circa 7.250, nelle operazioni Strade Sicure e Task Group Genio. Per un costo aggiuntivo ai bilanci di 1,505 miliardi di euro.

Oggi i militari italiani sono impegnati nell'ambito delle missioni Onu in Mali (Minusma), in Libano (Unifil), a Cipro (Unficyp) e in India-Pakistan (Unmogip). Per conto dell'Unione Europea sono in Afghanistan-Eupol, Kosovo-Eulex, Mali-Eutm, Acque Somalia-Atalanta/Ocean Shield, Somalia-Eucap, Somalia-Eutm, Mali-Eucap Sahel, Mediterraneo Centrale-Joint Operation Themis, Bosnia ed Erzegovina Eufor-Althea, EunavforMed-operazione Sophia, Mediterraneo-Mare Sicuro. E per conto della Nato sono in Bosnia ed Erzegovina-Nato Hq Sarajevo, Afghanistan-Resolute Support, Mediterraneo-Sea Guardian e forze navali Nato, Acque Somalia-Atalanta/Ocean Shield, Fyrom-Nato Liaison Office Skopje, Kosovo-Kfor-Joint Enterprise, Turchia-Active Fence, Serbia-Nato Military Liaison Office Belgrade, Lettonia-FP Baltic Guardian, oltre al pattugliamento aereo in Islanda e il contingente in Estonia. Altre operazioni internazionali avviate su base bi/multilaterale sono in Somalia-Miadit 9, Palestina-Miadit 8, Libia-Miasit, Niger-Misin, Malta-Miccd, Emirati Arabi Uniti-Task Force Air-Al Minhad, Hebron-Tiph, Libano-Mibil, Egitto-Mfo, Iraq-Kuwait-Prima Parthica.

Il ministero dell'Economia ha stabilito che tutti gli impegni non andranno oltre la fine di settembre perché le risorse disponibili sull'apposito fondo non sono sufficienti alla copertura dell'intero anno solare. Nonostante questo limite il governo ha già rivolto la propria attenzione ai teatri mediterranei e africani con nuove missioni in Tunisia, Sahara occidentale e Repubblica Centrafricana. In particolare sta a cuore la missione in Niger nel sostegno a quel paese per il controllo delle migrazioni. Ma qual è oggi il nostro ruolo nell'Onu, nell'Unione Europea, nella Nato? A che ci servono e a che serviamo loro? Vediamo.

3. L'Italia, ammessa alle Nazioni Unite il 14 dicembre 1955, è all'ottavo posto sulla scala dei contributi obbligatori. È però il primo fornitore occidentale di truppe per le operazioni di peacekeeping. Ospitiamo il terzo maggior polo dell'Onu dopo New York e Ginevra: dal polo romano dell'Alimentazione con la Fao, l'Ifad e il Pam alla base logistica di Brindisi, al polo torinese dedicato alla formazione, dove

operano lo Staff College delle Nazioni Unite e l'Unicri (Centro interregionale Giustizia e criminalità), al polo triestino dedicato alla formazione scientifica. Italiano è anche il Center of Excellence for Stability Police Units (Coespu) di Vicenza, una struttura di addestramento basata sul modello sperimentato dai carabinieri nel corso di missioni di pace effettuate all'estero, che forma funzionari di polizia di tutto il mondo destinati a prestare servizio nelle missioni di pace.

L'attività italiana all'Onu spazia in tutti i campi, da quello scientifico a quello culturale e umanitario. In particolare l'Italia si distingue per la partecipazione alle operazioni di peacekeeping dirette da New York da uno staff internazionale numeroso, variegato e costoso. Si contano 69 operazioni dal 1948 a oggi, nelle quali centinaia di migliaia di «militari di pace», oltre a decine di migliaia di forze di polizia e civili di oltre 120 paesi, hanno servito per gli ideali dell'Onu. Oltre 3.270 di loro hanno perso la vita, di cui 48 italiani. Oggi, le attività del peacekeeping onusiano hanno raggiunto un volume mai registrato prima: 16 missioni in corso, più di 120 mila donne e uomini in servizio militare e civile, per un budget di oltre 7 miliardi di dollari. Negli ultimi dieci anni, la spesa per le operazioni di pace e il numero dei caschi blu sono praticamente decuplicati.

L'Italia, con le sue Forze armate, ha contribuito generosamente alle attività delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace. La prima partecipazione di un contingente italiano a una missione Onu risale al 1960, quando l'Italia aderì all'Operazione delle Nazioni Unite in Congo (Onuc). Durante la missione persero la vita tredici aviatori italiani, che formavano gli equipaggi di due bimotori da trasporto, barbaramente trucidati (Kindu). La prima missione di pace in cui le Forze armate italiane ebbero un ruolo attivo fu, dal 1982 al 1984, Italcon (al comando del generale Franco Angioni) nell'ambito della prima guerra libanese. La missione era in principio nata come iniziativa Onu, ma il veto di uno Stato membro annullò l'egida internazionale mentre il contingente era in navigazione verso il Libano, per cui Italcon si trasformò in corso d'opera in uno sforzo eminentemente nazionale, al fianco di Usa e Francia. La missione Unifil, che opera nel Sud del Libano per mantenere una fragile pace in una regione tormentata da conflitti, è stata efficacemente comandata da generali italiani come Claudio Graziano, Paolo Serra e Luciano Portolano. Purtroppo, il cosiddetto «modello di successo» della missione non si basa sul raggiungimento della stabilità ma sulla possibilità di continuare a essere presenti, incastrati tra le pressioni d'Israele, Hizbullah, Hamàs e del claudicante esercito libanese. Da quando Unifil è iniziata (1978) la situazione è in stato di permanente rischio di conflitto aperto e la funzione della missione è sostanzialmente quella di ostaggio internazionale che sopravvive fra mediazione, moderazione, compromessi e ricatti. Tutte cose deprimenti ma senza dubbio migliori della prospettiva catastrofica di un nuovo conflitto.

Deprimente è anche il fatto che si celebri il cosiddetto successo delle missioni Onu tacendo sui vari scandali suscitati dal comportamento di alcune truppe internazionali coinvolte in corruzione, contrabbando, violenze sulla popolazione e in particolare sulle donne. E soprattutto non considera i fallimenti del sistema

in Bosnia, Congo, Ruanda che da soli hanno portato a dubitare degli scopi «umanitari» perseguiti.

In sostanza, l'Italia serve all'Onu come importante sede di strutture operative. Si guadagnano posti di lavoro per il personale locale e si alimenta un notevole indotto di servizi logistici che però non comportano alcun vantaggio geopolitico o maggiore influenza in sede internazionale. Anzi, la nostra battaglia per la riforma del Consiglio di Sicurezza, con cui abbiamo contribuito a bloccarne l'allargamento alla Germania, ha infastidito i grandi dell'Onu che sono meno disposti ad ascoltarci. Per questo dobbiamo schierarci con i derelitti che all'Onu, come altrove, non contano nulla.

4. Nel caso dell'Unione Europea il servizio migliore che possiamo offrire è quello della resistenza passiva alle pressioni, alle invocazioni e alle minacce. Il fatto di essere uno dei paesi fondatori e promotori dell'Unione ci assegna un rango al quale però non corrisponde alcun privilegio, anzi ci assegna soltanto responsabilità. L'idea dell'Unione Europea in una qualsiasi forma, da quella unitaria a quella federalista, parte dall'esigenza americana di massimizzare i profitti e minimizzare i costi della ricostruzione europea dopo la seconda guerra mondiale. In particolare occorre una «locomotiva» che trainasse l'economia europea verso la ripresa e che realizzasse in Europa un mercato favorevole al monopolio statunitense. La locomotiva era la Germania. Diventare clienti solvibili e fedeli era il massimo che i vincitori potevano offrire ai vinti e difatti lo stesso ruolo è stato assegnato al Giappone in Asia.

Senza una vera e propria autonomia nella politica estera e di sicurezza l'Unione Europea ha dovuto affidarsi alla Nato che così ha potuto affiancare gli Stati Uniti nel loro intento d'impedire la nascita di una entità sovranazionale autonoma e indipendente. L'organizzazione politico-militare dell'Unione prevede una serie di duplicati di quella Nato che consentono soltanto equilibrismi, giochi di cappello e di ruolo. La stessa struttura di comando e controllo politico-militare è ridondante nel numero e inefficace nei risultati. La responsabilità di tutti i paesi membri e in particolare dell'Italia è grave non tanto per ciò che hanno combinato ma per ciò che non hanno fatto. Non hanno preteso la costituzione di un vero collante giuridico e politico fra i paesi membri, non hanno promosso la costituzione di un esercito comune, anzi tramite la politica industriale della difesa hanno incrementato la dipendenza dagli americani. Non hanno resistito alle pressioni esterne e hanno permesso che l'Europa fosse di nuovo divisa in blocchi e che l'Unione Europea fosse divisa in fazioni. Dopo aver abbozzato un servizio essenziale all'Europa, l'Italia è servita soltanto ad accentuare le divisioni e a far cadere il sogno di una politica di difesa e sicurezza comune.

5. La Nato è l'unica alleanza politico-militare cui l'Italia appartiene. Siamo stati ammessi al Trattato nel 1949, quali soci fondatori, quando ancora in Italia giravano le Am-lire, moneta d'occupazione alleata in circolazione dal 1943 al 1950 (a Trieste

fino al 1954). Il collegamento tra la moneta d'occupazione e il Patto Atlantico non è fortuito. Le 758 tonnellate di cartamoneta stampata negli Usa a uso e consumo degli italiani ebbe una parte determinante nell'inflazione galoppante che costrinse l'Italia a legarsi mani e piedi agli Stati Uniti e a entrare nel Piano Marshall e nella Nato. Agli americani abbiamo dovuto concedere basi militari, porti, aeroporti, adesione politica, sottomissione militare e nelle informazioni. Non avevamo scelta e il nostro status di cobelligeranti «guadagnato» sul campo l'8 settembre non ci risparmiò umiliazioni e dipendenza geopolitica, economica, sociale, militare e perfino culturale. Dipendenza sancita da una serie di accordi bilaterali segreti e intoccabili che dura da allora e che non accenna ad attenuarsi. Rafforzata poi dal trattato Nato che, tuttavia, contrariamente ai patti bilaterali, non è un dogma. Ogni paese che sia membro dal 1949 al 1998 (16 Stati inclusa l'Italia) potrebbe far richiesta di uscire dalla Nato oggi stesso ed esserne fuori tra un anno (articolo 13 del trattato). Di contro, la Nato non ha alcuno strumento per espellere un paese membro: l'iniziativa e la volontà di stare o uscire è questione sovrana di ciascuno Stato. Restare comporta però l'accettazione di tutti i principi, le regole e gli atti politici e militari compiuti, compresi quelli che tali principi hanno bellamente violato.

Di fatto, sul piano geopolitico e militare, nella Nato esistono paesi che nel lessico calcistico sarebbero di serie A e paesi di serie B e C. Ci sono anche i dilettanti che si uniscono a tutte le avventure proprio per sembrare professionisti. Le avventure non sono le loro iniziative, ma quelle che vengono proposte dagli Stati Uniti. Salvo poi tirarsi indietro, quando gli stessi Usa lo fanno.

Nell'attuale periodo di seconda guerra fredda (o quarta guerra mondiale) la Nato si presenta con Stati Uniti e Gran Bretagna in serie A intenti a giocare nel campionato globale, spesso assieme, contro i grandi contendenti: Russia e Cina. La Francia e la Germania sono in serie B e lottano per la promozione in A. Anche l'Italia è un paese di serie B ma non può e non vuole aspirare a una promozione. Non ha la testa geopolitica, non ha la testa strategica, non ha gli obiettivi e non ha gli strumenti. Gioca partite di posizione e pretende di vivere di rendita. Molti italiani la vorrebbero fuori dalla Nato perché la rendita di posizione è scarsa a fronte delle energie impiegate, ma non suggeriscono cosa fare. Si rendono conto che l'alleanza è egemonizzata dagli Usa che la usano per i propri interessi ma la giustificano tirando in ballo la necessità storica che ha portato alla sua costituzione con il compito di garantire la sicurezza delle democrazie. Per questi il solo parlare di uscire dalla Nato è idiozia. In realtà l'idiozia è restarci senza contare. Giocare senza voler vincere, spendere senza incassare. Non è una condizione fortuita: rimanere sempre in serie B soddisfa una scelta politica tanto vera quanto mai espressa: evitare il confronto con gli antagonisti globali e soddisfare l'ipocrisia di stare coi grandi senza assumersi alcuna responsabilità. Anzi, pretendendo di criticare.

Questa posizione rinunciataria e velleitaria allo stesso tempo si riflette anche nell'esclusione dell'opzione realistica e assolutamente fattibile di trasformare l'alleanza e il suo immenso patrimonio di esperienza e mezzi di comando e control-

lo in uno strumento di vera sicurezza globale. Lavorando, ad esempio, per Nazioni Unite piuttosto che per Stati Uniti d'America o d'Europa. Questo presuppone però una forza di persuasione oltre che interna all'alleanza e all'Unione Europea anche all'interno delle Nazioni Unite. E presuppone che la stessa Onu sia trasformata profondamente eliminando i privilegi del diritto di veto accordati a Stati che dopo la seconda guerra mondiale hanno fatto valere i propri diritti di vincitori (Stati Uniti e Unione Sovietica), di amici dei vincitori (Gran Bretagna) e di vittime (Francia e Cina).

Per esercitare tale forza in maniera coerente ed efficiente occorre considerarla come si farebbe con un'arma: bisogna averla, bisogna conoscerla, bisogna saperla impiegare, bisogna mantenerla e bisogna avere la volontà e la capacità di usarla. Per fare questo bisogna «contare» qualcosa e offrire alternative valide. Oggi l'Italia non contribuisce che in minima misura allo sviluppo di tale forza semplicemente perché non rispettiamo nessuno di tali criteri. Inoltre non offriamo all'alleanza e alle coalizioni ad hoc altro che un supporto ideale e simbolico. Non offriamo fedeltà e lealtà, perché ogni cinque minuti salta fuori qualcuno che ha idee diverse. Non offriamo continuità politica e organizzativa. Non offriamo specializzazione e strumenti unici, altrimenti irreperibili, perché siamo appiattiti su modelli organizzativi e perfino lingue, schemi mentali e tecnologie altrui. Non offriamo produzione e logistica integrata dei sistemi d'arma e anche in questo campo siamo solo clienti. In termini prettamente militari siamo tra i maggiori contributori di truppe operative e, soprattutto, contribuiamo al funzionamento dei comandi e delle agenzie internazionali con ottimo personale, che però è lasciato solo. Questa condizione di distacco dal paese e dai suoi interessi (che non vengono mai espressi chiaramente e concretamente) espone il nostro personale al rischio di essere scavalcato da altri meno qualificati, ma più protetti. Oggi, paesi militarmente ed economicamente insignificanti riescono a piazzare i propri rappresentanti politici, militari e diplomatici ai vertici e ai posti chiave delle maggiori organizzazioni. Finlandia, Polonia, Lituania, Belgio, Olanda e altre decine di paesi «minori» contano più di noi solo perché hanno un sistema alle spalle. Non è tanto il vetusto «sistema paese» che ormai è defunto, quanto un qualsiasi sistema d'interessi corporativi. Fingiamo di essere ancorati al concetto di nazione soltanto per non decidere nulla che infastidisca le nazioni più potenti. Subiamo passivamente le decisioni altrui e non ci rendiamo conto che il riferimento culturale e politico alla nazione non conta più niente di fronte agli interessi sopranazionali. Ovvero, la nazione conta soltanto se serve agli interessi corporativi o altrui. Oggi, gli Stati sono ridotti ad agenzie economiche, belliche e di propaganda che per servire a qualcosa devono dimostrare capacità legislativa di favorire gli interessi privati, efficienza organizzativa e capacità di sottrarre risorse alle proprie comunità per destinarle ad altri. Esigere tasse e aumentare l'indebitamento pubblico sono i baluardi della politica dei «più bravi». E se ne vantano. Noi non apparteniamo a una nazione efficiente e virtuosa o soltanto sfacciatamente orgogliosa. Arranchiamo per stare al passo dei più bravi facendo debiti e impoverendo i cittadini ma lo facciamo così scompostamente da non esse-

re affidabili. Per L'Europa siamo un rischio non a causa del populismo, ma a causa dell'ipocrisia e della vanità che ci porta a vantarci delle futilità o delle vittorie altrui.

In particolare, contribuiamo alla Nato nella misura in cui contribuiamo alla sicurezza e agli interessi degli Stati Uniti. Difatti la Nato non fa alcun calcolo del contributo totale di ogni paese, ma soltanto dei contributi diretti in contanti e in sostegno operativo o logistico alle missioni. Sono gli Usa che calcolano approssimativamente il contributo degli altri paesi alla loro sicurezza. La Nato in questo senso è in realtà soltanto un organo in più rispetto ai singoli Stati membri.

Noi pensiamo di aver assolto ai nostri obblighi nei confronti dell'Alleanza calcolando quanto diamo alla Nato e agli Usa: ma questo non è quello che essi intendono. Molte delle cosiddette basi Nato in Italia sono soltanto basi americane riconosciute e concesse dagli accordi bilaterali. In genere gli Usa chiamano basi Nato non solo quelle che già hanno e che utilizzano per i propri scopi, ma anche le altre che non sono comprese negli accordi bilaterali. La Nato al servizio degli Stati Uniti dovrebbe essere un assetto importante. In realtà quello che conta per loro è la capacità della Nato di tenere sotto controllo tutti gli altri paesi, volenti o nolenti. Lo scopo principale della stessa alleanza è quello di mantenere la coesione dei membri. Nel momento in cui tale coesione scricchiola, l'alleanza non è più utile e le pressioni americane si spostano sui singoli Stati membri. La stessa Nato diventa un tramite e una vittima consapevole e contenta di tali pressioni dirette ad aumentare i bilanci militari. Le pressioni sono esercitate anche con l'apertura di nuove missioni all'esterno o all'interno della stessa alleanza. Spesso crisi e salassi avvengono contemporaneamente e i paesi della Nato devono subirle mentre l'organizzazione della Nato, controllata dai neo-filoamericani dell'Europa orientale e settentrionale, si adopera per eliminare le eventuali e sempre deboli resistenze: un compito complementare e marginale che non conta molto nemmeno per gli stessi americani.

Negli anni Ottanta e Novanta sulle mappe del Pentagono non era segnato nessun comando Nato in Europa. Neppure quelli retti da ufficiali americani. C'erano soltanto i comandi e le unità statunitensi. Ancora oggi i comandanti americani si rivolgono ai colleghi europei con «voi della Nato». La terminologia Nato scritta rigorosamente in inglese che s'insegna in tutte le accademie italiane, tedesche e olandesi non è conosciuta dagli americani ed è ignorata dai francesi. Le unità americane dislocate in Europa e quelle che fanno parte di missioni Nato dipendono soltanto dai comandanti nazionali, ma siccome hanno l'ordine di «cooperare» con la Nato lo fanno a modo loro, anche perché la Nato che riconoscono è quella comandata da un generale americano a livello strategico e da un ammiraglio americano a livello di teatro operativo. La presenza di un europeo nella linea di comando operativo viene rispettata solo per buona educazione e solo per quanto non contrasta con gli ordini americani: cosa che non succede quasi mai. Nei rari casi di scollamento si smuove tutto l'apparato politico-strategico della Nato per riportare le cose nel «normale ambito» (seguire gli ordini americani) o, più raramente, per autorizzare la diversa linea adottata: non tanto perché più ragionevole e razionale ma perché più vantaggiosa per gli interessi americani.

Se uscire dalla Nato è teoricamente possibile, la difficoltà del dibattito italiano sull'argomento non sta soltanto nelle procedure, nelle pressioni o nei timori di ritorsione, il vero problema è capire se e come si vuole uscire. Chi vuole uscire e quanti consensi riesce a racimolare. Dando un'occhiata ai blog in Rete si scopre che ci sono quelli che ritengono che non si possa uscire dalla Nato, neanche se lo volessimo, perché abbiamo perso la guerra e da allora siamo un paese militarmente occupato, nel quale i governi non hanno altra scelta. Secondo altri non potremmo staccarci soltanto perché la nostra penisola è una portaerei naturale nel Mediterraneo. E il nostro Stato nell'ottica statunitense è un paese relativamente piccolo, arretrato e facilmente manovrabile. Altri ancora vedono nella Nato lo strumento di garanzia della stabilità in zone d'interesse strategico per l'Italia. In realtà, negli ultimi vent'anni tutte le nostre «missioni di pace» o di stabilizzazione sono state effettuate in zone che non presentavano interessi vitali né italiani e neppure della Nato o dell'Europa e le cui crisi erano provocate o precipitate a causa della politica statunitense. Tutte le nostre partecipazioni hanno raggiunto un solo scopo: dimostrare di essere presenti. Abbiamo svolto con diligenza e bravura i compiti assegnatici da altri e, comunque, non abbiamo mai raggiunto lo scopo essenziale delle varie operazioni militari: la stabilizzazione delle aree di crisi. Quasi sempre, abbiamo invece contribuito alla loro cronicizzazione e diffusione in altre aree.

Altri difendono la Nato perché ci darebbe sicurezza contro il terrorismo islamico. Si dimentica tuttavia che buona parte del terrorismo islamico in Europa è di natura «endogena», come in Francia e Gran Bretagna, un'altra parte è conseguenza delle rivalità intraislamiche come in Turchia e un'altra parte sostanziale è provocata dalle politiche di paesi della Nato e di paesi terzi come Israele, Iran, Egitto, Qatar, Arabia Saudita. Per l'islamismo, la Nato funge invece da attivatore dell'insicurezza proprio perché ideologicamente schierata con gli Stati Uniti, Israele e tutti gli altri paesi ex colonialisti (come Italia, Francia, Gran Bretagna, Belgio, Olanda). È lo stesso meccanismo che rende i nuovi membri della Nato e dell'Unione Europea così ostili nei riguardi della Russia a causa del passato regime comunista, che li ha sottomessi per mezzo secolo, e dell'impero zarista che li ha dominati per secoli. Alcuni vedono le cose anche in termini più drastici e paventano il pericolo che in caso di tentativi di uscita dalla Nato sarebbero la Nato stessa e gli Stati Uniti ad aggredirci militarmente, magari con il sostegno di una bella risoluzione delle Nazioni Unite che indicherebbe l'Italia come grave pericolo per la sicurezza internazionale e minaccia alla pace. Ma c'è anche chi spera che uno strappo con la Nato ci consenta di togliere le sanzioni alla Russia, di sostenere più decisamente la causa palestinese, di aprire relazioni serie con l'Iran e l'Iraq e riesca a stabilizzare la Siria a tutto vantaggio, nostro, loro e della sicurezza internazionale. Una iniziativa del genere ci potrebbe chiudere le porte degli alleati, ma anche offrire un esempio da seguire per aggiornare l'alleanza alla nuova situazione e consentirle di tenere buoni rapporti sia con gli Stati Uniti sia con la Russia. Oppure potrebbe innescare una reazione a catena tendente alla formazione di un «blocco terzo» europeo che riequilibri i rapporti internazionali tra Usa, Russia e Cina.

MISSIONI, FINANZE, INDUSTRIA: LE AMBIGUITÀ (A)STRATEGICHE DELLA DIFESA ITALIANA

di Gianandrea GAIANI

Rinunciamo colpevolmente a ricorrere allo strumento militare per scopi d'influenza. Dovremmo provare almeno a salvare l'industria bellica agganciandoci ai programmi franco-tedeschi. Senza ridurci a fornitori low-tech di Mamma America.

P

ER ANALIZZARE LO STATO DELLA DIFESA

italiana occorre chiedersi quanto la forma dello strumento militare e il suo utilizzo rispondano alla tutela degli interessi nazionali. Adottando questo criterio, si nota subito un paradosso. L'esistenza delle missioni all'estero è diventata un fine in sé della Difesa, poiché è solo grazie ai fondi stanziati per queste attività che le Forze armate riescono a mantenere le proprie capacità operative. Ma questo obiettivo ha soppiantato la più che logica esigenza di disporre di militari pronti a essere impiegati ove lo Stato lo ritenga necessario.

Non è difficile comprendere perché ogni ipotesi di rivalutare gli impegni oltremare in base alla necessità o alla rispondenza agli interessi nazionali venga vista come fumo negli occhi. Innanzitutto dai vertici militari che, a differenza dei colleghi di alcuni paesi membri della Nato, si sono sempre ben guardati dal sollevare aperte critiche in occasione dei reiterati tagli di bilancio, spesso accompagnati dal varo di nuove missioni sul cui peso e incidenza è lecito avere dubbi.

Come hanno spesso sottolineato anche i rapporti del Consiglio supremo di Difesa, che periodicamente fa il punto sulle operazioni oltremare, l'Italia invia truppe dove la «comunità internazionale» lo richiede. Le missioni oggi coinvolgono 13.340 militari, 7.250 impegnati in Italia in operazioni di sicurezza (tese soprattutto a offrire ai cittadini una percezione di maggiore controllo grazie alle pattuglie nelle strade) e 6.090 all'estero, stando ai dati ufficiali forniti dal ministero della Difesa. Le missioni più costose e impegnative sono in atto in Afghanistan e in Iraq, dove l'Italia non ha nessuna influenza diretta né sulla politica né sugli sviluppi bellici locali, che dipendono in larga misura dall'altalenante volontà statunitense di impegnarsi o disimpegnarsi da quei teatri operativi. Anche in Libano, dove i 1.119 effettivi italiani hanno un ruolo di primo piano nel pattugliamento di un ampio tratto della linea blu – il confine «caldo» con Israele – Roma non ha sviluppato un'influen-

za di rilievo, benché ai soldati dell'Onu abbia affiancato una piccola missione di cooperazione e consulenza militare a Beirut. Lo stesso si può affermare dell'ormai ventennale presenza in Kosovo, che non è riuscita a ritagliarci una concreta voce in capitolo in un'area che sta tornando a essere calda.

Di fatto continuiamo a schierare truppe dove ce lo chiedono i nostri alleati, soprattutto gli Stati Uniti, quasi come se la presenza di militari rimpiazzasse il vuoto lasciato da una politica estera nazionale spesso impalpabile.

Il pur lodevole tentativo, varato nel gennaio scorso, di ridurre le forze in Iraq e Afghanistan per dare corso a nuove missioni in Libia, Tunisia e Niger, più in linea con le necessità della nostra sicurezza, sembra naufragato. L'invio di consiglieri militari a sostegno delle forze di Fāyiz al-Sarrāḡ non sembra aver ancora preso il via anche perché il premier libico non controlla un esercito, ma può solo contare sul sostegno di alcune milizie. A Misurata resta un ospedale da campo il cui ruolo suscita interrogativi, mentre ad Abū Sitta, porto militare di Tripoli, una nave officina italiana mantiene in efficienza le motovedette della Guardia costiera libica che fermano e riportano indietro i migranti. In Tunisia lo schieramento di 60 militari italiani e di altri della Nato per costituire un comando interforze contro il terrorismo è stato sospeso *sine die* dal governo locale.

La situazione più imbarazzante è però quella del Niger. I 42 effettivi della missione militare italiana nel paese africano (che ha già il suo acronimo, Misin), guidata dal generale Antonio Maggi, restano accampati nella base statunitense di Niamey (Air Base 101). Il governo locale nega che nell'accordo di cooperazione con Roma, che pure prevede stanziamenti italiani per 100 milioni di euro, vi fosse il dispiegamento di truppe nostrane sul territorio nigerino. Quasi certo lo zampino dei francesi, presenti in forze nel Sahel. Parigi aveva inizialmente mostrato di accettare volentieri una componente italiana da porre sotto il suo comando (in quella regione schiera 4 mila uomini dell'Operazione Barkhane), pur assicurandoci autonomia nel pattugliare il confine con la Libia attraversato dai convogli di trafficanti con i migranti diretti verso il nostro paese. L'Italia però ha annunciato che la missione non sarebbe stata di combattimento e avrebbe schierato inizialmente appena 140 uomini, destinati poi a triplicare, ma solo per compiti di addestramento. Le forze nigerine vengono addestrate da molti anni da istruttori statunitensi delle forze speciali, francesi, canadesi e persino algerini. Né Niamey né tanto meno Parigi hanno bisogno di un contingente di istruttori italiani «*no combat*» e che per giunta ha voluto smarcarsi dai francesi schierandosi nella base americana.

Evitare i combattimenti e il rischio di subire perdite, impiegando truppe e mezzi solo in compiti addestrativi e di consulenza, è diventata una vera e propria ossessione. E oggi tutte le missioni italiane presentano questa caratteristica, con almeno tre gravi conseguenze.

Innanzitutto il peso dell'Italia è sempre più irrilevante: inutile sostenere che nella coalizione contro lo Stato Islamico abbiamo schierato il secondo contingente per consistenza numerica dopo quello statunitense se i nostri militari non combattono e i nostri aerei, cacciabombardieri e droni, volano disarmati e hanno ordine

MISSIONI ITALIANE A MAGGIO 2018

MISSIONE ONU	
UNIFIL – Libano	PERSONALE IMPIEGATO
Potenziamento del contingente militare Unifil con lo scopo di monitorare la cessazione (permanente) delle ostilità e di accompagnare e sostenere le Forze armate libanesi nel loro rischieramento nel Sud del paese	1.119
UNSMIL – Libia	
Supporto al governo di unità nazionale	3
OPERAZIONE NAZIONALE	
MARE SICURO – Mar Mediterraneo centrale e acque libiche	PERSONALE IMPIEGATO
Assicurare la tutela degli interessi nazionali	681
NATO	
RESOLUTE SUPPORT – Afghanistan	PERSONALE IMPIEGATO
Funzioni principali della missione contenute nello Status of Forces Agreement (Sofa)	893
SEA GUARDIAN – Mar Mediterraneo	
Tutela della sicurezza marittima	75
KFOR – Kosovo	
Consolidamento della pace nell'ambito delle operazioni a guida Nato in corso di svolgimento nella Joint Operation Area (Joa)	523
ACTIVE FENCE – Turchia	
La batteria SAMP/T nella città di Kahramanmaraş ha il compito di neutralizzare missili balistici provenienti dalla Siria	135
BALTIC GUARDIAN – Lettonia	
L'Italia prende parte con il Task Group "Baltic" al dispositivo Nato di quattro gruppi da battaglia multinazionali pensato per rafforzare la propria presenza sul fianco est dello spazio euro-atlantico	166
MISSIONI UE	
EUNAVFOR-MED/OPERAZIONE SOPHIA – Mar Mediterraneo centrale e acque libiche	PERSONALE IMPIEGATO
Contrasto ad attività di scafisti o trafficanti di migranti	395
EUTM – Mali	
Addestramento e assistenza sanitaria a favore delle Forze armate maliane	12
EUTM – Somalia	
Rafforzamento del governo federale di transizione somalo	115
ATALANTA – Corno d'Africa e acque somale	
Attività di contrasto alla pirateria	165 (in mare) 90 (a terra nella base militare di supporto logistico a Gibuti)

Fonte: Ministero della Difesa

da Roma di non fare neppure *targeting*, cioè inquadrare gli obiettivi che verranno colpiti dagli alleati. Il Belgio, che in Iraq schiera sei caccia F-16 alternandosi ogni sei mesi con l'Olanda, ha sganciato centinaia di ordigni, ricoprendo nelle operazioni belliche un peso ben maggiore dell'Italia.

La seconda valutazione riguarda invece il fatto che un'intera generazione di soldati e comandanti non matura una significativa esperienza bellica, per quanto limitata a contesti controinsurrezionali: un divario che, col tempo, rischia di porci in serie B rispetto ad alcuni partner della Nato.

Terzo, la decisione politica di rinunciare a qualunque uso della forza militare, anche a fini di deterrenza, contribuisce a rendere ancor meno efficace e temuto il dispositivo militare italiano, rafforzando la percezione di irrilevanza di Roma anche nel Mediterraneo. Un esempio in tal senso è rappresentato ormai da anni dall'impiego della flotta non per difendere le frontiere da flussi migratori illegali, ma per consentire di oltrepassarle a chiunque paghi i trafficanti: una pratica che ha tolto ogni percezione di credibilità allo strumento militare italiano ed europeo.

La Marina dispone di modernissime fregate lanciamissili *Fremm* che vengono impiegate spesso per crociere promozionali del *made in Italy* della Difesa. La *Alpino* è da poco andata in Nordamerica per incoraggiare la U.S. Navy ad acquisire navi simili per rinforzare i suoi ranghi, così come nel febbraio scorso la *Margottini* attraversò Suez per fare promozione tra il Golfo Persico e l'Oceano Indiano. L'unità navale passò non lontano dalla nave dell'Eni Saipem 12000, proprio nei giorni in cui era tenuta in scacco dalla flotta turca nelle acque nazionali cipriote dove avrebbe dovuto effettuare alcune prospezioni. A Roma nessuno valutò di inviare la modernissima nave da guerra al fianco della Saipem 12000, anche solo per mostrare la bandiera di fronte a un atto arbitrario e alla violazione turca del diritto internazionale. Rinunciando ancora una volta a ricorrere allo strumento militare.

Le risorse finanziarie

Il ministro Roberta Pinotti è riuscita a strappare quest'anno un incremento delle risorse destinate alla Difesa di oltre 700 milioni di euro, portandolo a quasi 21 miliardi di euro. Un dato che esce molto ridimensionato se sottraiamo i 6,63 miliardi destinati ai Carabinieri per i compiti di sicurezza interna e altre voci di spesa che lasciano alla funzione Difesa (cioè al vero bilancio per le tre forze di Esercito, Marina e Aeronautica) 13,79 miliardi contro i 13,21 del 2017. La crescita è comunque significativa perché giunge dopo anni di tagli – che hanno penalizzato soprattutto la voce «esercizio», ossia addestramento, manutenzione di mezzi e infrastrutture e carburante – così pesanti da indurre in più occasioni gli stessi estensori della nota aggiuntiva al bilancio della Difesa a lanciare l'allarme per il tracollo delle capacità operative.

Anche quest'anno il 72% dei fondi viene assorbito dalla voce «personale» (le retribuzioni), il 16,7% va agli investimenti (acquisizione mezzi ed equipaggiamenti) e appena il 10,3% all'esercizio, cioè al mantenimento in efficienza di dotazioni ed equipaggiamenti e in prontezza operativa dei reparti. Percentuali ben lontane

MISSIONI ITALIANE A MAGGIO 2018

ALTRE OPERAZIONI	
MIASIT - Libia	PERSONALE IMPIEGATO
La missione è intesa a fornire assistenza e supporto al governo di accordo nazionale libico ed è frutto della riconfigurazione, in un unico dispositivo, delle attività dell'Operazione Ippocrate e dell'assistenza alla Guardia costiera libica	269
MF0 – Egitto	
Verificare violazioni al trattato di pace e facilitare il dialogo militare tra Egitto e Israele	79
TIPH – Hebron	
Missione di osservazione e pattugliamento cui l'Italia partecipa assieme a Danimarca, Norvegia, Svezia, Svizzera e Turchia	16
MIADIT 8 – Palestina	
Addestramento delle forze di sicurezza palestinesi a Gerico da parte dell'Arma dei carabinieri	18
OPERAZIONE PRIMA PARTHICA – Siria e Iraq	
Contrasto allo Stato Islamico in Iraq e Siria	1.200
AL MINHAD TASK FORCE AIR – Emirati Arabi Uniti	
Assistenza ai contingenti nazionali in teatro di operazioni. Soccorso e recupero di connazionali in difficoltà, assistenza alle popolazioni in caso di calamità naturali e/o emergenze	108
MIADIT 9 – Somalia/Gibuti	
Addestramento polizia somala e supporto attività antiterroristiche polizia di Gibuti	26
MISIN – Niger	
La missione bilaterale di supporto nella Repubblica del Niger ha il fine di incrementare le capacità volte al contrasto del fenomeno dei traffici illegali e delle minacce alla sicurezza. L'area geografica di intervento è allargata a Mauritania, Nigeria e Benin	42

Fonte: Ministero della Difesa

dall'equilibrio (50% personale, 25% esercizio e 25% investimento) previsto dal ministro Giampaolo Di Paola nel 2012. Il prolungato collasso dei finanziamenti dell'esercizio al di sotto della quota del 10% (nel 2015 scese all'8,6%) ha provocato negli ultimi dieci anni danni gravissimi, limitando o azzerando l'addestramento di molti reparti e riducendo drasticamente le ore di volo e di moto, nonché la disponibilità di mezzi terrestri, navali e velivoli.

Il bilancio 2009, pur decurtato di un miliardo rispetto all'anno precedente, assegnava alla funzione Difesa 14,34 miliardi di euro, oltre 500 milioni in più rispetto a quest'anno. Tuttavia, la forbice si amplia a 1,5 miliardi in meno nel 2018 se si considera il valore costante di quell'anno. Solo simbolica l'inversione di tendenza anche nella quota di pil, pari allo 0,779% contro lo 0,776% dello scorso anno.

Su queste percentuali si è acceso un forte dibattito in seguito alle rinnovate pressioni di Washington per spingere i membri europei della Nato a stanziare almeno il 2% del pil per la spesa militare. In Italia, quest'ultima nel suo complesso vale l'1,2%, ma sarebbe arbitrario considerare in tale computo anche i costi determinati dall'Arma dei Carabinieri. Ai 13,79 miliardi della Difesa occorre invece aggiungere altre voci esterne al bilancio. Come i fondi per le operazioni all'estero, quest'anno pari a 1,5 miliardi (che coprono anche la cooperazione allo sviluppo) stanziati solo per due terzi, con copertura delle missioni fino a settembre, lasciando così l'onere di completare l'allocazione delle risorse al nuovo esecutivo. Le pessime condizioni della Difesa lasciano di fatto ai fondi stanziati *ad hoc* (oltre 2,5 miliardi annui) dai ministeri delle Finanze e dello Sviluppo economico una buona fetta del denaro utilizzato per acquisire nuovi armamenti ed equipaggiamenti. Per questo il cosiddetto «bilancio integrato della Difesa», che somma i fondi allocati a diverso titolo alle Forze armate, è il dato più attendibile e metodologicamente corretto per valutare la spesa militare italiana. La quale ammonta dunque a 17,22 miliardi di euro (di cui 5 assegnati all'acquisto di mezzi e armamenti nuovi), cioè l'1% del pil.

Benché il raddoppio di tale percentuale non appaia credibile, specie se permarranno i vincoli di spesa imposti dall'Unione Europea, anche un incremento limitato delle risorse, soprattutto quelle più urgenti da dedicare all'esercizio, non sembra certo dietro l'angolo. Il nuovo governo potrebbe però recuperare efficienza e risorse completando l'iter di approvazione parlamentare del libro bianco voluto dal ministro Pinotti. Il documento prevede una forte riduzione delle risorse necessarie per le funzioni di direzione e supporto, accentrando nello Stato maggiore della Difesa molte prerogative dei singoli corpi. Questa visione interforze e questa riorganizzazione incontrano inevitabili resistenze, ma promettono flessibilità, risparmio ed efficienza: si tratta di un lavoro che non dovrebbe andare perduto. I punti salienti sono l'arruolamento di giovani a tempo determinato (erano il 18% dei militari nel 2015, destinato a salire al 40% nei prossimi anni se il libro bianco verrà implementato) e un modello di pianificazione delle acquisizioni di mezzi e materiali aggiornato ogni sei anni, non più a cadenza annuale.

Già oggi approntamento e addestramento operativo vengono garantiti solo alle funzioni prioritarie o alle missioni all'estero coperte con stanziamenti *ad hoc* della presidenza del Consiglio, che includono i finanziamenti necessari a addestrare il personale destinato alle operazioni oltreconfine o a garantire la sicurezza del territorio nazionale.

La situazione finanziaria in cui versa da anni la Difesa ha generato paradossi. Per esempio gli stanziamenti *ad hoc* per mezzi nuovi quando mancano le risorse per tenere in manutenzione quelli in servizio. Oppure il fatto che, pur spendendo quasi i tre quarti del bilancio della Difesa in stipendi, i nuovi arruolamenti a tempo determinato non compensino il progressivo invecchiamento dei militari, la cui età media è già oggi di 40 anni e crescerà, se non ci saranno robusti correttivi, fino a 49 nel 2024. Anno in cui, secondo la riforma Di Paola, i militari saranno scesi da 183 mila a 150 mila.

Spendere di più, ma per che cosa?

L'incremento delle spese militari e della quota di pil da dedicare alla Difesa è dunque necessario. Ha però senso attuarlo non solo per rispondere alle pressioni degli Stati Uniti che vorrebbero la Nato in armi lungo la nuova cortina di ferro con la Russia. Ma soprattutto valutando l'efficacia ricavata dagli investimenti e delineando gli obiettivi che si intendono perseguire in termini di interessi e influenza nazionale. L'Italia è pur sempre una delle prime potenze economiche mondiali e fra le prime 15 per spesa militare ma, nel Mediterraneo allargato, esercita un peso ed esprime un'influenza molto inferiori alla Turchia.

In termini di efficienza dello strumento militare, il confronto con altri partner europei potrebbe risultare consolatorio. Ma solo all'apparenza. Inchieste, interrogazioni parlamentari o studi nei principali paesi del Vecchio Continente hanno messo in luce il basso rateo di efficienza e disponibilità di mezzi terrestri, aerei e navali delle rispettive Forze armate. Un rapporto del 2014 rivelò che la tedesca Bundeswehr disponeva di 42 cacciabombardieri Typhoon operativi su 109, di 38 Tornado su 89 e di 70 blindati Boxer su 180, mentre solo 41 dei 180 elicotteri in servizio erano in grado di volare. Pochi mesi or sono i media tedeschi hanno evidenziato che solo 95 dei 244 carri armati Leopard 2 in servizio sono operativi. Nel 2015 nel Regno Unito secondo l'istituto Rusi su 170 aerei da combattimento Typhoon e Tornado solo 40 erano pronti al decollo. In Francia, un rapporto della Corte dei conti ha rivelato che solo il 41% degli aerei militari era disponibile nel 2013, contro il 60% del 2008 e il 65% del 1997. Nell'Armée de Terre solo la metà dei carri armati e blindati era operativa nel 2015. Nel 2014 a Madrid, dove il bilancio della Difesa si era ridotto a 5,7 miliardi contro gli 8,5 nel 2008, il ministro della Difesa, Pedro Morenés, dichiarò di preferire «il 10% di unità operative che tutte le Forze armate al 10% delle capacità».

Le inefficienze dei partner europei, dovute in gran parte ai tagli ai bilanci degli anni scorsi, hanno suscitato molti sorrisi compiaciuti in Italia. Dove però nessun dato sull'efficienza dei mezzi e dei reparti è mai stato reso pubblico, se non grazie a indiscrezioni come quelle che riferirono che solo il 10% degli elicotteri dell'Esercito era in grado di volare o che in passato solo 15 dei 200 carri armati Ariete erano operativi. Se a Londra, Berlino e Parigi, dove la spesa per le Forze armate supera i 40 miliardi di euro annui, si piange, a Roma nessuno dovrebbe sorridere.

Anche perché le nostre Forze armate si stanno dotando di strumenti militari moderni e molto costosi che in alcuni casi non potranno permettersi in termini di costi di esercizio, come abbiamo visto proprio la voce più mortificata del bilancio della Difesa. L'esempio più lampante in tal senso è il cacciabombardiere F-35, i cui costi reali non sono ancora noti poiché lo sviluppo dell'aereo non è stato completato. Anche se è già chiaro che mantenerlo in linea costerà molto di più rispetto ai velivoli che andrà a sostituire. Ammesso e non concesso che l'aereo rispetti le attese, l'Italia si troverà a disporre di una flotta di aerei da combattimento composta dalle due macchine più costose in assoluto anche in termini di gestione: Typhoon

ed F-35. Con la differenza che del primo siamo produttori insieme ai partner europei, mentre del secondo non siamo così in alto nella catena di produzione né avremo alcuna sovranità sulle tecnologie avanzate.

Francia e Germania hanno optato per standardizzare le forze di combattimento su un'unica macchina, peraltro di produzione nazionale, il Rafale e il Typhoon. Ottenendo così importanti economie di scala e investendo sulla propria industria nazionale, garantendole le risorse per crescere anche in termini di ricerca e sviluppo di nuove tecnologie. Il rischio è quindi di non poterci permettere tutti gli F-35 di cui abbiamo annunciato l'acquisto (indispensabili per l'Italia sono solo i 15 esemplari su 90 per l'aviazione della Marina, che deve sostituire gli Harrier a decollo corto e atterraggio verticale sulla portaerei *Cavour*). Col risultato di poterne mantenere operativi solo un pugno.

Scelte di campo

L'F-35 sta inoltre rivelandosi una scelta discutibile sia nell'ottica delle crescenti fratture tra Europa e Stati Uniti sia tenendo conto delle nuove prospettive nell'ambito della difesa continentale. La Germania intende sostituire i cacciabombardieri Tornado con la versione più avanzata del Typhoon, costruito dal consorzio europeo Eurofighter: cioè rimpiazzerà aerei *made in Europe* (italiani inclusi) con altri aerei europei. Un'occasione forse da valutare anche per l'Italia per ridimensionare la commessa degli F-35, nonostante gli oltre 4 miliardi già spesi negli ultimi vent'anni nel programma, rimpiazzando almeno una parte dei Tornado con nuovi Typhoon e gli Amx Acol, destinati a teatri operativi meno impegnativi, con i nuovi M-346 Fa, il caccia leggero derivato dall'addestratore avanzato Master già in dotazione all'Aeronautica, la cui acquisizione potrebbe favorirne l'export.

Certo, questi velivoli non sarebbero avanzati come l'F-35, che garantirebbe all'Italia la massima integrazione in un dispositivo a guida statunitense. Ma puntare su prodotti nostrani o europei potrebbe rappresentare l'ultima opportunità per investire le risorse della Difesa favorendo l'industria nazionale da Leonardo in giù. Come d'altronde è stato fatto con Fincantieri per programmi navali come Fremm, con le nuove unità finanziate dalla cosiddetta «legge navale» o con le commesse di mezzi terrestri Iveco/Leonardo per l'Esercito.

L'operazione è quanto mai necessaria anche perché è ormai evidente che i ritorni industriali promessi all'Italia per l'adesione al programma F-35 resteranno sulla carta: dei 10 mila posti di lavoro vagheggiati negli anni se ne concretizzeranno meno di 1.500, lo stabilimento Faco di Cameri lavorerà ancora a lungo in perdita per il basso rateo di velivoli assemblati e le ricadute tecnologiche saranno limitate. Soprattutto, dopo le tante pressioni, anche italiane, per dare davvero vita al programma di difesa a livello di Unione Europea occorre agganciare in modo saldo e autorevole l'industria italiana al treno continentale e alla locomotiva franco-tedesca. Specie ora che vi sono programmi militari congiunti finanziati dall'Ue e che Berlino e Parigi hanno annunciato l'avvio dello sviluppo di programmi

militari, incluso un nuovo sistema aereo da combattimento. Sia i governi sia l'industria franco-tedesca hanno detto chiaramente che l'adesione di altri partner a questi programmi sarà proporzionale alle somme di denaro investite dai paesi membri.

La carenza di risorse impone quindi scelte di campo decise tra prodotti americani e prodotti italo-europei. Anche perché difficilmente Roma potrà impegnarsi ad acquisire e gestire 90 F-35 e al tempo stesso investire in modo considerevole sul successore del Typhoon. Il rischio è quindi di sprofondare nell'irrilevanza anche sul piano industriale, tagliati fuori (o relegati a ruoli marginali) dai grandi programmi europei e costretti a produrre su piccola scala componenti *low-tech* per l'industria statunitense. Uno scenario che costituirebbe l'anticamera della cessione o della chiusura di una parte rilevante dell'industria italiana della Difesa.

GRANDEZZA DEL RISORGIMENTO

di Paolo PELUFFO

Gli italiani hanno dimenticato la rivoluzione nazionale o la considerano un insieme di cospirazioni. Essa ebbe invece radici e conseguenze profonde, europee e mondiali. Le radici sono nel costituzionalismo settecentesco, a partire dalla Corsica.

L'

1. ITALIA HA UN RAPPORTO DIFFICILE CON la propria storia. Gli italiani hanno spezzato il filo che li collega con il Risorgimento, cioè con i nonni dei nostri nonni, con il processo di unificazione nazionale, con le guerre di indipendenza, le decine di insurrezioni alla ricerca dell'autogoverno, alla conquista di uno Stato nazionale. Il revisionismo tende a prevalere nella lettura dei fatti che coinvolsero diverse generazioni di abitanti della penisola, assediati dagli interessi politici e strategici di francesi, britannici, austriaci, russi e del sommo pontefice. Il Risorgimento viene sempre più spesso dipinto come congiura di ristrette élite cittadine, soprattutto settentrionali, asservite attraverso legami settari a interessi stranieri. La fine del Regno delle Due Sicilie, culminata nella spedizione dei Mille, sarebbe stato il frutto di una cospirazione a guida britannica. Gli «eroi» risorgimentali sarebbero stati poco più che agenti sotto copertura di servizi segreti stranieri. Ma soprattutto sembrerebbe svanita l'aura che nei decenni passati circondava di eroismo e di epopea l'insieme di eventi che dal congresso di Vienna alla guerra franco-prussiana del 1870 conducono alla nascita del Regno d'Italia, di uno Stato nazionale italiano, costituzionale, centralizzato, pur gravato per anni da una guerra civile permanente nelle province meridionali.

Ho sintetizzato in modo sommario quello che appare oggi il nostro punto di partenza del dibattito pubblico sul Risorgimento perché non credo a nessuna di queste ipotesi di partenza. Non è che problemi non ve ne siano, anche profondi, irrisolti, ma sono differenti da quelli considerati evidenti nel dibattito pubblico recente.

2. Esiste un problema globale, per tutti i paesi europei e non solo, di rapporto che tende a indebolirsi con la propria storia, che trae origine in processi di globalizzazione che favoriscono la costruzione di neo-memorie collettive, frutto di sincretismo, sempre più confuse, sottili, popolate da ologrammi, funzionali a strategie

di omologazione, aggravate dallo spezzettamento dell'eco-ambiente digitale. Le reazioni a questo processo generale sono tuttavia assai differenziate. Abbiamo visto come le ritualità militari nazionali della Russia di Putin assommino memorie imperiali, religiose a quelle dell'Armata Rossa. Ben più sottile l'azione educatrice che sembra promanare dalle élite britanniche. Che dire del filo rosso che connette il film *Il discorso del re* del 2010 sul tentativo del re balbuziente, Giorgio VI, di appellarsi alla nazione per resistere all'aggressione nazista all'epopea del salvataggio dell'esercito inglese a Dunkerque («Dunkirk» secondo Christopher Nolan) e all'affresco politico di Joe Wright, *L'ora più buia*, in cui Winston Churchill, solo contro tutti, impedisce l'avvio di trattative di pace con Hitler: «Noi non ci arrenderemo mai!»?

Di fronte all'erosione continua della memoria, alla tendenza allo sradicamento dei cittadini, vi sono paesi nei quali l'industria editoriale e cinematografica produce ancora azioni in controtendenza, funzionali probabilmente a discorsi di rinazionalizzazione dei comportamenti pubblici. Certo, l'orgoglio nazionale viene riproposto in modi profondi, raccontando vicende reali, al cui fondo resta la rivendicazione di aver salvato, anche per gli avversari, la democrazia, e non solo di aver partecipato a una ben comprensibile azione di sopravvivenza. Sarà un caso che ciò coincida temporalmente con la difficile trattativa sul Brexit?

3. Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia ha visto la produzione di un film colto e raffinato come *Noi credevamo* di Mario Martone. Epopea generazionale, ricca di sfumature e ambiguità, costruita a episodi attorno alla figura del grande cospiratore, Giuseppe Mazzini. Il film di Martone a me è piaciuto. Non condivido le critiche su un Mazzini che sarebbe dipinto come capo brigatista. Certo, su quel film pesa il giudizio riduttivo del Risorgimento da parte di tutta la cultura della sinistra italiana la quale, nel migliore dei casi, è partita dal *Quaderno 19* di Gramsci per dipingere la nostra rivoluzione nazionale come l'azione della piccola borghesia cittadina, che non volle coinvolgere le masse contadine. E come non sentire su questo giudizio storico anche il peso del giudizio dei cattolici, divisi tra un patriottismo indubbio, attivo e militante, evidente per esempio nel marchese Taparelli d'Azeglio, e la sofferenza per il conflitto frontale dei patrioti con Pio IX e i suoi successori?

L'eccezione italiana non sembra affatto essere quella di un'identità debole, quanto quella di un'azione flebile, incerta, poco convinta, da parte delle élite nella produzione di idee, materiali creativi, dibattito sulla storia.

Abbiamo avuto negli ultimi vent'anni due esempi, controcorrente, di azioni istituzionali di tipo maieutico per iniziativa di due presidenti della Repubblica che hanno affrontato di petto la questione della storia riportandola di forza all'interno del discorso pubblico. Prima, l'azione sulla storia nazionale svolta da Carlo Azeglio Ciampi¹. Poi, il 150° anniversario dell'Unità d'Italia realizzato dal presidente Giorgio Napolitano, con il comitato presieduto da Giuliano Amato². Ebbene quello che

ha stupito di quelle due azioni pubbliche è stata proprio la facilità del loro successo, il consenso generale e popolare dal quale sono state accompagnate. Ma se non si vuole vedere, è chiaro che non si vede.

Certamente sui fatti del nostro Risorgimento pesa, nel secolo XXI, il venir meno nei programmi scolastici dello studio del secolo XIX a favore di una dilagante presenza della storia del XX secolo³. Il secolo delle dittature populiste e poi degli organismi sovranazionali vien preferito al secolo delle costituzioni e dell'azione di *nation building* attorno agli Stati nazionali, volti alla lenta crescita dei diritti politici e civili e dell'autogoverno.

I fili interrotti tra il Risorgimento e gli italiani di oggi si sommano poi ai fili interrotti dai protagonisti del Risorgimento con i loro padri. Le tirate antifrancesi e antigiacobine di Mazzini hanno nociuto a conservare memoria del fatto che la rivoluzione francese si era alimentata da idee che certo originavano da Rousseau, ma anche da Gaetano Filangieri⁴ e dal pensiero napoletano. Il papà di Joseph Mazzini, Giacomo, era un grande chirurgo genovese, fervente girondino. Il desiderio degli storici vicini alla casa reale dei Savoia-Carignano era di far dimenticare l'origine napoletana dell'illuminismo e del pensiero politico italiano, e l'asse tra Napoli e Milano che si creò nel periodo bonapartista, attestata dal ruolo centrale giocato sia a Napoli sia a Milano da Vincenzo Cuoco⁵. Storici della sinistra e moderati hanno poi condiviso il desiderio di cancellare la presenza fondamentale nella storia nazionale italiana dell'esperienza bonapartista, con la creazione in pochi anni di ampi ceti borghesi nell'amministrazione civile e militare, franco-italiana, che è rappresentata da centinaia di biografie, di uomini di potere inquietanti come lo spezzino Antonio Maghella⁶, di rivoluzionari di rilevanza europea come Filippo Buonarroti⁷, o dei tentativi di colpo di Stato attuati nel 1814-15 tra gli altri da un capitano dell'esercito del Regno Italico, Ugo Foscolo⁸.

2. P. PELUFFO, *La riscoperta della patria, perché il 150° dell'Unità d'Italia è stato un successo*, Milano 2012, Rizzoli, pp. 13-68.

3. G. AMATO, P. PELUFFO, *Alfabeto italiano, fatti e persone di una storia al presente*, Milano 2011, Boccioni Egea.

4. V. FERRONE, *La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri*, Roma 2008, Laterza.

5. A. DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma 1997, Laterza. Assai rilevante lo studio sistematico pubblicato da De Francesco nel 2011 con una ampia ricostruzione delle tensioni anche feconde tra classi dirigenti francesi e italiane nella difficile collaborazione all'interno degli Stati rivoluzionari e bonapartisti: cfr. A. DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte, politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni 1796-1821*, Torino 2011, Utet.

6. Sulla diabolica figura del capo della polizia di Murat, Antonio Maghella, cfr. A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Torino 1965, Einaudi.

7. Sterminata la bibliografia su Buonarroti, soprattutto da parte della scuola pisana di D. CANTIMORI, per quanto al momento completamente abbandonata, a partire dal suo fondamentale studio del 1943 *Utopisti e riformatori italiani, 1794-1847. Ricerche storiche*, che pubblicò dopo R. SÒRIGA (*L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, 1941) il testo di una bozza di costituzione «comunista» del Buonarroti successiva all'arresto per la congiura degli Eguali. Fondamentale la monografia in due volumi di A. SAITTA, *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma 1950 e 1951, Edizioni di storia e letteratura.

8. Su questo argomento fondamentali gli studi del compianto Umberto Carpi, raccolti dalla Scuola normale superiore di Pisa in U. CARPI, *Patrioti e napoleonici, alle origini dell'identità nazionale*, Pisa 2013, e gli studi recenti di Christian Del Vento.

Il Risorgimento appare dunque una fotografia ritagliata sui lati e con alcuni personaggi scontornati, altri cancellati per colpa non solo di «montatori» di oggi, ma anche di ieri.

Sta emergendo nella storiografia italiana contemporanea una forte rivalutazione del periodo che precede il «Risorgimento» in senso stretto, con alcuni punti fondamentali: la rivolta della Corsica di metà Settecento che apre la fase del costituzionalismo⁹; il fallito tentativo di dotare di una costituzione la Toscana del granduca Pietro Leopoldo, attento lettore della costituzione della Pennsylvania e corrispondente, attraverso l'Università di Pisa, con Jacques Pierre Brissot de Warville, futuro capo dei girondini. I fermenti culturali per un rinnovamento dei principi della giurisdizione che si sviluppano a Napoli attorno a Filangieri e Mario Pagano e che portano in circostanze drammatiche al progetto di costituzione della Repubblica napoletana, di cui Federica Morelli e Antonio Trampus hanno pubblicato l'edizione critica¹⁰ in un episodio rivoluzionario che giustamente Antonino De Francesco ha definito «una storia italiana», e cioè centrale nella vicenda della rivoluzione nazionale¹¹. Si tratta di documenti di livello mondiale che attestano la centralità italiana nel pensiero che porta alla rifondazione dello Stato attraverso il costituzionalismo. La bozza di costituzione napoletana scritta da Mario Pagano è sì una riproposizione delle costituzioni «termidoriane», che fioriscono al seguito degli eserciti francesi, ma con alcune peculiarità che ne fanno un documento eccezionale: per esempio la presenza di una super-Corte costituzionale, il Corpo degli efori, che sanciva la soggezione alle leggi anche dei legislatori.

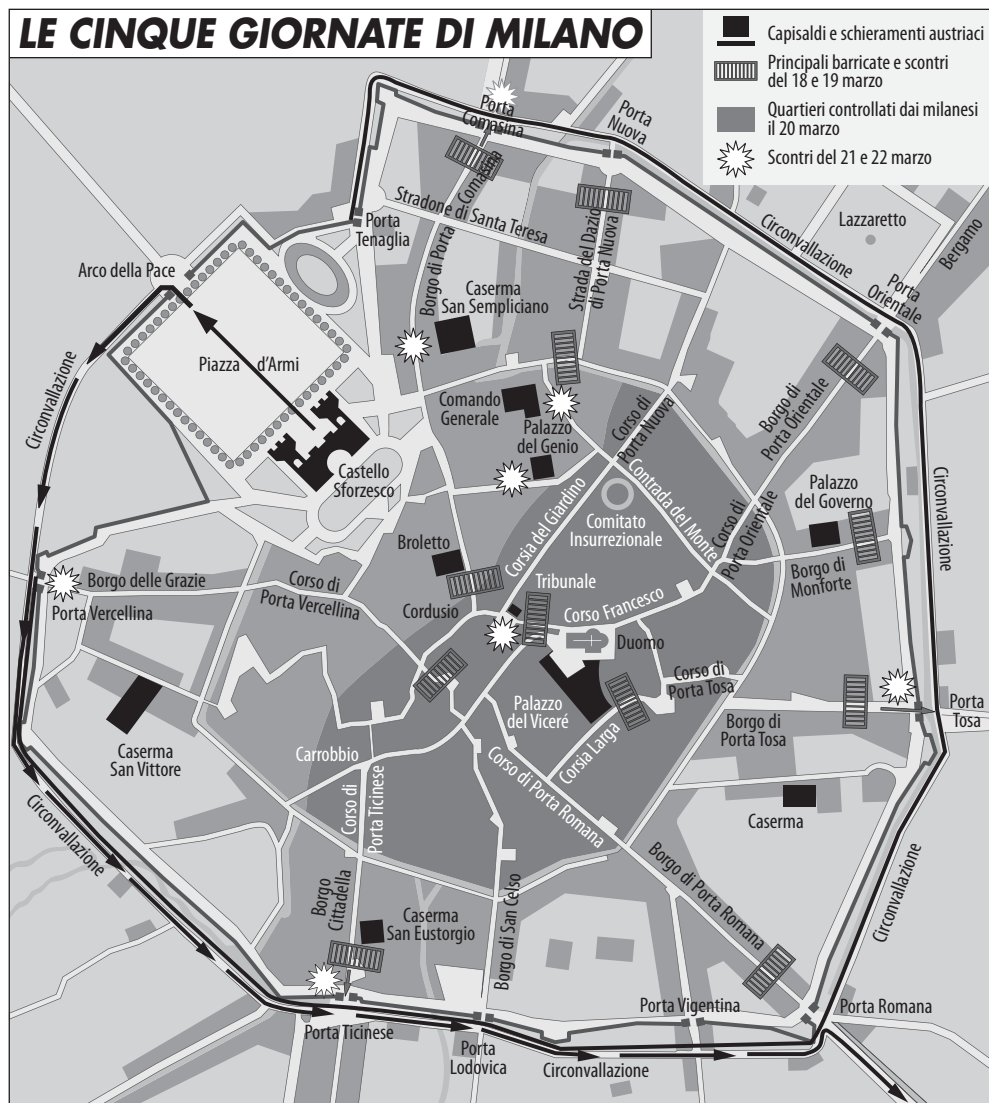
Esistono quindi due problemi effettivi, risalenti indietro nel tempo. Il primo è la corretta periodizzazione del Risorgimento e la sua ridefinizione. Il secondo è l'identificazione della sua natura specifica in quanto processo rivoluzionario, che lo riporti alla motivazione di fondo che spingeva e unificava le volontà dei singoli: ottenere una costituzione, fondare il governo della legge.

Per quanto attiene al primo problema, mi pare chiaro che se noi isoliamo e restringiamo il Risorgimento a un periodo che inizia con l'insurrezione delle città del 1848 e alla guerra federale antiaustriaca del 1848-49 per concludersi con lo sgretolamento del Regno millenario delle Due Sicilie nel 1860 e la presa di Roma nel 1870, noi non assistiamo a una vera rivoluzione, ma a un insieme di fortunate cospirazioni che, dopo taluni episodi marginali del 1820 e del 1830, precipitano nelle mani diabolicamente abili del conte Camillo Benso di Cavour e nella furbizia avida e contadina del re Vittorio Emanuele. Se al contrario noi torniamo a una periodizzazione che parte dalla rivolta della Corsica, che tenta la trasformazione e

9. Il trattato di A. TRAMPUS, *Storia del costituzionalismo italiano nell'età del Lumi*, Roma 2009, Laterza, ha rappresentato una svolta negli studi di storia del costituzionalismo riportando l'Italia al centro della sua elaborazione europea; sulla Corsica cfr. i capitoli 3 e 4.

10. *Progetto di costituzione della Repubblica napoletana presentato al governo provvisorio dal comitato di legislazione*, a cura di F. MORELLI e A. TRAMPUS, Venezia 2008, Centro studi sull'illuminismo europeo Giovanni Stiffoni.

11. A. DE FRANCESCO, 1799. *Una storia d'Italia*, Milano 2004, Guerini.



Fonte: Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, Ministero della Difesa

la modernizzazione dello Stato napoletano prima della rivoluzione francese¹² e che vede episodi fondamentali nei tentativi che si sviluppano attorno alla figura ambigua di Gioachino Murat dal 1813 al 1815¹³, che operano a Milano negli stessi mesi per tentare la conservazione di uno Stato del Nord Italia¹⁴, ecco che la prospettiva cambia completamente. Il Risorgimento appare l'autunno di una rivoluzione lun-

12. Sulle tracce di un classico studio come F. LEMMI, *Le origini del risorgimento italiano 1748-1815*, Milano 1924, Hoepli.

13. M.H. WEIL, *Joachim Murat roi de Naples, la dernière année de règne*. t. 4, Paris 1910, Fontemoing.

14. D. SPADONI, *Milano e la congiura militare nel 1914 per l'indipendenza italiana*, 3 voll., Modena 1937, Società tipografica modenese.

gamente preparata che non riesce ad esplodere negli anni in cui era matura ed era guidata da una vera e propria direzione strategica basata sull'asse Napoli-Milano, dopo aver avuto nei decenni precedenti un'incubazione nel triangolo Napoli-Pisa-Corsica. La composizione di questa direzione strategica è nota solo in parte. Ma già nei documenti coevi si vede che a Milano capitale è costituita da intellettuali napoletani come Vincenzo Cuoco, Francesco Saverio Salfi, il termolano Melchiorre Delfico, il banchiere genovese Luigi Emanuele Corvetto (poi ministro di Luigi XVIII) o personaggi come Luigi Angeloni e il pisano Buonarroti che avranno per decenni un ruolo centrale nelle cospirazioni rivoluzionarie europee e americane della prima metà del XIX secolo.

Tra gli storiografi è ormai evidente come i cosiddetti «moti» (anche la scelta delle parole è significativa, sembra un diminutivo) del 1820-21 (si obliterano tra l'altro gli eventi dei cosiddetti «decabristi» russi) e del 1830-31 siano in realtà vasti movimenti rivoluzionari mondiali – sull'asse orizzontale delle rotte di navigazione Mar Nero-Grecia-Italia-Spagna-Sudamerica – guidati da una centrale operativa, con propri organi parlamentari e di controllo¹⁵, basata a Parigi e guidata da vecchie glorie come il marchese Lafayette e il custode del tesoro di Bonaparte, il banchiere Jacques Lafitte. Fondamentale al riguardo il volume di Richard Stites, che analizza i legami diretti tra le rivoluzioni in Italia, Spagna, America Latina, Grecia e Russia¹⁶.

4. Non è solo la dimensione europea e mondiale a cambiare la prospettiva della lettura di quel periodo, ma anche e soprattutto un'analisi più seria sulle motivazioni che spingevano alla lotta contro le autorità costituite. Non è tanto il romanticismo a guidare gli animi di rivoluzionari che erano spesso poeti, scrittori, sognatori. È piuttosto il contrario: il romanticismo viene elaborato all'interno delle strutture che tentano di disarticolare l'ordine mondiale del congresso di Vienna (basti pensare al ruolo del poeta Charles Nodier), con l'aiuto di bonapartisti e orleanisti, e prima avevano lottato contro l'autoritarismo di Bonaparte per poi aiutarlo a tornare al potere¹⁷. Ma è la ricerca di un libro sacro, di un testo fondamentale per la vita degli uomini, quello che ci può chiarire il perché di un secolo intero di movimento rivoluzionario.

Leggiamo dunque ancora le pagine del giuramento della Giovine Italia di Mazzini del 1831, atto di nascita della nazione volontaria¹⁸. Leggiamo il testo del-

15. R. STITES, *The Four Horsemen. Riding to Liberty in Post-Napoleonic Europe*, New York 2014, Oxford University Press.

16. Sull'esistenza di una vera e propria «internazionale liberale» molto documentato e argomentato il volume di M. ISABELLA, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Roma 2011, Laterza.

17. Sul filo rosso di elementi «convenzionali» che permangono rivoluzionari sotto copertura anche all'interno di funzioni nelle amministrazioni. La monografia più importante è senza dubbio il volume di E. DI RIENZO, *L'aquila e il berretto frigio. Per una storia del movimento democratico in Francia da Brumaio ai cento giorni*, Napoli 2001, Esi.

18. «Nel nome di Dio e dell'Italia, nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica, pei doveri che mi legano alla terra dove Dio m'ha posto, e ai fratelli che Dio m'ha dati, per l'amore, innato in ogni uomo, e ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli – per l'odio, innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio – per rossore che sento in faccia ai cittadini dell'altre nazioni, del non avere nomi né diritti di cittadino né bandiera di nazione, né patria – per fremito dell'anima mia creata alla libertà, impo-

la costituzione della Repubblica Romana promulgato il 3 luglio 1849 sul Campidoglio, mentre le truppe francesi occupavano Roma: in esso vi sono elementi che conducono all'articolo 3, comma 2 della nostra costituzione repubblicana, in ciò primo documento per impegno sociale in Europa¹⁹. Leggiamo il testo della bozza di costituzione della Repubblica napoletana del 1799. E leggiamo anche la bozza di costituzione dei carbonari, pubblicata a Parigi nel 1821 da Edme-Théodore Bourg de Saint'Edme. Quest'ultimo documento è stato considerato da molti frutto di fantasia picaresca alla Eugène Sue. In realtà rappresenta un testo di eccezionale interesse perché unisce un elemento di democrazia partecipativa estrema, di origine giacobina, a elementi autocratici e sembra da ricondurre alla penna di un personaggio fondamentale della storia d'Italia, il lorenese Pierre-Joseph Briot, giacobino e poi prefetto dei re di Napoli²⁰. L'abbozzo di costituzione carbonara prefigura una repubblica federale con 21 parlamenti sovrani provinciali eletti a suffragio universale indiretto di quinto grado²¹. Con quel documento si chiude una lunga fase rivoluzionaria in cui lo scambio fondamentale è tra Francia e Italia, e ne inizia un'altra in cui prevale l'influenza britannica²², prima con la manovre di Lord Bentinck e poi con maneggi oscuri che mirano alla smantellamento della fastidiosa potenza mediterranea di Napoli.

5. L'intrigo, la cospirazione, la corruzione, la malversazione, le azioni *«false flag»* sono presenti nella nostra vicenda risorgimentale? Certo che sì. È impossibile non considerare la vicenda del tesoro di 9 milioni di ducati oro consegnati pacificamente dai comandanti napoletani a Garibaldi e Crispi a Palermo durante l'armistizio provvisorio. Come non considerare l'acquisto in contanti da parte di Agostino Bertani di undici navi a vapore battenti bandiera statunitense (e con la presenza di ufficiali statunitensi) che per due mesi fanno la spola tra i porti di Genova e Livorno, Sardegna e Sicilia per trasportare oltre 22 mila volontari garibaldini? Ma la co-

tente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitù – per la memoria dell'antica potenza – per la coscienza della presente abiezione – per le lagrime delle madri italiane – pei figli morti sul palco, nelle prigioni, nell'esilio – per la miseria dei milioni. (...) Io do il mio nome alla Giovine Italia, associazione di uomini credenti nella stessa fede e giuro di consacrarmi tutti e per sempre a costituire con essi l'Italia in nazione una, indipendente, libera e repubblicana», Marsiglia, luglio 1831.

19. Articolo 3: «La Repubblica colle leggi e colle istituzioni promuove il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini».

20. Sulla figura di Pierre-Joseph Briot ha pubblicato una monografia importantissima lo storico del diritto F. MASTROBERTI, *Pierre Joseph Briot. Un giacobino tra amministrazione e politica (1771-1827)*. In questa ricerca si trova conferma che il Briot sia stato davvero il fondatore della carboneria, che trova origine quindi in ambienti radicali e giacobini.

21. C'è poi un sesto livello di elezione indiretta che porta a una assemblea nazionale di 21 deputati i quali a loro volta eleggono un governo consolare di due re (il re del mare e il re della terra) in carica per 21 anni. Il meccanismo di elezioni indirette, dal piccolo comune fino all'assemblea nazionale, assomiglia molto a certi meccanismi elettorali sovietici e del Partito comunista cinese, ma era pensato in modo da coinvolgere tutti i cittadini che devono tutti militare nell'esercito territoriale, eleggere direttamente i giudici e gli ufficiali, e i vescovi della Chiesa nazionale. L'imposizione fiscale è elevatissima, progressiva, con sette aliquote di cui la massima all'86%.

22. E. DI RIENZO, *Il Regno delle Due Sicilie e le potenze europee 1830-1861*, Soveria Mannelli 2012, Rubbettino.


spirazione è forse assente dal processo che conduce all'indipendenza dell'Irlanda, dai tentativi di liberazione nazionale della Polonia, dalle vicende dell'assedio di Montevideo, dalla guerra civile negli Stati Uniti? Il fatto storico, anche il più torbido, non ci toglie nulla di un processo di indipendenza e di conquista dell'autogoverno e in fondo dello Stato di diritto che gli italiani desideravano da secoli e cercavano attivamente dall'inizio del Settecento. Per questo ben vengano libri di controinformazione storica, anche revisionisti, perché accrescono il dibattito e ci spingono a non accettare chiavi di lettura banali che non hanno resistito al passare del tempo. L'Italia ha resistito. Il pensiero di uomini come Filangieri, Cuoco, Mazzini ha resistito, e forse vale la pena rileggerli, aprire di nuovo i loro libri.

Concludo con una riflessione che trae spunto, ancora una volta dall'industria del cinema. Nel 2012, affidando l'interpretazione del presidente Abraham Lincoln a Daniel Day-Lewis, Steven Spielberg ha trasformato la vicenda degli ultimi tragici giorni della guerra civile, ormai perduta dai confederati, in un film sul XIII emendamento. È l'atto di integrazione costituzionale il vero protagonista da Oscar, l'oggetto della narrazione, ma si resta incollati alla sedia dalla prima scena (il colloquio con due soldati di colore) fino ai titoli di coda. E come diventa vivo e contemporaneo quel testo, attorno al quale si muovono intrico, corruzione, idealismo, e la terribile decisione di prolungare una guerra già finita, una guerra nella quale ogni singolo mese ebbe più caduti di tutto il Risorgimento! Sono quei testi i protagonisti di una storia che potremmo applicarci a raccontare da capo.

GLI STATI DELL'ITALIA

di *Alessandro ARESU*

Il nostro paese è un'incompiuta istituzionale in cui lo Stato ha facce diverse, tra diritto, economia, partiti, apparato, debito e welfare. Le critiche di Einaudi e Miglio. L'Eni è la nostra Ena. Miseria del vincolo esterno e necessità di una statualità osmotica.

1.  RA GLI ITALIANI – E NON SOLO GLI ITALIANI – credono che per ridare forza e assetto all'Italia, bisogna *rifare lo Stato*. Errore gravissimo¹. Così Alberto Savinio alla voce «Stato» nel *sommario* dell'Italia del 1947, *Dopo il diluvio*. Solo pochi anni dopo il *De profundis* di Salvatore Satta, Savinio scorge nello Stato un'«inguaribile pigrizia mentale». Quei politici e statisti che vogliono ricostruire e rafforzare lo Stato italiano pensano in verticale in un universo ormai orizzontale. Sono affetti da un «pompierismo» della terza specie, dopo quello di Hitler (ricostruire l'impero di Carlomagno) e quello di Mussolini (dare all'Italia un impero). Ad attenderli, lo stesso destino, «sorte comune di tutto ciò che ha origine pompieristica». Anzi, le cose sarebbero andate anche peggio. Anche se – concede Savinio – «in un primo tempo la ricostituzione e il rafforzamento dello Stato daranno risultati apparentemente buoni», il futuro dell'Italia vedrà un crollo «più clamoroso e più disastroso». L'unica soluzione? Abbandonare ogni struttura verticale, togliere ogni centralità a reggitori e amministratori dello Stato che imitano la centralità di Dio. Sparpagliarli.

2. La ragion di Stato è un'invenzione italiana, scoperta da Machiavelli e Guicciardini, introdotta da Della Casa, perfezionata da Botero come «notizia di mezzi atti a fondare, conservare e ampliare un dominio fermo sopra i popoli». Per conoscere le sue ragioni e dare ad esse unità di intenti, lo Stato deve farsi amministrazione. Ma l'Italia a seguito dell'unificazione si trova carente nei mezzi del dominio e nelle categorie della fermezza. Come scrive il nostro maggior storico dell'amministrazione, Guido Melis: «Delle grandi istituzioni che altrove avevano caratterizzato la nascita della nazione borghese, nessuna o quasi negli anni successivi al 1861

1. A. SAVINIO, VOCE «Stato» in AA.VV., *Dopo il diluvio. Sommario dell'Italia contemporanea*, nuova ed. Palermo 2014, Sellerio, pp. 66-67.

poteva dirsi pienamente realizzata»². È un catalogo di assenze: una magistratura unitaria, una compiuta rete del credito, una vera legislazione unitaria, un catasto nazionale. L'unificazione avvenuta va ancora realizzata. Nella grande crescita dell'amministrazione, in particolare dal 1900 al 1915, la nuova struttura risponde agli stimoli dell'industrializzazione e, d'altra parte, crea una divaricazione di fondo: da un lato una strategia dello sviluppo focalizzata sul Nord, dall'altro l'amministrazione sempre più meridionale. Il ritorno al principio che Machiavelli raccomanda per rinnovare i sistemi politici si confronta sempre con queste contraddizioni. Lo stesso centralismo italiano è pesante ma debole, più cerimoniale che incisivo: il condizionamento delle piccole patrie non rende possibile un'azione razionalizzatrice. L'amministrazione giunge tardi rispetto all'avvento dello Stato. Certo, è l'amministrazione che pone ordine e razionalità. È l'amministrazione che accompagna il decollo industriale e salva l'industria italiana. È l'amministrazione che legifera³. Ma in questo percorso ritorna il problema originario, la divaricazione tra le esigenze produttive del Nord e un Sud che «indirizza sempre più i suoi giovani laureati e diplomati verso gli impieghi di Stato, “colonizza” gli uffici dello Stato, vi trasferisce, insieme al culto delle regole, non solo un'inflessione dialettale ma una intera concezione del mondo»⁴.

Quali sono le conseguenze geopolitiche delle incertezze italiane? Quando Alfred Thayer Mahan si riferisce al nostro paese a pochi decenni dall'unità, nel 1890, nota che l'Italia manca di «compiutezza geografica» (*geographic completeness*)⁵. Le ambiguità dell'origine, così come la divisione del lavoro tra Nord e Sud che non è un vero patto, un riconoscimento concreto, rendono l'Italia un'incompiuta istituzionale. È vero, nei momenti più alti della nostra storia sono all'opera i traduttori tra Nord e Sud, capaci di abitare entrambe le Italie. Uomini come Ezio Vanoni, Pasquale Saraceno, Raffaele Mattioli, Adolfo Tino. Ma non è mai una tendenza di lungo corso. Lo Stato si dice al plurale, e non solo nelle geografie. I vari Stati del Regno d'Italia e della Prima Repubblica (quella in cui viviamo attualmente) sono diverse facce, diversi Stati: Stato-diritto, Stato nell'economia, Stato dei partiti, Stato-apparato, Stato-debito, Stato sociale.

Lo Stato-diritto è l'elemento di continuità dell'esperienza italiana, in tutte le sue fasi. È lo «Stato, che non soltanto pone leggi, ma è, nella sua propria essenza e struttura, organismo giuridico»⁶. Stato di norme, dottrina, sentenze, procedure.

2. G. MELIS, *Fare lo Stato per fare gli italiani*, Bologna 2014, il Mulino, pp. 17-18. Seguo qui la trattazione di Melis, tenendo presente ovviamente gli studi di S. CASSESE, in particolare *Governare gli italiani. Storia dello Stato*, Bologna 2014, il Mulino e *Lo Stato introvabile: modernità e arretratezza delle istituzioni italiane*, Roma 1998, Donzelli.

3. Cfr. A. CARACCILO, S. CASSESE, «Ipotesi sul ruolo degli apparati burocratici nell'Italia liberale», *Quaderni storici*, 1971, vol. 6, pp. 601-608.

4. G. MELIS, *op. cit.*, p. 29.

5. Cfr. A.T. MAHAN, *The Influence of Sea Power upon History, 1660- 1783*, Boston 1890, Little Brown and Company. Il mancato controllo della Corsica e di Malta e l'incapacità di rendere l'Adriatico un'importante rotta commerciale sono gli elementi dell'incompiutezza geografica, secondo Mahan.

6. Seguo qui e nel virgolettato successivo N. IRTI, *Introduzione*, in «La Magistratura ordinaria nella storia dell'Italia unita», Torino, 6/3/2012, disponibile all'indirizzo goo.gl/9G6Ssf

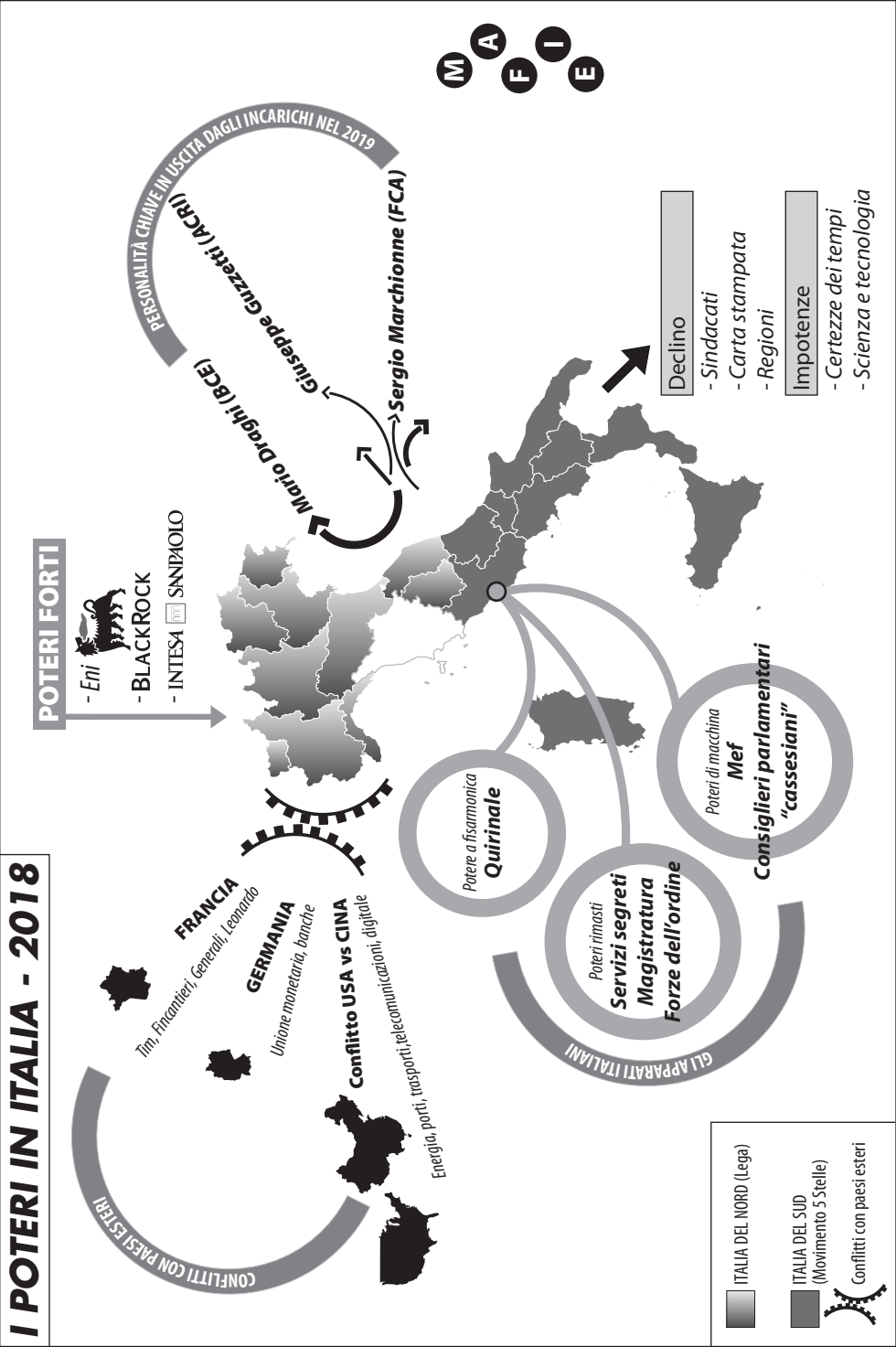
La macchina weberiana in Italia assume il linguaggio del diritto, come fondamento dell'organizzazione in grado di fornire unità: lo Stato-diritto è al contempo apparato e cultura. Nel suo intreccio con la storia dell'unità italiana, è cruciale il contributo del Sud, in particolare attraverso gli hegeliani di Napoli come i fratelli Spaventa e De Sanctis che «si raccordarono alla cultura europea, allargarono il respiro politico-filosofico del Risorgimento, e così conferirono all'Italia, considerata paese di frivolezze letterarie e di impotente retorica, una fisionomia di serietà e rigore». La conquista della burocrazia segna la grandezza e al contempo il limite dello Stato-diritto, generando una protesta di lungo corso sul «potere di perdere tempo» che esso esercita⁷. Per dirla con l'autoironia di Salvatore Satta, il «demonio meridionale» vuole incarnarsi nei giuristi e non desidera altro che «farsi burocrate»⁸.

3. L'ambiguità dello Stato italiano è compresa in particolare da due grandi «avversari» delle incarnazioni che abbiamo indicato: Luigi Einaudi e Gianfranco Miglio. Non a caso, uomini dei Nord. Einaudi serve lo Stato, Miglio lo studia. Entrambi colgono le sue contraddizioni.

Einaudi disprezza lo Stato nell'economia e ama gli italiani imprenditori. In lui c'è la costante ammirazione della «tenacia contadina», dell'equilibrio tra città e campagna, rispetto alla priorità della costruzione dell'apparato produttivo. Per riprendere la grande lotta su Stato ed economia alla nascita degli Stati Uniti, Einaudi è il nostro Thomas Jefferson, mentre la maschera di Alexander Hamilton può essere incarnata da vari campioni (tra cui Beneduce e Mattei). Einaudi crede nella forza spontanea degli italiani, che non va stritolata dalle tasse e dalla spesa dirigista. Nella globalizzazione di inizio Novecento, il nuovo principe non è colui che fonda e mantiene lo Stato, ma è il «principe mercante», il figlio dell'Italia che ha la capacità di trasformare il mondo e renderlo italiano. «L'Argentina sarebbe ancora un deserto, le sue città un impasto di paglia e di fango senza il lavoro perseverante, senza l'audacia colonizzatrice, senza lo spirito di intraprendenza degli italiani». L'emigrazione italiana fornisce al mondo «non soltanto degli umili gregari ma anche degli audaci capitani dell'industria». Il giovane professore dell'Università di Torino legge nella storia dell'imprenditore tessile Enrico dell'Acqua l'espressione di una grande Italia, che desta «commozione profonda». Quello spirito imprenditoriale è per Einaudi la chiave dell'espansione dell'Italia: «Se l'Italia potesse menar vanto di cento commercianti ed industriali, i quali possedessero, come il Dell'Acqua, la capacità di circondarsi di una coorte di commessi viaggiatori intelligenti ed abili a sorprendere i gusti e le abitudini dei paesi lontani, a saggiare le minime variazioni della domanda, a fare delle diagnosi acute degli stati di crisi e di prosperità economica, la fortuna del nostro paese, come nazione industriale e commerciante, sarebbe assicurata, senza stimoli artificiali e senza interventi governativi». La capa-

7. Rimando alla mia analisi «inaugurale» sui poteri italiani, «Chi comanda l'Italia? Il potere di perdere tempo», *Limes*, «L'Italia di nessuno», n. 4/2013, nonché alla visione economica di G. BARBIERI, F. GIAVAZZI, *I signori del tempo perso*, Milano 2017, Longanesi.

8. S. SATTA, *De profundis*, Milano 1980, Adelphi, pp. 25-26.



città degli italiani deve condurre a un netto cambio di paradigma: «Il nostro paese ha bisogno che le classi dirigenti non continuino ad avviare i loro figli alle carriere professionali e burocratiche, già ingombre di aspiranti insoddisfatti, ma li avviino alla fortuna sulla via delle industrie e dei commerci»⁹.

Con lo stile di uno dei migliori prosatori della lingua italiana, Einaudi delinea una tipologia che accompagna la nostra storia. Una volta concluso il miracolo italiano, la continuità tra le imprese del terzo e del quarto capitalismo, nel loro comportamento politico-sociale, sta proprio l'estraneità rispetto al pubblico: tanto chi è troppo piccolo quanto chi compete a livello internazionale è fiero di farcela nonostante la struttura pubblica. Lo Stato, agli occhi di chi paga le tasse e crea posti di lavoro, non è facilitatore né regolatore, ma ostacolo. Si pensi alla reazione delle imprese italiane – in particolare nella meccanica – nel decennio 2008-18: un segmento di medie imprese¹⁰ ha applicato il comandamento einaudiano («il mondo è ampio»), ha saputo diversificare prodotti e mercati, si è collocato appieno nelle catene globali del valore. A prescindere dallo Stato. Così, tra le istantanee della nostra storia resta lo sguardo composto ma perplesso con cui Einaudi assiste da presidente della Repubblica, nel 1952, all'entusiasmo con cui Enrico Mattei illustra il padiglione Snam della Fiera di Milano.

L'altro «avversario», Gianfranco Miglio, è stato il precursore della profezia globale della fine dello Stato, nonché il suo interprete più acuto. Negli anni Sessanta e Settanta Miglio abita nel passato e nel futuro: da un lato, l'organizzazione sistematica dei documenti della storia amministrativa italiana, dall'altro le prospettive di un'economia senza confini¹¹, a suo avviso destinata a trasformare il ruolo dello Stato nel contesto internazionale. L'unità italiana secondo Miglio è segnata da tre contraddizioni: il contrasto tra l'egualitarismo dello Stato e i particolarismi delle diverse aree dell'Italia; il primato del potere legislativo e un concetto dell'esecutivo come «pura manovalanza»; un concetto di rappresentanza che diventa a suo avviso un principio di conservazione, che riflette in modo statico gli interessi, rendendo impossibile il loro adattamento ai cambiamenti¹². In Miglio l'analisi delle contraddizioni dello Stato non è mai slegata da un'immaginazione politica che, molto prima della sua avventura con la Lega Nord, è militanza nelle idee. Da iscritto alla Democrazia cristiana (che lascia nel 1959), il giovane Miglio interviene sul primo numero de *Il Cisalpino* (1945) con uno scritto programmatico: «Ciò che attendiamo dagli Alleati e ciò che loro daremo». A suo avviso, il pericolo più grande «per l'idea federalista è il cosiddetto decentramento

9. L. EINAUDI, *Un principe mercante: studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino 1900, Fratelli Bocca Editori, pp. 12-19; G. BERTA, *La via del Nord: dal miracolo economico alla stagnazione*, nuova ed. Bologna 2015, il Mulino. È un libro fondamentale per legare le tipologie di Einaudi, Merzagora e Vanoni al paesaggio politico e sociale italiano. Su Einaudi Berta torna a lungo in *Che fine ha fatto il capitalismo italiano?*, Bologna 2016, il Mulino.

10. In particolare quelle che Giuseppe Berta definisce «imprese intermedie».

11. Questo il titolo di una conferenza di Eugenio Cefis ispirata da Miglio.

12. Cfr. G. MIGLIO, «Le contraddizioni dello Stato unitario» (1965), in *La regolarità della politica*, Milano, Giuffrè, pp. 487-508.

amministrativo regionale». Miglio critica il fondamento storico delle regioni, che considera «un'inezia per un popolo che vanta millenni di storia», nonché la loro capacità di produrre una cultura di autogoverno. Per lo stesso Miglio, quindi, il popolo italiano esisteva, ma la forma-Stato non poteva corrispondere a questa unità in modo uniforme, e la forma-regione avrebbe peggiorato la situazione. Per questo il suo gruppo di federalisti cisalpini si batte, già all'alba della ricostruzione, per un'Italia fondata sul cantone, «un razionale spazio geofisico, economicamente e demograficamente individuato e costituito di unità capace di fornire materia per una vita politico-amministrativa autonoma e fattiva, col minimo possibile di ciarpace burocratico»¹³.

Nei vari progetti di riorganizzazione dell'Italia di Miglio il cantone è definito anche «repubblica» o «comunità regionale», ma tende sempre a coincidere con tre unità geografiche, economiche e storico-culturali: la Valle Padana, l'Italia centrale, l'Italia meridionale. Il paesaggio delle elezioni di marzo 2018 fornisce una semplificazione del progetto di Miglio, perché rende ancora più forte la divaricazione tra Nord e Sud, per effetto della scomparsa del centro politico, per ora abbattuto dall'immigrazione, dall'ansimare dello Stato sociale, dalle auto-autopsie della sinistra.

Miglio si distanzia dagli studiosi¹⁴ che promuovono l'operato dei primi anni della Repubblica italiana, come si distacca sul giudizio dei giuristi della Costituente, che non considera «dei mostri di cultura tecnica: la dittatura, rendendo difficili i loro rapporti con l'estero, aveva favorito il loro isolamento dal pensiero europeo»¹⁵. Ma Miglio è realista. Non passa il tempo solo a erigere cantoni, ma ricerca i principi dell'unità italiana, attraverso la costituzione della Fondazione italiana per la storia amministrativa nel 1961. Percorre, attraverso una via differente e singolare, la strada tracciata da De Sanctis, che vuole ricomporre le «forze segregate» dei primi anni dell'unità d'Italia in un «centro della cultura italiana»¹⁶. La linea di De Sanctis, attraverso Croce, incontra Raffaele Mattioli e il suo progetto di un'associazione per lo studio della formazione della classe dirigente nell'Italia unita. Miglio, pur accentuando la frammentazione italiana rispetto a questi alfieri dell'unità culturale, cerca di giocare con lo Stato che ha in mano e con i suoi apparati. Crede nella costruzione di una Ena italiana¹⁷, con i membri dell'alta burocrazia come nucleo di un nuovo Stato, capace di rispondere agli stimoli del privato e non intento a ragionare solo secondo i linguaggi e i limiti del pubblico. In questo itinerario, il teorico dei

13. G. MIGLIO, «Ciò che attendiamo dagli Alleati e ciò che loro daremo», *Il Cisalpino*, 27/4/1945. I passaggi salienti dell'articolo di Miglio sono ricordati anche nella proposta di legge costituzionale presentata all'inizio della XVII legislatura a prima firma Giorgetti, volta a riformare il «sistema Stato» in un'ottica federalista (Camera dei deputati n. 758, XVII legislatura, proposta di legge costituzionale presentata il 16 aprile 2013).

14. Per esempio, G. GALLI, R. RUFFILLI, *Un'altra Repubblica? Perché come quando*, Roma-Bari 1988, Laterza, volume che contiene lo scritto di Miglio «Una Repubblica "mediterranea"?».

15. G. MIGLIO, *L'asino di Buridano*, nuova ed. Milano 2014, Guerini, pp. 86-87.

16. F. DE SANCTIS, «La cultura politica», *Il diritto*, 13/6/1877.

17. Si veda a questo proposito la voce redatta da A. CAMPI nel *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 74, 2010, disponibile all'indirizzo goo.gl/37jp6e. Per una lettura contemporanea di Miglio si veda L. CASTELLANI, «Nord: ricordare la lezione di Miglio», *newslist.it*, 12/3/2018.

limiti dello Stato italiano incontra il prodotto dello Stato, l'Eni, attraverso la direzione della sua scuola di formazione e la lunga collaborazione con Eugenio Cefis. Ma l'unica nostra Ena, l'Eni, non è sufficiente per rispondere alle contraddizioni degli Stati dell'Italia, soprattutto nella crisi della fine della guerra fredda. Allorché Miglio, nel tramonto dello Stato unitario italiano, scorge una transizione più profonda: a suo avviso a perdere colpi è l'impersonalità del comando, il dispositivo che crea lo Stato come organizzazione razionale e burocratica. Tramonta lo Stato-apparato, per essere sostituito da un pluralismo anseatico e da formule clientelari. Ma anche qui c'è un doppio errore di Miglio: la sottovalutazione della resistenza dello Stato-nazione e dello Stato-apparato all'italiana. Ogni forma della vita politica deve farsi apparato o saper gestire un apparato, per contare qualcosa. Nel 2018, la narrazione giornalistica che vede le forze politiche emergenti impegnate ad affermare i loro «Gianni Letta» chiarisce questo crudo fatto: ogni attore deve istituzionalizzarsi e diventare impersonale per gestire l'esistente o conseguire obiettivi. Tutti gli obiettivi politici richiedono lo Stato-apparato, compresi l'inclusione degli esclusi o la riduzione delle disuguaglianze. Ancora oggi, gli apparati italiani si misurano sul rapporto tra Stato ed economia, dunque attorno alle evoluzioni del «vituperato palazzone di via XX settembre»¹⁸, l'attuale ministero dell'Economia e delle Finanze, e attorno alle società delle partecipazioni statali, intese come «fughe dello Stato» (Cassese) o come «istituzioni vicarie» che lasciano «immutata, ma svuotata dall'interno, la pubblica amministrazione»¹⁹.

Nell'analisi degli apparati francesi, ho introdotto la categoria dei «delorsiani», i funzionari e dirigenti che si richiamano all'influenza di Jacques Delors. Emmanuel Macron è un prodotto dell'affluenza nel fiume di Debré del torrente di Delors: il sovranismo francese (fondato su demografia, nucleare, amministrazione) si adatta alla compenetrazione con il settore privato e conquista gli apparati europei e internazionali. I delorsiani più influenti sono Pascal Lamy e Jean-Pierre Jouyet. In modo diverso, in Italia vi sono i «cassesiani». I sessant'anni di studi sullo Stato di Sabino Cassese hanno generato una classe di allievi e collaboratori (avvocati, docenti e burocrati) che funziona come una riserva per le istituzioni. I cassesiani rispondono all'assenza delle *grandes écoles* e al vuoto dello Stato dei partiti. Per esempio, il Movimento 5 Stelle, volendo governare (quindi dovendo operare nello schema dello Stato-diritto), deve cooptare cassesiani, oltre ad affidarsi alla burocrazia parlamentare che ha conosciuto nel 2013-18.

Nonostante la curiosità intellettuale del capostipite, col suo gusto di «varcare le frontiere, lavorare nelle intersezioni, fare attenzione agli incroci»²⁰, la formazione dei cassesiani resta legata al diritto amministrativo. Pertanto, non può risolvere i li-

18. La definizione è di Toddi, pseudonimo di P.S. RIVETTA DI SOLONGHELLO, *I 15 ministeri visti da un non-funzionario*, Roma 1940, Cremonese.

19. R. PRODI, «L'intermediazione politica nell'economia», ne *Il caso italiano. Italia anni '70*, Milano 1974, Garzanti, p. 373. Prodi vi ricorda la convinzione diffusa che «i compiti vicari possano essere estesi all'infinito, affidando la costruzione delle case, delle scuole, delle università e perfino la gestione di servizi fondamentali come le poste e le ferrovie, a strutture vicarie».

20. S. CASSESE, «Itinerario di un amministrativista», *Quaderni Fiorentini*, XXXIX, 2010, p. 549.

miti italiani nell'ambito manageriale, organizzativo, scientifico. Non è certo compito esclusivo del diritto amministrativo discutere del trasferimento tecnologico, della sostenibilità del servizio sanitario nazionale, della trasformazione digitale, degli armamenti. Nei centri e nelle periferie, per ottenere risultati, occorrono ingegneri, medici, guardiamarina.

Per analizzare il lungo segno dello Stato nell'economia, giova ricordare il limite di Luigi Einaudi: l'assenza di profondità geopolitica. Il suo elogio degli imprenditori e del paesaggio agricolo italiano non costruisce un'Italia in grado di contare, per sé e per gli altri. Inoltre, «il mondo è ampio» non è un argomento politico, in grado di tenere insieme gli Stati dell'Italia. Agli italiani non importa che in Indonesia milioni di persone escano dalla povertà, soprattutto se glielo dici mentre chiude la fabbrica sotto casa e annunci che lo Stato sociale, con cui sono cresciuti, non esisterà più. Cento principi mercanti non bastano all'Italia. Nemmeno mille, se la loro avventura non diventa una grande impresa capace di giocare in attacco, oltre che in difesa. Questa debolezza della visione einaudiana del mondo è la forza dello Stato imprenditore, che sopravvive a Einaudi, sopravvive alla fine del «sistema Beneduce»²¹ e irrompe nel nuovo secolo. Prima come nostalgia, poi come principio di realtà, perché l'acronimo Iri, oltre che Istituto per la ricostruzione industriale, può voler dire anche Istituto per il rilancio dell'innovazione. Gli apparati di ciò che resta del capitalismo italiano sono incentrati sulla lunga eredità di una precisa tipologia dello Stato nell'economia: quello che è riuscito a far crescere competenze manageriali, non imponendo la gestione diretta, ma dando autonomia. È un punto cruciale per l'Italia odierna. La forza di aziende come Eni ed Enel rispetto all'amministrazione e alla politica non riguarda solo la proiezione internazionale, ma anche la capacità di costruire nel tempo la classe dirigente, attraverso le successioni interne. Queste aziende hanno perfezionato «l'arte della fuga» dallo Stato, rafforzata dal giudizio del mercato. Hanno ricostruito in termini diversi l'autonomia che ha caratterizzato il meglio della storia dell'Iri (e che dovrebbe essere considerata da chi riassume quella grande storia nei «panettoni di Stato»).

Simile la vicenda di Intesa Sanpaolo, che ha fatto crescere la sua classe di manager. La distruzione manageriale è un elemento chiave delle tragedie del capitalismo italiano (si pensi al «genocidio delle competenze tecnologiche in Telecom»²²), mentre le capacità di lungo corso, costruite con pazienza, restano fondamentali nelle partite dell'Italia con l'esterno, in particolare con la Francia. Al vertice di Fincantieri c'è Giuseppe Bono dal 2002, che per molti anni è stato all'Efim. Per fortuna nessuno gli ha mai imposto di andarsene dopo due mandati. In Telecom è tornato Fulvio Conti, protagonista dell'internazionalizzazione di Enel, il quale conosce bene il modo di operare francese dal 2006. Le reti italiane di energia e di telecomunicazioni, le nostre vie della seta fisiche e digitali, in cui individuiamo

21. Su questo il riferimento classico è M. DE CECCO, «Splendore e crisi del sistema Beneduce: note sulla struttura finanziaria e industriale dell'Italia dagli anni Venti agli anni Sessanta», in *Storia del capitalismo italiano*, Roma 1997, Donzelli, pp. 389-404.

22. L'espressione è di V. GAMBERALE nell'intervista a *Faccia a Faccia* di Giovanni Minoli, 22/4/2018, minuto 14:32.

anche il teatro di uno scontro crescente tra Stati Uniti e Cina sul nostro territorio, sono quindi presidiate dalle ultime riserve manageriali.

4. Nel 2019 lasceranno i loro incarichi le tre personalità più importanti del capitalismo italiano del nuovo secolo. Mario Draghi lascerà il vertice della Banca centrale europea, Giuseppe Guzzetti lascerà la presidenza dell'Acri (Associazione Casse di Risparmio Italiane), Sergio Marchionne lascerà il timone di Fca. Diverse le date d'inizio dei loro mandati (Guzzetti nel 2000, Marchionne nel 2004, Draghi nel 2011), simile la loro capacità di segnalare, in modo diverso, i vincoli cruciali per l'Italia in questo squarcio temporale. Il loro orologio ha funzionato con lancette diverse da quelle della cronaca. I loro mandati sono stati l'altro lato della volatilità politica. Le loro personalità non contano perché hanno occupato incarichi, ma perché hanno plasmato istituzioni cruciali per l'Italia in tre dimensioni. Le fondazioni bancarie segnalano, oltre che un presidio territoriale basato sulla diffusione storica del risparmio, il continuo rilievo dello Stato sociale. La Banca centrale europea di Draghi ricorda il vincolo del mercato sullo Stato-debito e le istituzioni che lo presidiano. La vicenda di Fca segnala le contraddizioni della proiezione internazionale e del capitalismo familiare. Tutte queste dimensioni mettono in gioco lo Stato, in diverse funzioni: salvare, ripensare, delegare lo Stato sociale; collocare il proprio debito; attrarre o perdere investimenti.

La miseria della teoria del vincolo esterno, che appalta ad altri la soluzione delle contraddizioni del nostro paese, sta nell'incapacità di capire che senza capacità statale avanziamo disarmati. Pensiamo a temi cruciali per l'Italia, come gli investimenti e l'immigrazione: chiamano in causa la capacità di realizzare progetti e di identificare, integrare, respingere migranti. Chiamano in causa la capacità di negoziare. E qual è il soggetto che negozia? Non è un algoritmo o un pilota automatico. È il nostro Stato. Occorre la capacità di uno Stato osmotico²³, di uno Stato fisarmonica che sappia adattarsi ai tempi, allargando e restringendo la sovranità. Sapendo che gli italiani non vivono nel lungo termine in cui siamo tutti morti. Vivono nel medio periodo in cui siamo quasi tutti vivi, dato che invecchiamo. È quello il tempo in cui cerchiamo lavoro, facciamo figli, votiamo. È quello il tempo su cui si misura il nostro paradosso: l'interesse nazionale degli Stati dell'Italia.

23. Il concetto di «Stato osmotico», secondo il significato che gli dava il giurista Alberto Predieri, è discusso in A. ARESU, L. GORI, *L'interesse nazionale: la bussola dell'Italia*, Bologna 2018, il Mulino-Arel, pp. 108-112.

INTERVISTA

‘Il vincolo esterno come rimedio al deficit di Stato’

Conversazione con *Sabino CASSESE*, giudice emerito della Corte costituzionale, a cura di *Lucio CARACCIOLO* e *Niccolò LOCATELLI*

LIMES Quanto vale oggi lo Stato in Italia?

CASSESE Poco o molto, a seconda dei punti di vista. Vale molto perché è molto presente: la legislazione è eccessiva, il sistema giudiziario onnipresente, l'amministrazione pure. Al contempo, lo Stato vale poco se consideriamo la capacità di erogare servizi e di organizzare prestazioni di utilità a privati. Basti vedere la qualità e la manutenzione delle infrastrutture o la qualità di servizi pubblici a rete come scuola, sanità, pensioni.

LIMES Quindi vale assai meno dei modelli originari, il francese e il prussiano/tedesco?

CASSESE Condividiamo con loro una tradizione di tipo statalistico. Facciamo parte della stessa famiglia per quanto riguarda il comune modello culturale, ma ce ne siamo fortemente distaccati dal punto di vista della *performance* e dell'efficienza. C'è una sorta di schizofrenia. In Italia siamo culturalmente degli «adoratori dello Stato»: ci aspettiamo che lo Stato intervenga molto più che in Inghilterra. Ad esempio, se c'è un terremoto diamo per scontato che lo Stato debba intervenire e ricostruire. Lo Stato come assicuratore di ultima istanza fa parte di una tradizione statalistica di cui abbiamo vissuto, con Mussolini, anche l'aspetto autoritario. Oggi l'aspetto dominante è un altro: è la pretesa che, se zoppico, il bastone me lo deve offrire lo Stato.

LIMES Luciano Cafagna scrisse: «Si è fatto dello Stato italiano la copia mostruosa e su larga scala di quello borbonico». Condividi?

CASSESE In senso tecnico no. L'impronta originaria deriva dal Regno di Sardegna, dai toscani e dai meridionali rifugiati nel Piemonte sabauda. Questa componente, tra il 1850 e il 1861, guarda alla Francia. Solo dopo l'Unità d'Italia nasce l'attenzione per l'Inghilterra, di cui Cavour era stato antesignano. Il sogno del *self-government* però non è mai divenuto realtà. Un precedente c'era ed era la costitu-

zione siciliana del 1812, ispirata da Lord Bentinck. Esperimento interessante, visto che sotto la sua spinta l'isola adottò una costituzione che mise per iscritto la costituzione non scritta inglese.

LIMES C'è una certa continuità dello Stato, dal Regno di Sardegna alla Repubblica, fascismo compreso?

CASSESE Il fascismo non finisce nel 1945, ma dura in realtà fino al 1962, quando c'è il disgelo costituzionale, si gettano le basi del primo centro-sinistra e si inizia davvero ad attuare la costituzione repubblicana. È l'anno della legge sulla scuola media unica. Intorno alla prima metà degli anni Sessanta vengono inoltre attenuate le norme del periodo fascista, tra cui quelle sulla censura. La Corte costituzionale vede la luce nel 1956, le Regioni a statuto ordinario vengono istituite nel 1970, ancora oggi alcuni articoli della Carta – sui sindacati, sulla cogestione, sull'accesso popolare all'investimento azionario nei grandi complessi produttivi del paese – sono inattuati. L'attuazione della costituzione è insomma lentissima.

LIMES Sembra che noi italiani siamo da sempre in cerca di quello che Guido Carli chiamerà «il vincolo esterno». Questa continua ricerca di qualcuno che ci dica come fare, perché da soli non sapremmo come operare, non è in contrasto con la sovranità dello Stato?

CASSESE Sì e no. L'idea non nasce con Carli ma con Alcide De Gasperi, per il quale non si trattava di attaccarsi «al carro dei virtuosi» (come dirà Carli, che si concentrerà sulla prospettiva economica) ma al carro dell'Occidente rispetto all'Unione Sovietica. Il vincolo esterno è un vincolo alla sovranità, certo, ma è un vincolo autoimposto: la nostra volontà di imporcelo è figlia della lucida consapevolezza del nostro deficit di statalità. Attaccarci al carro dei virtuosi – per dirla con Carli – ci rende virtuosi.

LIMES In che cosa si manifesta il deficit di statalità?

CASSESE L'Italia è un paese unificato politicamente, ma non ancora economicamente. In Germania, dopo il crollo del Muro di Berlino, il divario tra le due parti, Est e Ovest, si è ridotto in pochi anni, da noi centocinquanta anni dopo l'Unità ancora no. Il divario Nord-Sud nel 1861 è contenuto; aumenta fino a raggiungere il picco nel periodo fascista, diminuisce negli anni Cinquanta – gli anni della Cassa del Mezzogiorno e della riforma agraria – poi torna a crescere.

In questo quadro rientra la meridionalizzazione del pubblico impiego, di cui scriveva già nel 1900 Francesco Saverio Nitti.

LIMES Oggi il divario Nord-Sud è presente sia in Italia sia in Europa.

CASSESE Questo dipende anche dall'immagine che diamo di noi all'estero, che è peggiore di quella greca: un'immagine di persone che vivono bene singolarmente (Angela Merkel dopo una delle sue visite in Italia rimase impressionata: «Ho visto tanta ricchezza», disse) e male collettivamente. Un'immagine di ricchezza privata contrapposta alla povertà pubblica, quasi il contrario della Germania. Un'immagine, in ultima istanza, di un popolo incapace di concentrarsi su un obiettivo di interesse collettivo.

LIMES Perché, a differenza della Francia, non siamo stati capaci di creare un'aristocrazia dello Stato?

CASSESE Non abbiamo questa tradizione. Certo, in alcuni momenti abbiamo avuto persone che provenivano da alcune specifiche istituzioni (o aziende): l'Eni, l'Iri, la Banca d'Italia, l'università e facevano parte dell'establishment. Ma non ci siamo mai curati di stabilire un canale privilegiato che rifornisse lo Stato con continuità. Il fascismo sotto questo profilo ha avuto un effetto negativo, ma l'hanno avuto anche le norme successive.

LIMES Dal punto di vista geopolitico, la costituzione materiale dell'Italia è il Trattato di pace del 1947: lì cessiamo di avere ambizioni di potenza. Il fatto che abbiamo inventato il fascismo e perso la seconda guerra mondiale pesa ancora sul nostro rango internazionale?

CASSESE Sì. Da allora siamo considerati i satelliti di una struttura centrale – non userei la parola «impero» – che sono gli Stati Uniti.

Abbiamo avuto occasioni per far sentire una voce nostra, pur rimanendo nelle alleanze, ma le abbiamo perdute dilapidando i benefici del miracolo economico e cambiando continuamente il governo. Con i nostri 28 primi ministri e 64 esecutivi dal 1946 a oggi, il confronto con la Germania – che dal 1949 ha avuto solo 9 cancellieri e 25 governi – è impietoso.

LIMES Il secondo momento di rottura è stato nel 1992 con Maastricht. Il progetto alla base del Trattato doveva essere geopolitico: integrare l'Europa attraverso la moneta. Ma non ha prodotto questo risultato. Perché?

CASSESE Non sono d'accordo. Il principale obiettivo politico dell'Unione Europea era la pace in Europa ed è stato completamente raggiunto. La Nato non c'entra, è stato un risultato europeo, venuto da dentro, dagli Stati europei.

Quanto alla mancata integrazione, Helmut Schmidt e Monnet erano convinti che l'Europa si sarebbe sviluppata attraverso gli squilibri: «L'Europa vive di crisi», disse Schmidt. «L'Europa sarà il risultato delle diverse soluzioni alle crisi», gli faceva eco Monnet. In fondo, un'idea vichiana della storia.

LIMES La finalità dell'Unione Europea però rimane un tabù: non si capisce dove dobbiamo andare. O non serve saperlo?

CASSESE Il fine in effetti non lo conosciamo perché siamo imbevuti dell'idea di Altiero Spinelli che l'Ue debba essere come gli Stati Uniti d'America. Un'idea completamente errata: l'Europa non potrà mai essere come gli Stati Uniti d'America, si svilupperà invece come gli imperi del passato, che erano un insieme di Stati. Il modello è l'*indirect rule* britannica: un vertice costituzionale, un vertice militare e per il resto spazio alle istituzioni esistenti.

LIMES Come conciliare l'*indirect rule* e la democrazia?

CASSESE Con un'idea più sviluppata di democrazia. Per esempio, le tradizioni costituzionali comuni, pur non essendo norme ma appunto tradizioni, sono tra le fonti del diritto europeo, proprio perché si è scelto di valorizzare il fatto che siano comuni.

LIMES Perché continuiamo a firmare trattati, da Maastricht al *Fiscal compact*, che sappiamo di non poter rispettare?

CASSESE In parte a causa del vincolo esterno e del desiderio di stabilirlo. Certo, ci

dichiariamo inferiori – ci confermiamo nella fama di essere «*not serious*», come dice un amico inglese – ma c'è un vantaggio: con il trattato si legano le mani a quelli che verranno dopo. C'è anche un'altra spiegazione, meno benevola: non abbiamo calcolato tutte le implicazioni degli accordi siglati. Però trattati e costituzione, come dice la letteratura inglese, sono sempre contratti incompleti.

LIMES Il vincolo esterno presuppone un interesse esterno a noi. Se il piano di sopra decide che non contiamo più...

CASSESE Il «piano di sopra», che in Europa è la Germania, non lo farà per due motivi. Il primo è che ormai esiste un'unità economica costituita dall'asse Bologna-Milano-Monaco-Stoccarda, che attraversa le frontiere nazionali. Il secondo motivo è che siamo un mercato di 60 milioni di consumatori e un mercato aperto di queste dimensioni conviene a tutti.

Inoltre, con la prossima uscita di scena del Regno Unito, alla Francia e alla Germania continuerà a far comodo l'Italia. A Macron e a Merkel non conviene fare tutto da soli: certe volte, serve l'amante per tenere insieme la famiglia.

SE A BERLINO CADE IL TABÙ DELL'EURO INDIVISIBILE

di *Marcello MINENNA*

In Germania si ragiona apertamente di un meccanismo d'uscita dalla moneta unica che non obblighi, come ora, a lasciare anche mercato unico e unione doganale. Gli scenari di German- e Italexit. Se succedesse l'irreparabile, la Bce non ci farebbe sconti.

If there are parts of the euro area that are worse off inside the Union, doubts may grow about whether they might ultimately have to leave. And if one country can potentially leave the monetary union, then this creates a replicable precedent for all countries¹.

Mario Draghi



1. EURO È NATO SENZA PREVEDERE LA possibilità di una retromarcia legale da parte degli Stati membri, con la motivazione che ciò avrebbe rafforzato il processo unidirezionale verso un'unione politica. Fu una scelta di carattere politico della cui efficacia *ex post* e della cui opportunità *ex ante* è lecito dubitare. L'economista statunitense Martin Feldstein² definì la scelta di negare la possibilità di uscita come foriera di conflitti a livello intra-europeo. Di sicuro, l'assenza di una clausola d'uscita traeva legittimazione da una prospettiva di integrazione sì monetaria, ma successivamente fiscale e infine politica.

La visione³ di un'Europa federale venne tratteggiata durante la Conferenza intergovernativa sull'Unione politica nel 1990 a Roma⁴. Le successive trattative, che

1. «Se vi sono parti dell'Eurozona che stanno peggio dentro l'Unione, potrebbe farsi strada l'idea che sia opportuna una loro uscita. E se un paese può potenzialmente lasciare l'unione monetaria, si stabilisce un precedente che può essere seguito da tutti gli altri paesi», M. Draghi, discorso (in inglese) all'Università di Helsinki, 27/11/2014.

2. «Una caratteristica cruciale dell'Ue in generale e dell'Unione monetaria in particolare è che non esiste un modo legale per uno Stato membro di uscirne. Si tratta di un'unione celeste destinata a durare per sempre. Ma se i paesi membri scoprono che il passaggio alla moneta unica danneggia le loro economie e che il nuovo assetto politico non li convince, alcuni di essi potrebbero voler uscire. (...) L'esperienza statunitense con la secessione del Sud potrebbe offrire alcune lezioni circa i pericoli di un trattato o di una costituzione che non prevedono vie d'uscita», M. FELDSSTEIN, «EMU and International Conflict», *Foreign Affairs*, dicembre 1997.

3. «Con riferimento ai suoi sviluppi interni, i capi di Stato e di governo hanno espresso la loro determinazione (...) a definire le fasi del processo di trasformazione della Comunità in un'unione politica, che agirà da strumento di stabilizzazione dell'Europa», dichiarazione del presidente dell'Europarlamento al Consiglio europeo, Roma, 15/12/1990.

4. Intergovernmental Conference (Igc) on Political Union, 15/12/1990, Roma.

portarono alla stesura e alla firma del Trattato di Maastricht nel 1992, indebolirono il significato sostanziale di unione politica, circoscrivendolo a una più limitata «unione delle politiche estere», ma mantennero l'impianto nominalistico.

Secondo il *consensus* dominante all'epoca, sistemi monetari che ammettessero una possibilità di uscita sarebbero stati intrinsecamente instabili e aggredibili più facilmente dalla speculazione internazionale. Nella prospettiva di un *no way-out* l'Unione monetaria non venne disegnata dunque come un'entità separata, ma come una proprietà specifica dell'Unione Europea. I trattati citano esclusivamente politiche economiche e monetarie⁵ condotte dall'Eurosistema – cioè dalla Banca centrale europea (Bce) e dalle banche centrali nazionali (Bcn) dell'Eurozona; ma l'Eurosistema o l'Eurozona non hanno una personalità legale specifica, riconosciuta solo alla Bce.

Difatti ogni Stato membro dell'Ue ha l'obbligo di introdurre l'euro non appena certe condizioni di stabilità economico-finanziarie vengano soddisfatte. Specifiche esenzioni vennero accordate solo al Regno Unito e alla Danimarca, rafforzando pertanto il legame normativo inscindibile tra Ue ed euro. Anche l'ingresso della Grecia fu realizzato nel 2001 attraverso la revoca di un'esenzione. Uscire dall'unione monetaria non è quindi possibile senza abbandonare l'Ue, perché la prima non esiste in senso giuridico senza la seconda.

L'uscita dall'Ue è stata finalmente regolata nel 2007 attraverso l'articolo 50 del Trattato di Lisbona. Fino ad allora non era chiaro se un paese potesse abbandonare legalmente l'Unione, anche se si tendeva comunque a riconoscere la possibilità di uscita in forza del diritto internazionale sull'estinzione delle obbligazioni contrattuali⁶. In particolare, la Convenzione di Vienna accorda a uno Stato sovrano il diritto⁷ di recedere da un trattato se interviene un cambiamento sostanziale delle circostanze tale da modificare i presupposti originari dell'assunzione di impegno o da rendere insostenibile la situazione per uno dei paesi firmatari. Con l'articolo 50 il diritto comunitario concede dunque una *way-out* legale, disinnescando al contempo il diritto a ricorrere alle norme di diritto internazionale, essendo la questione completamente esaurita attraverso l'inserimento della clausola. La struttura normativa dell'euro è stata dunque concepita per impedire a priori un'uscita attraverso mezzi diversi dall'articolo 50.

2. La proposta ufficiale del gruppo di influenti economisti tedeschi Hans-Werner Sinn, Clemens Fuest, Kai Konrad e Christoph Schmidt è radicale: la legislazione comunitaria dovrebbe prevedere espressamente una procedura di uscita dall'Eurozona, sulla falsariga dell'articolo 50 recentemente invocato dal Regno Unito⁸. I proponenti sono figure di spicco nell'accademia tedesca e hanno una certa influenza nel nuovo governo di coalizione di Angela Merkel.

5. Tfeu (Treaty on the Functioning of the European Union), parte III, titolo VIII, cap. 1-2.

6. Vienna Convention on the Law of Treaties, 23/1/1969.

7. *Ivi*, art. 62 (clausola *rebus sic stantibus*).

8. «UK Prime Minister's Letter to European Council President Donald Tusk», goo.gl/Z6NNk6.

Secondo il gruppo, la clausola si inserirebbe nel più ampio progetto di riforme lanciato dalla Commissione europea lo scorso 6 dicembre⁹, che comprende tra l'altro l'istituzione del Fondo monetario europeo e di un ministro unico per l'Eurozona. L'attivazione della clausola di uscita sarebbe su base volontaria e fortemente regolamentata nei tempi e nelle modalità di negoziazione¹⁰.

Con buona pace dell'irrevocabilità dell'euro, i tedeschi vogliono dunque una via d'uscita dalla moneta unica diversa dall'articolo 50, la cui applicazione implicherebbe anche l'abbandono del mercato unico europeo e dell'unione doganale. La sospensione della libera circolazione del capitale e delle merci comporterebbe per l'economia manifatturiera tedesca, ultra-integrata con i paesi satelliti, costi che appaiono proibitivi anche ai pensatori radicali tedeschi.

C'è da chiedersi perché i più influenti economisti tedeschi si preoccupino di progettare una *way-out* dall'euro nonostante una crescita del (loro) prodotto interno lordo al 3%, una disoccupazione al 3,6% (ai minimi da quarant'anni) e un attivo commerciale che sfiora i 300 miliardi di euro. La ragione va cercata nei tentativi della Commissione europea, su spinta del governo francese e di una parte della Bce, di introdurre strumenti normativi che consentano la condivisione dei rischi tra i paesi membri. Infatti, una riforma dell'Eurozona anche solo debolmente orientata alla condivisione del rischio sovrano e che incrementasse i trasferimenti di risorse verso i paesi periferici significherebbe per la Germania rinunciare all'assetto corrente: un assetto nel quale l'industria tedesca può sfruttare la robusta ripresa del mercato europeo interno per le proprie esportazioni a prezzi ultracompetitivi.

A breve il Consiglio europeo dovrebbe decidere sulle proposte della Commissione. Nel caso in cui l'euro-burocrazia riuscisse a forzare il processo d'integrazione verso una mutualizzazione dei rischi giudicata inaccettabile a Berlino, una via di fuga istituzionale consentirebbe alla Germania di abbandonare l'Eurozona in condizioni di vantaggio, cioè senza uscire dall'Ue e dal mercato unico. Ma c'è dell'altro.

Un punto chiave nella proposta è che i saldi interbancari Target2 (T2) tra i paesi membri, oggi fortemente divergenti, siano regolati per intero in euro. Magari non nell'immediato, ma con modalità che seguirebbero una laboriosa negoziazione, come è accaduto per la determinazione dell'atto di divorzio tra Regno Unito e Ue. La dirigenza tedesca è preoccupata dall'accumularsi dei saldi T2, con squilibri crescenti tra le banche centrali creditrici dei paesi centrali e quelle debtrici dei paesi periferici. Il saldo a credito della Bundesbank a fine marzo 2018 ha raggiunto un picco *monstre* di 923 miliardi. La clausola offrirebbe alla Germania un diritto legale all'escussione del saldo nei confronti di tutti gli altri paesi membri e un cuscinetto procedurale anche nel caso di *Italexit* (uscita dell'Italia dall'euro), impedendo una dissoluzione disordinata dell'Unione monetaria.

9. «A Roadmap for Deepening Europe's Economic and Monetary Union», Commissione europea, goo.gl/b8Jm3z

10. «Is the euro sustainable – and what if not?», ESMT Berlin, 14/3/2018.

Vedremo come questa preoccupazione abbia senso solo perché negli ambienti accademici tedeschi oramai si ragiona esplicitamente nella direzione di una Germania senza euro.

3. Target2 è uno dei bracci operativi dell'Eurosistema istituito per regolare in maniera efficiente il credito interbancario. Nel tempo è cresciuto in un sistema contabile complesso di debiti e crediti tra le varie Bcn dell'Eurozona. L'intermediazione per il tramite delle Bcn delle transazioni transfrontaliere tra banche private di diverse nazionalità serve principalmente per ridurre il rischio di controparte. Il 90% delle transazioni transfrontaliere denominate in euro passa attraverso il canale T2, quindi le banche trovano utile il servizio di «garanzia» svolto dalle Bcn. Il sistema offre ulteriori benefici dati dalla condivisione di un unico standard, dai rapidi tempi di regolamento, dall'efficienza e dai costi ridotti.

Per il peculiare funzionamento del sistema T2, le Bcn non regolano tra loro le transazioni, iscrivendole semplicemente come poste all'interno del proprio bilancio. Si tratta di debiti/crediti contabili tra Bcn, non esigibili e senza scadenza, remunerati da un tasso d'interesse quasi simbolico¹¹. In altri termini, il saldo T2 rappresenta una stratificazione di registrazioni contabili di operazioni finanziarie già regolate (e quindi «morte») tra i sistemi bancari europei¹².

Nel caso tedesco, il saldo è lievitato nel tempo per la liquidità riveniente perlopiù dall'enorme attivo commerciale, mentre il saldo T2 a debito di Italia e Spagna è cresciuto per via della contabilizzazione di ingenti trasferimenti di capitale finanziario verso l'estero: azioni, obbligazioni, fondi comuni lussemburghesi, olandesi e tedeschi. Italiani e spagnoli preferiscono insomma detenere la propria ricchezza all'estero. I saldi T2 tengono dunque traccia contabile di uno squilibrio persistente nei flussi commerciali e finanziari dell'Eurozona¹³, causato prima dalla fissazione irrevocabile dei tassi di cambio tra le (ex) valute dei paesi membri, poi dagli effetti collaterali delle misure straordinarie prese dalla Bce (tra cui il *quantitative easing*) in risposta alla crisi del 2011-12. Considerato che Banca d'Italia e Bundesbank sono solo succursali della Bce, i saldi T2 potrebbero essere potenzialmente di entità illimitata.

Se un paese dovesse abbandonare unilateralmente la moneta unica, le Bcn coinvolte si scinderebbero dalla Bce e riacquisirebbero autonomia di bilancio. I debiti virtuali accumulati nei saldi T2 diventerebbero reali e dovrebbero essere regolati. Allo stato attuale non è chiaro né come, né in quale valuta di riferimento.

La Bce ha una posizione definitasi nel tempo, ma ha lasciato aperti spazi interpretativi: in una celebre risposta scritta del gennaio 2017 all'interrogazione di euro-parlamentari italiani¹⁴, il presidente Mario Draghi dichiarò che nel caso estremo di un'uscita (dell'Italia) dalla moneta unica i saldi T2 sarebbero dovuti essere regolati

11. Si tratta del *main refinancing rate* fissato dalla Bce, attualmente pari allo 0%.

12. M. MINENNA «The ECB's Story on Target2 Doesn't Add up», *Financial Times*, 14/9/2017.

13. «TARGET (Im)balances at Record Level: Should We Worry?», European Parliament Think Thank, novembre 2017.

14. «Letter from the ECB President to Mr Marco Valli and Mr Marco Zanni», 18/1/2017, <https://goo.gl/RrGq3Y>.

Tabella 1 - ATTIVO DELLA BANCA D'ITALIA NEL 2017 (mld di euro)

Oro	85.283
Attività in valuta	43.599
Rifinanziamento a istituzioni creditizie	251.692
Titoli di politica monetaria	657.677
Portafoglio d'investimento (azioni, obbligazioni e altre attività in euro)	139.541
Crediti intra-Eurosistema	45.818
Totale	930.682

nell'immediato, e in euro. Un'interpretazione autentica che rinfocolò le tensioni nell'Eurozona alla vigilia del voto presidenziale francese. Pochi mesi dopo lo stesso Draghi, a seguito di polemiche con il parlamentare olandese Thierry Baudet e l'europarlamentare tedesco Hans-Olaf Henkel¹⁵, fece marcia indietro¹⁶, dichiarando che la Bce non poteva fare ipotesi sulla fine dell'euro data la sua irrevocabilità. Infatti, la dichiarazione di Draghi implicava specularmente che le nazioni in credito come Germania e Olanda dovessero essere «premiare» per la decisione di uscita con il regolamento a proprio favore dei saldi T2. Un incentivo all'uscita che la Bce non poteva legittimamente sostenere.

Ad aprile 2018 la Bce, attraverso le dichiarazioni del suo vicepresidente Vitor Constancio¹⁷, è tornata sull'affermazione fatta da Draghi, traendone (finalmente) tutte le conseguenze logiche. Mentre Draghi affrontava il tema dell'uscita di un paese debitore (con riferimento implicito all'Italia), Constancio ha chiarito cosa dovrebbe succedere in caso di uscita di un paese creditore, come la Germania. Di seguito si considerano le ipotesi di uscita unilaterale di Italia e Germania dall'Eurozona e l'impatto possibile sul bilancio delle Bcn nello scenario Bce di pieno regolamento in euro dei saldi T2.

Scenario di uscita unilaterale dell'Italia dall'Eurozona. L'Italia decide di abbandonare l'Unione monetaria. La Banca d'Italia si scinde dalla Bce e riacquisisce autonomia di bilancio. Il saldo negativo T2 – -447 miliardi di euro a marzo 2018 – diventa un debito nei confronti delle altre banche dell'Eurosistema, registrato contabilmente come posta del passivo. La Banca d'Italia dovrebbe «far fronte» a questo debito con le poste dell'attivo (riportate in *tabella 1*).

Cosa significa «fare fronte»? Se il debito resta non esigibile perché d'altronde senza scadenza, è come se Banca d'Italia dovesse «garantire» con le sue poste attive il passivo T2 verso la Bundesbank e le altre Bcn. Al di là degli aggiustamenti contabili necessari, niente di concreto sembrerebbe succedere.

15. «Ambiguity with TARGET2 in Case of a Country Leaving the Eurosystem – Question for Written Answer», 20/4/2017, goo.gl/xtrsZA

16. «Letter from the ECB President to Mr Marco Zanni», 6/6/2017, goo.gl/eifCAu

17. «ECON Committee Meeting of The European Parliament Held in Occasion of the ECB Balance Sheet Approval», 9/4/2018, goo.gl/iTPhMo. La risposta del vicepresidente Vitor Constancio a Klinz è al minuto 00:42 del video; quella ad Annemans al minuto 1:12.

Tabella 2 - ATTIVO DELLA BUNDESBANK NEL 2017		(mld di euro)
Oro		117.347
Attività in valuta		56.663
Rifinanziamento a istituzioni creditizie		99.180
Titoli di politica monetaria		512.125
Portafoglio d'investimento (azioni, obbligazioni e altre attività in euro)		23.128
Crediti intra-Eurosistema (comprende Target2)		919.183
Totale		1.727.626

Scenario di uscita unilaterale della Germania dall'Eurozona. Il caso tedesco è del tutto speculare. Il credito T2 della Bundesbank (*tabella 2*), registrato come posta dell'attivo, è nei confronti delle altre banche dell'Eurosistema, che lo garantirebbero con l'attivo di bilancio.

Lo scenario conservativo in cui, a parte i debiti aggiustamenti contabili, nulla cambierebbe nel funzionamento del sistema T2 ha una probabilità di realizzazione esigua. Infatti se il governo tedesco dovesse abbandonare l'Ue e il sistema T2, la Bundesbank cercherà plausibilmente di avere accesso diretto al credito ex T2 chiedendone l'esigibilità. Le banche centrali dei paesi membri che restano dovrebbero ripagare il debito attraverso il contestuale trasferimento di poste dell'attivo: cioè titoli di Stato, valute estere e oro.

4. I suddetti scenari confliggono. Parte del credito «potenziale» della Bundesbank (oltre 900 miliardi di euro) verso l'Eurozona diventerebbe di impossibile riscossione in caso di un'uscita unilaterale di Italia e Spagna; l'inesigibilità sarebbe totale se fosse il governo a optare per il ritorno al marco. Il presidente della Bundesbank Weidmann pare ne sia consapevole; nel marzo 2012 la pubblicazione di stralci di una lettera riservata a Draghi causarono notevole scompiglio tra le istituzioni comunitarie. Secondo indiscrezioni di stampa, mai confermate ufficialmente, Weidmann avanzava un'ipotesi¹⁸ di collateralizzazione dei saldi T2, dove le Bcn avrebbero dovuto porre a garanzia di saldi negativi degli attivi di sicuro valore, come l'oro.

Dalla documentazione legale sembra però che i conti tecnici su cui vengono regolate le transazioni T2 siano soggetti a legge nazionale¹⁹. Di conseguenza, non è possibile escludere che un tentativo di ridenominazione in nuova lira, o dracma o peseta, verosimilmente svalutate, non possa essere tentato in sede legale dal paese uscente. In questo scenario, il valore altamente volatile di queste divise potrebbe alterare profondamente qualsiasi stima di costo/profitto. In caso di rottura

18. «Die Bundesbank fordert von der EZB bessere Sicherheiten», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 29/2/2012.

19. «Disclosure Report TARGET2 Assessment against the Principles for Financial Market Infrastructures», Bce, giugno 2016, goo.gl/ZQ4gCc

dell'euro poi, il problema di riferirsi a una ex valuta come parametro per il regolamento dei saldi T2 configurerebbe scenari molto complessi.

Pertanto, il rischio che una banca centrale nazionale uscente debba far fronte a sbilanci nel proprio attivo/passivo è alto. Questo equivarrebbe a operare in regime di *negative equity* (in cui cioè il valore del credito, svalutato, è inferiore al valore nominale della somma originariamente prestata). Per una banca centrale dotata di sovranità monetaria questa circostanza non è ingestibile; molte banche sudamericane e non²⁰ hanno operato in regime di *negative equity*. La stessa Bce ha ammesso²¹ che una condizione di *negative equity* non rappresenterebbe un impedimento alla normale operatività, ma potrebbe essere al più un problema di reputazione.

Per questa ragione è inverosimile che la Bundesbank, la quale punta a un ferreo controllo dell'inflazione, accetti di operare in regime di *negative equity*. In definitiva, lo scontro di interessi contrapposti tra le Bcn si concretizzerebbe nell'accumulo di una quantità enorme di contenziosi legali.

Dal punto di vista tedesco, dunque, sia che l'Italia rischi di uscire dall'euro per via di un governo non cooperativo, sia nell'ipotesi (osteggiata da Berlino) che si vada verso forme di condivisione del rischio, conviene che esista una procedura ordinata di uscita dall'euro. La proposta degli economisti tedeschi antepone l'interesse nazionale a quello comunitario, prevedendo una scappatoia per la Germania proprio da quell'Europa dei trasferimenti che fungeva da presupposto al «salto nel buio» della moneta unica.

Una clausola di uscita così delineata non sarebbe di beneficio per l'Italia; anzi, la penalizzerebbe. Al di là dell'esigibilità dei saldi T2, una procedura rigida nei tempi e nelle modalità (stile articolo 50) tenderebbe ad aumentare, piuttosto che a ridurre, i costi di uscita. La posizione della Bce diverrebbe infatti cruciale nel periodo di negoziazione, perché dovrebbe fungere da ombrello protettivo per il sistema bancario nazionale almeno fino alla fine del periodo transitorio (se non oltre).

L'esperienza della crisi greca del 2015²² non incoraggia a sperare in una Bce collaborativa. E se anche in apparenza lo fosse, rimarrebbe comunque uno strumento di pressione formidabile. Storicamente, gli accordi di cambi fissi tendono a rompersi improvvisamente. L'esistenza di una banca centrale a sostegno di un sistema di cambi fissi rende il processo di ritorno alle valute nazionali più difficile, ma anche più costoso.*

20. «Central Bank Losses and Experiences in Selected Countries», Fmi, Working Papers, 1/4/2005.

21. «Profit Distribution and Loss Coverage Rules for Central Banks», Bce, aprile 2016.

22. Y. STOURNARAS, «The Impact of The Greek Sovereign Crisis on the Banking Sector – Challenges to Financial Stability and Policy Responses by the Bank of Greece», discorso alla American School of Classical Studies (Atene), 8/6/2016.

SE I CREDITORI SALVANO SOLO SÉ STESSI

di *Andrea DEL MONACO*

Dal 2008 austerità, fondi salva Stati e prestiti Bce hanno accolto a Grecia, Spagna e Italia i costi esorbitanti dell'azzardo morale commesso dalle banche franco-tedesche nei primi anni Duemila. Risultato: squilibri economico-fiscali difficilmente sanabili.

1. LCUNI PILASTRI DELL'ARCHITETTURA istituzionale ed economica europea sembrano essere stati concepiti per favorire il mercantilismo tedesco, allargare il divario tra Nord e Sud Europa, e quello tra Nord e Sud Italia. Romano Prodi, nella sua prefazione al volume *La moneta incompiuta* di Marcello Minenna, evidenzia i divari tra gli Stati europei del centro (Germania e Olanda) e quelli della periferia (*in primis* Grecia, Spagna, Portogallo e Italia). Le sue parole possono essere la premessa politico-economica di questo intervento. Negli ultimi dieci anni, a causa delle numerose debolezze ereditate dal periodo 2000-7, tra gli Stati dell'Unione Europea sono aumentati i divari di competitività originati principalmente dai differenziali d'inflazione. Nei paesi periferici (meno competitivi) è aumentato il deficit della bilancia commerciale; nei paesi più competitivi, specie in Germania, è aumentato l'avanzo della bilancia commerciale. Per Prodi, «l'analisi dei saldi netti Target2 (T2) fornisce un'istantanea molto nitida dell'Eurozona all'epoca della crisi. (...) Le straordinarie dimensioni del saldo netto positivo della Germania (...) si spiegano considerando che la Germania ha implementato quella che in economia è nota come strategia di *vendor financing*. Fino al 2011 il sistema bancario tedesco aveva elargito enormi quantità di credito alle economie dei paesi periferici; in parallelo, il *surplus* delle partite correnti tedesche aveva continuato a crescere (e il disavanzo della periferia a deteriorarsi) perché i paesi periferici avevano usato una considerevole parte dei finanziamenti ricevuti per importare i beni prodotti dalla manifattura tedesca».

La narrazione dominante spesso omette come i pilastri della architettura europea non abbiano corretto i divari tra gli Stati membri menzionati da Prodi. Al riguardo, evidenzieremo tre snodi. Primo: le soglie sulle partite correnti e sul debito privato, all'interno del quadro di valutazione della procedura sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici, sembrano concepite per favo-

rire la Germania e allargare gli squilibri tra Nord e Sud dell'Ue. Secondo: nella crisi del 2011-12, da un lato Berlino e Parigi chiedevano all'Italia la riduzione del debito tramite il consolidamento fiscale (imposizione dell'Imu, taglio degli investimenti e delle pensioni con la riforma Fornero), dall'altro Sarkozy e Merkel imponevano all'Italia di indebitarsi per 60 miliardi (3,7% pil) onde contribuire agli strumenti salva Stati che hanno salvato le banche franco-tedesche. Tale indebitamento è escluso dal Patto di stabilità, mentre l'indebitamento necessario a finire un'importante infrastruttura italiana è dentro il patto. Terzo: le operazioni di politica monetaria della Banca centrale europea (Bce) formalmente abbassano il differenziale di rendimento (*spread*) tra Btp e Bund, ma sostanzialmente producono un saldo negativo di Spagna e Italia nei saldi netti T2 (indebitano Italia e Spagna verso la Bce) e creano un corrispondente saldo positivo della Germania (un credito verso la Bce).

2. La procedura sugli squilibri macroeconomici, tramite il regolamento 1176/2011¹ parte del *Six-Pack*, norma un meccanismo di allerta volto a individuare «ogni tendenza che possa determinare sviluppi macroeconomici che hanno, o potrebbero avere, effetti negativi sul corretto funzionamento dell'economia di uno Stato membro»² e gli «squilibri gravi, compresi quelli che mettono o potrebbero mettere a rischio il corretto funzionamento dell'Unione economica e monetaria»³. Il meccanismo di allerta è basato su una relazione annuale della Commissione⁴: in tale documento Bruxelles giudica la situazione economica e finanziaria dell'Unione e dei singoli Stati membri sulla base di un quadro di valutazione contenente una serie di indicatori. Osserviamo quelli sulle partite correnti e sul debito privato.

Per le partite correnti vi sono due soglie asimmetriche: la soglia per il deficit è -4% del pil, mentre la soglia per il surplus è +6% del pil. Chi avvantaggiano queste soglie asimmetriche? Lo Stato con una posizione creditoria netta migliore, ovvero lo Stato con il *surplus* maggiore delle partite correnti. Qual è? La Germania. Poiché il limite del disavanzo è inferiore a quello dell'avanzo, e poiché la Germania, lo Stato con il pil maggiore, è anche quello con il maggior avanzo, Berlino può prestare ai suoi debitori più soldi di quelli che i suoi debitori possono prendere in prestito. Vediamo i dati del 2012: un avanzo del 6% della Germania valeva 160 miliardi circa; nel contempo il disavanzo del 4% dei paesi Piigs (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna) valeva 125 miliardi. La differenza è 35 miliardi. Rozzamente, nel solo 2012, la Germania poteva prestare ai Piigs 160 miliardi mentre gli stessi paesi potevano indebitarsi solo per 125 miliardi⁵. In tale modo le soglie asimmetriche (-4%, +6%) consentono al paese forte di prestare ai paesi deboli più di quanto questi possano prendere a prestito, cioè più di quanto possano restituire.

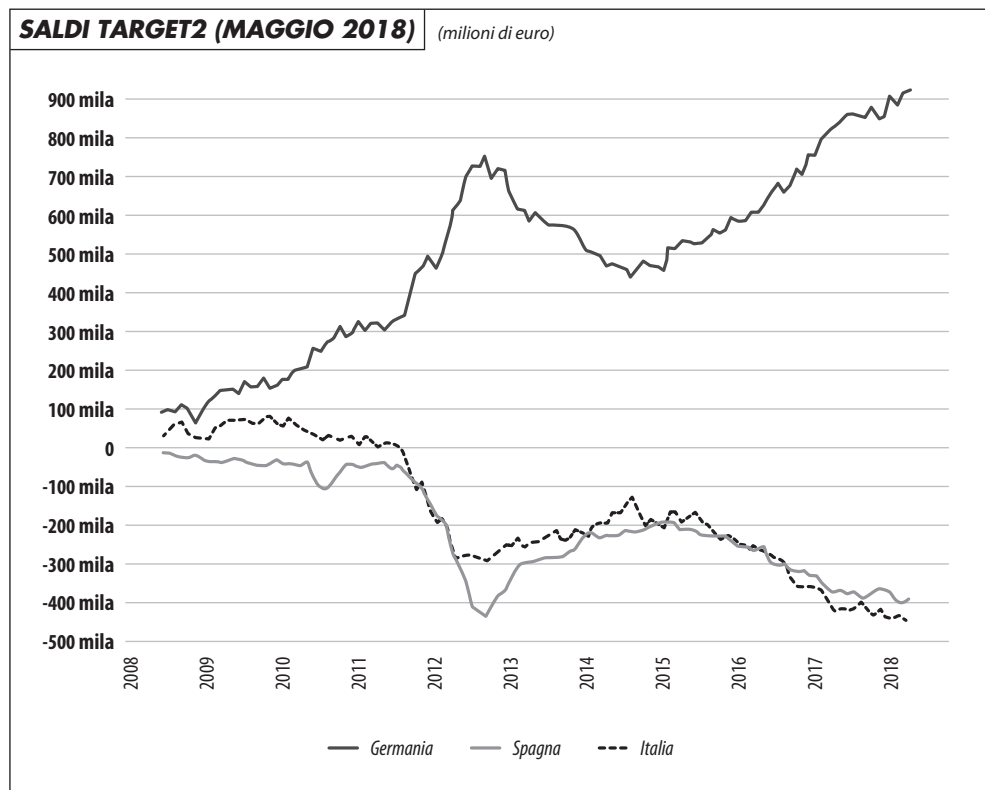
1. Regolamento (Ue) n. 1176/2011 del Parlamento europeo e del Consiglio del 16 novembre 2011 sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici.

2. *Ivi*, art. 2, comma 1.

3. *Ivi*, art. 2, comma 2.

4. *Ivi*, art. 3, comma 1.

5. A. BAGNAI, *Il tramonto dell'Euro*, Reggio Emilia 2012, Imprimatur ed.



Fonte: Fondo Monetario Internazionale

Ma perché un paese virtuoso come la Germania dovrebbe prestare soldi a un paese poco virtuoso come la Grecia? Probabilmente lo scopo vero non è ricevere gli interessi sul capitale prestato, ma costringere la Grecia a svendere il proprio patrimonio per onorare i propri debiti: infatti nel 2015 la Grecia dovette svendere 14 dei suoi porti. Per rendere la convergenza possibile, è necessario ripristinare una simmetria delle soglie sulle partite correnti: se la soglia sull'avanzo fosse uguale alla soglia sul disavanzo, il 4%, la convergenza sarebbe meno improbabile e si potrebbe sperare in un equilibrio strutturale per l'Europa.

Non è finita qui. La procedura sugli squilibri presenta un alto grado di discrezionalità: «Non sono tratte conclusioni da una lettura automatica degli indicatori del quadro di valutazione. La valutazione tiene conto dell'evoluzione degli squilibri nell'Unione e nella zona dell'euro. Nella relazione è inoltre indicato se il superamento delle soglie in uno o più Stati membri indichi il possibile emergere di squilibri. La valutazione degli Stati membri con profondi disavanzi delle partite correnti può essere differente da quella di Stati membri che hanno accumulato ampi avanzi delle partite correnti»⁶.

6. Regolamento (Ue) n. 1176/2011 del Parlamento europeo e del Consiglio del 16 novembre 2011 sulla prevenzione e la correzione degli squilibri macroeconomici, art. 3, comma 2.

Cosa significa? Se la lettura dei valori degli indicatori non produce automaticamente una valutazione basata su dati quantitativi, ciò implica che la Commissione farà una valutazione assolutamente discrezionale, quindi politica, sull'eventuale esistenza (o inesistenza) di squilibri. Inoltre, due Stati – uno con un avanzo, l'altro con un disavanzo delle partite correnti – avranno una valutazione differente anche nel caso in cui lo Stato in attivo violi il limite dell'avanzo dello stesso importo per il quale lo Stato in passivo violi il limite del disavanzo. Quale Stato membro ha violato costantemente il limite dell'avanzo delle partite correnti superando l'8% del suo pil nel 2016? La Germania. Bruxelles ha aperto una procedura di infrazione nei confronti di Berlino? No.

Un'altra soglia che induce il cattivo prestatore a un azzardo morale, ovvero a un indebitamento rischioso, è quella del 133% sul rapporto tra debito privato e pil: un tale parametro favorisce i paesi creditori che «irresponsabilmente» prestano soldi a paesi poco virtuosi. Tale soglia alta sul debito privato non è casuale. Prima del 2011 le banche francesi e tedesche avevano erogato prestiti alle banche greche e spagnole; queste ultime avevano così potuto erogare credito al consumo a greci e spagnoli, i quali avevano così potuto comprare a rate beni franco-tedeschi. Schematicamente: il cittadino greco aveva potuto comprare una Volkswagen a rate tramite il prestito di una banca greca che a sua volta aveva ricevuto un prestito da una banca tedesca. Grazie a questo marchingegno del venditore finanziatore, il *vendor financing*, la Volkswagen aveva potuto vendere i suoi veicoli in Grecia. Dopo il 2008, quando l'Europa importa dagli Stati Uniti la crisi esplosa con il crac di Lehman Brothers, i greci smettono di pagare alle banche greche le rate per i veicoli tedeschi acquistati, le banche greche entrano in crisi e rischiano di far fallire le banche tedesche loro creditrici. Per evitare il fallimento delle banche franco-tedesche, il credito di queste verso le banche greche e spagnole è stato trasferito sui contribuenti europei. Il quadro di valutazione della procedura sugli squilibri riflette e certifica tale situazione.

La procedura sugli squilibri avrebbe dovuto essere introdotta non nel 2011, ma già nel 1992 con la firma del Trattato di Maastricht: esso indicava tra i criteri di convergenza sia l'indebitamento estero sia quello pubblico: eppure, mentre sul primo indebitamento non fu messa alcuna soglia, sul secondo – il famoso deficit – fu posta subito la soglia del 3% rispetto al pil. Perché? Non certo per distrazione: contenere *ab origine* l'indebitamento pubblico significava contenere il ruolo dello Stato. O meglio, degli Stati che avevano sia un alto rapporto debito/pil, sia un alto rapporto deficit/pil. Per esempio, l'Italia. Viceversa, si favorivano gli Stati che avevano sia un basso rapporto debito/pil, sia un basso rapporto deficit/pil. Per esempio, la Germania. In tale architettura, gli Stati membri erano costretti a competere in una logica mercantilistica. Dunque, le regole su cui si fonda l'austerità hanno favorito la Germania. La procedura e la connessa sorveglianza sugli squilibri macroeconomici sono introdotte tardivamente, quando gli squilibri sono purtroppo consolidati.

3. L'indebitamento è sempre negativo per Bruxelles? No. Lo è se finanzia le infrastrutture italiane, o se paga la ricostruzione delle città e dei borghi danneggiati-

SOSTEGNO FINANZIARIO ITALIANO AI PAESI UEM							(in miliardi di euro)
2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016 (NOV.)	TOTALE
+3,9	+9,2	+29,5	+13	+4,7	-2,1	0	58,2

Fonte: Banca d'Italia

ti dai terremoti e dalle nevicate (tale ricostruzione costerà 23,5 miliardi secondo la Protezione civile⁷). Al contrario, per Bruxelles l'indebitamento è buono se salva le banche francesi e tedesche. Precisamente, l'indebitamento è buono se finanzia il contributo italiano di 60 miliardi ai vari strumenti salva Stati tramite i quali il credito delle banche franco-tedesche verso quelle greche e spagnole è stato trasferito ai contribuenti europei.

Secondo la Banca d'Italia⁸, 60 miliardi (*tabella*) ci sono costati i prestiti bilaterali agli Stati dell'Unione monetaria europea (Uem) in crisi finanziaria come la Grecia e la Spagna, la quota di competenza italiana dei prestiti erogati agli stessi Stati tramite l'Efsf (il Fondo europeo di stabilità finanziaria, garantito dagli Stati dell'Eurozona fino a 780 miliardi) e il contributo italiano al capitale del Meccanismo europeo di stabilità (Mes). Nel 2010 il governo Berlusconi ha speso 3,9 miliardi, nel 2011 i governi Berlusconi-Monti ne hanno spesi 9,2, nel 2012 il governo Monti ne ha spesi 29,5, nel 2013 i governi Monti-Letta ne hanno spesi 13, nel 2014 i governi Letta-Renzi ne hanno spesi 4,7, nel 2015 il governo Renzi ha avuto la restituzione di 2,1 miliardi. Come si può vedere, con Monti c'è un'impennata di 29,5 miliardi. In conclusione abbiamo speso complessivamente 60,3 miliardi e ce ne sono stati restituiti 2,1. Il saldo negativo è di 58,2 miliardi.

L'origine politica di questa operazione emerge dalle parole che Giulio Tremonti pronuncia il 24 gennaio 2017 alla presentazione del suo volume *Mundus furiosus* presso la Fondazione Craxi a Roma: «A maggio 2011 l'allora governatore della Banca d'Italia scrive nella relazione annuale che la gestione del pubblico bilancio in Italia era stata prudente [e che] le correzioni necessarie sono inferiori a quelle necessarie per altri paesi»⁹; eppure, ad agosto 2011, malgrado il bilancio italiano non potesse essere peggiorato in pochi mesi, la Bce e la Banca d'Italia, nella famosa lettera «strettamente confidenziale» al governo italiano, comunicano che la Bce non avrebbe «comprato i titoli di debito pubblico qualora l'Italia non avesse modificato la costituzione e il mercato del lavoro»¹⁰.

Cos'è successo per Tremonti da maggio ad agosto 2011? Nel 2011, anno della crisi dell'euro, le istituzioni finanziarie greche e spagnole rischiavano di fallire ed

7. «Terremoto, secondo la Protezione civile i danni ammontano a 23,5 miliardi», *Sole-24 Ore*, 15/2/2017.

8. *Finanza pubblica, fabbisogno e debito*, Supplementi al Bollettino statistico della Banca d'Italia. Indicatori monetari e finanziari, nuova serie, anno XXVII, 13/1/2017, numero 3.

9. «Presentazione del libro di G. TREMONTI, *Mundus furiosus: il riscatto degli Stati e la fine della lunga incertezza* (Ed. Arnoldo Mondadori)», *Radio Radicale*, 24/1/2017.

10. *Ibidem*.

erano indebitate con le banche franco-tedesche. Di solito, se un debitore fallisce, anche il suo creditore fallisce, ricorda Tremonti. Questo non accade se «il creditore è una banca francese o tedesca; allora deve fallire qualcun altro»¹¹. Il fondo salva Stati, originariamente una proposta italiana, avrebbe dovuto salvare gli Stati, non le banche. Ogni Stato vi contribuiva pro quota del suo pil; l'Italia, per il 18%. Bene, «in quel momento l'esposizione a rischio delle banche francesi e tedesche [verso la Grecia] era 200 miliardi, quella delle banche italiane 20 miliardi»¹². Alla richiesta di contribuire al fondo salva Stati, che non era più salva Stati ma salva banche francesi e tedesche, il governo italiano (Tremonti) «rispose di voler contribuire in proporzione al rischio [nostra esposizione], non al pil. Il governo Berlusconi è caduto per tale rifiuto»¹³. Tremonti aggiunge che l'esposizione franco-tedesca «verso la Spagna era di 500 miliardi»¹⁴.

Quindi, nell'estate 2011 Tremonti rifiuta di versare soldi italiani per salvare le istituzioni finanziarie greche e spagnole in una proporzione superiore all'esposizione delle banche italiane verso di esse. Secondo Tremonti, la Bce inviò la famosa lettera all'Italia nell'agosto 2011 proprio perché egli aveva opposto tale rifiuto. Un rifiuto giusto. Per Tremonti, a causa di tale rifiuto, Berlusconi cadde e arrivò Monti, il cui esecutivo, nel solo 2012, contribuì per 29,5 miliardi agli strumenti salva Stati. Questa era la richiesta del presidente francese Sarkozy e della cancelliera tedesca Merkel.

4. Le operazioni di politica monetaria della Bce dopo la crisi del 2008 sono un narcotico molto costoso per Italia e Spagna. Dopo la crisi del 2008, la Bce, prima presieduta da Trichet e poi da Draghi, vara operazioni di politica monetaria il cui ultimo esempio è il Qe (Quantitative easing): tali operazioni abbassano lo *spread* tra titoli di Stato del Nord e del Sud dell'Ue. Formalmente la Germania si è opposta. Sostanzialmente, ha accettato tali operazioni a patto che, nel sistema Target2, aumentassero il credito della Bundesbank e il debito di Spagna e Italia verso la Bce. Il sistema Target2 è la piattaforma gestita dalla Bce che le banche private dell'Eurozona utilizzano per gestire i pagamenti in entrata e in uscita verso altre banche, amministrazioni pubbliche o l'Eurosistema. Fino all'inizio della crisi (2008) il T2 non presentava forti squilibri (*tabella 2*): il saldo negativo della Spagna è decuplicato da -35 miliardi nel 2008 a -381,4 miliardi, quello positivo della Germania è esploso da +115,3 miliardi nel 2008 a +923,5 miliardi. Il saldo dell'Italia, +54,8 miliardi nel 2009, si riduce a +3,4 miliardi nel 2010, sprofonda a -191 miliardi nel 2011, tocca -255 miliardi nel 2012 e risale a -208 miliardi nel 2014. Da allora aumenta in modo tendenzialmente costante (ad eccezione di giugno-luglio 2017), fino agli attuali -442,5 miliardi.

Vediamo le ragioni in due passaggi cruciali. Dopo il 2008, la Bce ha approvato le seguenti operazioni di rifinanziamento: Smp (Securities Markets Program-

11. *Ibidem*.12. *Ibidem*.13. *Ibidem*.14. *Ibidem*.

me), Omt (Outright Monetary Transactions), Ltro (Long Term Refinancing Operations), T-Ltro (Targeted Long Term Refinancing Operations), Qe e Pspp (Public Sector Purchase Programme). Le date in cui la Bce vara tali misure sono fondamentali per capire: il primo programma, l'Smp, viene approvato dalla Bce di Trichet il 14 maggio 2010, anno nel quale esplode il saldo negativo italiano nel Target 2. Cosa stava accadendo?

Le banche tedesche vendevano Btp e Bonos, i titoli di debito pubblico italiani e spagnoli. Perché? Ufficialmente non si fidavano degli emittenti. Secondo Renato Brunetta invece, vendevano per far salire lo spread Btp-Bund e far dimettere l'allora governo Berlusconi invisibile a Merkel. Il 10 novembre 2011 *Il Sole-24 Ore*¹⁵ titolò: «Fate presto». La Bce prestò soldi all'1% d'interesse alle banche italiane che acquistarono i Btp posseduti dalle banche tedesche, che rendevano il 4-5% annuo. Operativamente, poiché le banche tedesche vendevano i Btp, la Bce era costretta a intervenire tramite le Ltro: le banche del Sud hanno pagato i loro debiti alle banche del Nord e hanno acquistato i titoli dei loro Stati presenti nei bilanci delle stesse. I rischi dei debiti pubblici sono stati nazionalizzati, e i rischi delle banche tedesche – che avevano erogato prestiti alle banche sud-europee – sono stati europeizzati.

Tale operazione formalmente abbassò lo *spread*, ma sostanzialmente trasformò il nostro credito verso la Bce di 54 miliardi nel 2009 in un debito di 255 miliardi nel 2012. Come accennato, nel 2014 il debito italiano verso la Bce era sceso a 208 miliardi. Nel gennaio 2015 inizia il Qe, con cui la Bce presta liquidità alle banche centrali nazionali per l'acquisto di titoli pubblici dei rispettivi governi: quando la Banca d'Italia compra i succitati Btp da una banca tedesca le risorse sono trasferite direttamente in Germania senza passare per l'Italia; quando la Banca d'Italia compra i Btp da banche, imprese e privati italiani, la liquidità immessa è reinvestita dal settore privato non finanziario in fondi e azioni estere.

In conclusione: prima, con le Ltro, la Bce presta i soldi alle banche italiane affinché acquistino Btp dalle banche tedesche. Poi, tramite il Qe, la stessa Bce presta i soldi alla Banca d'Italia affinché compri dalle banche italiane gli stessi Btp prima rastrellati dalle banche tedesche. Qual è l'esito? La negazione della condivisione del rischio, ovvero la sua nazionalizzazione: i titoli di debito sovrano, prima acquistati dalle banche private, ora sono depositati negli attivi delle banche centrali nazionali.

Ricapitolando: la Germania, via *vendor financing*, nei primi anni Duemila ha esportato i suoi beni nell'Europa del Sud grazie al credito concesso dalle banche tedesche alle banche sud-europee; dopo il 2008, quando gli effetti della crisi originata negli Stati Uniti (una crisi da debito privato) arrivano in Europa e le banche meridionali vanno in crisi, gli strumenti Ue, erroneamente chiamati salva Stati, salvano direttamente le banche greche e spagnole (i cattivi debitori) e indirettamente le banche franco-tedesche (i cattivi creditori che hanno compiuto un az-

15. R. NAPOLETANO, «Fate presto», *Il Sole-24 Ore*, 10/11/2011.

zardo morale). Al contempo, volendo nazionalizzare il rischio, le banche tedesche si liberano dei titoli di Stato greci, spagnoli e italiani comprati nei primi anni Duemila.

Tale svendita ha tre effetti: crolla il valore dei titoli greci, spagnoli e italiani; aumenta il loro *spread* con i Bund; mette in difficoltà le banche dei tre paesi che detengono quei titoli di Stato svalutati. La crisi, originariamente da debito privato, si trasforma in crisi da debito pubblico. A quel punto la Bce interviene con le operazioni suddette, che consentono la tenuta dell'euro, ma creano nel T2 un forte squilibrio tra Bundesbank (in credito per 923 miliardi), Spagna (381 miliardi di debito) e Banca d'Italia (442 miliardi di passivo).

5. E ora? I tedeschi si preoccupano di poter riscuotere il loro cospicuo credito. Ad aprile, in un discorso pubblico durante una cena organizzata dal World Gold Council e dalla NYU Stern Business School, l'ex presidente della Federal Reserve Alan Greenspan¹⁶ ha lanciato l'allarme sulla rottura dell'euro partendo proprio dal credito della Germania verso la Bce, cui corrisponde il debito di Spagna e Italia verso la stessa. Il 13 marzo, economisti tedeschi vicini a Merkel come Christoph Schmidt, Hans-Werner Sinn e Kai Konrad, hanno ipotizzato un piano per gestire l'uscita dall'euro in un convegno dal titolo *Is the Euro sustainable – and what if not*, organizzato dall'università privata Eemt e dal Max Planck Institut. Il quotidiano *Die Welt* ha riportato¹⁷ l'intenzione di questi economisti di uscire dall'euro e assicurare alla Bundesbank i suoi 923 miliardi. I tedeschi, giustamente attenti alle procedure giuridiche, vogliono un nuovo quadro dei trattati europei che consenta a un paese di uscire dalla moneta unica e restare nell'Ue.

Il 21 maggio, in un appello sulla *Frankfurter Allgemeine Zeitung*¹⁸, 154 economisti tedeschi hanno scritto che «l'Eurozona ha bisogno di una procedura d'insolvenza ordinata per gli Stati e di una procedura per l'uscita ordinata. (...) Nel Consiglio della Bce è necessario collegare i diritti di voto con le responsabilità. I saldi Target2 devono essere compensati con regolarità. Gli acquisti di titoli di Stato devono cessare rapidamente». Che cosa significa che i saldi Target2 devono «essere compensati con regolarità»? Semplicemente che la Germania vorrebbe esigere il suo credito di 923 miliardi, cui corrisponde il passivo di Italia (442 miliardi) e Spagna (381 miliardi). Temendo un'uscita incontrollata dell'Italia dall'euro, la Germania vuole assicurarsi l'escussione di quel credito.

Per escutere con certezza i 923 miliardi, Berlino dovrebbe essere certa che, in caso di ritorno italiano alla lira (o spagnolo alla peseta), Roma non applicasse la *lex monetae* e non ridenominasse i suoi Btp in lire, pagando le cedole corrispondenti (e il capitale) in lire e non in euro. Pagare cedole in una lira svalutata sarebbe conveniente per l'Italia, non per la Germania. Oggi la *lex monetae* è applicabile con certezza ai titoli di Stato emessi entro il 31 dicembre 2012; dopo che il governo

16. D. MARSH, «Truculent view on Target-2», *Omfif*, 27/4/2018.

17. H. ZSCHÄPITZ, «Die Notfallpläne für einen möglichen Euro-Zerfall», *Die Welt*, 15/3/2018.

18. «Der Euro darf nicht in die Haftungsunion führen!», *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 21/5/2018.

Monti ha firmato nel 2012 il trattato internazionale del Meccanismo europeo di stabilità, l'emissione di titoli di Stato con durata superiore a un anno è (dal gennaio 2013) normata dalle connesse Clausole di azione collettiva che limitano la *lex monetae* nel seguente modo: chi detiene una quota del 25% più uno di un titolo di Stato può bloccare il processo di ridenominazione di quel titolo in una valuta differente dall'euro.

Quindi oggi il nostro debito pubblico è diviso in due quote (quasi uguali): una sicuramente ridenominabile in lire, e una che in caso di ritorno alla lira dovrebbe essere ripagata in euro, perché non sicuramente ridenominabile. Temendo però che tali clausole non siano pienamente applicabili, i tedeschi hanno proposto delle nuove e più rigide clausole sull'emissione di titoli di Stato. Un consigliere economico di Merkel, Lars Feld, ha proposto nuove clausole, le Credit participation clauses (Cpc): esse escluderebbero certamente e chiaramente il rischio di ridenominazione del debito pubblico¹⁹.


A Francoforte, il desiderio di dominio non è mai soddisfatto.

19. M. MINENNA, «Si può evitare la tempesta perfetta sull'euro?», goo.gl/wUJQKn

IL VALORE DEL VUOTO FINESTRA DI OPPORTUNITÀ O INIZIO DELLA FINE?

di Paolo QUERCIA

Attorno alla Penisola, specie nei quadranti Est e Sud, si stanno dissolvendo Stati e aprendo competizioni per l'influenza cui dobbiamo partecipare secondo i nostri interessi. L'importanza per noi di Russia e Turchia. Non demonizziamo Visegrád. Il rischio della post-Italia.

1. GGI, 6 MAGGIO 1936, SONO ENTRATO IN Addis Abeba». La scritta campeggia ancora sul frontone di Villa Grazioli in quella che era la residenza romana del generale Pietro Badoglio e ora è la sede dell'ambasciata della Repubblica Popolare Cinese presso il Quirinale. Chissà se uscendo dal civico di via Bruxelles 50, il capo della diplomazia di Pechino rifletta sul significato di quelle parole incise sul travertino del palazzo della sua ambasciata o piuttosto le sue considerazioni verso l'Italia siano influenzate dall'enorme cumulo di rifiuti, scatole, buste, cartoni che esondano dai cassonetti e invadono il marciapiede antistante l'ingresso. Sicuramente il water di porcellana bianco e verde che campeggia abbandonato su tale cumulo non sarà passato inosservato allo spirito asiatico d'osservazione dei fenomeni pratici e potrebbe aver portato il diplomatico di Pechino ad affrettate considerazioni circa lo stato dell'Italia e di quanto essa valga.

Ma quanto vale oggi l'Italia? Quanto la sua crisi economica e politica si può saldare alle crisi geopolitiche che attraversano il suo estero vicino, dai Balcani occidentali, al Mar Nero, al Mediterraneo orientale, al Mediterraneo centrale, al Corno d'Africa? Quanto queste crisi sono accresciute dalla latitanza geopolitica del nostro paese e quanto un loro *spill-over* sulla crisi italiana può provocare lo sganciamento del nostro paese dall'Unione Europea, accelerandone il processo di disfacimento?

È questa la domanda che probabilmente tiene sveglie le diplomazie e le cancellerie europee e di mezzo mondo. Non per altruismo o simpatia per il nostro paese, beninteso, ma piuttosto per gretti interessi nazionali. Amici e alleati erano da tempo costretti a convivere con un'Italia rattrappita e minimalista, in crisi costante ma stabile, che aveva optato per un processo di parziale de-sovrannazione controllata, affidando ai tre livelli multilaterali delle Nazioni Unite, dell'Unione Europea e dell'Alleanza Atlantica le sue timide ambizioni di azione internazionale. Siamo stati tra i primi e i più volenterosi nell'ambito dei maggiori paesi occidenta-

li a disfarcì di buona parte del fardello della sovranità esterna, facendo di tutto per prolungare i vincoli della sconfitta nella seconda guerra mondiale, le rendite geopolitiche della guerra fredda e cavalcando negli anni Novanta il sogno della fine della storia e di un mondo post-vestfaliano.

In questo senso di accelerazione globalista abbiamo rivisto e revisionato anche la nostra principale dimensione di politica estera, quella europea, di cui avremmo invece potuto essere il principale cavallo trainante di un progetto politico e non l'ultima ruota del carro di un'unione finanziaria. In questo processo il Trattato di Maastricht ha rappresentato un passaggio chiave¹. Non fosse altro in omaggio al fatto che l'identità europea non nasce con l'illuminismo francese, inglese o tedesco ma dalla civiltà greco-romana e dal cristianesimo. Abbiamo invece preferito credere che con la moneta comune e l'affermarsi di un'invasiva legislazione e burocrazia europea post-nazionale si potesse aprire una nuova stagione di progresso inevitabile che avrebbe richiesto cessioni di quote maggiori di sovranità, ma che avrebbe dato in cambio modernizzazione e benessere. Tutto ciò senza porci il problema delle conseguenze che questo processo poteva avere sulla legittimità interna e sulle capacità esterne del nostro sistema statale nel caso in cui tale modernizzazione e tale benessere non fossero sopravvenuti. Come è ora evidente.

2. Dopo la grande crisi del 2007-13 ci troviamo a essere l'occhio del ciclone di molteplici crisi sistemiche vecchie e nuove che si addensano attorno all'Europa e che hanno l'Italia come baricentro: nella penisola balcanica, nel Mediterraneo orientale, nel Mediterraneo centrale, tra Est e Ovest e più in generale nel mondo arabo-islamico e nel Sahel. L'Italia è dunque sempre più nel vuoto. Intorno a essa cresce a dismisura il numero degli Stati falliti o molto deboli, che riversano all'esterno i fallimenti dei propri modelli politico-sociali e le conseguenze di conflitti irrisolti o irrisolvibili, come probabilmente sono quello libico, quello siriano, quello yemenita, quello somalo, quello iracheno e molti altri².

Nulla è rimasto uguale negli ultimi dieci anni. Il mondo di oggi è totalmente diverso rispetto al 2008 e impone un notevole ripensamento del senso dell'Italia e della sua azione internazionale. Si è rotto l'assunto dell'immutabilità di fondo dello status quo, divenuto insostenibile da molti punti di vista. L'Unione Europea è di fronte a un chiaro bivio geopolitico: riformarsi e iniziare a fare seriamente politica estera e di sicurezza, ossia assumere una dimensione geopolitica, in particolare in Africa e in Medio Oriente; o soccombere in un processo che vede avanzare la de-

1. P. PANERAI, P. SAVONA, *Quando a Carli tremò la mano*, Milano 2018, Milano Finanza.

2. È importante riflettere sul concetto emergente di vuoto geopolitico. Con esso intendiamo una situazione territoriale in cui vi è un'implosione o una crisi della sovranità e della statalità cui fa seguito una contemporanea impossibilità sia per gli attori interni che esterni di riorganizzare il territorio lungo nuove forme di sovranità e di reinserire le vecchie statalità scomparse in nuove affiliazioni geopolitiche. Scompaiono o si indeboliscono gli Stati senza che al loro posto ne nascano di nuovi, mentre la sovranità viene privatizzata (spesso da attori radicali e/o criminali) dall'emersione di nuovi attori non statali che esercitano in maniera limitata e imperfetta frammenti della sovranità originaria, rendendo impossibile o estremamente difficile la ricentralizzazione del potere e dunque la ricostruzione di un ordine istituzionale e regionale.

stabilizzazione attorno ai suoi confini e finire stritolata dal crescente protezionismo dovuto allo scontro tra potenze regionali rivali. Semplicemente impressionante è il numero dei terremoti geopolitici che sono avvenuti in questi anni nello spazio attorno alla nostra penisola: la crisi economica e finanziaria dell'Occidente, le rivolte fallite nel mondo arabo, l'esplosione del terrorismo jihadista in Europa, le crisi migratorie, la trasformazione della conflittualità e l'emersione delle dimensioni ibride e *cyber*, la distruzione della Libia, l'avanzata della Cina in Africa e nel Mediterraneo, l'accordo sul nucleare iraniano e la sua riconsiderazione da parte di Washington, l'elezione di Trump e l'isolazionismo americano, la guerra in Ucraina, l'annessione russa della Crimea e le sanzioni alla Russia, la crisi della Grecia e la decisione della Gran Bretagna di abbandonare la Ue, la guerra civile in Siria, la statalizzazione di al-Qā'ida e la nascita dello Stato Islamico, il collasso dell'Iraq, le tensioni tra Occidente e Turchia e l'avvicinamento di quest'ultima a Russia e Iran.

Un elenco incompleto e vasto di crisi che indica la profondità dei vuoti geopolitici che a sud, a sud-est e a est dell'Italia ci avvolgono e che mal si conciliano con il vuoto d'Italia, ossia con il progressivo decadimento dell'azione esterna del nostro paese. Il vuoto d'Italia è sostanzialmente l'abdicazione al nostro diritto-dovere di Stato sovrano di esercitare un'azione di politica estera e di sicurezza nell'estero vicino europeo che sia funzionale ai nostri sistemi di alleanze, ma anche incentrato attorno al nostro interesse nazionale e compatibile con le sfide e i tempi della geopolitica globalizzata e instabile.

Nonostante attorno all'Italia proliferino le aree di crisi e di conflitto in un numero crescente e impressionante di teatri, il nostro paese gioca un ruolo sempre meno determinante nei processi di stabilizzazione, prevenzione delle crisi, o di pacificazione/riconciliazione post-conflittuale. Eccezioni significative sono rappresentate dai teatri del Libano e del Kosovo (due crisi di vecchia data in cui continuiamo a conservare un ruolo importante che non andrebbe ridotto) e in parte della Libia, in cui il nostro ruolo andrebbe certamente accresciuto e valorizzato. Tuttavia la maggior parte dei principali dossier chiave – dalla stessa Libia alla Siria, dall'Iraq alla Somalia, dall'Ucraina al Sud Sudan, allo stesso dossier iraniano – non passano per Roma ma per antiche o emergenti capitali della diplomazia internazionale (Il Cairo, Astana, Minsk, Parigi, Londra, Berlino, Vienna, Abu Dhabi, Ankara e altre). Non che molte di queste negoziazioni abbiano prodotto i risultati attesi, ma sono quantomeno indice di un attivismo diplomatico cui l'Italia appare aver in buona parte rinunciato, con grave disappunto e frustrazione in primo luogo del nostro corpo diplomatico. Eppure tutte queste crisi si svolgono a pochi chilometri dalla nostra penisola, hanno un potenziale impatto sulla nostra sicurezza interna, mettono in discussione la nostra sicurezza energetica, producono forti tensioni nei nostri sistemi di alleanze, fino a mettere a rischio la stessa stabilità e compattezza dell'Unione politica europea.

Anche il dramma migratorio e il caos che esso sta producendo – che ci investe in pieno e ci vede questa volta e nostro malgrado centrali – viene sostanzialmente depoliticizzato come un'emergenza storico-demografica dal carattere prevalente-

mente umanitario, a cui il nostro paese può contribuire solo sul fronte interno dell'accoglienza o del respingimento. Viene completamente mancato il senso reale del processo, il suo significato strategico senza precedenti, le sue molteplici connessioni con la sicurezza internazionale e degli Stati e la necessità di arginare e contenere il fenomeno fuori dal continente europeo, nei paesi di origine e transito con azioni di politica estera e di sicurezza.

3. Il progressivo affievolimento dell'azione internazionale dell'Italia è frutto di molti fattori storici, economici e politici che non possono essere qui affrontati. Tuttavia, una parte importante di questo atteggiamento di basso profilo internazionale è il frutto di un fenomeno unico tutto italiano che ha penalizzato oltre ogni misura il nostro paese nell'elaborazione di una sua coerente ed efficace politica estera, ovvero la ricorrente decapitazione delle classi dirigenti³ avvenuta più volte negli ultimi decenni. È comprensibile che, in questo contesto di debolezza politica interna, di riduzione delle risorse economiche, di aumento dell'entropia geopolitica e di progressivo disimpegno di alcuni alleati storici come gli Usa, finisca per prevalere la tentazione di un ulteriore abbassamento del profilo internazionale del nostro paese. Aggravando in tal modo il già pericolosamente basso livello dello *statacraft*, percepito come un fardello costoso e inutile, e rendendoci ancora più timidi e modesti nelle ambizioni internazionali, spesso privi di una visione strategica propria e abituati ad andare a rimorchio o degli eventi o delle decisioni altrui. Ma in questo modo il vuoto d'Italia si somma al vuoto attorno all'Italia, creando una pericolosa area di incertezza nel Mediterraneo centrale e orientale, che sta ritornando a essere l'area più strategica del mondo in quanto si è aperta, nostro malgrado, una pericolosa fase geopolitica revisionista, che offre occasioni a potenze extraeuropee emergenti o di ritorno di inserirsi e modificare gli equilibri strategici nel Mediterraneo.

Purtroppo nell'attuale sistema internazionale, così come si è configurato, non appaiono esservi alternative percorribili alla sovranità e alla statalità. Anzi oggi sono richieste, più che in passato, dosi sempre più sofisticate ed efficienti di sovranità e statalità «dinamica» per poter non solo contare, ma anche sopravvivere, in un mondo che è sempre più competitivo, affollato di *stakeholders*, conteso e in cui aumentano i campi degli interessi da proteggere (basti pensare alla cosiddetta sovranità digitale). Mai come nel mondo di oggi interessi nazionali e sovranità sono beni comuni minacciati, tuttavia preziosi e difficilmente surrogabili. I paesi che li

3. Siamo forse l'unico paese occidentale che nel volgere di cinquanta anni ha sostanzialmente decapitato almeno tre classi dirigenti nazionali (non solo politiche). La prima di queste decapitazioni, la più importante e profonda negli effetti politici e sociali, è stata ovviamente quella avvenuta dopo la contestazione giovanile del 1968; la seconda è stata quella del 1992, legata a Tangentopoli dopo che la classe dirigente che aveva preso il potere nel 1968 è stata spazzata via dalle inchieste giudiziarie e ha visto esaurirsi, dopo il crollo del Muro di Berlino, le risorse finanziarie a disposizione per i costi della macchina politica; la terza è quella verificatasi tra il 2008 e il 2018 ed è legata ai cambiamenti geopolitici internazionali, incluse la crisi economica e la strana guerra in Libia. Si potrebbe quasi sostenere che il paese è divenuto populista, con tutte le complesse sfumature che questo termine può significare, perché rimasto privo di una classe dirigente.

hanno e li sanno usare (e sono molti) hanno la possibilità di sopravvivere alla crisi attuale del sistema internazionale senza essere declassati. Si sta aprendo una nuova fase di selezione naturale degli Stati in cui rischiano di sparire molte medie potenze e altre minacciano di essere espulse dal club degli Stati sovrani.

L'Italia, specialmente in questo contesto internazionale, non può continuare a coltivare un'ambizione troppo timida, né può proseguire a lungo nella strategia di impoverimento del proprio *statecraft* senza pagare un caro prezzo. La politica estera e di sicurezza di un paese non rappresenta solo un tecno-strumento da mettere al servizio di alleanze multilaterali o interessi strategici degli alleati. Può essere anche questo, ma in primo luogo essa è uno strumento di *nation-building* e uno strumento di supporto degli interessi nazionali, sia pur declinati all'interno di alleanze multilaterali. Alleanze che sono perfettamente compatibili con una politica estera basata sull'interesse nazionale, che sarebbero solo rafforzate dall'Italia, se fosse capace di costruire e perseguire i propri interessi in maniera efficace e trasparente. Perché solo uno Stato in grado di farlo può dare un contributo effettivo a Unione Europea e Nato.

4. L'Italia deve aiutare l'Unione Europea a costruirsi una dimensione geopolitica, specialmente nel quadrante Sud/Sud-Est. Questo ha come presupposto un processo interno di rinnovamento e potenziamento del nostro *statecraft* e di riscoperta della dimensione dell'interesse nazionale. La presenza di un attore geopoliticamente debole nel centro del Mediterraneo in un momento complesso come questo è un handicap che l'Europa di questi tempi non può più permettersi. Mai come in questa fase è necessario poter contare sull'Italia quale ponte strategico di confine tra mondi diversi che molti si aspettano da un paese con la nostra storia, cultura e posizione geografica. La geografia da sola però non basta, anzi rischia di diventare fonte di vulnerabilità: senza interessi nazionali e capacità statali non ci sarà né un'azione internazionale dell'Italia utile all'Europa, né una dimensione sud-orientale dell'Unione Europea.

Il secondo fronte di azione della nuova geopolitica italiana non possono che essere le regole di funzionamento dell'Ue stessa, lavorando per la costruzione di un'altra Europa dopo quella bloccata dalle crisi interne ed esterne. È prioritario per l'Italia mettersi a lavorare sui dossier della trasformazione dei trattati europei post-Brexit e per la riqualificazione del progetto politico che ne recuperi lo spirito originario e lo concili con la domanda di ritorno di sovranità che proviene dagli Stati nazionali. In questo, la prevista uscita dall'Unione della Gran Bretagna rappresenta un indebolimento dell'opzione euroscettica che getta le basi per la costruzione di un'identità geopolitica europea, favorendo il processo di definizione dei suoi confini orientali e dei rapporti con le due grandi potenze extraeuropee, Russia e Turchia. Il nuovo europeismo dell'Italia passa per un recuperato interesse nazionale e non per il suo superamento, in quanto non è accettabile un'Europa come non-Italia. Quello dell'«indipendenti sempre, isolati mai» è d'altronde un vecchio motto della diplomazia italiana che soleva ripetere il marchese Visconti Venosta, più

volte ministro degli Esteri dopo l'unità d'Italia, per spiegare le relazioni che il Regno d'Italia doveva tenere con gli altri attori europei.

L'Italia deve anche ravvivare la propria azione internazionale recuperando profondità strategica rispetto a Francia e Germania, in particolare in due aree, l'Europa centro-orientale e nel Mediterraneo centrale/Sahel. Questo può portarci a rafforzare da un lato i rapporti con il Gruppo di Visegrád, un club eterogeneo di nazioni dell'Europa centro-orientale, membri Ue e Nato che, nelle diversità delle loro politiche estere (più filo-americana la Polonia, più filo-tedesche la Cechia e la Slovacchia, moderatamente filo-russa l'Ungheria) sono accomunate dalla volontà di ricostruire un modello di Europa più rispettosa delle sovranità degli Stati membri⁴ e della geopolitica dei paesi europei minori.

Inoltre, questi Stati sono un banco necessario di prova per i rapporti euro-russi, per noi così importanti. A quest'area può essere collegata la regione dei Balcani occidentali, ove l'indebolimento del progetto Ue ha dato il via a una competizione soft tra Mosca e Ankara per l'egemonia di questa exclave parzialmente esterna all'Ue. L'altra dimensione della profondità strategica di prossimità dell'Italia dovrebbe essere quella della fascia di paesi contermini alla Libia, ovvero Tunisia, Algeria, Niger, Ciad, Sudan ed Egitto, prioritarizzando in questi rapporti la dimensione del processo di pace a Tripoli, in collegamento alla geopolitica del Corno d'Africa e del Canale di Suez.

Un'altra dimensione di azione internazionale che l'Italia deve recuperare è assolutamente quella marittima. Puntare sulla marittimità italiana, troppo a lungo trascurata da politiche orientate a visioni terrestri e continentali, è invece fondamentale per un paese che ha la terza flotta mercantile al mondo, 8 mila chilometri di coste ed una forte economia di trasformazione che si approvvigiona prevalentemente via mare delle materie prime necessarie. La marittimità non è tuttavia un fatto tecnico di chi va per mare, ma un fatto geopolitico-culturale e certamente strategico, che necessita di una presa di coscienza dei diritti dell'Italia sui mari e nei mari che la circondano, anche come passaggio necessario per rispondere all'assertività di alcuni Stati confinanti, alla crescente anarchia degli spazi marittimi e al collasso di molti Stati costieri (Libia, Somalia, Yemen)⁵.

Un dossier di assoluto rilievo per l'Italia ed estremamente mediatizzato rispetto ad altri è quello della crisi Occidente-Russia sviluppatasi dopo la Crimea e ulteriormente inaspritasi con la guerra in Siria. La rimozione delle sanzioni europee e

4. Nel contesto odierno i paesi di Visegrád possono avere per l'Italia lo stesso significato che ebbe alla fine degli anni Ottanta la cosiddetta iniziativa Pentagonale. Tale iniziativa tra Italia, Austria, Ungheria, Cecoslovacchia e Jugoslavia fu varata su iniziativa italiana con l'obiettivo di sottrarci, all'interno del progetto europeo, dai troppo stretti abbracci tra Parigi e Bonn. Nel contesto odierno la scomparsa Jugoslavia della Pentagonale è sostituita dalla Polonia.

5. Questa politica di attenzione al mare dovrebbe affrontare anche la questione delle delimitazioni ancora aperte tra l'Italia e i paesi vicini, strumento imprescindibile per definire gli interessi marittimi italiani nel Mediterraneo e, per conseguenza, la politica marittima ed estera del nostro paese. Anche la valorizzazione delle inestimabili risorse delle aeree costiere, del mare, del fondo marino e sottomarino conosciute e ancora da esplorare, che rientrano nella giurisdizione e negli interessi degli Stati costieri, vanno attentamente valutate in un teatro marittimo e costiero euro-mediterraneo ancora economicamente integro e che merita maggiore attenzione, difesa e sicurezza.

delle contro-sanzioni russe rappresenterebbe un risultato importante per l'Italia. Ma esso è un punto di arrivo e non un punto di partenza. Occorre capire che non è questo il vero dossier sensibile dei rapporti Russia-Europa su cui è necessario trovare un accordo. Almeno quattro sono invece i dossier scottanti: Siria, Ucraina/Crimea, Balcani occidentali e rapporti energetici. Dossier già complessi di per sé e ulteriormente complicati dall'adozione del Caatsa⁶ da parte del Congresso Usa nell'agosto 2017, con cui sono stati tolti dalle mani del presidente i poteri di modificare l'impianto delle sanzioni contro la Russia, ora elevata ad avversario strategico globale lungo tutta l'Eurasia, da contrastare con misure economiche e finanziarie su una serie di dossier collegati: Siria, Ucraina, ingerenze nelle elezioni europee e americane, interferenze *cyber*, diritti dell'uomo. In ciò si è scavato un solco incolmabile tra Usa e potenze europee che ancora legano le sanzioni principali contro Mosca allo specifico dossier del conflitto nel Donbas e degli accordi di Minsk. Qui però vi sono scarsi margini di manovra per l'Italia, visto che siamo fuori dal formato Normandia (Ucraina, Russia, Francia e Germania).

Restano però i Balcani (Bosnia-Erzegovina e Serbia) e il Mediterraneo orientale (Libano e Siria), i due teatri in cui una nostra rinnovata azione internazionale potrebbe aiutare a riaprire il dossier della cooperazione politica con Mosca. In attesa di rafforzare tali linee d'azione, il nostro compito ragionevole rimane per ora quello di mantenere lo status quo delle sanzioni con Mosca, favorendo per quanto possibile l'attuazione degli accordi di Minsk, ed evitando l'escalation che alcuni Stati dell'Europa centro-orientale vorrebbero scatenare attraverso nuove sanzioni.

5. L'Italia di oggi si trova, per lo più a sua insaputa, in un'inedita, breve e pericolosa finestra geopolitica che ci riserva l'opportunità storica di influenzare con la nostra stessa crisi il processo di riscrittura delle regole della geopolitica europea e soprattutto di quelle delle relazioni con potenze esterne all'Ue che premono sullo spazio euro-mediterraneo, a cominciare da Russia e Turchia, nel contesto delle migrazioni e della minaccia jihadista. Il fatto che questi quattro elementi strategici si sovrappongano nel nostro estero vicino più importante – il Mediterraneo orientale – ci offre la possibilità di cogliere una nuova rendita geopolitica. A differenza di quella della guerra fredda, questa non presuppone un'Italia statica nel centro del Mediterraneo. Ci impone anzi di svolgere un'azione dinamica per costruire e proiettare i nostri interessi e le nostre visioni geopolitiche nella regione adriatico-danubiana, nel Mar Nero, nel Mar di Levante, nel Mediterraneo centrale. Questo vorrebbe dire restituire un senso storico alla presenza dell'Italia nel Mediterraneo, in particolare in quello della regione sud-orientale. Nella destrutturazione dell'estero vicino europeo la geografia delle crisi ci ripone al centro dei giochi strategici.

Mai come oggi la geopolitica può essere il nostro petrolio. Purtroppo abbiamo abbandonato lo *statecraft* e l'interesse nazionale, strumenti senza i quali si può solo descrivere o guardare la geopolitica altrui, non fare la propria. Forse non

6. Countering American Adversaries Through Sanctions Act.

sarà sempre così, ma le finestre temporali sono sempre più brevi. L'Italia è circondata sempre più da vuoti geopolitici da cui emerge con drammatica evidenza il vuoto dell'azione dell'Italia. Se perdiamo la sfida di ripartire con un progetto nazionale ci avvicineremo in un decennio o poco più al terreno incognito della post-Italia. Terreno ignoto, di nave senza nocchiere. Relitto su cui potrebbe infrangersi lo stesso insieme europeo continentale, rescindendo i nostri legami geopolitici ed economici con parte dell'Occidente e mettendo a repentaglio la sopravvivenza dell'Italia come Stato. Un rischio che non vale la pena di correre. Né per l'Italia né per l'Europa.



QUANTO VALE L'ITALIA


Parte II

ITALIA / **I**TALIE

LO STATO DI MILANO CAPITALE INVOLONTARIA

di Stefano BOERI

Con Expo tutte le reti della città lombarda si sono date la stessa scadenza nelle trasformazioni fisiche. Il salto di qualità degli investimenti cinesi. In politica, Milano era profezia nazionale, ora è un eccentrico alibi per Roma. La figura centrale di Guzzetti.

1.  NINTENZIONALE, IMPLICITA, INVOLONTARIA: aggettivi che segnano l'identità di Milano e che raccontano le sue trasformazioni. Milano è sempre stata, in modo inintenzionale, una città globale. Il suo territorio ospitava gli hub italiani di importanti reti economiche e culturali che avevano altri nodi in Europa, e non solo. Non essendo mai stata monoculturale e monotematica, Milano è sempre stata metropoli piccola ma intensa, popolata da differenze e da eterogeneità. Proprio in questo senso implicito, Milano è stata l'unica metropoli internazionale nel territorio italiano, trainata da un arcipelago di eccellenze che hanno condiviso lo spazio in totale autonomia, talvolta nella reciproca indifferenza. Questa è la caratteristica essenziale dei settori della moda e del design, ma anche della sanità e della ricerca biomedica, dell'editoria, della pubblicità, del digitale. Eccellenze in rete col mondo, ma separate, prive di scambi e di rappresentazione politica.

Milano è dunque sempre stata capitale, nel bene e nel male. Capitale del boom economico negli anni Sessanta, capitale del conflitto sociale negli anni Settanta, capitale da bere degli anni Ottanta e subito dopo della corruzione politica. Tutti gli anni Novanta e i primi del nuovo millennio sono stati (con l'eccezione del primo, brillante mandato del sindaco Albertini) un periodo di grande sofferenza, anni in cui abbiamo assistito alla sparizione della politica come capacità di rappresentare gli interessi collettivi e aggregare le eccellenze. Del resto, è bene non dimenticare che nel 2006-7, una Milano sofferente, ancora immersa nell'onda lunga di Tangentopoli, guardava con invidia alla Roma di Veltroni e dell'onda lunga del primo Rutelli.

Expo è stato un catalizzatore, il momento in cui la capitale involontaria ha preso coscienza della sua identità. L'occasione dell'esposizione ha segnato il tempo e gli spazi di questa autocoscienza. Ben al di là dei suoi stretti meriti cul-

turali, Expo ha catalizzato uno sforzo comune delle eccellenze milanesi. L'arcipelago è diventato un mare di rotte intrecciate, approdi, ancoraggi, accostamenti. Mantenendo la loro autonomia, le eccellenze milanesi hanno intravisto una finestra temporale per realizzare le trasformazioni della città. La politica – anzi tutto la politica del centro-destra con Letizia Moratti, ma anche in modo più defilato la giunta Pisapia – ha saputo accompagnare questa consapevolezza.

Il «miracolo» di Expo è che tutte le energie della città si sono date una scadenza nelle trasformazioni fisiche di Milano. Dagli investimenti immobiliari di più lunga data come Porta Nuova e City Life, a progetti che risalivano a 15 anni prima come il Mudec, fino alla Darsena e alla Fondazione Prada. In due anni è partita una corsa che ha permesso a Milano di realizzare ciò che una città europea fa solitamente in 15 anni e una città italiana fa in 30 anni. Questa accelerazione, «spaesante» per l'Italia, ha rappresentato un segnale al mondo: con Expo e oltre Expo, Milano si è presentata con 15-20 fatti urbani nuovi, mediamente tutti di qualità. Così, l'individualismo delle eccellenze è diventato «donativo» verso la città. La volontà esplicita di realizzare «il meglio al mondo» da parte di grandi soggetti milanesi e internazionali nel campo dell'arte, del design, della salute (pensiamo a Fondazione Prada, a Pirelli con Hangar Bicocca, all'evoluzione dell'Humanitas dopo la crisi dello Ieo) ha avuto un effetto esplosivo su ciò che stava attorno alle eccellenze. Ma per capire l'effetto catalizzatore di Expo, bisogna guardare anche alla storica capacità di Milano di accendersi per eventi temporanei. Un evento come il Salone del Mobile è, per fare un esempio, un magnete unico a livello globale, che riflette un sistema sempre più vasto di scambi e in una doppia piattaforma: commerciale con la Fiera, culturale nella capacità del FuoriSalone di accendere le reti della città.

Con l'accelerazione di Expo, le nuove aree urbane sono state in grado di attrarre una nuova geografia di investimenti. L'area vasta di Porta Nuova non si limita agli attori immobiliari internazionali, dagli Stati Uniti ai paesi del Golfo, ma è un nodo degli hub digitali, perché ospita le sedi di Microsoft, Google, Amazon. Alibaba ha scelto Milano come sede europea, preferendola a Istanbul e a Londra. La nuova Milano è un tassello cruciale della geopolitica degli investimenti cinesi in Europa. Anche questo processo è veicolato dall'immaginario perché, per fare un esempio, la moglie del presidente Xi Jinping è una grande amante e collezionista della moda e del design italiano. Ma ha acquistato profondità con l'apertura della sede di un'università cinese a Milano, con l'incubatore TusStar della Tsinghua University. I cinesi ora non si limitano a stabilire rapporti con Politecnico e Ied, ma mandano qui gli studenti direttamente, in una vera e propria ambasciata dell'innovazione.

In questi processi, il sindaco Beppe Sala ha avuto un ruolo importante, perché ha saputo coniugare un'azione umile ed efficace con la capacità di farsi carico della dimensione internazionale delle reti che Milano sprigiona e accoglie. In sintesi, Milano oggi appartiene a pieno titolo a un «sistema» di metropoli che condividono tra loro più elementi di quanti le leghino al proprio Stato di appar-

tenenza. Tra le città europee non capitali, Milano gioca oggi nella stessa arena di Francoforte, Barcellona, Lione, Rotterdam.

2. Quali sono i confini di Milano? In termini di regione urbana¹, l'estensione a sud è limitata (Vigevano, Pavia non sono già quasi più Milano). A Nord l'immagine satellitare è invece quella di una grande foglia continua, che tocca Varese, Como, Lecco. Al centro della foglia c'è una conurbazione di piccoli centri, che sul lato sinistro hanno come margine il Ticino, sul lato destro l'Adda. È una geografia urbana che corrisponde a una storia manifatturiera di lunga durata, con la parte occidentale legata al sistema tessile e la parte orientale al sistema del legno. E le manifatture milanesi restituiscono ancora oggi una formidabile varietà, dagli arredi alla farmaceutica alla micromeccanica, che rappresenta una vera forza sociale e di innovazione, oltre alla capacità di ricerca e sviluppo e all'inserimento nelle catene europee e globali del valore. Assolombarda resta la più grande federazione di aziende italiane, con una legittimazione ben più elevata rispetto a Confindustria.

Ai confini di questa regione, Brescia è l'unica città lombarda che ha un rapporto di collaborazione competitiva con Milano, che non soffre alcuna sudditanza, per via della sua storia culturale, finanziaria, religiosa, riflessa nelle personalità individuali e nelle grandi partite economiche. Si pensi a A2A, la multi-utility dell'energia e dei sistemi ambientali che vede insieme nella gestione Milano e Brescia, ma in cui di fatto quest'ultima sembra spesso contare di più.

Le reti della politica evidenziano alcune contraddizioni rispetto alla vivacità economica e sociale della regione urbana milanese. Da un lato, le grandi innovazioni politiche sono passate storicamente da Milano: il centro-sinistra, Craxi, Berlusconi nella Brianza, Bossi nella Valle dell'Olna. Adesso la nuova Lega nazionale è guidata da un milanese, Matteo Salvini, che viene dal liceo Manzoni e credo resti legato alla città, anche per la sua lunga esperienza in Consiglio comunale. Eppure, il comportamento elettorale di Milano negli appuntamenti elettorali del 2018 è in analogia con la Londra del Brexit. È come se queste metropoli esprimessero un'apertura cosmopolita verso un pensiero liberale e socialdemocratico che non esiste più altrove. Ma Milano è oggi talmente eccentrica dal punto di vista politico che – diversamente dal passato – non può essere scambiata per una profezia nazionale: un mondo di élite fortemente orientato, che si perde di vista, una volta usciti dal centro.

A Milano, anche in periodi di forte conflittualità politica nazionale, resiste ancora una forma di consociativismo, di riconoscimento reciproco: le differenze politiche non inficiano mai il dialogo fortissimo tra le diverse dimensioni della città. Le recenti «coabitazioni» tra sindaci di centro-sinistra e presidenti della Regione di centro-destra hanno sempre funzionato e non hanno mai portato a rotture.

1. Rimando a S. BOERI, A. LANZANI, E. MARINI, *Il territorio che cambia: ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Milano 1993, Abitare Segesta.

Un altro segno politico dello «Stato» di Milano è la vicenda della Fondazione Cariplo e del suo storico presidente, Giuseppe Guzzetti, al vertice dal 1997. Guzzetti è una figura centrale, che rappresenta la storia della Democrazia cristiana lombarda, il rapporto con Como, con Brescia, con tutta la politica istituzionale e anche con la classe dirigente della Lega. Guzzetti, nel corso di questi anni, è anche stato un formidabile «sostituto» della politica, un collante del terzo settore e delle imprese sociali, in grado di mettere insieme le porzioni di società che sono più in sofferenza e così di presidiare un'altra storica dimensione di Milano, legata al volontariato e alla filantropia. Su questi temi dell'impegno sociale, e non solo sull'orizzonte manifatturiero, Milano rappresenta infatti un passaggio obbligato per ogni progetto, anche per chi parte da altri territori. Penso all'attenzione che alla città ha dato un imprenditore come Enzo Manes con la sua straordinaria Fondazione Dynamo.

Oggi la «supplenza» politica della società continua a segnalare l'isolamento da Roma, anche negli aspetti trainanti della cultura italiana. Per fare un solo esempio, la Triennale, di cui sono presidente, riceve dal Mibact 1,2 milioni di euro l'anno, mentre il Maxxi riceve 5 milioni di euro l'anno. Ma questo accade in molti altri settori. Siccome Milano sembra procedere da sola, col pilota automatico, questo diventa nella prospettiva romana un perfetto alibi per il disimpegno, perché, tanto «ci pensa la Cariplo».

Il risultato è che le dinamiche del governo nazionale sono accolte a Milano con una certa indifferenza. Ma questa indifferenza della «capitale involontaria» cela sempre il rischio dell'arroganza. Non ci vuole nulla a tornare alla Milano da bere. Anche Milano perde, quando non capisce che la sua forza sta nell'innovazione, nella generosità, nella messa a sistema delle reti. Un esempio di fallimento è il Salone del Libro. Milano è senz'altro la capitale dell'editoria italiana: pesa per 7 miliardi su un giro d'affari complessivo di 17 miliardi. Eppure, con il Salone un aspetto trainante dell'identità milanese si è ridotto all'autocelebrazione e ha generato un'operazione di vertice, molto lontana – anche nella seconda edizione, pur di successo – dalla forza del Salone di Torino.

Un'altra incognita sul futuro di Milano riguarda il disagio sociale e la presenza della criminalità organizzata. In una regione urbana ricca, vi sono nicchie di disagio acuto, che corrispondono a isole di periferia molto centrali. Si pensi alla zona di via Gola, a due passi dalla Darsena, una zona di spaccio, casermoni, occupazione illegale. O al quartiere di Calvaire.

La grande malavita organizzata a Milano ha un profondo radicamento molecolare, come rilevato dalle inchieste di Ilda Boccassini. Una presenza che si sovrappone alla finestra di trasformazioni della città e che evidenzia la «divisione del lavoro» e dei settori delle famiglie mafiose, dai servizi di pulizia alla ristorazione, passando per l'edilizia. Non c'è alcun dubbio che a Milano ci sia questa presenza mafiosa, che ha generato indagini e processi, anche di recente, ma non viene percepita. Le mafie di Milano non si fanno vedere. Non hanno scandali che

le rendono visibili. Si sono anch'esse «milanesizzate», celandosi dietro un contegno che potrebbe nascondere rischi inediti.

Milano, come sostiene Luca Doninelli (autore nei primi difficili anni Duemila di un bellissimo libro sul «crollo delle aspettative» nella capitale morale ²), dovrebbe forse cominciare a convincersi che il periodo di grande dinamismo che è in corso non è un'eccezione, ma uno standard raggiunto a fatica. Da mantenere con una guida pacata e serena. L'autocelebrazione e l'arroganza non si adattano a una piccola intensa metropoli che ha fatto della simbiosi tra generosità e innovazione la sua cifra. Non solo in Italia.

(testo raccolto da Alessandro Aresu)

2. L. DONINELLI, *Il crollo delle aspettative: scritti insurrezionali su Milano*, Milano 2005, Garzanti.

INTERVISTA

'C'era una volta Roma capitale'

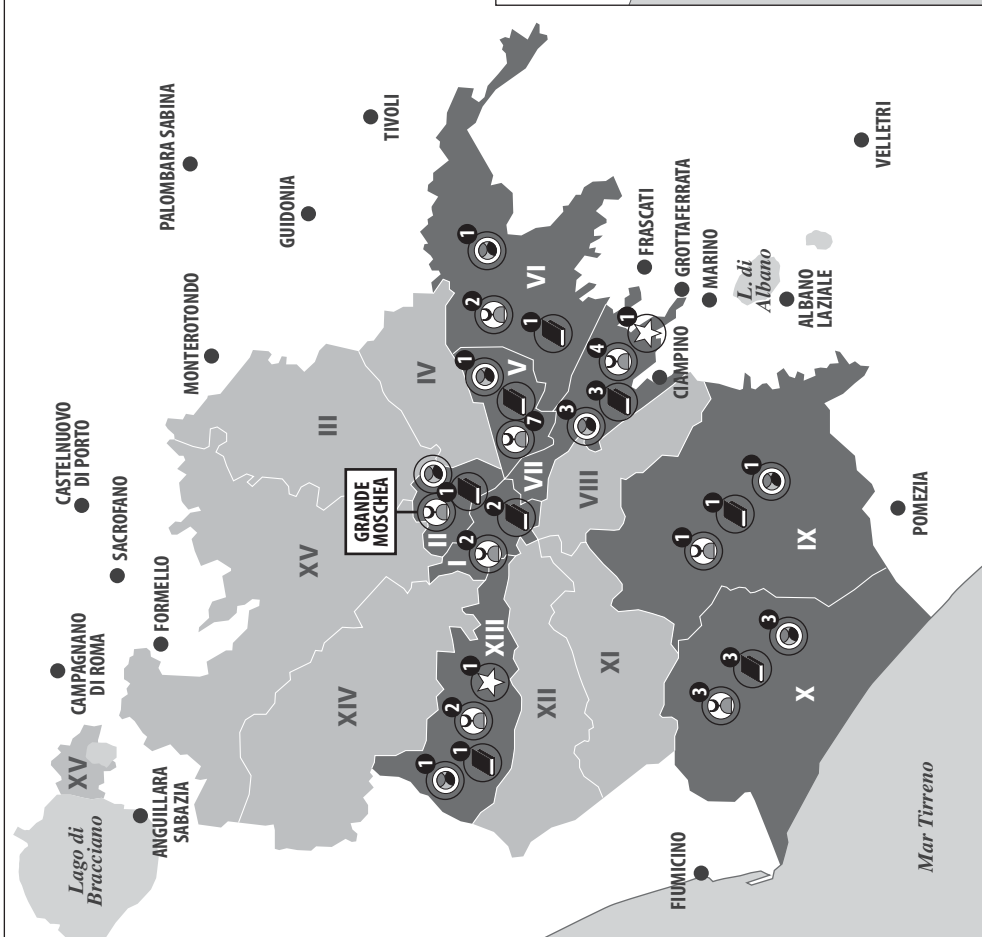
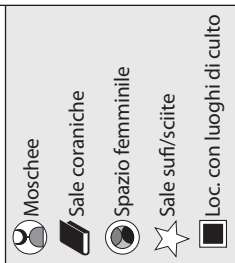
Conversazione con *Andrea RICCARDI*, presidente della Società Dante Alighieri, fondatore della Comunità di Sant'Egidio, a cura di *Lucio CARACCILO* e *Lorenzo DI MURO*

LIMES Roma è ancora capitale?

RICCARDI Roma era una volta città politica. Perché capitale, perché teatro di lotte politiche. Durante il Ventennio, fu forte il confronto tra Chiesa e fascismo per battezzare l'Urbe centro del cattolicesimo o capitale dell'impero. Poi l'esplosione nel secondo dopoguerra: Roma grande capitale democratica e repubblicana, nella quale il palazzo della politica non era isolato dalla vita della città, ma connesso a un tessuto urbano irrorato di testate e partiti politici. Nelle periferie la rete del Pci era imponente, seconda solo a quella delle parrocchie; senza contare le capillari articolazioni locali di democristiani, socialisti, repubblicani, socialdemocratici e sindacati. E nel post-Sessantotto, anche della sinistra extraparlamentare che si radicava nelle periferie. Senza contare poi la destra... Un mondo.

Roma si percepiva comunità di destino politica. Un destino controverso, ma dibattuto. A Roma il senso della città non era morto l'8 settembre, ma si era rinvigorito attorno a Pio XII: nel secondo dopoguerra viveva nella lotta politica che attraversava il quotidiano. Esistevano concezioni di Roma. Come quella di Pio XII, una città modello, dove padre Lombardi predicava per un mondo più umano. Fino all'idea comunista del riscatto delle periferie. Esisteva un tessuto connettivo, un sostrato – anche culturale – che rendeva Roma un organismo. Ne dà la cifra, nel 1974, la forza riformatrice della Chiesa romana, guidata dal cardinal Poletti. Il quale, con una mossa inedita, convoca il popolo in grandi assemblee e incontri, dai cinema al Laterano. Un Sessantotto realizzato nella Chiesa con l'obiettivo di ascoltare le idee di carità e giustizia della città. Un massiccio movimento di idee, simbolo della vitalità cittadina e utile a riassorbire gran parte del dissenso. Invece di ridurla a corona del Vaticano, Poletti concepiva Roma come una Chiesa locale, una diocesi riunita nella cattedrale del Laterano.

Nel 1976 le elezioni amministrative segnano la vittoria delle periferie – tramite le quali il Pci arriva al centro, con Argan sindaco. Non è un caso che già Pio XII se-



guisse le tornate elettorali romane con ansia, mentre la città era iperpoliticizzata. La figura di Di Liegro è emblematica del protagonismo sociale e civico dei cattolici di quegli anni. Negli anni Settanta la Comunità di Sant'Egidio si afferma con una sua presenza nella periferia.

Una Roma, dunque, forse fratturata e povera in certi aspetti. Ma pur sempre una grande comunità di destino, che discuteva il futuro e si connetteva ai temi politici e religiosi del paese. Sino alla morte della politica a partire dagli anni Novanta, in Italia e quindi a Roma.

La Roma globale si è spogliata delle vesti di Roma capitale. Il Campidoglio di Rutelli con il Giubileo e quello di Veltroni sono ancora, significativamente, un momento catalizzatore, nel quale si accentua però il progressivo rattrappimento delle reti connettive. Un riflesso del mondo globalizzato, connotato da grandi individualismi e dalla frantumazione delle periferie stesse. Nella periferia romana si sta meglio rispetto agli anni Settanta, ma si è più soli, senza prospettive, non si progetta più il futuro. Da capitale, Roma si va progressivamente degradando in un agglomerato urbano, una città globale e a/anti-politica. A dispetto della mancata crescita demografica e del relativamente scarso tasso di immigrati. È spenta la politica ed è in crisi il ceto medio; quella fascia di sicurezza, forse grigia ma istituzionale, che caratterizzava l'Urbe. Ecco perché gli insulti di cui è stata oggetto la capitale, a partire dalla «Roma ladrona» di Bossi, sono immeritati. Roma era un grande organismo di compensazione, unica città italiana di tutti, dove politica, burocrazia e ceto medio erano ingranaggi di un sistema. L'Urbe, anche come composizione della popolazione, è il solo grande prodotto dell'unificazione italiana. Con la fine della Prima Repubblica, Roma si è verticalizzata. Come direbbe papa Francesco, ha perso il radicamento nel popolo.

LIMES Dunque Roma ha smarrito la sua identità?

RICCARDI Sì. In questo processo ha giocato un ruolo centrale la demonizzazione di Roma, soprattutto al Nord ma non solo. Una demonizzazione che affonda le radici in stereotipi storici, ma che è stata sdoganata in politica soltanto negli anni Novanta. Con effetti profondi e deprimenti. Anche perché nessuno ha mai difeso Roma o ha rilanciato il suo ruolo. La capitale è stata privata, nell'ultimo quindicennio, della dignità di un'idea. Il grande studioso Theodor Mommsen aveva ragione quando nel 1871, pur essendo un protestante tedesco, preoccupato per l'ingresso di governanti liberali nel corpo millenario e sacrale dell'Urbe, chiedeva a Quintino Sella: «Ma che cosa intendete fare a Roma? A Roma non si può stare senza avere propositi cosmopoliti». Aveva colto come Roma non possa esistere senza intenti universali. Propositi universali che sono impliciti, insiti nella natura della città.

Nel dopoguerra Roma era al contempo capitale nazionale e capitale di uno Stato mediatore tra Nord e Sud e tra Est e Ovest. Un luogo evocativo, perché si presentava come città rete, città di idee, di connessione. Era la città dei due Stati, Vaticano e Italia; secondo Arafat, un modello per Gerusalemme. Sede di quattro corpi diplomatici – presso Italia, Santa Sede, Fao e Sovrano Militare Ordine di Malta – e della firma dei trattati fondamentali dell'Europa unita.

Dopo una fase di positiva integrazione tra l'aspetto cattolico-universalistico (con il suo lato istituzionale) e il fatto di essere capitale dello Stato italiano, Roma è, invece, entrata in una stagione nebbiosa, nella quale predomina il «si salvi chi può». Anche per via dell'internazionalizzazione della Chiesa e della sua burocrazia. La morte delle idee su Roma, dei propositi universali, si traduce nella sua mercificazione, banalizzazione turistica e nella mancanza di un sentire comune, evidente anche nel suo sviluppo urbanistico. Ormai il centro è uno spazio turistico (e politico-amministrativo), non il cuore di una città che va oltre il raccordo anulare dai tanti «centri», talvolta negli ipermercati.

LIMES Quali responsabilità ha la Chiesa in questo «si salvi chi può»?

RICCARDI Sul processo appena descritto si è riverberata la graduale introversione della Chiesa romana, che non ha più saputo parlare della città: su «mafia capitale» – evento drammaticamente significativo per Roma, anche dal punto di vista cristiano – l'unico a esprimersi è stato papa Francesco. Il vicariato di Roma è stato silente. Il mondo cattolico fatica a leggere la realtà della città, vive nelle parrocchie, nelle proprie istituzioni. È il collante principale della città, ma i cristiani sembrano muoversi senza una visione, nonostante il Concilio abbia insistito sulla necessità di leggere i segni dei tempi. Si è smarrita la cultura legata all'analisi della situazione, che la Jeunesse Ouvrière Chrétienne (Joc) aveva così semplificato: vedere-giudicare-agire.

Negli anni Novanta viene dismessa l'analisi della realtà cittadina. Per anni, invece, si sollecitavano studiosi, come Giuseppe De Rita, a leggere la realtà di Roma. È un riflesso dell'introversione, verticalizzazione, deculturalizzazione del cattolicesimo. Ed è una questione cruciale, giacché il cattolicesimo costituisce oggi l'unica risorsa organica di Roma, sebbene esistano tante nicchie e personalità di eccellenza. Che sono però slegate, non ordinate a sistema, mentre la politica è di vertice. Per affrontare i populismi e il problema dell'integrazione urge lavorare sulle periferie, nelle quali il vuoto ha prodotto la proliferazione e il radicamento delle mafie. Come confermano le ultime vicende di cronaca: le proteste per l'arresto di esponenti del clan degli Spada a Ostia; l'imponente funerale di Vittorio Casamonica (definito «il re di Roma») a San Giovanni Bosco.

LIMES Ma chi comanda, se qualcuno comanda, a Roma?

RICCARDI Qui entra in gioco il secondo protagonista, accanto alla Chiesa: lo Stato italiano. Il palazzo è oramai molto lontano da Roma città. Con il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica sono morte le reti politico-partitiche. Tra gli anni Sessanta e Ottanta la parola chiave era partecipazione, seppure controversa. Ma dagli anni Novanta abbiamo assistito alla fuga dalla politica, che oggi è divenuta protesta contro la politica. Mentre nelle periferie è scomparso l'incontro tra politica e gente, che avviene invece in televisione. Un distacco visibile anche sul piano urbanistico: la frattura tra centro storico e periferia. Abbiamo assistito all'asportazione del centro storico, diventato città della politica e del turismo. Una «Venezia» impiantata nel cuore vivo della città. Roma ha smarrito la sua testa e il suo cuore.

158 | Paradigmatico in tale prospettiva è lo iato crescente tra Roma e Milano, anche sul

fronte politico. Non è un caso che parte delle consultazioni fra Lega e Movimento 5 Stelle abbiano avuto luogo al Pirellone. Roma non è più laboratorio politico, Milano invece è ancora città europea, comunità. Mancano politica, passione civile, movimenti cittadini. Soprattutto quello della frattura della società civile è un problema grave. Perciò serve una Costituente, un'alleanza tra le forze vive della città per pensare cosa debba essere Roma. E cosa debba essere Roma capitale, status oramai nebuloso. Anche in virtù del processo di delocalizzazione generale, che trasferisce la vita politica sui social media.

Roma era città trasversale, con un'idea di classe dirigente, di incontri e dibattiti culturali – qui Andreotti dialogava con i comunisti dagli anni Quaranta. Oggi, invece, la politica è urlata. Non siamo più capitale della mediazione, del dialogo fra Nord e Sud. Non si tratta solo di meridionalizzazione, ma di perdita dell'identità di Roma: l'estroversione della città, con gli ipermercati come nuovi centri, nuove cattedrali. Così si perde il senso della città. Un afflato identitario che, di contro, persiste nel Meridione, da Bari a Palermo.


Un altro problema che esaspera la crisi identitaria dell'Urbe è il rapporto con i Comuni suburbicari della provincia, che sono slegati dalla capitale.

Per ricominciare urge una rinascita generale di passione civile – dalla Chiesa ai ceti dirigenti e ai giovani – che porti a un'alleanza. In tal senso il Campidoglio ha delle responsabilità, ma la crisi di Roma trascende il governo capitolino. Dovremmo interrogarci sullo statuto di Roma, chiederci se debba essere un'area metropolitana come le altre e quali siano le responsabilità e il ruolo dello Stato. L'assenza di progetti, di una visione per Roma, conduce al «si salvi chi può», alla mancanza di percorsi educativi in senso civico, alla frattura della società, alla violenza e a quanto ne consegue. Dove mancano passione civile e tessuto sociale, anzitutto nelle periferie, si creano vuoti colmati da fenomeni come quello mafioso, che rischia di diventare endemico. Ma il rinnovamento deve partire dalla società, altrimenti Stato e istituzioni poco potranno.

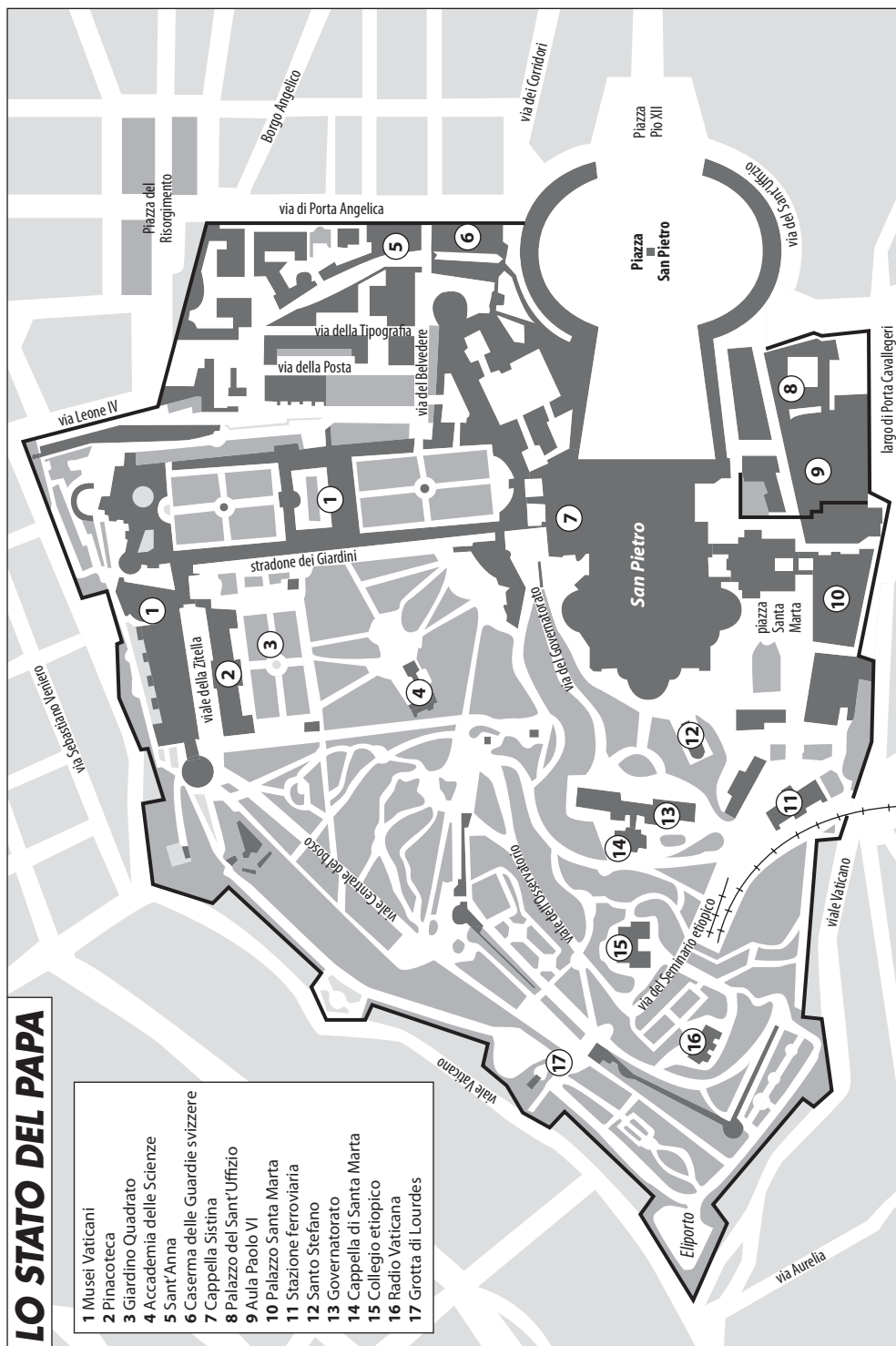
FRANCESCO NON HA RISOLTO LA CRISI DELLA CHIESA DI ROMA

di Massimo FRANCO

Il papa 'sudista' voluto dai cardinali delle Americhe, oggi piuttosto disorientati, contro la 'gang degli italiani', non è finora riuscito a trovare una rotta riformatrice, nonostante la grande popolarità. Più che post-occidentale, rischia di apparire anti-occidentale.

1.  INQUE ANNI SONO NULLA RISPETTO AI duemila di storia della Chiesa cattolica, ma sono sufficienti per analizzare le prospettive e abbozzare un primo bilancio di un pontificato iniziato con le dimissioni epocali di Benedetto XVI. L'elezione dell'attuale papa, il primo proveniente dall'America Latina e il primo gesuita, ha creato grandi aspettative e incognite, perché figlia del trauma delle dimissioni di un pontefice, le prime dopo sette secoli. L'impressione è che la popolarità di Francesco veli e persino nasconda i problemi della Chiesa cattolica e della Città del Vaticano. Attorno al papa si è creata una bolla che non aiuta la cerchia papale e lo stesso Francesco. Quanti vivono all'interno di questa bolla tendono a vedere solo la forza, la robusta personalità e le virtù del pontefice argentino. Qualità reali di quello che possiamo etichettare come il primo papa post-occidentale.

Perché Francesco è un sudista, che ha rifiutato la divisione Ovest-Est ereditata dalla guerra fredda. E ha messo in mora anche l'eurocentrismo e la centralità dell'Occidente all'interno della Chiesa. La sua idea di rovesciare l'ottica su ciò che è «centro» e ciò che è «periferia» è stata felice e lungimirante anche dal punto di vista georeligioso. E rappresenta il corollario naturale del conclave. La sua elezione, il 13 marzo 2013, è stata una sconfitta degli episcopati europei e italiano. E una vittoria delle Americhe, prima di tutto dell'America Latina. Il fatto che Francesco abbia radici italiane non deve essere sopravvalutato. Jorge Mario Bergoglio è un americano. Vede il Vaticano come un luogo corrotto, da riscattare e cambiare radicalmente. Prima di andare al conclave, una donna cattolica di Buenos Aires gli suggerì di portare con sé un cane per fargli assaggiare i pasti ed evitare di restare avvelenato. Il cane è rimasto in Argentina, ma quel retropensiero probabilmente ha accompagnato il futuro papa a Roma.



2. Fin dall'inizio Bergoglio ha fatto una scelta coraggiosa e singolare, preferendo vivere non nel Palazzo Apostolico, ma dentro Casa Santa Marta, un hotel costruito da Giovanni Paolo II per ospitare i cardinali durante i conclavi, accanto al vecchio edificio omonimo pensato come ospedale d'emergenza alla fine del XIX secolo: allora ci si aspettava che un'epidemia di colera si propagasse dal Sud verso la città. Francesco disse che sceglieva quella residenza «per motivi psicologici». Ma probabilmente voleva anche controllare da solo la propria agenda, dopo le manovre e le macchinazioni dell'ex segretario di Stato, il cardinale Tarcisio Bertone, personaggio controverso e screditato, additato come una delle concause delle dimissioni di Benedetto XVI nel febbraio del 2013. La strategia di Bergoglio, tracciata pochi mesi dopo l'elezione in una lunga intervista alla *Civiltà Cattolica*, quindicinale dei gesuiti italiani, era che la Chiesa andasse vista come un «ospedale da campo», dove le ferite del cattolicesimo dovevano essere trattate in modo radicale e urgente. Approccio convincente e molto suggestivo, associato alle voci secondo le quali lo Ior sarebbe stato chiuso in nome della trasparenza e della cesura col passato. Ciò confermò un forte approccio anti-italiano, eredità di un conclave dominato dagli scandali vaticani e dal ruolo della «gang degli italiani» che condizionava Benedetto.

La nomina di Pietro Parolin, un rispettato diplomatico, come successore di Bertone è stata solo un'eccezione. D'altronde, le intuizioni strategiche di Francesco e il modello di *governance* che voleva abbozzare erano assai plausibili. Il papa non stava distruggendo una macchina ben oliata e funzionante, ma un sistema così in crisi da avere portato alle dimissioni di Benedetto XVI. E per i primi due anni e mezzo, Francesco ha collezionato riconoscimenti per il modo in cui si è mosso. È vero: lo Ior non fu chiuso, ma se ne annunciò con solennità una riforma radicale. E fu creato un Consiglio, detto C9, come «gabinetto di pace», composto da nove cardinali di tutto il mondo, per riformare la curia romana e consigliare il papa sulla strategia globale.

Inizialmente, il suo pontificato è stato dunque una storia di successi. Ad esempio, il viaggio a Cuba e negli Stati Uniti nel settembre 2015 e la mediazione nell'accordo Usa-Cuba. Nel febbraio 2016, l'incontro con il patriarca russo ortodosso Kirill, ancora a Cuba. I viaggi in America Latina, dove è apparso come leader morale e persino politico di un continente sudamericano restituito alla democrazia, i cui leader si inchinavano a lui: dagli ex comunisti ai successori delle dittature militari di destra. Sembrava il laboratorio globale di un rimodellamento della politica internazionale, col papa romano nel ruolo di regista non troppo occulto. Su questo sfondo, Francesco ha rifiutato le sanzioni occidentali contro la Russia di Vladimir Putin dopo l'annessione della Crimea, perché non voleva che una nuova guerra fredda politica potesse trasformarsi in guerra fredda religiosa tra cattolici e ortodossi. Non a caso, non ha mai definito Putin come aggressore. Allo stesso tempo, ha moltiplicato i messaggi di distensione verso la Cina, che lo vede come un papa non occidentale, e quindi non come un agente della Nato o un figlio del colonialismo europeo. E poi, in quanto gesuita, ai cinesi ricorda Matteo Ricci, il sacerdote arrivato in Cina verso la fine del XVI secolo, che è considerato un amico da quel po-

polo – Li Madou, lo chiamano i cinesi. Ma tutte queste novità hanno avuto un prezzo crescente. Una parte della Chiesa sotterranea cinese – forse con qualche sponda statunitense – lo ha accusato di svendere la propria fede al regime comunista. E dal 2016 l'orizzonte del mondo in generale è cambiato radicalmente, mostrando i limiti e le contraddizioni del papato.

In America Latina, il Brasile è immerso in una profonda crisi economico-politica. Il Venezuela è uno Stato fallito: la mediazione vaticana con il regime di Nicolás Maduro si è rivelata impossibile. La Colombia sembra essere alla ricerca di una tregua con le Farc, ma la guerriglia continua e l'equilibrio è molto fragile. In Cile, la Chiesa è sotto attacco per gli scandali sugli abusi sessuali. Il papa stesso è rimasto impigliato in queste polemiche durante il viaggio in Cile del gennaio 2018: probabilmente una delle peggiori battute d'arresto del suo pontificato. Alcune sue dichiarazioni che di fatto coprivano senza volerlo vescovi accusati di abusi hanno provocato un duro attacco dei media. Ma soprattutto, Francesco è stato criticato pubblicamente dal cardinale Patrick O'Malley, l'arcivescovo di Boston. Bergoglio si è accorto di essere stato informato male, che i vertici episcopali cileni gli avevano nascosto la verità. Con grande onestà, appena ha avuto informazioni corrette ha deciso di scusarsi con le vittime per la sua difesa di monsignor Barros, sospettato di aver coperto gli abusi sessuali. Ha spedito un suo messo, monsignor Charles Scicluna, a indagare. E a maggio ha ricevuto le vittime, poi i vescovi cileni che hanno offerto le loro dimissioni in massa. Ma la sensazione è che, nonostante gesti così forti e plateali, sulla pedofilia il suo papato non abbia fatto passi avanti. C'è da chiedersi che cosa sarebbe accaduto se O'Malley non lo avesse criticato apertamente per avere definito «calunnie» le accuse delle vittime. Né si può tacere sul comportamento del cardinale Francisco Errázuriz, arcivescovo emerito di Santiago del Cile e membro del C9, il quale ha detto che non rientrava nei suoi compiti informare il pontefice su certi argomenti. Parole a dir poco sconcertanti.

Ma, al di là dei casi singoli, la sensazione è che gli abusi siano uno scandalo infinito perché la Chiesa non è stata in grado di preparare una strategia preventiva; perché non ha elaborato culturalmente e fino in fondo il problema, limitandosi a reagire di volta in volta alle accuse provenienti da ogni parte del mondo. E nonostante le parole nette contro questo crimine pronunciate prima da Benedetto XVI e ora da Francesco. La Chiesa appare prigioniera della cultura del segreto che in precedenza l'aveva protetta, ma che l'opinione pubblica occidentale non tollera più. Il risultato è che tre dei nove cardinali del C9 sono delegittimati: l'australiano George Pell, che si deve difendere per accuse risalenti a decenni fa dopo la riapertura di un'inchiesta dai contorni non proprio limpidi, al punto che non si capisce se sia anche parte di una manovra contro il suo ruolo di prefetto vaticano per l'Economia; Errázuriz, con la macchia degli abusi cileni; e l'honduregno Óscar Rodríguez Maradiaga, per una storia imbarazzante di soldi ricevuti dall'Università di Tegucigalpa. La conseguenza è che diventa sempre più difficile inquadrare la funzione del C9, mentre sullo sfondo rimane il mistero dell'Argentina, che Francesco ha sempre saltato nei suoi viaggi in America Latina.

Le relazioni col presidente Mauricio Macri sono tese. E l'opinione pubblica argentina è divisa su un papa che in cinque anni non è mai tornato nella sua nazione. È più o meno lo stesso negli Stati Uniti, dove un certo numero di vescovi americani resistono all'atteggiamento inclusivo di Francesco verso i divorziati risposati e gli omosessuali. I vescovi conservatori sono molto espliciti nel disapprovare lo stile papale, anche riguardo alle nomine in alcune diocesi. Non hanno gradito, per esempio, la scelta del candidato del papa a Chicago, Blase Cupich.

E quasi di rimbalzo, il papa emerito Benedetto XVI è diventato il campione involontario di tutta la nomenclatura anti-Francesco. Benedetto non ha mai accettato un simile ruolo e si è comportato con lealtà, discrezione e amicizia. Vive in un monastero isolato all'interno della Città del Vaticano con alcune suore. È fragile e molto silenzioso. Ormai cammina e parla a fatica. E i rapporti con Bergoglio rimangono improntati ad amicizia e rispetto. Ma chi non ama Francesco, ancora adesso, tende a considerare Benedetto come il suo «vero» papa, sebbene i «due pontefici» siano riusciti miracolosamente a creare una convivenza formalmente armoniosa: esito non scontato nel 2013.

3. È uno dei paradossi della situazione che si vive dentro la Città del Vaticano. Roma è una spina dolorosa, per Francesco. I punti interrogativi più drammatici, e l'odore di un insuccesso, incombono su quei palazzi. Il 2016 e il 2017 sono stati anni difficili. E nel 2018 la situazione continua ad apparire molto confusa. Casa Santa Marta non sembra più il piedistallo della conquista della Roma papale: è, al contrario, un'isola circondata dall'eterno Vaticano. E lo stesso Bergoglio sembra intrappolato. Alla fine dell'anno, per Natale, Francesco fa sempre un discorso alla curia. Dal 2014 ha espresso critiche durissime alla sua «burocrazia di celibi», come la definiva Carl Schmitt. Nel 2013 elencò 15 malattie dell'anima, da debellare. Ma alla fine del 2017 ha criticato anche i riformatori nominati da lui, accusandoli di tradire la sua fiducia, di protestare troppo forte, di sostenere che il papa è poco informato. Si riferiva probabilmente al cardinale Gerhard Müller, ex custode della fede cattolica, sostituito nel giugno del 2017 senza alcuna spiegazione. E Müller ha ricambiato sostenendo che il papa è circondato da spie che non gli dicono la verità, ma diffamano cardinali e vescovi non in sintonia con Francesco. E ha aggiunto che c'è un rischio di scisma all'interno della Chiesa, come cinque secoli fa con il protestantesimo.

Probabilmente, quando additava il tradimento dei riformatori, Francesco alludeva anche all'ex supervisore finanziario Libero Milone, licenziato a giugno 2017 con una «decisione condivisa», come fu ufficialmente scritto in un comunicato. Ma tre mesi dopo Milone dichiarò al *Corriere della Sera* che si era dimesso sotto la minaccia di essere arrestato dalla Gendarmeria vaticana. Anche se finora nessun processo sembra essere stato aperto contro di lui.

Sono segnali che sembrano preludere a un'archiviazione di fatto delle riforme. D'altronde, il 9 febbraio del 2017 Francesco ha confidato al suo esegeta, pa-

dre Antonio Spadaro, che «c'è corruzione in Vaticano, ma io sono in pace. Se c'è un problema, scrivo un biglietto a San Giuseppe e lo metto sotto alla statuetta che ho in camera mia. È la statua di San Giuseppe che dorme. E ormai dorme sotto un materasso di biglietti». E ancora: «Gli italiani danno un bel consiglio: per vivere in pace ci vuole un sano menefreghismo». Successivamente, il 20 dicembre 2017, nel discorso annuale alla curia ha spiegato che «fare le riforme a Roma è come pulire la Sfinge d'Egitto con uno spazzolino da denti». Battuta efficace ma anche sintomo di un sentimento vicino all'impotenza. Questo «spazzolino» appare ancora più minuscolo per lo Ior. In pochi mesi, tre alti dirigenti della «banca del papa» sono stati licenziati. E all'inizio del 2018 Mary Ann Glendon, ex ambasciatrice degli Stati Uniti presso la Santa Sede e membro del consiglio di amministrazione dello Ior, si è dimessa. Nessuno sa perché, ma lettere e voci anonime accreditano una situazione tesa e una lotta senza fine attorno al direttore generale, Giancarlo Mammì, imposto personalmente dal papa. Il minimo che si possa dire è che la riforma è in un limbo.

Tutto questo rimanda in parte al concetto dell'«ospedale da campo», utilizzato fin dall'inizio dal papa per spiegare la sua strategia: la Chiesa è ancora, dopo cinque anni, in gran parte un ospedale da campo, mentre ci si aspetterebbe la costruzione di un «vero ospedale». E questo crea frustrazione. È come dopo un terremoto. Ci sono tende e strutture di primo soccorso. Ma dopo cinque anni le persone si aspettano case normali e non rifugi temporanei. Cliniche e non ospedali da campo. Può essere che il paragone non sia il migliore, ma dà l'idea della precarietà e dell'incertezza che incombe sul Vaticano di oggi. Ormai è abbastanza chiaro che il papa è circondato da una corte informale parallela che fa pensare che il modello di Santa Marta non funzioni. Un circolo ristretto di persone non molto conosciute consiglia il papa, non sempre dando notizie precise né, in qualche caso, vere. Lo scandalo della lettera di Benedetto XVI che non ha voluto commentare i libri di alcuni studiosi chiamati a lodare la teologia di Francesco, in qualche modo manipolata da monsignor Dario Viganò, capo di tutta la comunicazione vaticana, getta un'ombra pesante sulla macchina informativa e sulla pretesa di trasparenza – nonostante i convegni contro le *fake news*.

La situazione, nelle parole di alcuni dei suoi migliori amici, rischia di andare fuori controllo. Il problema del papa non sono gli oppositori espliciti, associati ai settori conservatori che pure esistono ma sono in minoranza e in qualche modo legittimano Francesco coi loro attacchi. Il problema vero è l'alto muro di silenzio ostile attorno al pontefice. L'impressione è sempre più che la sua rivoluzione sia rimasta in superficie, senza penetrare in profondità il corpo della Chiesa. La relazione diretta di Francesco con le folle, la gente, in una sorta di rapporto mistico che riecheggia la cultura e l'esperienza peronista argentina, è una grande risorsa per la Chiesa. Ha permesso di rilanciare la sua popolarità nel mondo e di rilegittimarla. Ma non è chiaro se abbia scavato davvero nella convinzione dell'opinione pubblica.

In realtà, la fede e la profezia non sembrano essere diventate cultura. E il suo sguardo post-occidentale rischia di essere percepito come sguardo anti-occidenta-

le, sia in Europa sia nelle Americhe. L'ascesa del cattolicesimo etnico, anti-islamico, spaventato che si registra in molti paesi europei e negli Usa, è l'antitesi di quello di Bergoglio. Ma è lecito chiedersi se il papato di Francesco sia in grado di combatterlo con argomenti convincenti che non siano la sola accoglienza e l'insistenza sull'apertura all'islam, per quanto in via di principio giustissime. Oppure se, senza volerlo, non lo stia alimentando. Non è cattiva volontà. Semmai, si intravede una piega culturale che spiega anche come la Chiesa italiana abbia in qualche modo perso le elezioni del 4 marzo. Le domande sono particolarmente drammatiche sugli abusi sessuali e sul ruolo delle donne. E il terzo dubbio riguarda il coinvolgimento dell'esercito ecclesiastico del papa, che a volte si sente escluso o sopraffatto da Francesco. Il risultato è che la Chiesa cattolica di oggi sembra più divisa rispetto al marzo 2013. E che minacce antiche di uno scisma potrebbero prendere forma, se solo ci fosse maggiore vitalità religiosa. Ne hanno parlato esplicitamente il cardinale Müller in un'intervista al *Corriere della Sera* e non solo sottovoce anche collaboratori del papa, più sinceri e consapevoli di alcuni suoi cantori acritici.

In breve, il paradosso di questo papato storico, che ha innovato in tanti modi e ha rotto i vecchi tabù, offrendo una nuova visione dell'equilibrio mondiale, è che potrebbe finire con una divisione maggiore all'interno delle sue file. E con l'elezione di un successore con opinioni conservatrici, come reazione alla strategia creativa e spiazzante di Bergoglio. Oppure con la vittoria di un papa «periferico», figlio del riequilibrio del potere nel conclave perseguito scientificamente da Francesco. Ma con esiti che a oggi appaiono imprevedibili. La ricucitura della Chiesa «sudista» con quella «occidentale» sotto Francesco, comunque, non è avvenuta. C'è chi lo ritiene un segno positivo: la conferma di un papato rivoluzionario. C'è da augurarsi che sia così.*

* Questo testo è basato sulla conferenza tenuta il 21 febbraio 2018 dall'autore presso Chatham House, a Londra.

IL SENSO GEOPOLITICO DEL SUD

di Fabrizio MARONTA

Il Mezzogiorno è più frammentato ed eterogeneo di quanto spesso appaia e ciò contribuisce alla sua relativa arretratezza. Una carta evidenzia sei aree, tra cui spicca la spina dorsale imperniata su Napoli. Le terre marginali e quelle di mezzo. E Roma dove sta?



L SUD» SONO TANTI. LA MAPPA BICOLORE dell'Italia consegnataci dalle ultime elezioni, in cui a un (Centro-)Nord maggiormente leghista si contrappone un Meridione compattamente grillino, è in parte ingannevole. Perché uniforma cromaticamente una realtà – il Mezzogiorno – eterogenea, inducendo a credere che questa esprima un'individualità geopolitica. Ammesso e non concesso che tale soggettività esista al Nord, essa manca nella parte della penisola che più risente di squilibri territoriali vecchi quanto l'Italia unitaria (secondo alcuni, ancor più) e accentuatisi, da ultimo, in questi anni recenti di crisi economico-finanziaria.

Ciò che uno sguardo più attento ci restituisce è dunque l'immagine di un Sud variegato, in cui risorse (economiche, demografiche, civili) e problemi (economici, demografici, sociali e politici, in larga misura legati alla radicata presenza della criminalità organizzata) risultano variamente distribuiti sul territorio, spesso in stretto regime di commistione. Ne emerge un quadro che all'intrinseca debolezza economico-istituzionale unisce una forte eterogeneità (*carta*). Molto più della presunta indolenza «culturale», è questa frammentazione che impedisce al Mezzogiorno di esprimere istanze e soggettività geopolitiche comuni. La connessa passività, di cui società e classi dirigenti locali non sono comunque incolpevoli, fa sì che frequentemente gli stimoli esterni producano reazioni epidermiche, in quanto non preceduti e seguiti dall'elaborazione di istanze (geo)politiche originali e comuni, in grado di imporsi al livello nazionale e di resistere al tempo.

In quest'ottica, non deve stupire che dei due «non vincitori» alle ultime politiche, il soggetto più diafano, erratico e territorialmente disarticolato sia proprio quello che ha conquistato il Sud. E che potrebbe altrettanto facilmente perderlo. Magari a favore della Lega, a oggi espressione eminentemente settentrionale, tatticamente «nazionalizzata» quanto basta per tentare l'assalto all'elettorato (già) centrista.

Questa mappa offre una rappresentazione – che non si pretende esaustiva e incontestabile – della realtà geopolitica soggiacente all'etichetta «Mezzogiorno» con cui siamo soliti designare la metà meridionale della penisola. Come emerge chiaramente, al Sud sono qui ascritte anche le isole maggiori e parte di quello che a fini statistici è di norma considerato Centro, ma che per molti aspetti compartecipa di dinamiche prettamente meridionali. Vediamo.

Spina dorsale del Sud. È l'asse in cui si concentra il grosso della popolazione, dell'economia e delle infrastrutture – produttive e di collegamento – del Meridione (con l'eccezione di Roma). Esso abbraccia buona parte della Puglia, la propaggine orientale della Basilicata (il Materano, recente fulcro turistico che storicamente gravita sulla Puglia), il Nord della stessa Lucania (con il polo industriale di Melfi) e la parte centro-settentrionale della Campania, comprendente Salerno e ovviamente Napoli. Quest'ultima è designata «capitale del Sud»: non solo e non tanto per motivi storici (fu sede dei Borbone, vessillo del meridionalismo contemporaneo), ma soprattutto per ragioni attuali, in quanto prima città del Mezzogiorno e terza d'Italia (dopo Roma e Milano) per abitanti. L'area in questione assomma a oltre un terzo del pil del Meridione (circa un quarto prendendo in considerazione anche il Lazio) e quasi la metà (45% circa) della popolazione (35% includendo il Lazio). Il Napoletano è anche l'unica area meridionale con una densità abitativa paragonabile a quella delle altre grandi città italiane (Milano, Torino, Roma). In questa porzione di Sud hanno sede distretti e produzioni industriali fondamentali per l'economia meridionale: l'agroalimentare, il tessile, il calzaturiero, il mobile e il turismo, ma anche bio- e nanotecnologie, meccatronica e ingegneria digitale (Puglia), manifatturiero pesante (Melfi, in Basilicata), ingegneria dei materiali e chimica (Campania). Napoli è connessa al resto della penisola dalla dorsale autostradale e ferroviaria (alta velocità) tirrenica, mentre Bari lo è in modo abbastanza agevole da quella adriatica. Taranto, Napoli, Salerno e Brindisi sono poi, rispettivamente, al 10°, 11°, 14° e 15° posto nella classifica dei porti italiani per volumi movimentati. In Campania e Puglia hanno infine origine due fra le principali organizzazioni criminali del Sud: camorra e Sacra corona unita. Ciò, insieme all'alta incidenza dell'economia informale – specie nelle aree urbane campane – concorre alla rilevanza di tali territori nel panorama geopolitico dell'Italia (non solo) meridionale.

Regno di Sicilia. L'insularità e l'eccezionalità politico-amministrativa (statuto speciale) rendono la Sicilia un *unicum* nel contesto meridionale, oltre che nazionale. Sede della quinta città italiana per popolazione (Palermo), l'isola ospita circa un quarto della popolazione del Sud (un quinto incluso il Lazio) ed esprime circa il 23% del pil dell'area (oltre il 15% comprendendo il Lazio). È dunque un peso massimo nel contesto meridionale, dotato anche di una forte proiezione culturale e criminale (Cosa nostra). La sua strategicità è data altresì dalle reti (gasdotti e cavi sottomarini dei dati) che vi approdano o vi passano, le



quali ne fanno uno snodo mediterraneo e il terminale italiano degli idrocarburi provenienti dal Nordafrica. Tuttavia, l'isolamento geografico e la penuria infrastrutturale, unitamente alla pervasività della presenza mafiosa nel tessuto socio-politico ed economico, frenano storicamente lo sviluppo del potenziale isolano. La stessa Cosa nostra è stata, dagli anni Novanta in poi, oggetto di una sistematica repressione da parte degli apparati statali, che se certo non ha eradicato il fenomeno ha comunque avvantaggiato altre formazioni, in particolare la 'ndrangheta calabrese. Pur ospitando due dei quindici porti italiani principali (Augusta e Messina, rispettivamente al 6° e al 9° posto), la Sicilia manca di distretti industriali paragonabili – per numero e dimensione delle imprese, livello d'innovazione e vocazione all'export – a quelli delle aree italiane a forte incidenza industriale. Fanno parziale eccezione la cosiddetta Etna Valley, il settore meccanico e (soprattutto) petrolchimico di Siracusa, la nautica di Messina e la meccanica hi-tech di Palermo. Il resto del panorama economico è dominato quasi esclusivamente dall'agroalimentare, pur con punte di eccellenza.

Territori marginali + Appendice marginale ad alta proiezione criminale.

La residualità geopolitica di buona parte della Basilicata, della Puglia settentrionale (Foggiano), della Calabria, del Molise e del Sud dell'Abruzzo rispetto al resto del Meridione è data dalla scarsa incidenza economica, industriale, demografica e (ad eccezione di Calabria e di Foggia) criminale di questi territori. Con appena 3,4 milioni di abitanti (13,5% del totale meridionale, 11% incluso il Lazio) e un pil complessivo pari a circa il 12% di quello del Sud (8% compreso il Lazio), tali aree hanno un peso modesto in termini demografici ed economici, considerata peraltro la sostanziale disconnessione dei loro apparati produttivi. Questi ultimi risultano dominati dall'agroalimentare, eccezion fatta per il porto calabrese di Gioia Tauro (5° a livello nazionale), per l'Alenia di Foggia, per il tessile in alcune zone del Molise e del Foggiano e per la plastica nell'Ovest di quest'ultimo (indotto campano). La mancanza, in Basilicata, Molise e nell'Abruzzo meridionale, di grandi criminalità autoctone rappresenta un potenziale vantaggio, che tuttavia (come peraltro avviene anche in Molise e nell'Abruzzo meridionale) si volge facilmente in limite qualora il debole tessuto economico e istituzionale locale fosse infiltrato da mafie allogene. Rilevante, specie nel caso lucano, è il tema delle risorse: la Basilicata alimenta con le sue acque l'Acquedotto pugliese, che a sua volta irriga alcune delle aree agricole più produttive del Mezzogiorno; dalle stesse zone (Val d'Agri) oggi l'Eni estrae petrolio (si tratta del giacimento *onshore* più grande d'Europa), con ricadute economico-occupazionali per il territorio nel complesso scarse e destinate ad esaurirsi con il greggio stesso.

In questo contesto, la Calabria (e in misura minore Foggia) fa parziale eccezione in virtù della sua notevole proiezione criminale. Grazie a un'espansione e a una diversificazione economico-territoriale che l'hanno portata a «colonizzare» fette importanti dell'economia norditaliana e centroeuropea, la 'ndrangheta figura oggi tra le principali mafie del Vecchio Continente, e come evidenziato da inchieste e studi (anche su *Limes*) mantiene un forte collegamento con i territori d'origine.

Terre di mezzo. Sud campano, Abruzzo centro-settentrionale e Lazio (Roma e relativo hinterland esclusi) si situano geopoliticamente a metà tra il Sud «centrale» e quello marginale. Con 2,7 milioni di persone – il 9% del Sud «allargato» – e un pil complessivo che rasenta il 10% del totale considerato, esse presentano notevoli disomogeneità. In Abruzzo, la zona nord-orientale beneficia del mare (turismo) e dell'indotto industriale marchigiano, mentre il resto risulta nell'insieme economicamente depresso; il Sud campano è dominato dal Parco del Cilento e dunque da un'economia a prevalente vocazione turistico-agricola, con redditi mediamente inferiori nell'area urbana di Salerno; le quattro province del Lazio qui considerate (Viterbo, Rieti, Frosinone, Latina), prive di realtà manifatturiere di particolare rilievo, scontano la preponderanza demografica, economica e geopolitica della capitale. Rispetto al Sud marginale e alla Sicilia, le Terre di mezzo presentano un minor deficit infrastrutturale, specie per quanto attiene le vie di comunicazione; tuttavia (come peraltro avviene anche in Molise e nel Sud dell'Abruzzo), tale penuria tende ad accentuarsi negli entroterra, in particolare nelle zone (pre)appenniniche, mentre la preminenza degli assi nord-sud rende abbastanza disagiata la mobilità est-ovest (specie ferroviaria), allontanando le aree (pre)adriatiche dalle grandi conurbazioni tirreniche (Roma e Napoli). La mappa della presenza criminale tende, nel complesso, a confermare la relativa perifericità di queste aree, con la parziale eccezione del Reatino.


Nord remoto. Regione insulare a statuto speciale, la Sardegna rappresenta un'altra eccezione nel contesto meridionale. Versante mediterraneo dell'omonimo regno settentrionale che fu il nucleo della nazione italiana, essa è gravata da isolamento geografico, penuria infrastrutturale (con l'eccezione del porto di Cagliari, 3° al livello nazionale) e marginalità demografico-economico-criminale (6% del pil, 6,5% della popolazione del Sud «allargato»; assenza di mafie autoctone e scarsa presenza di quelle allofone, fatta eccezione per il Cagliaritano e per alcune enclave nell'Ogliastra e nell'estremo Nord del Nuorese). Queste circostanze sono tuttavia almeno in parte compensate da una discreta diversificazione economica, da una forte identità locale e dalla connessa, relativa coesione della «diaspora» continentale, numericamente più esigua di altre ma ben posizionata, specie in ambito istituzionale e imprenditoriale.

Roma, capitale nazionale extraterritoriale. L'eccezionalità di Roma e del suo indotto nel panorama del Lazio e, più in generale, del Sud «allargato» merita una trattazione a parte. In questa sede basti segnalare il peso demografico (2,9 milioni di persone il Comune e 4,3 l'area metropolitana, pari a quasi un quinto del totale in esame), economico (il pil è oltre un quarto del totale) e (geo)politico dell'Urbe, che ne fa un ambito in gran parte avulso dal contesto in questione. Al contempo però, la taglia urbana e la funzione di capitale nazionale rendono la città permeabile a dinamiche sociali, criminali e politiche in tutto o in parte esterne ad essa, contribuendo a connetterla al territorio con legami spesso indiretti, ma non per questo deboli o episodici.

IL SUD LASCIATO A SÉ STESSO AFFOSSA L'ITALIA

di Giuseppe PROVENZANO

Abbandonare il Mezzogiorno al suo destino assesterebbe un duro colpo alle regioni più ricche, per le quali esso è un mercato importante. Disinvestimento pubblico e regionalismo spinto si sono rivelati errori madornali. Lo Stato torni a creare sviluppo.

1.  QUANTE DIVISIONI HA L'ITALIA? MOLTE, si direbbe, e non nel senso in cui lo chiedeva Stalin del papa. L'Italia ha molte fratture sociali e territoriali, di genere e di generazione. Una le riassume tutte: la grande frattura tra Nord e Sud. Una linea di divisione forse inevitabile per «un paese troppo lungo»: così lo descrissero gli arabi mille anni fa nelle loro scorribande da sud a nord, come ricorda Giorgio Ruffolo¹ ripercorrendo la storia di un'unità nazionale mancata, incompiuta e continuamente minacciata.

L'Italia divisa è una costante della storia unitaria ma oggi rappresenta un *unicum* nello scenario continentale, dove il Sud, coi suoi venti milioni di abitanti, resta la più grande «area meno sviluppata»: le sue regioni non hanno partecipato ai processi di convergenza che hanno riguardato le altre aree deboli d'Europa (e, almeno prima della crisi, anche quelle di Grecia, Spagna e Germania).

Più di un secolo e mezzo di «questione meridionale» dà il senso di un'immutabilità con cui fare i conti: il segno di un vizio interno al Sud che ne offusca il «contesto», come se fosse un luogo a sé, avulso dalla storia e dalla geografia, non inserito nelle grandi trasformazioni della società italiana e dell'economia mondiale. La discussione sulle cause del ritardo, per questa via, è destinata a stancare, a scadere, ad avvitarsi inutilmente in opposti schieramenti – è colpa dei meridionali (delle classi dirigenti, e in definitiva dei cittadini che le eleggono), è colpa degli altri (dell'unificazione, del governo, da ultimo dell'Europa).

Il divario non è una caratteristica immutabile della storia italiana. Le principali ricostruzioni di storia economica che recentemente si sono susseguite², al di là

1. G. RUFFOLO, *Un paese troppo lungo, L'unità nazionale in pericolo*, Torino 2009, Einaudi.

2. E. FELICE, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna 2013, il Mulino; *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Quaderni Svimez, Roma 2012; V. DANIELE, P. MALANIMA, *Il divario Nord-Sud in Italia. 1861-2011*, Soveria Mannelli 2011, Rubbettino; ma già R.S. ECKAUS, «L'esistenza di differenze econo-

delle dispute anche troppo accese che ne sono scaturite, segnalano che al momento dell'Unità d'Italia il prodotto pro capite delle due aree non era distante. In 150 anni i processi di convergenza non sono stati omogenei: mentre nel Centro-Nord le regioni più povere sono cresciute più della media nazionale, avvicinandosi quindi alle aree ricche, nel Mezzogiorno le regioni relativamente più ricche sono cresciute meno della media, retrocedendo nello sviluppo e influenzando negativamente i risultati dell'area. Al 2017 nessuna delle regioni del Mezzogiorno raggiungeva il pil pro capite medio nazionale; al contrario, tutte le restanti regioni (esclusa l'Umbria) lo superavano.

A un certo punto, la lettura dualistica di un Sud «rimasto indietro» apparve come una retorica, che alcuni vollero provare a decostruire³, raccontando la complessità, i frammenti di Sud che erano «andati avanti». Anche questa, però, divenne presto una retorica. Tutte le famiglie felici si somigliano, mentre ogni famiglia sventurata è sventurata a modo suo. Nel nostro caso, al contrario, quando volevamo descrivere il ritardo, ricorrevamo alla categoria di Mezzogiorno, quando volevamo parlare delle cose che andavamo bene, parlavamo dei Mezzogiorni. Per una fase, negli anni Novanta, si pensò persino di «abolire il Mezzogiorno», che in effetti fu abolito, rimuovendo il riferimento contenuto nell'articolo 119 della costituzione, con la riforma «federalista» del 2001. L'entusiasmo per le «primavere dei sindaci» (stagione illusoria, la primavera: chiedete ai poeti) preparò la devoluzione; il mito ingenuo e rivelatosi fallimentare dello sviluppo «endogeno», «autopropulsivo», lo smantellamento, soprattutto dopo il 1992, degli strumenti di intervento pubblico nell'economia. Illusioni, miti rinverdi ora dalla retorica delle «eccellenze», come se un'area di venti milioni di abitanti non fosse appunto ricca di complessità. Il divario medio che si registra con il Centro-Nord e con l'Europa, e che oggi misuriamo non soltanto sui fattori economici e sociali, ma anche su quelli istituzionali (penso al divario di quantità e qualità dei servizi pubblici essenziali) e persino demografici⁴, è del resto proprio il frutto dell'accentuazione, al Sud, delle contraddizioni interne, delle disuguaglianze.

D'altra parte, tutto il Sud è «andato avanti», a partire dai progressi maggiori compiuti sui fattori sociali (dall'alfabetizzazione alle condizioni e alla speranza di vita). Anche la dinamica del pil ci restituisce le tappe di questo progresso, che si realizza con diversa intensità, seguendo i cicli di crescita nazionali e mondiali: se dividiamo lo sviluppo dell'area in tre segmenti equivalenti, fa impressione notare come il Sud sia cresciuto di tre volte tra il 1861 e il 1951, di altre tre volte tra il 1951

niche tra Nord e Sud al tempo dell'unificazione», *Moneta e Credito*, n. 51, 1960; G. PESCOLIDO, *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*, Roma 2017, Donzelli.

3. L'esperienza più interessante e proficua sul piano degli studi e delle analisi prodotte è senz'altro quella di *Meridiana*, rivista quadrimestrale che nasce nel 1987 e che si autoqualifica «come esperienza intellettuale di un gruppo di studiosi (storici, sociologi, economisti, antropologi, scienziati politici) legati tra loro da un progetto originario concentrato su una visione del Mezzogiorno come realtà plurale, che si lega a un'analisi condotta attraverso linguaggi disciplinari differenti e fortemente orientata a decostruire, deideologizzare e criticare rappresentazioni e stereotipi culturali che si ispirano a fuorvianti e astratte uniformità».

4. *Rapporto Svimez 2017 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna 2017, il Mulino.

PRODOTTO INTERNO LORDO		(variazioni % annue e cumulate)*					
RIPARTIZIONI	2001-2007	2008-2014	2014	2015	2016	2008-2016	2001-2016
Mezzogiorno	4,5	-13,2	-1,3	1,1	1	-11,3	-7,2
Centro-Nord	9,7	-7,2	0,5	0,7	0,8	-5,8	3,4
– Nord-Ovest	8,7	-6,3	0,2	1	1	-4,4	3,9
– Nord-Est	9,2	-6,4	0,9	0,7	1,2	-4,5	4,3
– Centro	11,9	-9,3	0,6	0,1	0,2	-9,1	1,8
Italia	8,5	-8,6	0,1	0,8	0,9	-7,1	0,8

*Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2010

Fonte: rapporto Svimez 2017

TASSI DI CRESCITA ANNUALI E CUMULATI DEL PIL IN TERMINI REALI		(in %)*					
CIRCOSCRIZIONI E PAESI	2001-2007	2008-2014	2014	2015	2016	2008-2016	2001-2016
Mezzogiorno	4,5	-13,2	-1,3	1,1	1	-11,3	-7,2
Centro-Nord	9,7	-7,2	0,5	0,7	0,8	-5,8	3,4
Italia	8,5	-8,6	0,1	0,8	0,9	-7,1	0,8
Unione Europea (28 paesi)	17	1,2	1,7	2,2	1,9	5,3	23,2
Area Euro (19 paesi)	14,8	-0,5	1,2	2	1,8	3,2	18,5
Area non Euro	23,8	6,2	2,9	2,8	2,2	11,6	38,2
Germania	10,2	5,6	1,6	1,7	1,9	9,4	20,5
Francia	27,7	-6,6	1,4	3,2	3,2	-0,5	27,1
Spagna	13,8	3	0,9	1,1	1,2	5,3	19,8
Grecia	32	-26,3	0,4	-0,2	0	26,4	-2,8

*Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2010

Fonte: rapporto Svimez 2017

e il 1972, mentre nel periodo successivo fino ad oggi sia aumentato appena di una volta e mezza ⁵. Il secondo dopoguerra alla contrapposizione tra un Sud «rimasto indietro» e un Sud «andato avanti» aggiunge un terzo momento, quello di un Sud che «ha recuperato», che non solo ha tenuto il passo dell'economia nazionale e mondiale nella *golden age*, ma è anche «andato meglio», contribuendo a quel miracolo economico che, con ogni evidenza, non fu un miracolo, ma un insieme di istituzioni, strumenti, soggetti, un disegno economico e istituzionale che, pur tra mille contraddizioni, in uno scenario internazionale favorevole, ha reso l'Italia una potenza industriale. Il Sud non solo esisteva, allora; era anche protagonista di una

5. R. PADOVANI, G. PROVENZANO, «La convergenza "interrotta". Il Mezzogiorno nel 1951-1992: dinamiche, trasformazioni, politiche», in *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, Svimez, Bologna 2015, il Mulino, pp. 79 ss.

stagione forse irripetibile ma a cui è necessario tornare, perché dimostra come il «ritardo» del Sud non sia un destino segnato dalla storia e dalla geografia, non sia immutabile o irreversibile, bensì dipenda dalle stagioni dello sviluppo e da precise scelte politiche compiute o mancate, che hanno adeguatamente o meno risposto alle sfide del proprio tempo⁶.

L'analisi del ruolo delle politiche nello sviluppo economico e sociale offre uno schema interpretativo che si differenzia in parte da quelli, con dignità scientifica, che sono andati per la maggiore, riconducendo il ritardo alla collocazione geografica, agli assetti istituzionali e delle classi dirigenti o alla dotazione di capitale sociale. Al nesso tra intervento pubblico e sviluppo ne consegue un altro, che Pasquale Saraceno – negli anni in cui si sforzava di perfezionare quella versione originalissima del keynesismo volta al sostegno dell'offerta più che della domanda sviluppata alla Svimez negli anni precedenti l'avvio dell'intervento straordinario e della Cassa per il Mezzogiorno – chiariva proprio nel nesso tra politica macroeconomica e dimensione macroregionale⁷.

2. Il Sud esiste, dunque, nella storia e nel presente di un'Italia unita e divisa; ma, per passare alla geografia, esiste soprattutto nella dimensione europea. Destò scandalo quando affermammo, sulla base dei numeri della crisi, che «il Sud è come la Grecia»: «Noi non siamo la Grecia», ripetevano stizziti anche ai massimi livelli istituzionali, come un esorcismo. Ma le crisi vanno guardate con la carta geografica, e ciò che in Grecia prendeva forme drammatiche sul piano sociale e democratico, riguardava con diversa intensità tutta la frontiera meridionale dell'Europa, e in particolare dell'Eurozona. I Sud stavano rivelando cause ben più profonde dei debiti sovrani per la crisi che ha investito l'intero continente: divari regionali di sviluppo, di benessere e competitività, aggravati dall'austerità, al punto da diventare «insostenibili»⁸.

All'avvio del processo di integrazione europea, nel 1957 (che è anche l'anno dell'avvio della politica di industrializzazione), durante la stipula dei Trattati di Roma, una classe dirigente accorta e responsabile si peritò di far approvare un protocollo aggiuntivo, esplicitamente riferito al Mezzogiorno (ispirato e scritto da Saraceno e La Malfa), che non solo rendesse compatibile l'applicazione delle disposizioni della nascente Comunità con l'«intervento straordinario» che stava dando i

6. G. PROVENZANO, «Perché il Sud è rimasto indietro? Il ruolo delle politiche», *Rivista Economica del Mezzogiorno*, n. 4, 2014.

7. «Una delle principali caratterizzazioni del pensiero keynesiano è costituita dal fatto che (...) l'intero sistema economico (...) non viene più considerato come la risultante di un gran numero di unità di produzione e di unità di consumo, ma come un'unità esso stesso. (...) Una trattazione economica condotta in questi termini – i termini della macroeconomia – non è che la manifestazione della constatata non coincidenza tra la massimizzazione dell'attività nell'ambito delle singole unità produttive del sistema e la massimizzazione dell'attività del sistema nel suo complesso. Con questa concezione si respinge evidentemente l'essenza del pensiero liberista e si introduce una concezione del tutto nuova della politica economica», P. SARACENO, *Il progresso economico dei paesi sovrappopolati*, Informazioni Svimez, 1956; P. SARACENO, *Keynes e la politica italiana di piena occupazione*, Comunicazione al Convegno nazionale sul tema «Keynes in Italia», *Studi Svimez*, n. 7-8, 1983.

8. Mario Draghi, durante il Forum annuale della Bce a Sintra (Lisbona), il 23 maggio 2015, affermava: «In una unione monetaria non ci si può permettere di avere profonde e crescenti divergenze strutturali tra paesi, perché queste tendono a diventare esplosive».

suoi primi frutti, ma impegnasse le istituzioni comunitarie a promuovere e agevolare lo sforzo di superamento del divario. È proprio lì l'embrione, nell'Europa «mercataista», di una propria politica per lo sviluppo regionale e il riequilibrio, quella politica di coesione che il compianto Tony Judt in *Postwar* definì la più «influyente» politica europea. Dopo la chiusura dell'intervento straordinario, la politica di coesione fu l'unico ancoraggio per un Sud altrimenti privato di ogni forma di intervento. Ma era una stagione in cui le cose stavano andando in maniera alquanto diversa e persino capovolta rispetto al 1957. La *governance* economica europea – da Maastricht all'euro senza un governo politico (delle politiche fiscali e sociali), fino al vincolo «capestro» del *fiscal compact* – ha determinato (insieme, ovviamente, a ragioni interne) l'impossibilità di mettere in campo politiche di sviluppo in grado di innescare convergenza tra le aree e accelerare i processi di sviluppo. Un assetto che ha favorito la divergenza, e che certo non poteva essere corretto da una politica di coesione che, da un punto di vista quantitativo e qualitativo, diventava uno strumento sempre più «debole»⁹.

Il Sud ha avuto diversi limiti nell'implementazione delle politiche di coesione, a partire dal fatto che esse hanno sostituito, peraltro in maniera parziale e insufficiente, le mancate politiche ordinarie nazionali¹⁰. Ma se pure non avesse avuto quei limiti, difficilmente avrebbe fatto fronte allo specifico svantaggio competitivo d'essere area debole all'interno dell'Eurozona: uno svantaggio rispetto alle aree forti per la non ottimalità dell'area monetaria, non compensata da politiche economiche volte a correggere gli squilibri interni; rispetto alle altre aree deboli fuori dall'euro, magari destinatarie di una mole enorme di fondi europei (è il caso della Polonia, ma non solo), che possono utilizzare politiche fiscali meno vincolanti, tassi di cambio più facilmente manovrabili, e più in generale politiche monetarie meno restrittive rispetto ai paesi che hanno adottato la moneta unica. Così in Europa gli squilibri economici regionali, alla base della crisi dell'Eurozona, nella crisi si sono accentuati. Mentre in Italia aver demandato ai soli fondi strutturali di coesione la soluzione del problema meridionale è stato l'alibi per la sua grande rimozione.

3. Si può anche provare a rimuovere, ma il Sud esiste, resta sulla sua fame, e torna sempre a sbatterla in faccia nelle cronache, nei numeri impietosi dei bollettini statistici o, alla fine, nei risultati di una tornata elettorale. Il 4 marzo 2018 dal Sud è arrivata una «vendetta elettorale» propria dei «luoghi che non contano»¹¹. Ma la vendetta, a ben vedere, si è già consumata: l'exploit del M5S nel Mezzogiorno alle elezioni politiche del 2013 o il massiccio voto contrario al referendum costituzio-

9. A. GIANNOLA, C. PETRAGLIA, G. PROVENZANO, *Regional Convergence and the Future of Cohesion Policies in the EU*, working paper scritto su richiesta della commissione Affari regionali del Parlamento europeo e presentato alla commissaria europea per le Politiche di coesione il 10/2/2017.

10. G. PROVENZANO, «La "solitudine" della coesione: le politiche europee e nazionali per il Mezzogiorno e la mancata convergenza», *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, n. 3, 2015.

11. G. VIESTI, «Quanti rischi dietro la "vendetta elettorale" del Sud», *il Mattino*, 8/1/2018, citando il saggio di A. RODRIGUEZ-POSE, *The Revenge of the Places that Don't matter (and What to Do about It)*, Discussion Paper, Cepr, novembre 2017.

nale del 2016 seguivano canoni che avremmo ritrovato nel Midwest che vota Trump, nell'Inghilterra rurale che vota Brexit o nell'ex DDR che vota AfD.

La consapevolezza del rischio di implosione del Sud non era del tutto mancata alla politica, ma la risposta in termini di politiche è arrivata, nell'ultima legislatura, «troppo poco, troppo tardi». Troppo poco: si è raggiunto il livello più basso di spesa pubblica in conto capitale di sempre, al Sud appena 0,8% del pil (a livello nazionale il 2%). Troppo tardi: i provvedimenti più importanti e strategici per l'area sono arrivati soltanto durante l'ultimo anno del governo Gentiloni – penso alla clausola di riequilibrio territoriale degli investimenti o all'istituzione delle Zone economiche speciali nelle aree portuali – e non sono ancora attuati. Tra il 2015 e il 2016 si strombazzavano i numeri di una ripresa congiunturale del pil e del mercato del lavoro del tutto insufficiente a fronteggiare quello che si era perso con la crisi, l'emergenza sociale che si era determinata e i mutamenti profondi che si erano prodotti: più preoccupante della perdita di prodotto e occupazione, il depauperamento del capitale umano, tra crollo delle iscrizioni all'università e fuoriuscita migratoria dei giovani qualificati.

La percezione e le realtà della maggioranza della popolazione del Sud è stata di una Grande recessione che non finiva, perché anche nella ripresa continuavano ad aumentare le disuguaglianze, non solo tra i cittadini (come segnalavano i dati Istat sulla povertà assoluta in continua crescita o l'esplosione del lavoro a bassa retribuzione), ma anche tra le imprese, in cui cresceva la polarizzazione tra una quota (troppo piccola e ridotta dalla crisi) di medie imprese manifatturiere inserite nelle catene globali del valore con ottime performance sui mercati e la maggioranza delle attività produttive che adotta strategie difensive, puntando al contenimento dei salari o a sopravvivere nel sommerso. L'insieme di questi elementi, unito all'indebolimento di una macchina pubblica disarticolata dall'austerità «asimmetrica» che ha colpito soprattutto il Sud, incapace di fornire servizi essenziali ai cittadini e alle imprese, ha determinato una miscela esplosiva di sofferenza sociale e insofferenza politica manifestatasi nel voto: il M5S ha raggiunto percentuali che nessuna forza politica nella storia repubblicana aveva raggiunto.

La Seconda Repubblica finisce restituendoci molti dei nodi irrisolti con cui era nata, a partire proprio dalla frattura Nord-Sud. L'Italia non è mai stata così divisa politicamente. La Lega non si chiama più Lega Nord, assume toni e contenuti del nazionalismo populista, ma non perde la sua connotazione fortemente territoriale. Del resto, le elezioni erano state precedute dai referendum autonomisti di Lombardia e Veneto, che apparivano una farsa nei giorni drammatici della Catalogna, ma riaprivano il «gioco delle secessioni» che ha segnato gli ultimi venticinque anni. Torna il tema della «territorializzazione delle imposte», per impedire la redistribuzione tra regioni ricche e regioni povere (che il lessico corrente divide in «virtuose» e «viziose», dove il vizio, per un improbabile calvinismo all'italiana, coincide sempre con la povertà).

Il pendolo impazzito che nel nostro paese regola i rapporti centro-periferia sembra ora tornare a pendere dal lato dell'autonomia, trascinandosi le peggiori

TOTALE ECONOMIA – TASSI DI CRESCITA ANNUALI E CUMULATI DEL VALORE AGGIUNTO PER OCCUPATO

(in %)*

CIRCOSCRIZIONI E PAESI	2001-2007	2008-2014	2014	2015	2016	2008-2016	2001-2016
Mezzogiorno	-2,6	-4,9	-1	-0,5	-0,7	-6	-8,5
Centro-Nord	-1,3	-4,2	0,5	0,2	-0,6	-4,6	-5,8
Italia	-1,4	-4,1	0,2	0	-0,6	-4,7	-6
Unione Europea (28 paesi)	10,1	2,6	0,7	1	0,5	4,2	14,7
Area Euro (19 paesi)	6,6	2,1	0,7	0,9	0,3	3,3	10,1
Area non Euro	19,4	5,1	1,2	1,5	1,2	7,9	28,9
Germania	10,9	-0,5	0,7	0,6	0,6	0,7	11,6
Francia	8,1	2,5	0,7	0,7	0,4	3,6	11,9
Spagna	0	11,4	0,3	0,3	0,4	12,3	12,3
Grecia	16,8	-9,6	0	-0,8	-1,3	-11,5	3,3

*Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2010

Fonte: rapporto Svimez 2017

POPOLAZIONE AL 2016 E PREVISIONI DEMOGRAFICHE AL 2065

REGIONI E RIPARTIZIONI	POPOLAZIONE AD INIZIO ANNO 2016	SALDO NATURALE	SALDO MIGRATORIO	POPOLAZIONE AD INIZIO ANNO 2065
Abruzzo	1.326.513	-412.424	162.686	1.084.017
Molise	312.027	-125.941	41.734	230.228
Campania	5.850.850	-1.396.565	-93.391	4.400.379
Puglia	4.077.166	-1.101.592	-11.805	2.992.325
Basilicata	573.694	-198.567	15.279	394.833
Calabria	1.970.521	-550.986	42.208	1.474.571
Sicilia	5.074.261	-1.216.541	20.517	3.908.399
Sardegna	1.658.138	-663.711	153.820	1.161.183
Mezzogiorno	20.843.170	-5.666.332	331.051	15.645.935
Centro-Nord	39.822.381	-9.258.019	7.332.931	38.018.796
Italia	60.665.551	-14.924.351	7.663.982	53.664.731

Fonte: rapporto Svimez 2017

mistificazioni. Il residuo fiscale¹², ad esempio, è un concetto alquanto discutibile se applicato ai territori: non è altro che lo specchio dei divari esistenti¹³, la fotografia delle disuguaglianze vecchie e nuove, vere cause di declino e rancore, al Nord come al Sud. A dispetto dei luoghi comuni, però, il Sud ha un livello di spesa pub-

12. A. GIANNOLA, C. PETRAGLIA, D. SCALERA, «Residui fiscali, bilancio pubblico e politiche regionali», *Economia Pubblica – The Italian Journal of Public Economics*, 2017.

13. Il gioco delle secessioni è un pericoloso piano inclinato, che a ritroso conduce a contrapporre porzioni sempre più piccole di territorio: vi è un residuo fiscale tra Province, tra Comuni, ma anche tra il condominio di un quartiere residenziale e un palazzone di periferia. Insomma, conduce a scoprire nient'altro che la disuguaglianza tra individui – la disuguaglianza sociale – che l'ideologia del «territorio» è riuscita a malcelare.

blica pro capite inferiore (appena l'80%, fonte Agenzia per la Coesione-Cpt) del Centro-Nord. Si torna a denunciare la dipendenza «viziosa» delle regioni deboli dalle regioni forti, quando i numeri ci parlano dell'integrazione, dell'interdipendenza tra le due aree. La domanda interna del Sud attiva circa il 14% del pil del Centro-Nord (quasi 180 miliardi). Secondo le stime Svimez¹⁴, dei 50 miliardi di residui fiscali che dal Centro-Nord affluiscono al Sud, 20 fanno immediatamente il percorso inverso sotto forma di domanda di beni e servizi.

Del resto, l'indebolimento del mercato interno è una delle ragioni del declino dell'intero paese: se il Sud è come la Grecia, il Nord non è più come la Baviera, e il relativo arretramento delle sue regioni locomotiva nelle classifiche europee e internazionali di benessere e competitività è stato persino maggiore. A ciascuno il suo declino, insomma. Ma reagire pensando di liberarsi della «zavorra» del Sud significa scommettere al ribasso, sulle sorti del paese, e perdere comunque. Negli ultimi vent'anni, la narrazione ostile a un Mezzogiorno che tornava a essere il luogo comune di ogni vizio e camorra ha contribuito a diffondere nei meridionali sentimenti di speculare ostilità, condita dei suoi miti peggiori, a partire dal neoborbonismo, e destinata a un ripiegamento politico nel rivendicazionismo. Ma la conseguenza più grave del particolarismo territoriale è stata l'incapacità di guardare al mondo, alle trasformazioni dei mercati, in cui l'Italia del piccolo e bello o quella *naïf* dei saperi e sapori locali (volgarizzazione della diversità meridiana) non è riuscita a ridefinire un proprio ruolo competitivo.

4. Che fine farà il Sud? Esisterà ancora? Si apre una stagione dell'incertezza. Intanto, il Sud sparisce e ricompare di soppiatto nel contratto dell'abortito governo giallo-verde. Proposte come la *flat tax* avrebbero condotto a un drastico depotenziamento delle politiche di sviluppo proprio nel momento in cui, invece, i segnali di ripresa andrebbero accompagnati per superarne le fragilità e rafforzati per corrispondere alla dimensione dei problemi sociali, per i quali non basterà certo l'elargizione di un reddito di cittadinanza.

L'intenzione di procedere verso un rafforzamento dell'autonomia per le regioni «forti» (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) non sembra ispirata al motto di Cataneo secondo cui «il popolo deve tenere le mani sulla propria libertà»: l'intenzione malcelata è quella di tenere le mani sui propri soldi. E il Sud? Alcuni presidenti di Regione, De Luca ed Emiliano in testa, caratterizzati da un certo titanismo nelle loro esternazioni, hanno risposto raccogliendo la sfida: anche loro vorrebbero un ulteriore rafforzamento del regionalismo. Ma diversi decenni dopo l'istituzione delle Regioni il bilancio, dal punto di vista meridionale, è fallimentare: intorno all'Ente Regione, che secondo l'ispirazione di sinistra avrebbe dovuto rompere il blocco di governo nazionale e aprire la strada alla programmazione democratica, si sono formate nuove rendite e classi dirigenti sempre più parassitarie. La regionalizzazione dell'intervento straordinario, con l'entrata a metà anni Settanta nel Consiglio della Cassa per il Mezzogiorno di esponenti della politica regionale, ha contribuito

in misura determinante, accanto ai mutamenti dell'economia mondiale, alla degenerazione di quella politica, favorendo una deriva localistica e «domandista» che ha finito per moltiplicare le lentezze attuative e gli spazi distorsivi nell'utilizzo delle risorse attraverso l'intermediazione impropria dei ceti politico-burocratici.

Di fronte alla potenza autonomistica delle regioni del Nord, un'altra strada, affinché il Sud esista, potrebbe essere l'istituzione di una Macroregione meridionale. Circola una proposta di legge costituzionale, avanzata da movimenti locali e intellettuali meridionali, che raccoglie un qualche seguito. Era l'idea di Giorgio Ruffolo nel 2009, che chiudeva il già citato *Un paese troppo lungo*, secondo cui bisogna affrontare la sfida del federalismo con la costituzione di un «nuovo soggetto» che superi la stagione fallimentare del regionalismo: «un vero e proprio Stato federale del Mezzogiorno». L'idea oggi appare poco praticabile sul piano istituzionale e politico, se consideriamo il fatto che, perfino in questi anni in cui tutte le Regioni del Mezzogiorno erano governate dallo stesso partito, è stato difficile attivare forme di semplice coordinamento tra le stesse, i cui presidenti faticavano a sedersi intorno a uno stesso tavolo.

Resta però valido il nucleo politico di quella proposta. La sfida (fin qui persa) dell'autogoverno responsabile del Sud si deve collocare nel quadro di un disegno strategico nazionale, in cui la dimensione macroregionale dei problemi sia affrontata guardando alle sfide, a partire da quella mediterranea. Certo, non si può pensare di mettere in competizione Napoli con Bari, Gioia Tauro con Augusta, e nemmeno con Trieste, Genova o Venezia: autorità portuali contro autorità portuali, per intenderci, di fronte alle nuove vie della seta cinesi.

Abbiamo già perso troppo tempo. Nel Mediterraneo degli altri, altre realtà si sono già attrezzate: il porto del Pireo, con i cinesi lasciati andar via da Taranto, è passato da 1,7 milioni di teu movimentati nel 2011, ai 2,7 del 2012, ai 2,9 nel 2014 e ai 3,7 del 2016, balzando all'ottavo posto fra i principali porti container del Mediterraneo. Bisogna che il Sud esista, per intercettare gli enormi flussi commerciali e le possibilità d'integrazione economica che ricollochino l'Italia in un'area che espande le opportunità. Bisogna che il Sud esista, ma non è affatto detto che ce la faccia.

Secondo le previsioni Svimez, il Sud recupererà interamente i livelli pre-crisi, anche sul piano sociale, soltanto nel 2028. Si configurerebbe così un ventennio di crescita zero che farebbe seguito alla stagnazione dei primi anni Duemila, con conseguenze nefaste sul piano economico, sociale e demografico. Già negli ultimi quindici anni sono andati via dal Mezzogiorno mezzo milione di giovani, di cui 200 mila laureati: un pezzo di Sud che non esiste più. Per l'Istat, nel 2065 il Mezzogiorno perderà 5,3 milioni di abitanti, uno scenario che ci restituirebbe un'area più vecchia e povera, sempre più dipendente da forme di assistenza sostenibili non attraverso lo sviluppo ma grazie allo spopolamento.

Perché il Sud esista serve una politica audace¹⁵. Il Sud potrebbe rappresentare un'opzione di politica economica diversa, che consenta di accelerare il tasso di crescita italiano attivando quella domanda interna che è finora mancata per rende-

15. G. PROVENZANO, «Una politica audace per il Sud», *Italianieuropei*, n. 1, 2018, pp. 31 ss.

re solida e robusta, equilibrata e sostenibile la ripartenza, e che non possiamo immaginare di surrogare «agganciandoci» a una ripresa dell'economia globale, continuando a inseguire il neomercantilismo tedesco.

Il Sud è il luogo, dopo la stagione fredda e arida dell'austerità, dove provare a costruire uno Stato intelligente e strategico per creare sviluppo e orientare il mercato, nel segno dell'innovazione produttiva e sociale¹⁶. È il luogo dove occorre ricostruire uno Stato sociale che possa assicurare ai cittadini i fondamenti essenziali del benessere. Per far questo occorre che la battaglia contro l'austerità in Europa sia destinata esclusivamente al perseguimento dell'obiettivo di un rilancio degli investimenti pubblici, che specie al Sud sono una leva indispensabile di attivazione di quelli privati e senza scomodare i moltiplicatori dei modelli econometrici, sono capaci di generare reddito e occupazione in misura ben superiore a una generalizzata riduzione delle tasse. Non si tratta di scavare la buca e riempirla per dare lavoro, secondo la volgarizzazione di una tradizione economica che ha fatto grande l'Italia nella *golden age*. Si tratta di fare esattamente quello di cui l'Italia e il Mezzogiorno hanno bisogno. Rendere il Sud non solo attraente, com'è; ma anche attrattivo, in una nuova dimensione geopolitica che guardi al Mediterraneo non limitandosi a subire i contraccolpi delle crisi, ma provando come hanno fatto gli altri a coglierne i vantaggi¹⁷.

16. A. ARESU, G. PROVENZANO, «La politica industriale è tornata, ora serve un nuovo "IRI della conoscenza"», *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, n. 3, 2017, pp. 659 ss.

17. *Limes*, «Mediterranei», n. 6/2017.

*Le opinioni espresse sono a titolo personale e non impegnano l'istituzione di appartenenza.

LA SICILIA ALLA DERIVA

di Piero MESSINA

*La maggiore isola italiana sta affondando nel Mediterraneo.
Il disastro economico e sociale obbliga chi può ad andarsene.
La nuova stagione di Cosa Nostra, fondata su basso profilo e alti
profitti da traffico di droga. Il caso inquietante di Confindustria.*



QUELLA CHE SI COMBATTE IN SICILIA E per la Sicilia è una battaglia impari: perché il tentativo dell'isola, tutto volto a restare aggrappata al «treno» europeo, si scontra, giorno dopo giorno, con il crollo economico e con la crescente irrilevanza geopolitica. La marginalità di quel territorio – sommata alla difficile decrittazione di qualsiasi prospettiva di sviluppo – è un dato oggettivo che ha una sola eccezione: la Sicilia, con le sue basi a vessillo Nato e le sue reti telematiche, è ancora una chiave d'accesso insostituibile per il controllo del Mediterraneo e per la proiezione militare verso il Nordafrica e il Medio Oriente.

Stabilire quali siano le leve del potere in Sicilia è un esercizio complicato. L'eterna disputa tra Stato e anti-Stato, la lotta tra il dominio mafioso e l'antimafia che si è nutrita dei canoni della società civile è uno scontro che a oggi – lo raccontano le cronache e le analisi degli ultimi anni – non vede vincitori e vinti. Legalità e sviluppo sono stati il *refrain* di una lotta al crimine organizzato che ha generato un sistema di potere inverso. Sistema che già parecchie volte è tracimato nell'illegalità.

Il regno del caos e la grande fuga

L'identità siciliana, e il suo portato di storia millenaria fatta di dialogo interculturale e interreligioso, rischia di diventare uno sbiadito ologramma. Perché dalla Sicilia – sempre più lembo estremo del Nordafrica – si scappa. Figli del «caos» di pirandelliana memoria, i siciliani hanno una sola arma a loro disposizione: espatriare, condizione minima per ambire a qualsiasi forma minima di autoaffermazione.

Il primo dato che racconta la fuga dalla Sicilia è legato ai giovani: ogni anno sono oltre 10 mila gli under 30 che lasciano le terre di Trinacria. Una fuga in massa che si spiega con l'impossibilità di crearsi un futuro in quella landa. A questo primo dato va sommato il numero di giovani che scelgono di completare il loro percorso universitario fuori dalla Sicilia: sono all'incirca 52 mila e la maggior parte di loro, una volta completato il percorso di studi, non avrà altra scelta se non continuare a vivere lontano dalla propria terra di origine.

Si potrebbe obiettare che il dato dei giovani migranti siciliani è la metà di quello della Lombardia. Ma esiste una differenza sostanziale. Un giovane che lascia la Lombardia può ragionevolmente sperare di poter un giorno ritornare nella propria terra d'origine e trovare una collocazione professionale in linea con le proprie aspettative e il proprio grado di istruzione e formazione. Di segno opposto il destino dei giovani siciliani che decidono di lasciare la loro casa di origine. Una volta reciso il cordone ombelicale, tornare in Sicilia vuol dire intraprendere, nella migliore delle ipotesi, un percorso di precariato. Anche i call center – che per anni sono stati un ripiego utile ad assorbire a basso costo migliaia di giovani lavoratori – stanno sbaraccando dalla Sicilia, portando i centri operativi oltre quella che una volta era la «cortina di ferro», dalla Romania alla Bulgaria. Ad aggravare il contesto c'è anche il record negativo della dispersione scolastica, ai massimi livelli nazionali: è infatti superiore al 20%, raggiungendo la maggior incidenza nei giovani tra i 18 e 24 anni con la sola licenza media e non più in formazione. Anche per questo, la tribù dei Neet (giovani fra 18 e 24 anni che non si formano e non cercano lavoro) è al 41,4%. In questo nell'Ue la Sicilia è seconda solo alla Guyana francese (44,7%) e alla regione bulgara Severozapaden (46,5%);

Unica via di salvezza, dunque, è adattarsi sul vecchio detto siciliano: «Cu nesci arrinesci». Anche perché il dato della grande fuga sicula non si ferma soltanto agli under. Il numero complessivo dei siciliani che ogni anno emigrano verso il Nord Italia e l'Europa è di 25 mila unità (si tratta per la maggior parte di persone laureate e specializzate). E se il costo sociale di questo esodo non è quantificabile se non con la certezza di una prossima desertificazione delle qualità, le stime ufficiali del costo economico di questo esodo corrono sul filo del miliardo di euro per ogni anno. Per Pietro Busetta, docente di economia e ricercatore del Centro Curella, c'è una sola alternativa: «L'aereo low cost». Sembra cinismo ma è la drammatica fotografia di un'isola che affonda. Eppoi, i ragazzi che fuggono dall'isola saranno in buona compagnia: la Sicilia ha il più alto numero di persone che vivono all'estero: circa 800 mila, il 15% rispetto ai cinque milioni di residenti.

I conti non tornano

E questa volta non possiamo neanche dare la colpa al «mostro buono di Bruxelles». L'Europa non è stata avara con la Sicilia. La programmazione comunitaria per i fondi europei aveva messo a disposizione dell'amministrazione isolana 15,4 miliardi di euro. La dotazione finanziaria era stata suddivisa in sette linee di contri-

buzione: 5,7 miliardi al Patto per il Sud, per interventi infrastrutturali; 270 milioni al Pon Metro, un piano di sostegno per le aree metropolitane; 1,8 miliardi al Piano di azione e coesione; 120 milioni di euro al Fondo per gli affari marittimi e la pesca; 2,18 miliardi all'agricoltura attraverso il Piano di sviluppo rurale; 4,55 miliardi con il Fondo europeo di sviluppo regionale e infine 820 milioni di euro a carico delle risorse del Fondo sociale europeo.

Questa pioggia di soldi – spesa soltanto in parte – come ha inciso sullo sviluppo della Sicilia? Quali benefici ha apportato? I dati del documento di programmazione finanziaria per la Sicilia, presentato recentemente dall'amministrazione regionale, raccontano di un disastro economico e sociale. E in precedenza come era andata? In generale si può affermare che la programmazione europea sia stata sprecata. I progetti di investimento delle risorse europee hanno generato poca occupazione: con i 4,2 miliardi di euro della programmazione 2007-13 sono stati creati 8.663 posti di lavoro. Ogni posto di lavoro è venuto a costare 484 mila euro.

Scorrendo le cifre fornite dal governo siciliano si scopre che dei 5 milioni di residenti soltanto 1 milione e 370 mila risultano occupati (e la stima comprende addirittura il cosiddetto «sommerso») con un saldo negativo negli ultimi dieci anni di 223.600 posti di lavoro (per soggetti con meno di 44 anni), mentre ne sono stati creati 94.200, coperti da ultraquarantaquattrenni. Così, il saldo netto dei posti di lavoro persi è di 130 mila unità. Una stima che porta il tasso di disoccupazione complessivo al 22,1%, con la disoccupazione giovanile che sfonda la soglia record del 57,2%.

La disoccupazione coinvolge quasi un milione di siciliani, circa 300 mila in più del 2007. E il futuro non promette nulla di buono. La speranza di trovare occupazione è praticamente nulla. Basta un confronto con una regione del Nord Italia per comprendere la portata del dramma. Per raggiungere il livello occupazionale dell'Emilia Romagna, dove su 4,5 milioni di abitanti lavorano in 2 milioni, occorre circa 1 milione di nuovi posti di lavoro. Sempre la statistica spiega quanto la Sicilia – insieme a pezzi del Meridione – si stia staccando dal Centro e dal Nord Italia, che non saranno delle «locomotive» ma pur sempre restano ancorate a una dimensione europea. In Sicilia si registra il terzo peggior tasso di attività italiano (40%) e l'isola non è il fanalino di coda in questa classifica in negativo soltanto per le peggiori performance di Calabria e Campania.

Questo stato dell'arte si rispecchia nel fattore povertà. In Sicilia si registra il più alto numero di famiglie a rischio povertà (55,4%, ben oltre Puglia, 47,8%, e Campania, 46,1%) in rapporto alla popolazione.

La Sicilia è anche il regno delle opere incompiute. Una stima, probabilmente per difetto poiché non tiene conto del passato, racconta che delle 752 opere incompiute (che hanno un valore complessivo di 4,3 miliardi di euro) ben 159 sono «presenti» in Sicilia, contro le 99 della Sardegna e le 87 della Puglia. Il valore complessivo di quelle incompiute è stato stimato in oltre mezzo miliardo di euro. In realtà c'è chi ha addirittura teorizzato che «l'incompiuto siciliano» sia ormai assunto

a categoria artistica, un nuovo stile architettonico: l'incompiuto, strumento per leggere la storia recente del paesaggio italiano contemporaneo». Artisti e architetti che si sono riuniti nel progetto incompiutosiciliano.org forniscono dati differenti e sostengono che delle 750 opere italiane incompiute siano addirittura 350 quelle non completate nell'isola.

I dati ufficiali confermano che qualcosa è andato per il verso storto perché nonostante il notevole dispiego di risorse a livello regionale, nazionale ed europeo, alla fine del 2017 l'indice di infrastrutturazione della Sicilia è al penultimo posto in Europa, la metà circa delle reti infrastrutturali di una regione come la Liguria.

In termini economici generale, pare abbastanza corretto sostenere che la Sicilia sia la Grecia dell'Italia. Forse persino un po' peggio, visto che il pil pro capite degli abitanti dell'isola è pari a 17 mila euro l'anno, meno della stessa Grecia e dell'Ungheria. Dall'inizio della crisi economica globale del 2008 il prodotto interno lordo è rimasto stabile, a crescita zero (il volume complessivo è di circa 82,8 miliardi di euro), con la conseguenza che si sono persi quasi 13 punti percentuali (il doppio del dato italiano) rispetto agli anni pre-crisi e il divario in termini di reddito pro capite con il resto del paese si è ampliato. I settori maggiormente colpiti dalla crisi sono stati l'agricoltura (-15%), l'industria (-54%), l'edilizia (-43%). Anche il settore petrolchimico segna il passo. Per considerare il danno ambientale causato dal settore idrocarburi in Sicilia non basterebbe un tomo enciclopedico.

Quel che è necessario segnalare per una corretta analisi geopolitica è il disimpegno di alcune grosse *corporations*, che in alcuni casi hanno ceduto i propri siti industriali. L'ultimo a passare di mano è finora lo stabilimento di Augusta, ceduto dall'Exxon alla compagnia algerina Sonatrach. Oltre al sito in provincia di Siracusa, Sonatrach ha acquistato i depositi carburanti di Augusta, Palermo e Napoli. È il primo investimento di Sonatrach in Europa, probabilmente non l'ultimo.

Anche a Bruxelles il dossier Sicilia fa paura: l'indice di competitività europeo – un parametro che si calcola con i dati del pil, l'innovazione, le capacità di gestione, il livello dei trasporti, l'istruzione, le infrastrutture, il sistema salute e il «capitale umano» colloca la Sicilia al 237° posto su 263 regioni europee. Inutile ricordare come anche la finanza pubblica mostri la corda. Negli ultimi anni il debito regionale è lievitato da 5 a 8 miliardi (+41%). Lo stato di salute dell'amministrazione regionale ha conseguenze dirette anche sugli enti locali: molti Comuni sono prossimi al dissesto finanziario o versano in pessime condizioni, le addizionali regionali sono elevate al massimo livello e alcuni enti, come la Provincia di Siracusa – primo caso in Italia tra gli enti intermedi – ha dovuto dichiarare default.

Il vuoto di potere

Viene da chiedersi quale sia la fonte del potere in Sicilia. Dal dopoguerra a oggi, il livello di pressione dei sistemi criminali aveva tenuto sotto scacco la regione compromettendone lo sviluppo e inquinando le fonti del potere legittimo, dalla politica alla società. Quanto conta oggi Cosa Nostra nello scacchiere degli

equilibri siciliani? Di sicuro, la pervasività del ruolo mafioso – un peso di oltre settant'anni che ha condizionato il «contesto» – ha delle oggettive responsabilità sull'attuale stato delle cose. Ma mai come oggi, lo sostengono analisti e investigatori, si registra una mafia «debole». Il che tuttavia non sottrae nulla alla pericolosità del fenomeno mafioso.

Chiusa la stagione corleonese, con la morte di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, resta l'incognita sulle modalità di gestione della Cosa Nostra del terzo millennio. Il presunto erede designato – il boss latitante Matteo Messina Denaro – sembra non ambire a un ruolo di comando assoluto e punta a mantenere intatto il sistema che ne garantisce la latitanza. Le coperture di cui godrebbe l'ultimo padri-no di stirpe corleonese sono di carattere politico, economico e sociale. Da anni, investigatori e inquirenti martellano ogni livello di complicità con Messina Denaro, riuscendo a svelare i rapporti con la politica e con il mondo imprenditoriale. La rete di cerchi concentrici che garantisce la latitanza della «primula rossa» è sempre più esile. Il boss originario della provincia di Trapani sembra perciò fuori dai giochi per la successione al comando della Cupola mafiosa. Non raccoglierà l'eredità di Riina. E allora, chi comanda e come funziona oggi la mafia?

La Direzione Antimafia, nella sua ultima relazione al parlamento, spiega con chiarezza quanto ancora forte sia il dominio territoriale delle cosche mafiose. E parla di una Mafia 2.0 che sembra prendere spunto dalla dottrina di «inabissamento» voluta da Bernardo Provenzano dopo la stagione stragista dei primi anni Novanta. Per la Dia, si è aperta una «nuova epoca – quella della mafia 2.0. – sempre più al passo con i tempi, che confermerà definitivamente la strategia della sommersione. Conseguentemente non dovrebbero profilarsi guerre di mafia per sancire la successione di Riina. Una mafia che non uccide ma che continua a condizionare la vita economica e sociale dell'isola: siamo infatti nell'«epoca della mafia violenta, che ha ceduto il passo a metodologie volte a prediligere le azioni sottotraccia e gli affari, sovente realizzati attraverso sofisticati meccanismi collusivi e corruttivi». In realtà», si intuisce dalla lettura della relazione fornita dalla Dia, «le cosche mafiose siciliane avrebbero formulato un nuovo patto, un accordo tra i capi più influenti per ricostituire una sorta di “cabina di regia”, simile ma diversa dalla Commissione provinciale (che non risulta essersi più riunita dopo l'arresto dei capi storici), intesa quale organismo unitario di vertice, con un prevedibile ritorno in scena dei clan palermitani. La “nuova mafia” sarà sempre più “silente e mercatistica”, pur privilegiando un *modus operandi* collusivo-corruttivo: gli accordi affaristici», spiegano gli investigatori della Dia, «non sono stipulati per effetto di minacce o intimidazioni, ma sono il frutto di patti basati sulla reciproca convenienza».

Sul piano prettamente criminale, il ritorno in auge dei clan palermitani ha coinciso con il rinnovato interesse delle cosche siciliane per i traffici di stupefacenti. E sempre più spesso le cosche siciliane agiscono in simbiosi con le mafie straniere. In Sicilia arrivano nuovamente tonnellate di droga da tutto il mondo, con delle rotte a volte inedite. Dal Sudamerica ma anche da Germania e Spagna, Marocco e Libano, la Grecia, il Mediterraneo.

In prima linea nel contrasto ai sistemi criminali legati al traffico di droga, il colonnello Francesco Mazzotta, comandante del nucleo di Polizia economico-finanziaria di Palermo spiega: «Cosa Nostra rivolge una particolare attenzione allo stupefacente, vista anche la difficoltà a fare profitti da altre fonti illecite. Esiste sempre lo spaccio minore, allarmante e da combattere, ma per disarticolare la produzione bisogna ricostruire la piramide organizzativa che c'è dietro a tutto questo. Si indaga, quindi, su organizzazioni criminali a larga scala, tentando di ricostruire la rete dei pusher. Cosa Nostra siciliana recita nuovamente – almeno nel settore dei narcotraffici – un ruolo antagonista rispetto alle 'ndrine calabresi che fino a qualche anno fa avevano in mano tutto quel lucroso settore. Nelle ultime indagini», spiega sempre Mazzotta, «abbiamo avuto modo di constatare come gli esponenti della criminalità siciliana siano stati in grado di trattare direttamente con i fornitori esteri, anche sudamericani, senza passare necessariamente attraverso la mediazione dei calabresi».

E se il sistema criminale mafioso mostra segni in chiaro scuro, cosa succede nel mondo dell'Antimafia? Nato sull'onda emotiva delle stragi di mafia del 1992, il movimento antimafia è stato il simbolo del riscatto della società siciliana. Dai lenzuoli bianchi per contestare l'azione dello Stato alla nascita spontanea delle associazioni antiracket, il movimento antimafia è ancora oggi un patrimonio dell'intero paese. Ma proprio perché fa parte del paese è persino fisiologico constatare che vezzi e difetti ne hanno condizionato una parte, portando alla creazione di un «sistema» parallelo, illegittimo e dedito all'arricchimento di pochi. I casi più eclatanti riguardano la gestione dei beni confiscati al Tribunale di Palermo, con il disvelamento di una rete di corruzione che ha colpito anche pezzi della magistratura e il recentissimo caso del ruolo esercitato da Confindustria in Sicilia, inchiesta talmente recente da doverne aspettare i prossimi esiti per una corretta analisi geopolitica. Senza entrare nel merito delle contestazioni della magistratura di Caltanissetta un dato è ormai assodato. I vertici di Confindustria in Sicilia hanno tenuto saldamente nelle loro mani, per almeno otto anni, le redini del potere, orientando la politica, la selezione del suo personale e la gestione della cosa pubblica. Il tutto grazie a relazioni *borderline* con il mondo delle istituzioni, delle associazioni di categoria e delle professioni. È stato un bene o un male? Analizzando i dati dell'economia siciliana – al netto di ogni valutazione di carattere giudiziario – si può sostenere che neanche l'intervento diretto di «specialisti» del fare impresa sia stato utile per rimettere in carreggiata lo sgangherato treno della Sicilia.

Quale futuro?

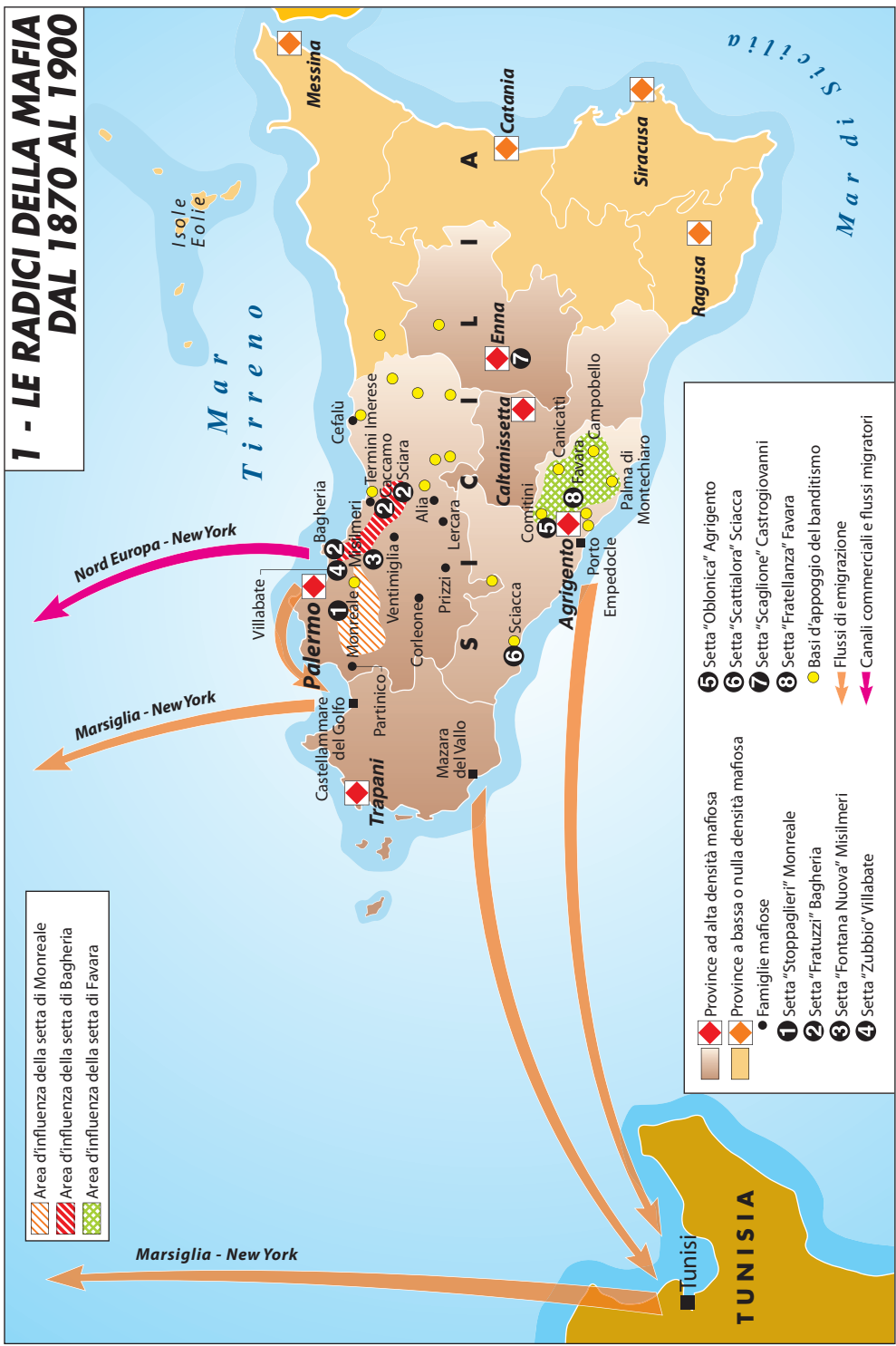
Per gli analisti la ripresa economica della Sicilia potrà avvenire soltanto a partire dal 2030. Un lasso di tempo enorme per una terra afflitta da povertà endemica. Con il ricambio generazionale amputato dalla fuga della migliore gioventù, nelle mani di chi affidare il destino di una terra così strategica negli assetti del Mediterraneo?

Si potrebbe pensare a un grado maggiore di integrazione con chi arriva dal Nordafrica e dal Medio Oriente con i canali del traffico di clandestini. La Sicilia è sempre stata una terra aperta e accogliente, orientata al dialogo. Ma quale trattamento viene riservato a chi mette piede sulla sabbia siciliana?

Prima di tutto, va ricordato come i migranti che arrivano in Sicilia non hanno alcuna intenzione di restarci, puntando a ricongiungersi con parenti o gruppi etnici nel Nord Europa. La Sicilia è una necessaria tappa di transito.

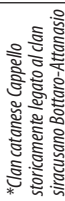
A chi invece resta non vengono offerte reali possibilità di integrazione. E il rischio concreto – già verificato sul campo – è che quella massa di disperati divenga carne da macello per operatori criminali senza scrupoli. Un business ancora una volta soggetto all'egoismo sanguinario delle cosche mafiose: si chiama Agromafia ed è il sistema di riduzione in schiavitù per migliaia di migranti, gettati nei campi a pochi euro al giorno. Il sistema di reclutamento – sino a qualche settimana fa – si poteva osservare nella tendopoli di Campobello di Mazara, in provincia di Trapani, ora chiusa. Lì erano ospitati 1.200 immigrati clandestini prevalentemente africani. Mali, Gambia, Nigeria, Senegal. Ogni giorno, all'alba, uomini e donne attendevano l'arrivo dei «caporali» incaricati di portare manodopera da impiegare nella raccolta nei campi. Paga media da un euro l'ora. È la moderna schiavitù.

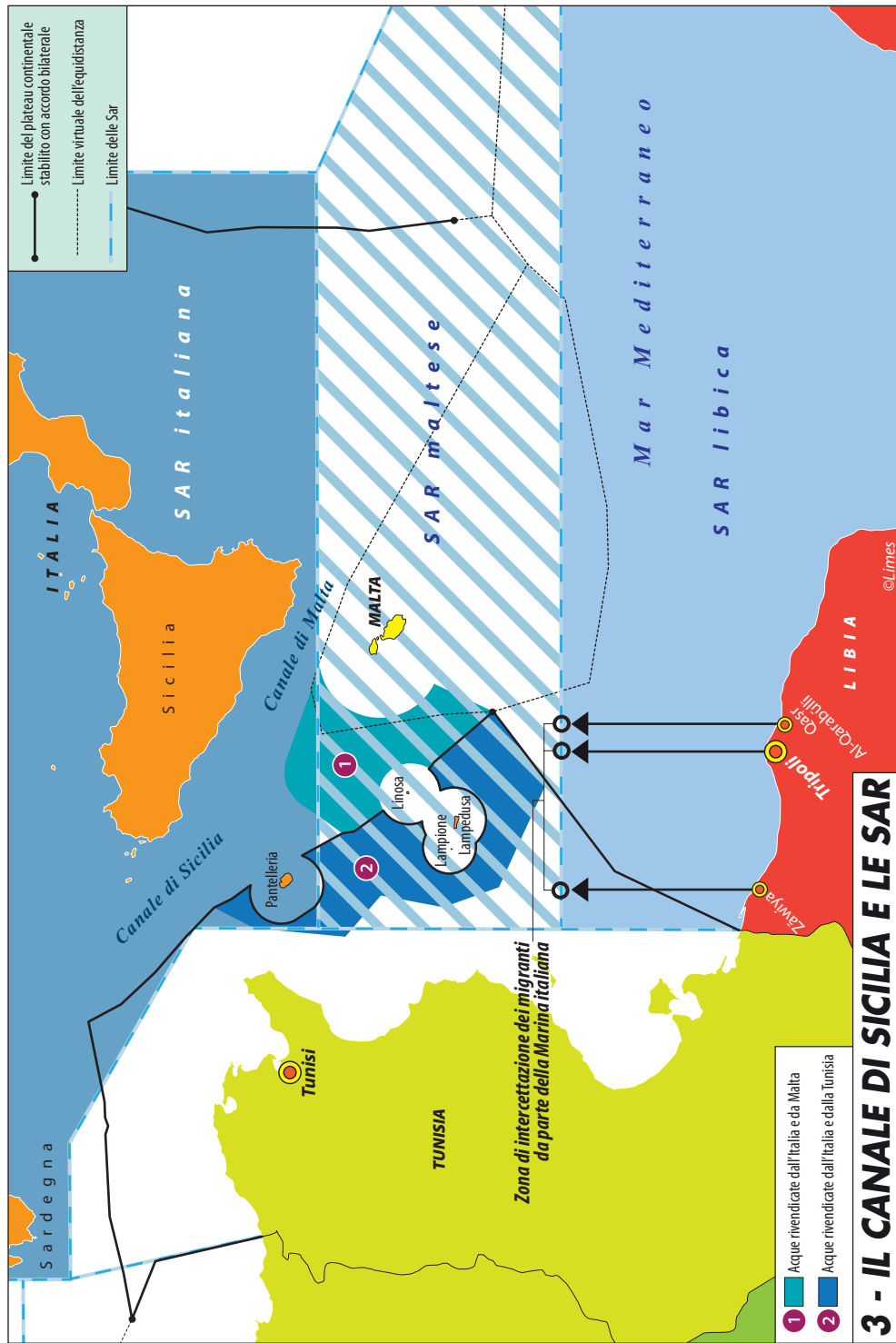
1 - LE RADICI DELLA MAFIA DAL 1870 AL 1900



A map of the city of Palermo, Italy, with 10 numbered locations marked for the tour. The locations are distributed across the city, with numbers 1 through 10. A speech bubble points to the city name 'PALERMO'.

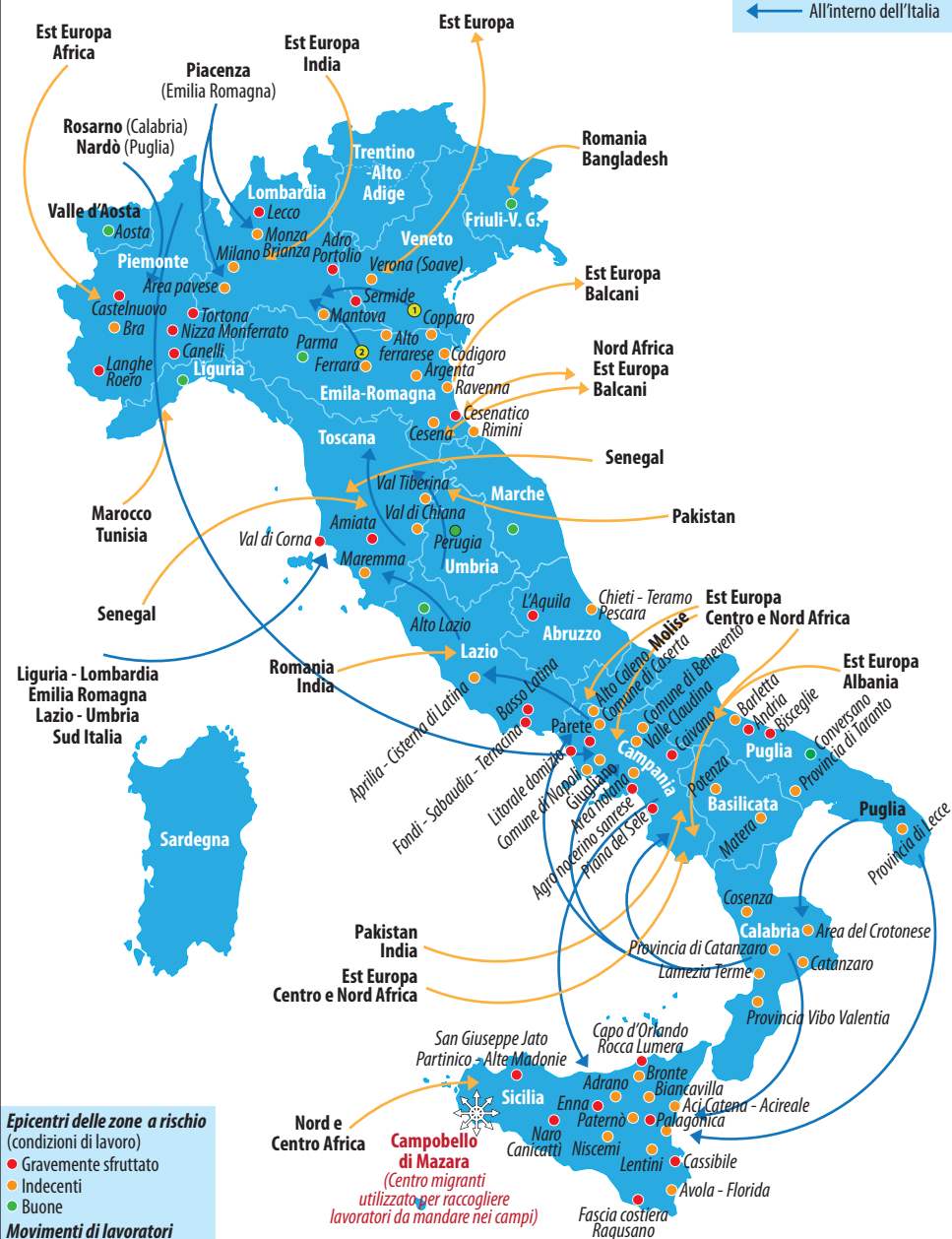
↑
provenienti dal Sudamerica





Periodo primaverile

← Dall'estero verso l'Italia
← All'interno dell'Italia



Fonte: Osservatorio Placido Rizzotto-Flaj Cail

L'IMPREVEDIBILE ASCESA DEI NEOBORBONICI

di *Marcello ANSELMO*

A Napoli e nel Sud si è sviluppata una narrazione anti-unitaria che rivaluta il Regno delle Due Sicilie. Non solo folklore, ma efficace decostruzione della storia patria. Le connessioni con l'ascesa dei pentastellati e della Lega. L'influenza nella sinistra alternativa.



RISULTATI ELETTORALI DEL 4 MARZO 2018

hanno ridisegnato la cartografia politica del paese segnando una netta cesura tra Mezzogiorno e Settentrione. Il primo sembra esser diventato la roccaforte del M5S che ha eletto la maggior parte dei suoi deputati e senatori nei collegi meridionali. Una delle principali ragioni del successo è stata ascritta al progetto di istituire un «reddito di cittadinanza» che avrebbe spinto gli elettori meridionali a premiare il movimento di Grillo.

Un'attenta analisi delle realtà territoriali meridionali evidenzia un panorama ben più complesso nel quale il M5S ha dimostrato una notevole capacità di radicamento territoriale facendo leva non solo sulle innegabili difficoltà economiche del Sud Italia, ma soprattutto su elementi identitari e culturali diffusi, negli ultimi vent'anni, nelle diverse anime regionali del Mezzogiorno¹.

Nel settembre del 2017 il gruppo consiliare pentastellato alla Regione Puglia ha proposto una «giornata della memoria per le vittime meridionali dell'Unità d'Italia e i paesi rasi al suolo» per il 13 febbraio, data in cui nel 1861 la fortezza borbonica di Gaeta capitolò all'assedio garibaldino e sabaudo. La medesima iniziativa è stata riproposta nei mesi seguenti anche nei Consigli regionali di Abruzzo, Molise, Basilicata, Sicilia e Campania. A eccezione dell'esperienza secessionista dell'Evis (Esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia), per la prima volta nel secondo dopoguerra una forza politica di massa si è fatta portatrice di istanze identitarie meridionali maturate all'interno di una minoranza (politica, culturale e storiografica) autodefinitasi neoborbonica.

Il risultato elettorale, tuttavia, ha messo in luce un ulteriore dato: l'affermazione della Lega in versione lepenista perfino nelle periferie popolari della capi-

1. Si vedano le considerazioni dell'economista Gianfranco Viesti, goo.gl/osQ6Ei

tale del Mezzogiorno, Napoli. A ben vedere è forse quest'ultimo il risultato più sorprendente considerando la matrice «regionalista» e antimeridionale del movimento fondato da Umberto Bossi. Quasi un milione di elettori (per la precisione 987.406) di Lazio, Abruzzo, Molise, Basilicata, Puglia, Campania, Calabria e Sicilia si sono convertiti al leghismo primatista. Elettori chiamati per decenni terroni hanno eletto 23 tra senatori e deputati del Carroccio al Sud, per la gran parte con un passato di militanza nel Msi o in altre formazioni del neofascismo extraparlamentare. Il successo elettorale è basato su parole d'ordine che si richiamano all'identità meridionale sebbene, stavolta, declinata come argine a una supposta invasione di migranti extraeuropei.

Ciò che accomuna i due risultati elettorali è la loro distribuzione cartografica che ricalca (più o meno esattamente) i confini del regno borbonico delle Due Sicilie. Un bipolarismo territoriale come lo definisce una delle principali testate neoborboniche ² fondata dall'intellettuale ed economista Nicola Zitara, che può esser considerato tra i principali ispiratori di un pensiero politico meridionalista radicale in cui sono confluiti elementi socialisti e separatisti, questi ultimi diventati la matrice originaria dei movimenti neoborbonici. Zitara rappresenta senza dubbio la figura di riferimento intorno alla quale hanno preso forma diverse organizzazioni di matrice neoborbonica o autonomista sorte a partire dal principio degli anni Novanta.

Secondo la storica Gabriella Gribaudo l'emersione dei movimenti neoborbonici ha radici proprio in quel periodo di ridefinizione degli equilibri politici che porteranno alla cosiddetta Seconda Repubblica. Il movimento neoborbonico *tout court* fu fondato infatti nel 1993, lo stesso anno in cui – grazie alla nuova legge elettorale per l'elezione dei sindaci delle grandi città – vennero eletti Antonio Bassolino a Napoli e Leoluca Orlando a Palermo. Entrambi furono i promotori di un «rinascimento» culturale e urbano delle due principali città del Mezzogiorno. In quel particolare clima di rinascita meridionale presero corpo anche le pulsioni neoborboniche incentrate su una «controstoria» del Risorgimento e dell'unificazione italiana, considerati processi di colonizzazione e rapina delle risorse e delle infrastrutture del Sud da parte degli interessi sabaudi e settentrionali.

L'emersione della galassia neoborbonica è in certa misura speculare all'affermazione della Lega Lombarda e dei diversi autonomismi settentrionali. Entrambe si basano su una cartografia del paese di tipo nuovo, dove le spinte centrifughe agevolano lo sviluppo di identità territoriali sostanzialmente inventate.

Riscrivere il passato

Se nel discorso legato alla fondazione del mito padano il fattore aggregante sembra esser stato principalmente la pretesa di salvaguardare una condizione economica (e industriale) legata al presente, al contrario il patriottismo neoborbo-

nico e meridionale ha fatto leva su una revisione del passato: un vero e proprio revisionismo storico. Si tratta di un insieme di pubblicazioni e iniziative culturali orientate a costruire l'immagine di un territorio omogeneo, circoscritto nei confini dell'ottocentesco Regno delle Due Sicilie abitato da una comunità (nazional-popolare) uscita sconfitta dalla guerra civile combattuta nell'Italia meridionale tra il Risorgimento e la prima fase post-unitaria. Una visione che trasforma il brigantaggio in una guerriglia popolare contro l'invasione straniera, il regno dei Borbone in una monarchia illuminata e votata al benessere popolare, l'isolazionismo di Francesco II nella prima metà del XIX secolo in una gagliarda opposizione alle grandi potenze egemoni del tempo (Francia e Gran Bretagna). Per i neoborbonici il paternalismo autocratico delle tre F (Feste Farina Forca) non è l'emblema della restaurazione borbonica (1815) ma la sintesi di un progresso ordinato delle classi popolari. Su queste basi fiorisce una pubblicistica dalle pretese storiografiche volta alla narrazione della comunità popolare meridionale uscita sconfitta e umiliata dal periodo risorgimentale.

Dalla metà degli anni Duemila fino alle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità, i giornalisti Lorenzo del Boca, Gigi Di Fiore e Pino Aprile pubblicano dei saggi³ che diventano riferimento per una narrazione revisionista della storia italiana, non di rado segnata da caratteri ambigui e tesi scarsamente documentate ma dal forte impatto emotivo soprattutto per la piccola borghesia locale⁴.

Si tratta di letture storiche di corto respiro, ben lontane dal patrimonio disciplinare quanto politico che caratterizza gli studi meridionalisti a partire dai lavori di Giustino Fortunato, Antonio Gramsci, Manlio Rossi-Doria, Ernesto De Martino, che hanno indirizzato i migliori studi storico-sociali sul Mezzogiorno contemporaneo. La diffusione del revisionismo risorgimentale ha tuttavia stimolato un vivace dibattito storiografico sul Meridione preunitario che ha restituito la complessità storica e sfatato molti dei miti fondativi del pensiero neoborbonico⁵.

La revisione del discorso sul passato è dunque l'architrave di quella che oggi, parafrasando l'antropologo statunitense Benedict Anderson⁶, potrebbe configurarsi come una comunità immaginata fondata su un'idea di orgoglio nazionale sudista e neoborbonico. Una forma di patriottismo anomalo perché riferito a confini geografici decisamente poco definiti.

Le principali associazioni neoborboniche sono radicate soprattutto a Napoli, in Campania e in Calabria. Per quanto riguarda la Sicilia – considerato anche il rapporto contraddittorio che in diversi periodi ne ha caratterizzato le relazioni con

3. L. DEL BOCA, E.F. DI SAVOIA, *Savoia maledetti. Benedetti Savoia. Storia e controstoria dell'Unità d'Italia*, Milano 2010, Piemme; G. DI FIORE, *I vinti del risorgimento*, Torino 2004, Utet; P. APRILE, *Terroni*, Milano 2010, Piemme.

4. In particolare le pubblicazioni dell'associazione e casa editrice napoletana Controcorrente, di matrice neofascista, controcorrentedizioni.eu

5. R. DE LORENZO, *Borbonia Felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma 2013, Salerno Editrice. Vedere anche i numeri della rivista di storia e scienze sociali *Meridiana*: «Guerre civili», 76/2013; «Unificazione e Mezzogiorno», 78/2013; «Crolli borbonici», 81/2014.

6. B. ANDERSON, *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Roma 2009, Manifestolibri.

il continente – la diffusione dell'idea neoborbonica sembra essere residuale. Piuttosto, si assiste a una ripresa del discorso autonomista, per altro legato a una visione «postmoderna» dell'indipendentismo e del regionalismo progressista e radicale⁷. È forse la Puglia la regione in cui lo sviluppo del neoborbonismo va di pari passo con l'ascesa postideologica del M5S radicandosi soprattutto nelle città di Bari e Lecce.

L'invenzione del mito borbonico

Quello neoborbonico, dunque, è un fenomeno che riguarda la diffusione di un immaginario più che un reale progetto di trasformazione territoriale o geopolitica. Trovandosi a far i conti con una realtà socioeconomica complessa, priva di una solida struttura economico-produttiva e segnata da forti diseguaglianze sociali, i neoborbonici tendono a «risignificare» con contenuti propri i più diversi ambiti della vita sociale. Così gli standardi delle Due Sicilie sono comparsi nelle curve degli stadi meridionali di tutte le categorie, anzitutto in quelle di Napoli. Le vicende del campionato di calcio, l'antagonismo sportivo tra il Napoli e la sabauda Juventus sono diventate un terreno fertile per propagare il patriottismo neoborbonico.

Il recente boom turistico che ha investito Napoli ha visto la diffusione del vessillo neoborbonico in decine di bar e ristoranti che si richiamano a una supposta tradizione gastronomica borbonica. Il vessillo dell'antico regno viene venduto come souvenir alla pari della maschera di Pulcinella e delle vedute del Vesuvio. La riproduzione della carta geografica del Regno delle Due Sicilie così come quelle di ordinanze pittoresche del governo borbonico sono diventate oggettistica turistica assai richiesta. Parallelamente si sono moltiplicate le associazioni culturali votate alla riscoperta degli elementi pittoreschi del Regno delle Due Sicilie.

La comunità immaginata, inoltre, si autorappresenta come vera e propria entità statale. Il movimento neoborbonico si presenta come struttura parastatale articolata in sovrintendenze, intendenze e consolati. Le sovrintendenze sarebbero organi di governo responsabili di diverse aree geografiche le cui dimensioni spaziano dalla scala regionale (ad esempio sovrintendenza per le Calabrie, per le Puglie ma anche della Toscana, del Veneto o della Liguria) a quella provinciale (sovrintendenza delle isole campane o della costiera amalfitana eccetera). A esse rispondono le intendenze attive su scala comunale (Pomigliano, Caserta, Latina eccetera). Le sovrintendenze, però, sono presenti anche su scala più ampia, addirittura internazionale (Francia, Argentina, Brasile, Stati Uniti, Australia), nei paesi di approdo dell'emigrazione di massa meridionale.

I consolati, invece, sono le rappresentanze diplomatiche del parlamento delle Due Sicilie-parlamento del Sud. Quest'ultimo, con sede nella centrale piazza Dante di Napoli, ha riunito i suoi 150 rappresentanti, per la prima volta, nel 2015, e si propone l'obiettivo di rappresentare la popolazione del Regno delle Due Sicilie

tanto nel Mezzogiorno quanto nei territori della diaspora migratoria meridionale.

L'attività parlamentare è suddivisa in 14 ministeri o commissioni composte ognuna da 20 rappresentanti. La loro missione è amministrare le attività curricolari di un organismo statale (ad esempio Sanità e Ricerca, Istruzione, Esteri) ma anche specificità neoborboniche: l'amministrazione dei Sedili di Napoli, la difesa del Regno e le pari opportunità tra Nord e Sud.

L'istituzione di quest'organo rappresentativo della comunità neoborbonica si basa sui «riferimenti storici delle istituzioni del Regno (le antiche province), della città di Napoli (i Sedili) e delle antiche corporazioni (attuali categorie produttive); nelle province e nelle regioni [viene] eletto un numero proporzionale di deputati in base alla percentuale di abitanti»⁸. A oggi non è stato possibile reperire notizie certe sul funzionamento del meccanismo elettorale né tantomeno sulle modalità di identificazione di collegi elettorali di riferimento.

Il parlamento delle Due Sicilie può essere considerato la proiezione simbolica attraverso cui la comunità neoborbonica riesce a dotarsi di una struttura di rappresentanza e (auto)rappresentazione territoriale. Un elemento «tangibile» in grado di «reificare» un passato assurdo a modello politico, sociale e, soprattutto, culturale. Ed è proprio nell'ambito identitario che, in fin dei conti, si concentra l'attività neoborbonica. E lo fa proponendo un uso situato del folklore, inteso come insieme complesso di elementi che costituiscono l'unità di una comunità nazionale. Quindi, oltre all'attività di riscrittura della storia, assume notevole importanza la riproposizione in chiave contemporanea di usi e costumi dell'antico regno.

Esempio recente e concreto di tale pratica, il Festival delle Due Sicilie organizzato dal parlamento del Sud e dall'Associazione neoborbonica tra il 1° e il 3 aprile 2018 a Napoli. Nei tre giorni si è avuto modo di assistere a dibattiti, presentazioni di libri e delle attività di associazioni impegnate nel sociale dalle denominazioni evocative: I Sedili di Napoli, I Lazzari, Gli Scugnizzi. L'attività di quest'ultima associazione è particolarmente esemplificativa della sovrapposizione che il movimento neoborbonico prova a esercitare tra elementi di folklore e reali tentativi di penetrazione nel sottoproletariato urbano: «Finché c'è pizza c'è speranza» è la denominazione di un progetto dedicato al recupero di minori detenuti.

L'immane cornice di tutte le iniziative è stata delineata da un «percorso enogastronomico che parte dall'Abruzzo, passa dalla Campania e il Gargano, prosegue in Sila e finisce in Sicilia».

Il momento culminante del Festival è stata la giornata di «rievocazione storica Settecento-Ottocento» organizzata la domenica di Pasqua nel Real Parco di Capodimonte. All'interno dell'antica riserva di caccia di Carlo III di Borbone è stata messa in scena una sfilata in costume di soldati e cittadini seguita da uno spettacolo equestre di «eroi e briganti» del Regno borbonico. Il tutto circondato da gazebo informativi ed enogastronomici su cui sventolavano le bandiere neoborboniche. Si è trattato di una «rievocazione» basata su elementi storico-iconografici

8. goo.gl/eUiqFY

alquanto dubbi, forse più adatti a uno sceneggiato televisivo in costume. Tuttavia, attraversando la folla di visitatori improvvisamente ritrovatisi nel bel mezzo del folklore neoborbonico si è avuto modo di registrare un'adesione a un confuso patriottismo meridionale.

Ecco. È proprio trovandosi a partecipare a una simile iniziativa che si è palesata, in tutte le sue sfumature, la crepa all'interno della quale il pensiero neoborbonico, sorprendentemente, è riuscito a diventare argomento comune nell'immaginario politico e sociale del Mezzogiorno contemporaneo. Il regno neoborbonico fatto di folklore, territorio di una comunità immaginata, (auto)rappresentato da pseudo-istituzioni, raccontato attraverso la retorica dei «vinti» e della guerra civile risorgimentale, è diventato il detonatore forse inconsapevole per deflagrazioni identitarie i cui effetti restano territori ancora poco frequentati. Il patriottismo neoborbonico, per quanto minoritario e pittoresco, ha tuttavia sedimentato un armamentario discorsivo condiviso non più esclusivamente da minoranze nostalgiche, ma anche da settori più ampi della società e della politica meridionale. Tanto da contribuire all'arsenale utilizzato per la costruzione del consenso di componenti politiche tradizionalmente distanti dalle rivendicazioni neoborboniche.

L'efficacia delle suggestioni neoborboniche risiede, probabilmente, nell'audacia di proporre non tanto rivendicazioni specifiche, quanto piuttosto concetti rarefatti, rievocazioni, territori immaginati. Se si vuole, quella neoborbonica è stata una sorta di avanguardia (politica ma anche culturale) che – così come la Lega Lombarda alla metà degli anni Ottanta – ha anticipato la comprensione «delle parole e delle cose» che oggi si rivelano gli strumenti più efficaci per colonizzare l'immaginario di larghi strati della popolazione.

Sdoganamento

Sintomatica, in tal senso, è stata l'iniziativa realizzata nei pressi del museo ferroviario di Pietrarsa (Portici) il 1° maggio 2018. In occasione della festa dei lavoratori un centinaio di persone hanno ricordato l'eccidio di decine di operai dell'Opiificio di Pietrarsa avvenuto per mano dei bersaglieri il 6 agosto 1863. Episodio rilevante nella storia del Mezzogiorno e dell'intero paese, decisamente poco studiato dalla storiografia. Nella stessa giornata, per altro, ai martiri di Pietrarsa è stata intitolata una piazza dall'amministrazione comunale di Portici. Il dato rilevante è che alla commemorazione hanno preso parte tanto esponenti neoborbonici quanto militanti della sinistra antagonista. I vessilli gigliati delle Due Sicilie sventolavano affianco alle bandiere con un Meridione colorato di rosso. I toni erano di denuncia dell'eccidio sabaudo perpetrato a danno dei meridionali, identificato come espressione della colonizzazione settentrionale del Sud. Anche se con sfumature diverse il discorso neoborbonico ha trovato un'eco, una declinazione politica fino a pochi anni fa inimmaginabile: in pezzi della sinistra meridionale si è affermata la denuncia della «retorica unitarista». Anche in quest'ambito è comparsa una comunità immaginata che reinterpreta elementi propri del patriottismo neoborbonico.

Nell'affermazione di un regionalismo di sinistra, di un patriottismo meridionale un ruolo centrale è stato giocato dal «movimento arancione» che ha portato all'elezione dell'attuale sindaco di Napoli Luigi De Magistris. Una novità nel panorama partenopeo (e nazionale) in grado di costruire uno spazio politico all'interno del quale si è realizzata una negoziazione originale tra pulsioni progressiste e spinte conservative. Ha preso forma un populismo orientato a sinistra, legittimato da una variegata area di consenso che spazia dai centri sociali alla locale borghesia commerciale capace di arginare potenziali derive primatiste e razziste enfatizzando la potenzialità dell'autonomia locale. Tuttavia, la retorica utilizzata, fin dal principio, dal sindaco di Napoli, si è incentrata sull'orgoglio del popolo napoletano. Anche se le argomentazioni e i riferimenti del movimento arancione sono ben diversi e distanti da qualsiasi sirena primatista o identitaria, il richiamo a una sorta di patriottismo dagli echi neoborbonici può essere considerato indizio di una mutazione irreversibile.

Le stesse mobilitazioni avvenute nel corso del 2017 contro le visite dell'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi e del segretario federale della Lega Matteo Salvini hanno avuto come terreno narrativo l'opposizione tanto allo Stato centrale usurpatore dei diritti del Sud quanto al nemico razzista e settentrionale. Argomenti che si sono decisamente diffusi in diversi strati della popolazione locale trovando riscontri anche in alcuni settori intellettuali e della classe dirigente. In maniera probabilmente inaspettata la comunità immaginata neoborbonica è stata di fatto sdoganata, ha oltrepassato i confini di una minoranza nostalgica contribuendo a dar linfa a un autonomismo meridionale dai caratteri originali benché populistici. Quest'ultimo, a differenza della nostalgia neoborbonica, propone una macroregione meridionale attuale dai confini definiti da proporre come territorio geografico, produttivo e sociale dove sperimentare un'alternativa politica incentrata sulla valorizzazione delle risorse locali, considerate oggi mortificate dalle politiche centraliste.

La diffusione sia della nostalgia neoborbonica sia di una visione politica autonomistica ha probabilmente contribuito all'affermazione elettorale del M5S non solo a Napoli ma in tutto il Mezzogiorno. L'ambiguità politica del M5S rappresenta la cerniera capace di unire settori politici estremamente distanti attraverso l'uso della retorica del riscatto meridionale.

D'altra parte, sia la sinistra radicale, i movimenti neoborbonici e il M5S, seppur con diversi gradi di coinvolgimento ed efficacia, sono stati protagonisti delle diverse mobilitazioni che si sono susseguite in territori diversi del Mezzogiorno: la crisi dei rifiuti nel Napoletano e la creazione del movimento Biocidio; le lotte contro la costruzione del deposito nazionale di scorie nucleari a Scanzano; la mobilitazione contro la trivellazione petrolifera in Lucania o nel Mar Adriatico.

La perennemente irrisolta questione meridionale viene riproposta tentando di sviluppare un senso di appartenenza territoriale specifico, immaginando una comunità meridionale dai tratti omogenei in un territorio segnato da una profonda disomogeneità. Una comunità geografica in cui si confondono piani politici, socia-


li e storici in nome di un progetto di unità meridionale strumentale quanto confuso ma evidentemente capace di rispondere a una domanda identitaria proveniente dal Mezzogiorno italiano.

Il lavoro silenzioso, oscuro, dai tratti eccessivamente pittoreschi ma, in ogni caso, costante, sembra aver dato i suoi frutti, contribuendo alla decostruzione del discorso di solidarietà sociale tra le diverse regioni italiane. Un'ennesima vittoria del *particolare* sull'interesse generale.

GIOIA TAURO, L'ENNESIMA OCCASIONE SPRECATA

Il porto calabrese avrebbe tutti i requisiti per primeggiare nel Mediterraneo, ma criminalità, insipienza politica e mala gestione lo stanno affossando. Le strategie cinesi. I traffici illeciti. Forse siamo ancora in tempo.

di Mario CALIGIURI e Antonio SELVATICI

1.  NEL 2017 IL PORTO DI GIOIA TAURO HA perso il primato della movimentazione dei container in Italia: rispetto all'anno precedente il decremento è stato dell'11%. Tradotto in numeri, significa che si è passati da 2,8 milioni di container movimentati nel 2016 a 2,5 milioni del 2017¹. I dati relativi ai primi mesi del 2018 confermano il calo, con una perdita di traffico del 33%. Il declino è lento, ma inesorabile: nel 2008 Gioia Tauro movimentava 3,5 milioni di teu (twenty-foot equivalent unit, un container lungo circa sei metri) ed era al primo posto nel Mediterraneo. Frattanto, il porto ben organizzato di Barcellona sta velocemente guadagnando quote di mercato con incrementi a due cifre. I cinesi, lanciati alla conquista del Mediterraneo, sono tuttavia interessati a utilizzare alcuni porti dell'Italia come terminali della «via della seta» marittima.

Per meglio inquadrare l'andamento negativo e cercare di delineare possibili scenari futuri occorre descrivere le funzioni storicamente svolte dal porto di Gioia Tauro nel *mare nostrum*. Tra le criticità figura il forte condizionamento esercitato dalle potenti famiglie criminali della piana di Gioia Tauro², ma anche la difficoltà dei collegamenti, essendo un'area periferica con un'arteria autostradale celebre per i lavori costantemente in corso. Inoltre, lo scalo commerciale si trova in una vasta area a scarsa vocazione industriale. La somma di questi fattori spiega il declino del porto calabrese. La conseguente disoccupazione (337 i licenziamenti di portuali nel luglio 2017), con scarsa possibilità di reimpiego, potrebbe ulteriormente ampliare le file della criminalità organizzata.

1. «Porto Gioia T. perde primato container», *Ansa*, 10/1/2018.

2. N. GRATTERI, A. NICASO, *Fiumi d'oro. Come la 'ndrangheta investe i soldi della cocaina nell'economia legale*, Milano 2017, Mondadori.

Gioia Tauro è storicamente un porto di *transshipment*, cioè di trasbordo. Le grandi navi attraccano e il loro carico di container viene scaricato sulle banchine, quindi reimbarcato su navi più piccole (spesso con trasferimento diretto da nave madre a nave *feeder*), che possono raggiungere i porti minori, purché dotati di fondali e attrezzature adeguate. Per molti anni il porto di Gioia Tauro è stato lo *hub* delle merci del Mediterraneo.

Al futuro del porto è collegato il dibattito sull'istituzione di una Zona economica speciale (Zes). Le Zes sono aree circoscritte in cui si applica una legislazione economica diversa da quella vigente nel resto del paese, con agevolazioni fiscali e semplificazioni amministrative per le aziende. Di Zes si parla da anni; il cosiddetto decreto Sud varato dal governo nell'agosto 2017 e il suo decreto attuativo pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* a fine febbraio 2018 sembrano aver finalmente sbloccato la situazione. La definizione di una grande Zes nella vasta area interna al porto di Gioia Tauro avrebbe tuttavia senso se collegata ad attività portuali. Si tratta comunque di un provvedimento tardivo, perché oggi il porto è in decino e l'effettiva entrata in vigore della Zes richiede qualche anno.

2. Il sistema portuale è storicamente punto d'incrocio del commercio lecito e del crimine, che nella globalizzazione assumono entrambi notevole rilevanza³. Quello di Gioia è il porto di «Coca Tauro»? Proviamo a sfogliare alcuni recenti comunicati stampa diffusi dalla Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria inerenti i sequestri di cocaina effettuati nel porto in questione.

Nel 2017 sono state individuate e sequestrate complessivamente circa due tonnellate di cocaina⁴. La droga transitava verso altre destinazioni o si doveva fermare in Calabria? Nel secondo caso, la 'ndrangheta era dunque il distributore finale? Non è facile rispondere. Di certo c'è comunque l'entità dei sequestri: 218 chili di cocaina occultati in due diversi container carichi rispettivamente in Guatemala e nel Costa Rica, destinati ad Alessandria d'Egitto e alla Sicilia; 309 chili rinvenuti in un container che trasportava noci, proveniente dal Cile e diretto in Turchia; 220 chili rinvenuti in due container provenienti dal porto brasiliano di Santos, uno dei quali destinato a Ploče (Croazia).

L'intercettazione di ingenti carichi provenienti da navi di grandi dimensioni, trasbordati a Gioia Tauro e destinati ad altri porti, dimostra l'ottimo livello d'intelligence e di coordinamento tra investigatori e forze di polizia operanti sul territorio. La recente relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie presentata in Senato offre in poche righe un quadro di quanto accade nel porto calabrese: «Il porto di Gioia Tauro è uno dei crocevia del traffico di droga

3. M. CALIGIURI, A. SBERZE, *Il pericolo viene dal mare. Intelligence e portualità*, Soveria Mannelli 2017, Rubbettino.

4. «Negli ultimi dieci anni nel porto di Gioia Tauro ci sono stati circa cento sequestri, per un totale di 12 mila chili di cocaina pari a 425 milioni di euro», dichiarazione del procuratore della Repubblica di Catanzaro Nicola Gratteri alla trasmissione *Infinito crimine. Indagine sulla 'ndrangheta*, Rai 3, 20/5/2018.

LO HEARTLAND DELLA 'NDRANGHETA



lungo le rotte che dal Sudamerica si proiettano in Europa. Le cosche egemoni nella Piana controllano le attività di gestione dei servizi interni del porto, dove possono contare sulle complicità e sul supporto di tecnici e di lavoratori per le operazioni di *transshipment* della droga dai container a terra»⁵.

Per quanto riguarda il sottovalutato commercio di merci contraffatte, secondo la Direzione nazionale antimafia il mercato della contraffazione vede ormai una presenza pressoché paritaria di criminalità italiana e straniera, con «una pericolosa interazione tra gruppi criminali di origine straniera e gruppi criminali italiani»⁶. La camorra esercita un ruolo egemone rispetto alle altre organizzazioni mafiose, risultando protagonista di tutte le fasi di cui si compone la filiera del falso (produzione, commercializzazione, esportazione)⁷. Quanto alla 'ndrangheta, il suo coinvolgimento appare riconducibile al ruolo di Gioia Tauro quale canale d'ingresso delle merci provenienti dall'Asia sud-orientale. Nel porto si possono trattare anche reperti archeologici trafugati dallo Stato Islamico, il cui trasporto è delegato alla criminalità cinese⁸.

3. Forte condizionamento ambientale, alta litigiosità tra gli azionisti dell'unica società concessionaria, incertezze burocratiche, difficoltà di collegamento, opere progettate la cui realizzazione tarda, incertezze nella gestione dello scalo. In un contesto di concorrenza globale, perché puntare ancora su Gioia Tauro? Per quanto tempo ancora possiamo considerare Gioia Tauro uno degli attori fondamentali del *mare nostrum*?

La risposta la dà l'ambizioso progetto infrastrutturale cinese denominato Belt and Road Initiative (Bri)⁹, che si divide in due grandi direttrici. La prima è quella ferroviaria: una rete di strade ferrate collegano la Cina con l'Europa. La seconda è quella marittima. L'obiettivo è ampliare la sfera d'influenza cinese, proteggere le rotte marittime su cui transitano le navi che in entrata (verso la Cina) trasportano le materie prime, soprattutto energetiche¹⁰, e in uscita trasportano beni intermedi e finali.

La 'ndrangheta però non sta a guardare. Fin dal 2009, Gioia Tauro stava per essere trasformato nella porta europea di tutte le merci contraffatte. Ai cinesi venivano garantiti prezzi competitivi e controlli quasi nulli, mentre le 'ndrine si assicuravano guadagni importanti¹¹. I cinesi hanno voglia di sbarcare in Italia, ma Gioia

5. Camera dei deputati-Senato della Repubblica, XVII legislatura, doc. XXIII, n. 38, Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, Relazione conclusiva, relatrice On. Rosy Bindi, Approvata dalla Commissione nella seduta del 7 febbraio 2018.

6. *Ivi*, p. 157.

7. A. SELVATICI, *Il libro nero della contraffazione*, Bologna 2014, Pendragon.

8. D. QUIRICO, «Arte antica in cambio di armi, affari d'oro in Italia per l'asse fra Isis e 'ndrangheta», *La Stampa*, 16/10/2016.

9. A. SELVATICI, *La Cina e la Nuova Via della Seta: progetto per un'invasione globale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

10. A. EKMÁN (a cura di), *La Chine dans le monde*, Cnrs Editions, Paris 2018.

11. G. BALDESSARRO, «Patto 'ndrangheta-cinesi a Gioia Tauro», *la Repubblica*, 23/12/2009.

Tauro sembra esclusa dai tavoli. Per il porto si rischia l'isolamento o quanto meno un forte ridimensionamento. Non è forse lecito ipotizzare che in futuro le grandi navi possano raggiungere direttamente i porti di destinazione finale? O che vengano costruiti in zone strategiche altri porti vocati al trasbordo?

I cinesi intendono investire ingenti risorse nel Mediterraneo. Non basta l'acquisto della maggioranza nel porto del Pireo da parte della cinese Cosco. Dopo Gwadar (Pakistan), Gibuti¹², Port Said (Egitto) e appunto il Pireo (Grecia), ora Pechino punta a realizzare il porto commerciale di Cherchell, in Algeria, che a regime dovrebbe poter movimentare 6,5 milioni di teu e 26 milioni di tonnellate di merce sfusa all'anno. Cherchell ha le potenzialità per sostituire Gioia Tauro. In Turchia si sta intanto discutendo la costruzione del porto di Candarli, che a pieno regime potrebbe movimentare 12 milioni di teu all'anno.

4. Il futuro dello scalo è sempre più incerto: si rischia di perdere i cinesi¹³ e di subire la riorganizzazione dei servizi marittimi containerizzati tra l'Asia e il Nord Europa/Mediterraneo, gestiti dalla danese Maersk e dalla Msc nell'ambito del *vessel sharing agreement* denominato 2M.

Disattenzione dei concessionari Msc e Contship, giganti che stanno investendo in altre parti del mondo; disattenzione del governo, privo di strategie. C'è forse una necessità di un altro buco nero nel Mediterraneo? Gioia Tauro avrebbe le potenzialità per rientrare nei grandi giochi¹⁴, ma deve superare le tensioni interne e i condizionamenti ambientali e cercare di recuperare il tempo perduto, proponendosi come tappa obbligata dei commerci euroasiatici.

Il tema è squisitamente geopolitico: si tratta di salvaguardare l'interesse nazionale, anche richiamando gli imprenditori ai propri impegni e mettendo alle corde la criminalità organizzata, che secondo alcuni trarrebbe addirittura vantaggio dal forte ridimensionamento del porto¹⁵.

12. J. HANSEN, «La Cina punta al mare, verso Aden», *Aspenia* n. 73/2016.

13. G. GALULLO, «Gioia Tauro prova l'ennesimo rilancio con la Zes. Ma rischia di perdere i cinesi», *Il Sole-24 Ore*, 31/1/2018.

14. D. NAPOLI, F. ROMEO, M. PORTO, *Il porto di Gioia Tauro: tra città metropolitana e nuovi paradigmi geopolitici*, Reggio Calabria 2016, Città del Sole.

15. «Le armi, la droga, le merci contraffatte possono approdare ovunque ci sia un porto e sia possibile piazzare uomini fidati o corromperne di nuovi: da Salerno a Genova, da Rotterdam a Francoforte, da Trieste a Bari. Anzi: se vengono meno le condizioni di tranquillità (nulla turba di più le mafie del fatto che il silenzio e l'omertà vengano interrotte), forse è meglio che il porto non ci sia, così almeno gli affari sporchi si fanno in relativa tranquillità. Affari che non guardano al presente (o solo al presente) ma al futuro (soprattutto al futuro). (...) Allora magari domani quell'enorme area diventa altro e gli enormi investimenti (che fanno gola alle cosche) saranno dirottati verso nuove forme di business. Un porto turistico, un'enorme riconversione turistico-alberghiera e/o industriale o qualcosa su cui continuare a fare affari e compromessi, compromessi e affari», R. GALULLO, «Gioia Tauro: il cinismo della 'ndrangheta, i Pìromalli che dettano legge e le 3 partite che lo Stato non può perdere», *Il Sole-24 Ore*, 15/1/2011.

'LA CASA È PICCOLA MA IL CUORE È GRANDE' SARDEGNA SOVRANA?

di *Franciscu SEDDA*

Nell'isola sta rinascendo una coscienza nazionale, specchio della crisi italiana. Il ruolo del Partito dei Sardi e le ambigue aperture del Movimento 5 Stelle. Il dialogo con Corsica e Baleari. Le ipotesi del referendum sull'insularità e di un nuovo statuto inquietano Roma.

1. ALL'OSSERVATORE ESTERNO CHE GUARDASSE alla Sardegna con la giusta distrazione che si riserva a una colonia caraibica dominata dall'indolenza e dall'abitudine di recepire più in fretta e più ampiamente che altrove le mode continentali (come si conviene all'incostante anima selvaggia, pronta ad accogliere ogni nuova fede senza, forse, accoglierne veramente nessuna ¹) lo scenario politico-elettorale di breve periodo potrebbe sembrare irrimediabilmente segnato: il Movimento 5 Stelle, che alle ultime elezioni politiche in Sardegna ha totalizzato il 42% dei consensi – a fronte del 31% al centro-destra e poco più del 17% al centro-sinistra ² – alle prossime elezioni sarde del febbraio 2019 dovrebbe vincere senza problemi.

Dopo la Sardegna iper-berlusconiana quando il Berlusconi statista rampante celebrava a Villa Certosa vertici internazionali con Putin (e non solo), dopo la Sardegna in apparente sintonia con la rottamazione renziana e in sincronia con il volo d'Icaro del Pd alle elezioni europee, l'isola sembra dunque pronta nel prossimo futuro a regalare ai 5 Stelle (in solitaria) il primo governo «regionale», con annessa usurata retorica della Sardegna «laboratorio d'Italia».

Tuttavia ci sono fondati motivi per credere che non tutto possa essere dato così per scontato. Né nei suoi effetti né nei suoi significati, tanto più se li si inquadra in sommovimenti di medio e lungo periodo della storia della Sardegna.

Insomma, la «confusione sarda», questo miscuglio di desiderio d'integrazione e di ostentato orgoglio isolano, questo confondere e confondersi fra la retorica di

1. E. VIVEIROS DE CASTRO, *A inconstância da Alma Selvagem*, São Paulo 2002, Cosac & Naify.

2. Seguono il circa 3% di Leu, il 2,5% di Autodeterminazione, lo 0,90% di Potere al popolo, lo 0,8% di Casapound Italia, lo 0,7% del Popolo della famiglia, lo 0,6% del Partito comunista, lo 0,35% del Partito valore umano. Vale anche la pena ricordare che l'affluenza in Sardegna è stata del 65,51%, in calo inferiore al 68,54% del 2013, e quasi dieci punti percentuali alla media nazionale del 2018, attestatasi al 75,24%. Si noti infine che alle elezioni sarde del 2014 la partecipazione è stata del 52,28%.

quelli che hanno dato all'Italia più presidenti della Repubblica, che sono trattati peggio del Meridione, che hanno il mare più bello del mondo e potrebbero vivere di turismo, che solidarizzano per primi con la Scozia, la Catalogna, la Corsica (ma non si capisce se ne vogliano veramente seguire le orme), forse produrrà nuova confusione o forse (una volta tanto) un'imprevista e reale innovazione. La domanda è dunque: la Sardegna produrrà rumore o furore? Si comporterà da regione o da *nazione*? Dunque, quanto vale la Sardegna? E soprattutto, quali sono i suoi reali valori?

2. Il primo motivo per dubitare dei valori (numerico-elettorali) sardi è che già nel febbraio 2013 i 5 Stelle di Beppe Grillo, con il 29,73%, erano risultati la prima coalizione in Sardegna, sebbene con un margine risicatissimo sul centro-sinistra di Bersani, fermatosi al 29,48%. Alle elezioni sarde dell'anno dopo, tuttavia, non si presentarono consentendo a un'inedita coalizione democratica, progressista e indipendentista, guidata da Francesco Pigliaru, di vincere le elezioni. Alle successive tornate amministrative il trend è proseguito simile, con i 5 Stelle presenti nelle città di medie dimensioni (e capaci di portare a casa vittorie importanti ad Assemini, Porto Torres, Carbonia) ma ampiamente perdenti nelle città maggiori (Cagliari, Sassari, Olbia, Nuoro, Oristano, Quartu Sant'Elena) e quasi sempre assenti nei tantissimi piccoli paesi della Sardegna dove domina la logica delle «liste civiche» che con la loro trasversalità vanno in direzione opposta al nuovismo purista che ha contraddistinto la prima fase del Movimento 5 Stelle. Insomma, come spesso rilevato, più le elezioni si territorializzano, più entrano in gioco nomi e volti dei candidati, più il voto «contro il vecchio» favorito dalle controversie sui vecchi e nuovi media si affievolisce o si contestualizza, più (si perdoni la torsione semantica) la forza dei 5 Stelle diminuisce.

Il secondo motivo è che la Sardegna vista dal di dentro tradisce articolazioni diverse, o quantomeno più fini e instabili, che si possono intuire iniziando dalla peculiarità di un governo uscente, inizialmente sostenuto da 11 liste, in cui il Pd, diversamente da Roma, governava con l'allora Sel e con partiti legati ai temi della sovranità o dell'indipendenza della Sardegna, in primo luogo l'appena nato Partito dei Sardi³ (PdS), che dopo aver espresso due eletti è nel mentre divenuto con i suoi 5 consiglieri la seconda forza della coalizione e la terza del parlamento sardo. Ovviamente questa differente dinamica, con alcuni risultati interessanti ma anche le sue occasioni mancate e le sue tensioni interne, non basta per poter parlare di una matura sfera politica sarda distinta da quella italiana. Né la sconfitta del centro-sinistra sardo alle recenti elezioni politiche può essere ricondotta in toto alla valutazione dell'azione del governo Pigliaru o al mancato accordo fra il centro-sinistra e il Partito dei Sardi, che ha preferito non partecipare alle elezioni italiane. Anzi, si potrebbe dire che nelle ultime elezioni politiche il vero dato «sardo» è che la Sarde-

3. Si veda il Manifesto firmato da P. MANINCHEDDA e F. SEDDA, *L'indipendenza della Sardegna: per cambiare e governare il presente*, Cagliari 2014, Della Torre. Cfr. anche F. SEDDA, *Manuale d'indipendenza nazionale. Dall'identificazione all'autodeterminazione*, Cagliari 2015, Della Torre.

gna e le sue tematiche sono sparite dal dibattito, anche interno all'isola. A dimostrazione che il primo grande problema dei sardi è la vampirizzazione delle loro energie, emozioni, intelligenze in funzione dei conflitti italiani, delle sorti italiane, che poco spazio lascia a un impegno centrato sull'affermazione creativa, perseverante e «costi quel che costi» dei diritti e degli interessi della Sardegna.

Tale distrazione di massa ha reso finora impraticabili inedite forme di unità dei sardi come quella «convergenza nazionale» che il PdS ha lanciato, in vista delle elezioni italiane, durante il suo primo congresso nazionale nel dicembre 2017. La provocazione rivolta a tutti i partiti in Sardegna – con la sola eccezione di fascisti, razzisti, violenti – era di provare a scardinare l'emergente logica tripartitica italiana per mandare a Montecitorio una pattuglia di eletti forti di un mandato del popolo sardo su pochi punti condivisi e di interesse generale. Ha prevalso invece la logica tripolare, con i 5 Stelle sardi appiattiti sul messaggio generale di Di Maio, il Pd incapace di uscire dalle sue mediazioni interne e dalle sue prudenze centraliste, il centro-destra portato a usare strumentalmente una retorica punteggiata di «sardismo» anche grazie all'abbraccio – forse vincente, forse mortale – fra il Partito sardo d'Azione e la Lega di Salvini, arrivata con il suo simbolo a sfiorare in Sardegna l'11%.

In questo spazio vuoto, privo di un'effettiva e credibile proposta sarda⁴, ha continuato a risuonare l'appello del Partito dei Sardi a riconoscere un comune interesse nazionale dei sardi, reso evidente da conflitti istituzionali attorno a scelte strategiche in materia di entrate, trasporti, energia, agroindustria, gestione dei beni culturali, assetto del territorio, lingua e istruzione. Di qui l'idea di chiedere non un immediato salto indipendentista alle altre forze politiche progressiste, socialdemocratiche e liberali ma di convergere attorno all'obiettivo immediato di un concreto aumento dei poteri della Sardegna, che ridia alle istituzioni sarde capacità di azione mentre stabiliscono un rapporto pienamente competitivo e non più subordinato o dipendente nei confronti dello Stato. Se questa chiamata all'unità suscita attenzione è certamente grazie all'accresciuta credibilità di un «indipendentismo di governo» capace di portare a compimento la legge sull'Agenzia sarda delle entrate (nonostante il ricorso del governo Renzi), di aprire la via dei rapporti con la Corsica e le Baleari, di fare battaglie propositive anche internamente alla maggioranza sulle maggiori riforme (sanità, enti locali, urbanistica) e, ultimo ma non ultimo, di ottenere, attraverso l'assessorato ai Lavori pubblici, guidato fino al 31 maggio del 2017 da Paolo Maninchedda, risultati concreti in termini di investimenti infrastrutturali e contro il rischio idrogeologico, di difesa del sistema idrico pubblico, di avvio di una società sarda delle infrastrutture per contrastare lo strapotere di Anas, di recupero della gestione delle dighe e dell'energia idroelettrica dopo una lunga vertenza con

4. La lista Autodeterminazione ha provato a riempire questo vuoto con un messaggio di radicale discontinuità rispetto ai poli italiani che è servito anche a gestire temporaneamente le differenze interne alla coalizione fra indipendentisti e non indipendentisti. Il 2,5% raggiunto deve far riflettere soprattutto se si considera che la lista, che raccoglieva il testimone di Sardegna Possibile (che guidata da Michela Murgia aveva preso alle elezioni sarde il 6,77% nel voto per la lista e il 10,30% per la candidata presidente), nasceva dall'unione di ben otto sigle.

l'Enel, il varo della rete delle ciclovie sarde, la ricontrattazione dei mutui «prima casa» congelati dagli istituti bancari convenzionati con la Ras.

Questo e altro ha fatto sì che l'indipendentismo del Partito dei Sardi emergesse nella percezione pubblica come una delle poche proposte nuove e interessanti. Tale percorso è sfociato di recente in una manifestazione popolare tenutasi a Ottana, luogo simbolo di molte crisi strutturali e intime della Sardegna. Difficile dire se il successo dell'evento con il suo migliaio di persone, le decine di sindaci, i molti rappresentanti delle forze politiche e sindacali e la conseguente eco mediatica ricevuta sia il segno dell'incrinarsi dell'abitudine sarda al conflitto interno mentre verso l'esterno si oscilla fra protesta e rassegnazione, piagnisteo e delega. Certo è che la sfera politica sarda ne è stata toccata, a partire dal Pd fino ad arrivare agli apparenti vincitori sardi delle ultime elezioni italiane.

3. Il tema della «convergenza nazionale» dei sardi non è stato tuttavia l'unico capace di supplire al vuoto di sardità emerso durante le elezioni politiche. Anzi. Nell'immediato il maggior riscontro lo ha avuto l'iniziativa lanciata dai Riformatori sardi – partito stabilmente situato nell'orbita del centro-destra isolano ma tagliato fuori dagli accordi in vista delle elezioni italiane – che puntava a chiedere un referendum consultivo per il riconoscimento della condizione di insularità della Sardegna all'interno della costituzione italiana. La raccolta firme, che ha superato quota 90 mila, ha visto coagularsi attorno all'istanza referendaria buona parte della vecchia classe dirigente sarda impegnata nel trovare elementi per rinnovare il concetto stesso di autonomia, arrivato alle celebrazioni dei suoi settant'anni sempre invischiato nella sua idea originaria: «I sardi si sono sacrificati per l'Italia, ora lo Stato deve pensare a noi».

Di qui le pulsioni contraddittorie interne al comitato per il referendum, peraltro ritenuto illegittimo dall'ufficio referendario sardo e oggi riproposto con una raccolta di firme a livello italiano: la retorica dominante, almeno inizialmente, è stata quella del pieno riconoscimento dello status di italiani dei sardi, con conseguente ulteriore integrazione della Sardegna in Italia a fronte della garanzia alla piena «continuità territoriale» fra l'isola e il continente.

Tale operazione ha peraltro oscurato, e forse anche indebolito nel frangente decisivo, l'importante lavoro di cooperazione politica fra Sardegna, Corsica e Baleari inaugurato dal governo Pigliaru che, anche su stimolo del Partito dei Sardi, ha provato a sviluppare una «politica estera» capace di aggirare la mediazione dello Stato italiano fra istituzioni sarde e Unione Europea e rafforzare quella politica di internazionalizzazione della Sardegna che l'ha vista dialogare sui fronti della cooperazione, della ricerca, del commercio con vari paesi fra cui la Tunisia, il Senegal, il Qatar e soprattutto la Cina, con la storica visita in Sardegna di Xi Jinping.

Tornando dunque al tema insularità, il pronunciamento favorevole del Consiglio delle Regioni d'Europa e il successivo riconoscimento della Commissione europea della bontà dell'istanza presentata dai tre governi insulari per ottenere una normativa distinta anche in vista delle politiche di coesione post-2020 aveva messo

la giusta pressione sul governo Gentiloni affinché facesse infine ciò che avrebbe dovuto fare da anni: notificare formalmente all'Ue la condizione insulare della Sardegna e i correlati correttivi necessari a compensare questa situazione. Il mancato varo di questo provvedimento e la concomitante crescita di consapevolezza che l'inserimento della condizione d'insularità nella costituzione italiana non è decisiva, non solo perché non è strettamente necessaria ma soprattutto perché molte cose pur scritte nella costituzione (e non certo per la Sardegna) appaiono lettera morta, ha portato alcune componenti del comitato referendario a focalizzare che il vero snodo sta nella capacità di produrre un governo sardo forte, autorevole, capace di proseguire la politica internazionale della Sardegna e al contempo porsi davanti al futuro governo italiano svincolato da cordoni ombelicali che finiscono puntualmente per strozzare i sardi.

Il primo effetto di queste dinamiche è stato l'aprirsi nel Pd e poi nel più vasto mondo del centro-sinistra isolano di una riflessione sulle nuove frontiere della questione sarda. Importanti esponenti del Pd sardo, come l'ex deputato Silvio Lai, hanno lanciato l'ipotesi di dar vita a un nuovo soggetto politico sardo federato con il Pd italiano. Cosa che ha generato posizioni contrastanti: quella contraria se non risentita da parte di Renato Soru, preoccupato che questo apra la via all'indipendentismo ma ancor prima a una coalizione che vada oltre il perimetro del centro-sinistra e venga guidata dal Partito dei Sardi e da Paolo Maninchedda, attuale segretario del PdS; quella prudente se non conservatrice dell'attuale segretario Giuseppe Luigi Cucca, renziano, pronto a ribadire che «il Pd è un partito nazionale e in quell'ambito si muove»; quella di apertura di alcune figure storiche del socialismo sardo e rappresentanti di parte della base del Pd, come Nardino Degortes, che è andata a fare eco con gli interventi di figure di spicco di Campo progressista, come l'ex deputato Luciano Uras (vicino al sindaco di Cagliari Massimo Zedda), e di Leu, come il consigliere regionale Daniele Cocco.

In altri termini il centro-sinistra sembra diviso fra una corrente «costituzionalista» come quella che ha portato il Partito socialista catalano a schierarsi con le forze della destra spagnola in chiave unionista, fino a diventare una forza marginale nella società catalana, e una parte che invece si dice pronta a «recidere il cordone ombelicale» con il sistema politico italiano, a «rifiutare l'asservimento allo Stato», a «recuperare la coscienza di nazione» e ragionare laicamente sul tema dell'autodeterminazione della Sardegna, o quantomeno per costruire intanto un'estesa e inedita «confederazione politica dei sardi».

Può apparire poco ma per un mondo segnato da una lunga tradizione centralista, ancora oggi spesso portato per automatismo a definire gli indipendentisti «autonomisti», si tratta di una dinamica potenzialmente inedita ed esplosiva.

Il titolo di *La Nuova Sardegna* del 21 maggio – «Pd e PdS, comincia la sfida a distanza» – è indicativo, prima ancora della competizione per la leadership alle prossime elezioni sarde, dello scontro fra le due visioni che attraversano il vasto campo del centro-sinistra: se arroccarsi nel centralismo regionalista che ha segnato fino a ieri la parabola del Pd o farsi trascinare dal PdS nello spazio nuovo e tutto

da costruire dell'emancipazione, dell'autogoverno, della convergenza, della coscienza nazionale sarda.

Quanto ai 5 Stelle, benché vincenti non sono rimasti estranei a queste tensioni e pulsioni. Se c'è una cosa che infatti non si può negare al Movimento 5 Stelle è la sua capacità di fiutare l'aria e inseguirne il movimento. Non si è *influencer* se non si è capaci di lasciarsi influenzare. Appare dunque fortemente significativo che in una recentissima intervista Mario Puddu, sindaco uscente di Assemini, coordinatore sardo dei 5 Stelle e probabile candidato del movimento alla guida della Regione Sardegna, anticipando i temi del programma elettorale grillino per la Sardegna abbia annunciato che si baserà sulla conquista del «potere per governarsi e collegarsi a tutte le comunità umane», ovvero sul «rivendicare tutti i mezzi e i poteri che siano più utili e vicini al popolo di Sardegna» fino a concludere con l'auspicio generale: «È una comunità sarda sempre più sovrana». Al netto dei distinguo dunque una chiara ripresa di alcune tematiche cardine della convergenza nazionale proposta dal Partito dei Sardi e oggi al centro del dibattito che dai Riformatori sardi arriva fino al progressismo isolano passando per il Pd.

In altri termini, quello che a uno sguardo da lontano potrebbe apparire come un contesto bloccato, avviato verso elezioni-fotocopia delle dinamiche italiane potrebbe invece rivelare dinamiche innovative, portate a ridisegnare i confini del sistema politico sardo, ridefinirne i contenuti interni, spostarne in modo più o meno convinto gli orizzonti. Molto dipenderà certo dalla capacità di costruire un programma che tracci la via per acquisire i poteri necessari in materia di fiscalità, istruzione (con i centrali temi della storia e della lingua sarda), beni culturali, territorio, trasporti ma sia anche capace di implementare quanto fatto in materia di politica internazionale, entrate, energia, infrastrutture. Magari inserendo il tutto sotto l'ombrello di un nuovo statuto che sia una vera Carta della nazione sarda.

Tuttavia, più in profondità si agita lo scontro fra chi in Sardegna continua a propugnare la ragion di Stato (italiano), chi solletica umori tanto antipolitici quanto sostanzialmente conservatori e chi, certo finora una minoranza, fa appello al cuore della nazione sarda, sperando che i sardi ricordino il detto *Sa domo est pitica ma su coro est mannu*⁵ e al cortocircuito fra la testa e la pancia preferiscano finalmente l'energia che solo deriva dalla passione della libertà.

PERCHÉ L'ITALIA NON PUÒ RINUNCIARE ALL'ALTO ADIGE

di Dario FABBRI

L'Austria agita l'ipotesi di offrire il proprio passaporto agli altoatesini germanici e ladini, di fatto sottraendo questo spazio strategico alla sovranità di Roma. Il doppio valore, simbolico e militare, del confine al Brennero. Di lì possiamo guardare l'Europa dall'alto.

Hucusque audita est vox tua Roma parens.

Incisione sul lato nord del cippo
di confine al Brennero

L'

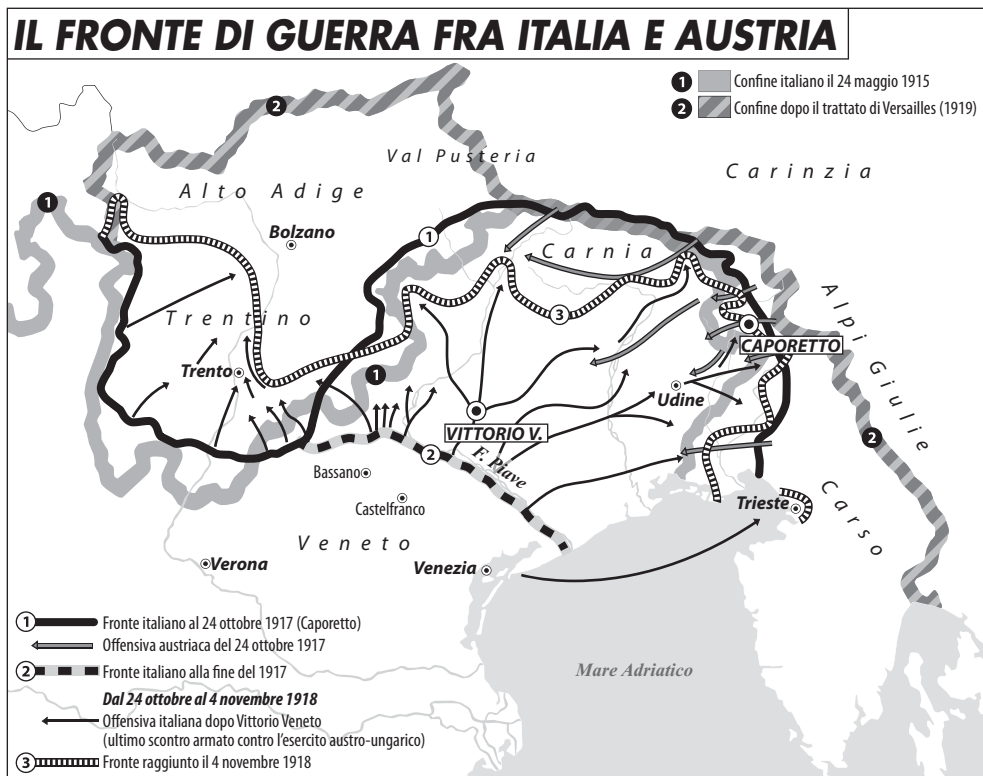
1.

ITALIA NON PUÒ ABBANDONARE L'ALTO ADIGE.

Ne va della sua realizzazione strategica. Giunta nel 1919 sulla cima delle Alpi Retiche, in seguito alla sconfitta subita nella seconda guerra mondiale ha dovuto accettare un compromesso al ribasso che le consentisse di mantenere il territorio. Da allora Roma possiede la regione ma non può annetterne la popolazione. Perché qui vive una comunità in larga parte allogena, refrattaria all'italianizzazione, culturalmente intrinseca alla confinante Austria. Incompiutezza derivata dalla dimidiata sovranità di cui dispone il Bel Paese, incongruenza che ne mina l'integrità territoriale. Eppure condizione irrinunciabile. Non solo per ragioni geografiche, che attribuiscono il Sud Tirolo alla sfera di influenza italiana. Sebbene non possa contare sulla fedeltà della comunità locale, qui Roma registra la sua massima estensione settentrionale, nonché la migliore condizione difensiva. Come previsto dalla grammatica militare, che impone l'acquisizione delle sommità orografiche. Come richiesto dal momento attuale, segnato dal deterioramento delle relazioni intraeuropee. Adesso che Vienna prova a sfruttare la situazione per rilanciare il proprio irredentismo e negare all'Italia il passo del Brennero. In un insidioso gioco a somma zero.

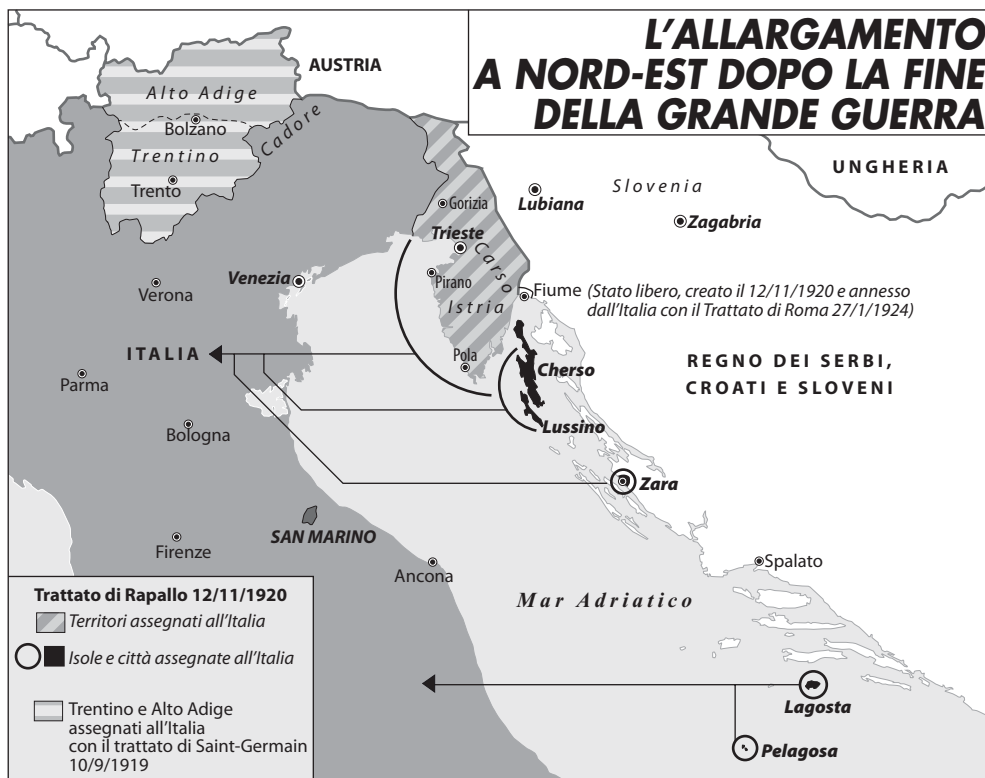
2. Nel seminale *Sunzi Bingfa (Il metodo militare del Maestro Sole)*¹, il poleologo cinese Sun Tzu postulava la necessità per le grandi potenze di conquistare la massima altitudine di una catena montuosa. Palesi le motivazioni tattiche di tanto proposito. Attaccare il nemico dall'alto garantisce una migliore visibilità, consente

1. Noto in Italia come *L'arte della guerra*, VI-V sec. a.C.



di stancarsi meno e di leggere in anticipo ciò che avviene a valle. Per questo ogni soggetto geopolitico persegue la superiorità orografica. La Russia possiede Cecenia, Inguscezia e Daghestan per sovrastare il Gran Caucaso. La Cina controlla il Tibet per governare l'Himalaya. La Romania ha strappato l'altopiano transilvanico all'Ungheria per scongiurare attacchi provenienti da ovest.

Per l'Italia l'Alto Adige riveste una duplice rilevanza. Esiste nel suo spazio geografico, ovvero sul versante meridionale delle Alpi, strumento essenziale del compimento territoriale della nazione. Inoltre, consente a Roma di accrescere la propria capacità militare, con il vantaggio di affrontare da posizione elevata eventuali offensive lanciate da nord. Al contempo, determinante fattore di consistenza unitaria e necessario traguardo strategico. Rilevanza oggi dimenticata dall'opinione pubblica e dal governo italiano, come lo era stata fino alla Grande guerra. Così in pieno irredentismo post-unitario i patrioti italiani reclamavano il Trentino (oltre che Trieste) per ragioni di appartenenza geografica e culturale, con il proposito di acquisire territori omofoni. Ma misconoscevano l'impellenza di giungere al Brennero. Influente nazionalisti si dicevano favorevoli a spostare la frontiera alla Chiusa di Salorno, frazione della valle dell'Adige che al tempo segnava il passaggio tra gli spazi italofono e germanofono. Convinti che il Brennero fosse troppo *tedesco* per essere annesso. In barba a qualsiasi ragionamento geopolitico. Soltanto Cesare



Battisti, autore di *Il Trentino*, definì «militarmente formidabile»² la possibilità di conquistare l'attuale provincia di Bolzano.

Fu l'esplosione del primo conflitto mondiale a mostrare la strategica urgenza di dominare le Alpi Retiche. Solo allora il governo italiano comprese che per ottenere tale risultato doveva rompere con l'Austria-Ungheria, padrona delle Alpi orientali. Nella primavera del 1915 il Regno d'Italia abbandonò gli Imperi centrali in favore della Triplice intesa e il ministro degli Esteri Sidney Sonnino ottenne dai nuovi alleati la promessa di annessione del Tirolo cisalpino, scolpita nell'articolo 4 del patto di Londra. Quanto riconosciuto al termine della guerra dal trattato di Saint-Germain-en-Laye (1919), nonostante la vittoria mutilata. La Venezia Tridentina, dizione coniata nel secolo precedente dal glottologo Graziadio Isaia Ascoli, diveniva ufficialmente italiana. Il Regno si spingeva perfino oltre lo spartiacque alpino attraverso il possesso del Comune di San Candido, presso le sorgenti del fiume Drava, affluente del Danubio.

Durante il ventennio fascista, Roma provò a trasformare in strategica l'acquisizione territoriale. Benito Mussolini decise la forzata e dolorosa assimilazione dei germanofoni dell'Alto Adige. Obiettivo ultimo era controllare la regione e la popo-

2. Cfr. C. BATTISTI. *Il Trentino: saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, Trento 1898, Zippel.



lazione che vi abitava, ponendo un concreto diaframma tra la transalpina area germanica e il resto del paese. Attraverso imposizioni di natura linguistica, culturale, nonché l'indotta immigrazione di italofoni. La questione rimase aperta fino al 1939, quando Roma giunse a un passo dal realizzare il suo progetto. In seguito all'*Anschluss*, Hitler pensò di concordare con l'alleato italiano una soluzione duratura al problema e nel maggio del 1939 fu approvato il cosiddetto sistema delle opzioni (*Option in Südtirol*)³. Agli altoatesini germanofoni fu imposto di scegliere: diventare cittadini tedeschi trasferendosi nel Reich, oppure restare italiani rinunciando a qualsiasi tutela della propria alterità, in vista dell'ineludibile assimilazione. Forte della profondità difensiva acquisita con l'annessione dell'Austria, nel frattempo declassata da Österreich (impero dell'Est) a Ostmark (marca dell'Est), la Germania concedeva all'Italia il fattuale possesso del Sud Tirolo. Addirittura Berlino si

spese per convincere i compatrioti d'Oltralpe che il regime fascista avrebbe trasferito in Sicilia chi di loro fosse rimasto a sud del Brennero. Scenario spaventoso, capace di persuadere il 69% degli altoatesini (in tedesco, *Optanten*) ad abbandonare la terra natale per migrare nell'impero nazista.

Roma poteva concretamente disporre dell'Alto Adige. Nel novembre del 1939 Mussolini volle sfruttarne appieno l'inedito potenziale militare, ordinando la costruzione di un sistema di fortificazioni (Vallo Alpino del Littorio) che scongiurasse un'invasione da nord, anzitutto tedesca, nonostante il Patto d'Acciaio siglato pochi mesi prima. In meno di due anni furono eretti 351 bunker e 80 opere in caverna, a difesa del passo Resia, del Brennero e della Val Pusteria. Tra la disperazione dei germanofoni rimasti (*Dableiber*), espropriati di privati terreni per distanziarli definitivamente dai loro confratelli tedeschi. Finché l'inizio della seconda guerra mondiale interruppe sia la migrazione dei sudtirolesi che la realizzazione del cordone difensivo. La Germania occupò il Nord Italia, ponendo fine al sistema delle opzioni e appropriandosi del vallo. Inevitabilmente al termine del conflitto la questione altoatesina tornò di drammatica attualità.

3. Entrambe sconfitte, nel 1946 Italia e Austria cercarono di volgere a proprio favore l'assetto della regione. Ancora sotto occupazione alleata, Vienna sperava di tornare alla chiusa di Salorno, annettendo la popolazione italoфона presente in loco come ai tempi dell'impero asburgico. Roma, invece, si batteva per conservare l'acquisizione del 1919, mentre nella provincia di Bolzano era rientrata la maggioranza degli *Optanten*. Sulle reciproche rivendicazioni gravava la volontà di Stati Uniti e Unione Sovietica, contrarie a un'ulteriore amputazione del territorio italiano dopo la perdita dell'Istria, ma divise sul destino dei germanofoni. Mosca intendeva confermare in Italia le espulsioni di massa delle popolazioni germanofone approvate in Europa centro-orientale, per impedire al futuro Stato tedesco di utilizzare la diaspora come vettore di influenza. Al contrario Washington voleva prevenire l'ulteriore migrazione di cittadini germanici, così da assurgere a paladina della loro causa. Alla fine la spuntarono gli americani e l'intesa tra le due superpotenze fu convertita in accordo formale il 5 settembre 1946 dai ministri degli Esteri Karl Gruber e Alcide De Gasperi.

L'Austria rinnegava la perseguita riconquista del territorio – solo pochi mesi prima circa 150 mila altoatesini avevano firmato una formale richiesta di annessione a Vienna – ma si accreditava quale tutrice dei sudtirolesi, privando il vicino dell'anelato controllo territoriale. L'Italia manteneva formalmente l'Alto Adige ma rinunciava ad assimilare la locale comunità allogena, cui era riconosciuto il diritto di restare distinta dal resto della popolazione, ancorché stanziata al fatidico confine. Nello specifico Roma si impegnavo a garantire legislazione autonoma, fiscalità separata, istruzione indipendente.

Si palesava plasticamente l'attuale incompiutezza territoriale del Sud Tirolo. Condizione ritenuta inaccettabilmente sfavorevole dal governo italiano, che per anni si sarebbe rifiutato di applicare gli accordi, provocando la violenta reazione di

una parte della popolazione germanofona. In particolare, tra il 1961 e il 1967 il Befreiungsausschuß Südtirol (Comitato per la liberazione del Sudtirolo, BAS), portò numerosi attentati contro simboli dell'italianità, civili e forze dell'ordine, provocando la morte di 15 tra carabinieri, poliziotti, finanzieri e militari⁴. Animato in larga parte da *Optanten* tornati nella regione nel dopoguerra, il BAS beneficiò del sostegno di parte dell'opinione pubblica locale e austriaca.

Intanto Vienna persuadeva l'Assemblea generale delle Nazioni Unite a pronunciarsi due volte sul tema, intimando a Roma di mantenere le promesse. Quanto avvenne nel 1969, con il cosiddetto pacchetto per l'Alto Adige (*Südtirol-Paket*) elaborato dal ministro degli Esteri italiano Aldo Moro e dal suo collega austriaco Kurt Waldheim. Documento minuzioso, inserito nel 1972 nel secondo statuto speciale del Trentino-Alto Adige, che riconosceva amplissima autonomia alla Provincia di Bolzano, con capacità pressoché assoluta di legiferare e il mantenimento in loco di 9/10 delle tasse riscosse. Si affermava l'attuale status quo. Sparuti episodi terroristici si sarebbero registrati anche negli anni Ottanta, ma la fine della guerra fredda migliorò le relazioni austro-italiane. Benché formalmente neutrale, allora Vienna pensò di aderire definitivamente allo spazio di influenza statunitense, ossia alla costruzione europea. Così per superare il veto di Roma in ambito comunitario, nel 1992 il governo austriaco rilasciò la cosiddetta «quietanza liberatoria» (*Streitbeilegungserklärung*) che chiudeva la disputa in sede onusiana. Tre anni più tardi il paese alpino divenne membro dell'Unione Europea.

Nel periodo successivo la post-storica illusione della fine degli Stati, propagandata dagli americani e accolta con entusiasmo dagli europei, convinse soprattutto gli italiani che la questione altoatesina si fosse estinta. Qualcuno vide nella macroregione Tirolo-Alto Adige-Trentino, inventata nel 1995, il definitivo superamento delle rivendicazioni austriache. Quasi le esigenze strategiche e le percezioni identitarie potessero svanire per pura determinazione politica, con diverse gradazioni di dolo e ingenuità da parte dei soggetti coinvolti. Fino al rilancio negli anni Duemila dei dossier interstatali a causa della volontà americana di colpire la costruzione comunitaria. Con inevitabile riaccendersi della vicenda altoatesina. Dopo l'illogico tentativo di serrare la frontiera del Brennero per impedire il passaggio ai migranti, che avrebbe nuovamente creato uno iato tra i germanofoni e la loro madrepatria, nel 2017 il governo austriaco è tornato a sostenere la natura irredenta del Sud Tirolo.

Lo scorso dicembre il primo ministro Sebastian Kurz ha annunciato l'intenzione di consegnare il passaporto austriaco agli altoatesini germanici (e ladini) che ne facessero richiesta e promesso loro assistenza consolare nel caso si trovassero all'estero. Evidente il tentativo di tramutare la provincia di Bolzano in un territorio abitato in prevalenza da stranieri, sottraendolo alla sovranità italiana. Giacché il 62% della popolazione locale si dichiara di madrelingua tedesca⁵ e potrebbe otte-

4. Cfr. H.K. PETERLINI, *Feuernacht. Südtirols Bombenjahre*, Bolzano 2011, Raetia.

5. Cfr. Istat, Censimento 2011.


nere la cittadinanza austriaca. In tal caso, l'impossibilità per Roma di annettersi culturalmente la provincia si tramuterebbe in una cessione *de facto*. Prospetto esiziale per la sicurezza dello Stato italiano, che rischia di perdere la sommità delle Alpi Retiche, nonché di amministrare una popolazione appartenente a uno Stato straniero. Esito cui Roma nei prossimi anni si opporrà vigorosamente. Provando a magnificare le ripercussioni che potrebbe avere la disputa bilaterale sul benessere locale, oppure minacciando gli altoatesini di perdita dell'autonomia amministrativa. Nella consapevolezza che la questione identitaria potrebbe comunque imporsi sui calcoli economici. Nel tentativo di conservare l'intera valle dell'Adige.

4. Le nazioni che ne hanno possibilità si spingono oltre le frontiere naturali. In circostanze favorevoli, si appropriano di territori estranei all'ancestrale spazio geografico per accrescere la loro profondità difensiva. Per questo la Gran Bretagna dispone dell'Irlanda del Nord, la Francia della Corsica, il Giappone di Okinawa. Per la stessa ragione gli Stati Uniti possiedono Guantánamo e la Russia ha bisogno di governare l'Ucraina. Non solo l'Italia non dispone di alcun territorio posto al di là dei suoi confini, né occupa alcuna sponda opposta alle sue coste (a esclusione della Sardegna) – sicché in caso di attacco sarebbe costretta a difendersi direttamente sul proprio ventre, senza margine di errore. Non riesce neppure a dominare le catene montuose che limitano il territorio nazionale. Dopo aver accettato di possedere formalmente il Sud Tirolo senza poterne assimilare la popolazione, ora rischia di perderne nuovamente il controllo. A causa di un'offensiva austriaca dettata dalle medesime esigenze difensive, da realizzare attraverso la diaspora germanica. Manovra che nel medio periodo costringerà il Bel Paese a una battaglia di retroguardia. Per mantenere la posizione faticosamente raggiunta, senza scivolare a valle. Per resistere sul fronte settentrionale, senza regredire sul piano strategico. Nell'indifferenza dell'opinione pubblica e del governo nazionale, ignari di quanto può capitare tra Salorno e il Brennero. E del perché l'Italia necessita di guardare all'Europa dall'alto.

IL DOPPIO PASSAPORTO AI SUDTIROLESÌ: BLUFF O BOMBA A OROLOGERIA?

di Paolo MANTOVAN

Il premier austriaco Kurz ha ventilato l'ipotesi di offrire il passaporto austriaco ai cittadini italiani di lingua tedesca e ladina in Alto Adige. Tornano ad aleggiare antiche ombre pangermaniste e velleità separatiste. Vienna attende di capire la linea di Roma.

1.  A PROPOSTA DEL DOPPIO PASSAPORTO per gli altoatesini di lingua tedesca e ladina è arrivata nello stesso istante in cui è nato il governo blu-turchese, fra i popolari e i «liberali» populistici austriaci. Nell'Hofburg di Vienna Sebastian Kurz, 31 anni, il più giovane primo ministro europeo, ha raccolto dal presidente Alexander Van der Bellen l'incarico di cancelliere e ha subito snocciolato i punti dell'accordo di programma. Tra i quali, riassunta in sette righe, ecco comparire una «nuova» questione altoatesina. «Doppia cittadinanza Sudtirolo ed ex austriaci. Nello spirito dell'integrazione europea e per la promozione di un'unione sempre più stretta fra cittadine e cittadini degli Stati membri, si prevede la possibilità di concedere, in aggiunta alla cittadinanza italiana, la cittadinanza austriaca agli appartenenti ai gruppi linguistici tedesco e ladino del Sudtirolo, per i quali l'Austria, sulla base dell'Accordo di Parigi e dei conseguenti atti attuativi, esercita la funzione di tutela».

Negli stessi minuti in cui Kurz si insedia, l'11 dicembre scorso, in una sala del Kolpinghaus di Bolzano sono riuniti i rappresentanti dei partiti di estrema destra tedesca dell'Alto Adige e alcuni rappresentanti della SVP, il «partito-Chiesa» del gruppo linguistico tedesco, da sempre alla guida della Provincia autonoma di Bolzano. Con un ospite d'onore: Werner Neubauer, il rappresentante incaricato dei rapporti con l'Alto Adige per i Freiheitlichen (FPÖ) appena entrati nel governo austriaco. È una festa, par d'essere tornati indietro nel tempo: scene di giubilo, gran parte dei presenti esulta ritenendo il doppio passaporto il primo passo verso la secessione.

2. La SVP, in quella strana giornata, ufficialmente raccoglie solo le espressioni di soddisfazione e invia un caloroso telegramma d'auguri al nuovo governo austriaco. D'altra parte, Kurz oltre che essere considerato un vero amico del Sudti-

rolo, grazie al suo rapidissimo successo appare – specie per i più giovani – un piccolo «profeta di modernità» da prendere a modello per un partito tradizionalmente moderato come la SVP. Oltre che un modello, Kurz è anche un amico per Philipp Achammer, l'*Obmann*, il presidente della SVP. Già, perché Achammer (classe 1985) e Kurz (classe 1986) non sono soltanto della stessa generazione, ma si conoscono da tempo, si frequentano e a tratti paiono condividere un'identica visione. Si riconoscono in una medesima *Weltanschauung*, una concezione del mondo dove si sta al centro, moderati, ma con una particolare attenzione per il vento populista che soffia da nord verso destra, una direzione verso la quale è necessario correre. Tanto che Kurz nel 2016, all'epoca giovanissimo ministro degli Esteri, venne a Merano a benedire la rielezione dell'amico Philipp Achammer come *Obmann* della SVP e al congresso gli regalò un paio di scarpette da ginnastica. Per correre. Perché – gli diceva – è tempo di correre, di andare alla velocità del tempo che muta.

Della velocità del tempo Kurz se ne intende. Anche perché esattamente a dodici mesi da quando l'ÖVP gli ha dato mano libera sul Partito popolare, Kurz non perde un millimetro nei sondaggi, anzi, vola. Dodici mesi sfrecciati a gran velocità. Prima ha cambiato volto e colore (sì, dal nero al turchese) a un partito conservatore e di lunga tradizione, il Partito popolare austriaco, riuscendo addirittura a dargli un'immagine dinamica, digitale, rivolta al cambiamento che è quasi un paradosso visto che il giovane Kurz ha svoltato verso la destra più tradizionalista, soprattutto sul tema dell'immigrazione, tanto da essere definito «il vero erede di Jörg Haider». In soli sei mesi, dal maggio all'ottobre del 2017, ha ribaltato l'ÖVP, portando il partito – che era in caduta libera nei sondaggi d'opinione, alla vittoria netta alle politiche. Un miracolo. E a sei mesi dalla nascita del governo costruito insieme al Partito della libertà (FPÖ) dell'ultrapopulista e nazionalista Heinz-Christian Strache, Kurz sembra godere, se possibile, di un maggiore gradimento. Un anno fa i sondaggi pubblicati dai giornali austriaci assegnavano all'ÖVP percentuali allarmanti. «Avevamo il terrore», ricorda il segretario organizzativo Karl Nehammer, «di precipitare sotto la soglia del 20%». Ora invece il partito è salito oltre il 33%, «la crescita più alta in tutta la nostra storia». Anche nei sondaggi sui leader dei partiti Kurz registra «valori sensazionali». Straordinario il gradimento per l'azione di governo: per il GfK Institut il 55% si è dichiarato soddisfatto per il lavoro dell'esecutivo. Un anno fa, quando l'ÖVP era ancora al governo con l'SPÖ, il partito socialdemocratico, il gradimento era appena al 31%.

3. Ma con il doppio passaporto per i sudtirolesi, quale partita ha in mente Kurz? La vera novità infatti – rispetto alla storia degli ultimi decenni – è che la proposta del «doppio passaporto» arriva proprio dall'Austria, mentre in Alto Adige pareva cosa quasi dimenticata. Eppure non si tratta di una proposta di Kurz. È un punto del programma di governo voluto dal partito nazionalista dei Freiheitlichen. Rispetto al classico rapporto delle istituzioni austriache nei confronti dell'Alto Adige il cambio di rotta è talmente brusco da porre almeno due questioni.



La prima è che il doppio passaporto è sempre stato un cavallo di battaglia della destra sudtirolese. Che ora lo sventoli l'Austria, invece, mette in imbarazzo la SVP. Perché il «partito-Chiesa» dei tedeschi dell'Alto Adige fa fatica a dire «non ci interessa, non la vogliamo». In ottobre ci saranno le elezioni provinciali in Alto Adige: elezioni che potrebbero dare altri consensi ai partiti della destra tedesca separatista.

La seconda è che la questione sudtirolese viene utilizzata – in senso inverso rispetto a ciò che è avvenuto negli ultimi decenni – per mobilitare consenso in Austria, giocando sulla questione identitaria che è stata una delle poche leve per superare le profonde divisioni politiche del paese dopo il 1945. Kurz vuole «solo» sdoganare simboli e feticci del partito nazionalista alleato o punta davvero a un rafforzamento del sentimento identitario degli austriaci?

4. Cominciamo dalla questione austriaca. È chiaro che l'FPÖ di Strache con la bandierina del doppio passaporto opera un richiamo al ruolo di «potenza tutrice»

di Vienna. Un ruolo che unifica e dà identità nazionale, un modo per riconsegnare all'Austria un profilo di Stato rilevante a livello internazionale, in questa Europa così fragile. E così riappaiono i fantasmi del passato, si rivendica l'antica statura imperiale, addirittura – in questo caso attraverso l'azione diretta di Kurz – ci si offre all'Unione Europea come mediatori rispetto ai paesi del Patto di Visegrád, ossia rispetto agli Stati dell'Est danubiano che ricordano – inesorabilmente – gli spazi e i confini dilatati dell'impero austro-ungarico. In chiave interna, quindi, un nuovo protagonismo portato avanti con forza dalla destra nazionalista che punta ad avere un ruolo attivo anche sul versante dell'Alto Adige, riattivando i contatti principalmente con le aree di lingua tedesca. Sarà davvero una carta vincente per l'FPÖ? Difficile dirlo. Sfogliando le cronache dei principali quotidiani austriaci, sembra che i Freiheitlichen di Strache con queste operazioni si rivolgano a un pubblico ristretto di nostalgici, peraltro in via d'estinzione. Per gran parte degli austriaci l'Alto Adige è ormai Italia, e da tanto tempo.

Ma i quotidiani hanno il polso delle città (che peraltro bastonano regolarmente i partiti populistici, Vienna e Innsbruck *in primis*: nel capoluogo del Tirolo, tra l'altro, è stato appena eletto sindaco, il 6 maggio, il candidato verde Georg Willi), mentre il voto delle campagne, dell'entroterra della Stiria e della Carinzia dà spesso risposte di segno opposto. Ed era stato il serbatoio principale dei voti di Norbert Hofer, il candidato dell'FPÖ che aveva conteso nel dicembre 2016 al verde Van der Bellen la presidenza della Repubblica, perdendo di un soffio dopo due tesissime tornate elettorali. Hofer, consigliere principale di Strache, ritenuto un cultore del mito della Grande Germania, in un confronto televisivo aveva apostrofato Van der Bellen così: «Dalla tua parte ci sono le star, dalla mia parte c'è il popolo».

Al di là dei vecchi simboli imperiali, dei fantasmi nazisti, dei miti pangermanici, in Austria si vive soprattutto con affanno l'avventura europea, stretti fra la spinta della Germania da una parte e il moto ribelle dei confinanti paesi dell'Est dall'altra. Fra le questioni ritenute prioritarie dagli austriaci ci sono senza dubbio l'immigrazione, la globalizzazione e il lavoro, non certo l'identità ricostruita sulle ceneri dell'antico imperialismo, buono ormai soltanto per visitare le «cattedrali» turistiche di Sissi e Franz Josef. Mentre l'Alto Adige per la stragrande maggioranza degli austriaci è il luogo in cui andare, quando il tempo in patria non regala soddisfazioni, per degustare del buon vino in riva a un lago soleggiato. Del «doppio passaporto» ai sudtirolesi, insomma, poco importa agli austriaci.

5. Cosa accadrà in Alto Adige? Ma soprattutto: l'Italia cosa risponde? C'è comunque il pericolo di una situazione pre-secessionista?

In un primo momento vi sono state le reazioni dell'establishment politico-culturale. Il politologo sudtirolese docente a Innsbruck Günther Pallaver si dice molto perplesso per quella che considera quasi un'offensiva austriaca e pone l'attenzione sul «rischio di un grave conflitto con l'Italia». Allarmato è anche l'ex presidente del Parlamento di Vienna Andreas Kohl, di origine sudtirolese, che in un

commento apparso sulla *Tiroler Tageszeitung* di Innsbruck scrive di lacerazione della società fra sudtirolesi italiani e tedeschi.

Il governo italiano inizialmente pare neppure accorgersi di quanto sta accendendo. Dopo una prima timida reazione del governo Gentiloni-Alfano, già agonizzante per le vicende interne, vi è una successiva presa di coscienza dell'affronto internazionale, grazie all'intervento del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianclaudio Bressa. E quindi arriva una ferma risposta. Tutto si ricompone in breve tempo: Kurz, sollecitato anche dal «partito fratello», ossia dalla SVP, congela la questione e si torna nell'alveo dei rapporti bilaterali fra Italia e Austria.

In aprile il caso riesplode, con la proposta di Vienna di aprire i consolati austriaci nel mondo a tutti i cittadini altoatesini di lingua tedesca e ladina anche nei paesi dove fosse presente il consolato italiano. Un'ipotesi che fa a pugni con la normativa europea e internazionale. Ma che porta, sorprendentemente, a una reazione di esultanza del presidente della Provincia, Arno Kompatscher. Che non è amico di Kurz quanto lo è Achammer e che naviga in un'area più sociale e modernista del partito rispetto a quella in cui si accomoda il giovane *Obmann*. Ciò non toglie che per Kompatscher e la SVP l'occasione sia perfetta per segnalare un cambio di rotta.

I tempi sono mutati: la proposta di aprire i consolati arriva dopo le elezioni politiche in Italia. Per la SVP tutto il quadro è cambiato. Il Pd, con cui aveva firmato l'accordo elettorale e con il quale (in particolare con Matteo Renzi e con Maria Elena Boschi eletta all'uninominale nel blindatissimo collegio di Bolzano, dove raccoglie praticamente voti solo dalla stessa SVP perché il Pd crolla al 13%), è ormai fuori dai giochi di governo, non è più il referente cui appoggiarsi per la politica estera. Le garanzie per la tenuta dell'autonomia e per la conservazione di un equilibrio politico vanno cercate altrove. Già il 6 marzo, due giorni dopo le elezioni e con i conteggi dei voti ancora aperti, Arno Kompatscher sale a Vienna a pregare il ministro degli Esteri Karin Kneissl (indicata come ministro dall'FPÖ, seppur indipendente) di non fare altri passi sul doppio passaporto prima delle elezioni provinciali di ottobre. Ma in aprile, quando si parla di «consolati aperti», Kompatscher riesce addirittura a esultare. Il giorno dopo è costretto a smorzare i toni, anche perché il disegno di legge di iniziativa governativa austriaca sparisce, sostituito da formule nuove, quelle di un carteggio soltanto, perché pure fra gli esponenti dell'FPÖ ci si accorge che la proposta così formulata è irricevibile. Difatti un carteggio c'è davvero: una richiesta di parere al presidente del Parlamento europeo Antonio Tajani da parte dei Freiheitlichen. Tajani riporta la questione nell'ambito dei rapporti istituzionali fra Stati: ogni decisione è possibile – spiega il presidente del Parlamento europeo – soltanto nella piena condivisione dei due paesi coinvolti.

La SVP, dunque, ha già mutato atteggiamento. «È l'astuzia della SVP», commenta Alessandro Urzi, consigliere provinciale a Bolzano di Fratelli d'Italia, «accelera quando c'è da accelerare, frena appena è necessario smorzare. Sul doppio passaporto Kompatscher ha chiesto all'Austria, a Kurz in particolare, di tenere la situazione congelata, ma semplicemente in attesa di capire che governo ci sarà in Italia

e chi sarà il ministro degli Esteri. La SVP vuole misurare le forze politiche italiane sulla base della concretezza, non semplicemente sugli annunci».

Sulla concretezza rispetto agli annunci andrebbe misurata anche la vera direttrice politica del governo austriaco. Che, rispetto ai proclami in campagna elettorale, si è molto tranquillizzato. Basti vedere ciò che è avvenuto sulla politica europea: dai toni eurocritici dell'FPÖ ci si è affrettati a passare al «programma di governo filo europeo» come ha dichiarato lo stesso Kurz. Così come sulla lotta all'immigrazione, dove non ci sono stati nuovi provvedimenti (anche se è ancora aperto il dibattito sul divieto del velo islamico a scuola) e nei rapporti con i paesi occidentali, dove non c'è stata alcuna rottura, ma solo la proposta di fare da «ponte» con gli Stati del Patto di Visegrád.

Rispetto alla SVP, comunque, la questione del «doppio passaporto» ha fatto presa. In modo molto soffice, senza accelerazioni. Ma la questione c'è. Perché le elezioni sono in ottobre e non si può lasciare la palla ai partiti della destra tedesca.

6. I cittadini di lingua tedesca come reagiscono all'ipotesi del doppio passaporto? Le posizioni sono diversificate. In realtà del doppio passaporto interessa davvero a pochissimi se non praticamente a nessuno: sembra un'ipotesi superata. C'è chi, pur non sentendosi «italiano» fino in fondo, non crede che il passaporto possa offrire cambi di scenario importanti. Soprattutto i cittadini di lingua tedesca dell'area urbana. Ma c'è anche chi, senza avere una posizione identitaria, vede bene la proposta, perché negli anni si è diffusa un'idea negativa dell'Italia. «Perfino per l'elettore SVP di lingua tedesca di area progressista», dice lo storico Andrea Di Michele che lavora all'Archivio provinciale di Bolzano ed è docente all'Università di Trento, «l'Italia rappresenta spesso un punto di domanda, perché la classe politica italiana è giudicata inaffidabile». Un sentimento generale che si è rafforzato negli ultimi anni, soprattutto a partire dallo scoppio della grande crisi economica, per poi confermarsi sulle spinte anti-autonomistiche che si sono sviluppate soprattutto nel pensiero anti-casta e anti-establishment che muove i partiti e i movimenti italiani ora più forti sullo scacchiere politico.

Ad accarezzare i cittadini di lingua tedesca e ladina c'è anche un altro punto di interesse del «doppio passaporto». Sarebbe un regalo. La proposta austriaca è di offrirlo gratuitamente. E si sa, un regalo si accetta sempre, anche se non lo si userà mai.

La proposta del doppio passaporto, insomma, potrebbe dividere gli italiani e i tedeschi, ma può creare divisioni anche all'interno del mondo di lingua tedesca.

Sui partiti della destra tedesca, invece, il discorso è – almeno all'apparenza – più semplice. È chiaro che un vecchio cavallo di battaglia come la doppia cittadinanza sarà rivendicato e rimesso immediatamente sul piatto non appena si aprirà la campagna elettorale delle provinciali. Ma la forza di questi partiti nell'impugnare la bandiera austriaca sarà molto diversa. I Freiheitlichen altoatesini, tanto per cominciare, rappresentano l'area che dovrebbe beneficiare più di altre dell'iniziativa del governo austriaco sul doppio passaporto. Perché sono proprio i «fratelli»



Freiheitlichen di Strache che hanno messo in moto l'operazione. Un'iniezione di carburante «etnico-linguistico» da giocare alle provinciali. Eppure i Freiheitlichen sono molto più concentrati da tempo sulla frontiera anti-establishment. Sono molto «contemporanei», lottano contro la «casta-SVP», battaglia per dare spazio al «popolo altoatesino». Hanno tratti un po' leghisti e un po' cinquestelle, se vogliamo usare riferimenti italiani, e tengono la partita linguistica in gran conto, certamente, ma per sottolineare i presunti tradimenti della classe dirigente SVP più che per riaprire vecchie letture pangermaniste. Il partito Südtirol Freiheit, invece, che veste ancora l'icona di Eva Klotz ma che ha nel più giovane Sven Knoll il nuovo leader, continua a battersi per l'autodeterminazione nonché la secessione del Südtirol dall'Italia e la sua annessione all'Austria. Knoll si presenta in Consiglio provinciale con il costume tirolese caratteristico e si fa condannare per vilipendio al tricolore, perché ha usato una scopa per «spazzarlo via».

Mentre l'economia dell'Alto Adige fa scelte più difensive e gli amministratori preferiscono visioni con baricentro più localistico per dar conto dell'autonomia sempre più funzionale, si fa più forte nelle valli dell'Alto Adige un sentimento sempre più radicale e tradizionalista. Con il vento nazionalista proveniente dall'Austria – e con la destra bavarese che soffia sul fuoco – il mix è potente.

7. Si può aprire uno scenario catalano? Tutti gli osservatori, interni ed esterni, tendono a escluderlo. Ma è chiaro che la miccia è accesa. Qualche bandiera catalana, per la verità, è apparsa anche a Bolzano mentre a Barcellona si vivevano

giorni di passione e Puigdemont fuggiva. Ma erano i riconosciutissimi balconi di alcuni attivisti di Süd-Tiroler Freiheit.

La questione catalana per la verità ha insegnato parecchie cose. Innanzitutto il riconoscimento da parte dell'assoluta maggioranza degli altoatesini di lingua tedesca che la situazione dell'Alto Adige è nettamente migliore e ha vissuto una storia completamente diversa. Tanto che lo stesso presidente Kompatscher, nei giorni caldi di Barcellona, ha detto: «Noi sudtirolesi a Roma non abbiamo mai trovato un Rajoy. Le forze politiche che hanno guidato l'Italia hanno condotto questa nostra autonomia fino a qui». Poi c'è la constatazione che la strada presa dai «catalanisti» ha portato a un passo dalla guerra civile. La stessa Unione Europea è rimasta scottata dal caso catalano è chiaro che se si dovesse aprire un tavolo di trattative sul doppio passaporto vigilerà perché non ci siano momenti di rottura fra i paesi membri.

Ma è possibile aprire un tavolo di trattative sul doppio passaporto? La domanda è in fondo quella che potrebbe aprire qualsiasi dibattito sul punto. Perché, per il momento, la questione è stata agitata soltanto in enunciazioni di principio, allo scopo di favorire il riemergere di sogni (o incubi) o per offrire carburante elettorale. Ma sul significato concreto del doppio passaporto e sulle sue conseguenze pratiche non ci si è addentrati.


Eppure le domande che sorgono sono tante. I sudtirolesi infatti si sono subito domandati che ne sarà degli atleti della nazionale di sport invernali (e non solo), tanto per cominciare. Gli atleti altoatesini gareggeranno gli uni contro gli altri a seconda del passaporto? Gli sciatori si alleneranno sulle Dolomiti, in Italia, e poi gareggeranno con i colori dell'Austria? Gli altoatesini di lingua tedesca e ladina potranno votare alle elezioni austriache? E il servizio militare? In Austria c'è ancora la leva obbligatoria: i giovani sudtirolesi verranno chiamati dalla Difesa austriaca? Soprattutto – domanda delle domande – chi avrà diritto alla doppia cittadinanza? Perché la cosa non è così semplice come può sembrare. Chi certifica chi è tedesco e chi è ladino? Ora, in Alto Adige, per rispettare la «*Proporz*» c'è una *dichiarazione di appartenenza* al gruppo culturale e linguistico. Basterà? Nelle sette righe si parla di tedeschi e ladini, per poter fare riferimento alla funzione di tutela prevista dagli accordi internazionali. La dichiarazione di appartenenza linguistica è personale, volontaria, si può cambiare ogni dieci anni, in occasione del censimento, ed è sottoposta alla privacy, conservata al Tribunale di Bolzano. Può bastare? O occorre un tribunale di qualche tipo per vagliarla (cosa che attiva subito sinistri ricordi)? Attualmente ci sono anche italiani provenienti da altre regioni o nuovi cittadini immigrati che si sono dichiarati di lingua tedesca per poter accedere ad agevolazioni sociali, alle case popolari, per godere di vantaggi nell'impiego pubblico. A questi sarà possibile dare il doppio passaporto? E a chi ha avuto i nonni austro-ungarici in Trentino no? A chi vive da generazioni in Alto Adige, pur dichiarandosi del gruppo italiano no? Che caos.

L'unica «consolazione» è che il doppio passaporto, in realtà, non è un'istanza che nasce dal basso, dopo decine di manifestazioni, dopo contrasti e scontri. No. È «soltanto» un'idea calata dall'alto.

TRENTO NON CI STA A FARE IL FORTINO ANTIAUSTRIACO

di Roberto COLLETTI

La Provincia si barcamena tra Bolzano, avamposto del capitale germanico, e il 'centralismo statale sempre in agguato'. Gli sconvolgimenti del Titolo V. Le metamorfosi locali e la rivoluzione del Brennero. Nel contesto europeo, il modello 'separati in casa' non paga più.

1.  HISSÀ COSA PENSEREBBE ALCIDE DE GASPERI se oggi osservasse l'autonomia del Trentino Alto Adige/Südtirol. Domanda impossibile, ma non oziosa, che consente di misurare cos'è rimasto immutato e cos'è cambiato dal primo statuto speciale del 1948, figlio dell'accordo firmato il 5 settembre 1946 a Parigi da De Gasperi e dal ministro degli Esteri austriaco Karl Gruber. E soprattutto perché invita a chiedersi, ora che si è alle prese con l'idea di partorire un terzo statuto d'autonomia, se esiste una politica capace di un analogo «sguardo lungo». Oggi pare che la storia voglia ripresentarsi, anche se a tendenze invertite.

Terminato il secondo conflitto mondiale, all'inizio della guerra fredda, l'intuizione degasperiana di garantire la minoranza tedesca dell'Alto Adige incardinandola in un quadro regionale – non provinciale, come esigevano i sudtirolesi – riassume sia la convinzione dello statista che questa fosse la strada migliore per assicurarne un'adeguata tutela, sia la sua preoccupazione di tenere fermo il confine al Brennero, prevenendo e contenendo lo scivolamento di quella provincia verso l'Austria. L'unione regionale, insomma, affidava al Trentino il ruolo di ancora contro le tentazioni secessionistiche e quel quadro istituzionale – tra molte tensioni, terrorismo e laboriosi accordi – che ha sin qui permesso la pacifica convivenza.

A settant'anni di distanza, però, tutto è cambiato: l'Europa, l'Italia, le comunità trentina e quella sudtirolese. Le tentazioni secessionistiche sono tuttora vive, anche se riguardano una minoranza, seppur vivace, del gruppo tedesco. La maggioranza dell'SVP (Südtiroler Volkspartei), il partito di raccolta sudtirolese, si ritrova nelle parole del presidente della Provincia, Arno Kompatscher, il quale ha più volte affermato che «il nostro diritto all'autodeterminazione è stato esercitato con l'accettazione del secondo statuto d'autonomia» che nel 1972 ha trasferito pressoché tutte le competenze e risorse dalla Regione alle Province autonome. Un passaggio che negli ultimi 46 anni ha consentito a Bolzano di rendere sempre più indipendente

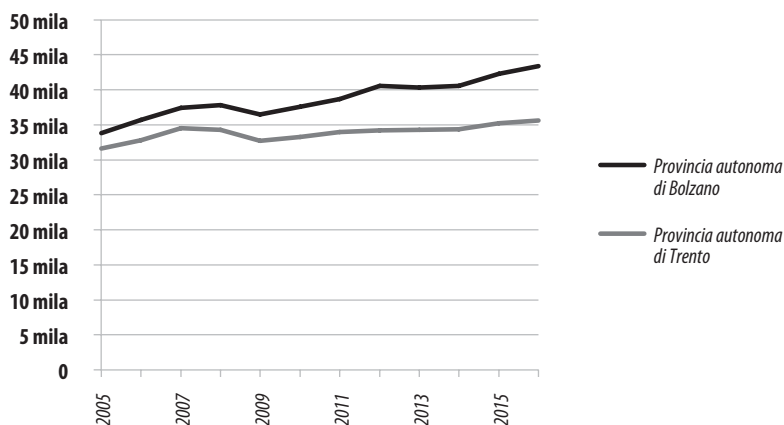
il proprio sviluppo dalle vicende trentine. Processo, a dire il vero, che Trento ha subito, più che condiviso, accettando la situazione di separati in casa – «due autonomie sotto lo stesso tetto» – con una certa indifferente rassegnazione. Tale equilibrio è giunto a un punto critico.

2. Il primo fattore di cambiamento politico-istituzionale trova origine nella riforma del Titolo V della costituzione. La possibilità data alle Regioni ordinarie di ampliare le proprie competenze in misura persino maggiore di quanto previsto dagli statuti speciali, ha indotto il Trentino Alto Adige/Südtirol a chiedere l'inserimento di una clausola di salvaguardia (articolo 10 della legge costituzionale 3/2001) secondo cui «sino all'adeguamento dei rispettivi statuti, le disposizioni della presente legge costituzionale si applicano anche alle Regioni a statuto speciale e alle Province autonome di Trento e Bolzano per le parti che prevedono forme di autonomia più ampie rispetto a quelle attribuite». Un salvagente per non trovarsi spiazzati da qualche fuga in avanti del nascente regionalismo differenziato. Il quale, a dire il vero, ha atteso ben 16 anni prima di dare segni di vita con la richiesta, nel 2017, di Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna di avviarne la sperimentazione. Ma per Trento e Bolzano il campanello d'allarme era suonato: la certezza della propria specialità – «sino all'adeguamento dei rispettivi statuti» – era stata messa in forse e da quel momento s'è iniziato a pensare seriamente all'ipotesi di una terza riscrittura per definire con maggiore esattezza le proprie competenze e, se possibile, rafforzarle.

Una riflessione senza effetti sino alla riforma costituzionale Renzi-Boschi, che tra l'altro prevedeva, in caso di modifica delle norme speciali, la necessità dell'«intesa» tra Stato e Regione. Sembrava una garanzia. Ma bocciata la riforma con il referendum del 4 dicembre 2016, il quadro è tornato a farsi incerto. Tanto che pochi mesi dopo il senatore SVP Karl Zeller, pur convenendo che l'autonomia delle due Province «era pari quasi a quella di uno Stato sovrano» (conquista di cui, nel corso delle sue sei legislature, può attribuirsi numerosi meriti), avvertiva con riferimento ai consistenti tagli finanziari operati dai governi in nome della crisi e della solidarietà nazionale che l'attacco alle autonomie speciali non cesserà e che nella prossima legislatura «sarà peggio».

Nell'attesa di verificare la previsione, Trento e Bolzano hanno avviato – separatamente l'una dall'altra, tanto per non smentirsi – un percorso che dovrebbe partorire, chissà quando, un comune testo di riforma. A oggi esistono due ipotesi di lavoro non ancora discusse dai rispettivi Consigli provinciali, passaggio preliminare all'approdo finale al Consiglio regionale. Il testo di Bolzano sollecita l'ulteriore smantellamento della Regione, quello di Trento una sua rifondazione leggera: due visioni tanto divergenti che in molti sperano di vederle finire in un cassetto, perché presentandosi così disuniti al parlamento c'è il rischio di consegnarsi inermi ai «nemici dell'autonomia» e al «centralismo statale sempre in agguato». Per il terzo statuto, insomma, pare essere suonato il requiem.

Il secondo elemento da considerare è costituito dall'insieme dei rapidi cambiamenti in corso nella società e nell'economia. Un segnale particolarmente forte è

**PRODOTTO INTERNO LORDO REGIONALE
(STANDARD DI POTERE DI ACQUISTO PER ABITANTE)**

Fonte: Eurostat

venuto dal convegno organizzato nel dicembre 2016 dalla Fondazione Museo storico di Trento il cui presidente, Giorgio Postal – una lunga carriera parlamentare con la Dc alle spalle – ha sollecitato i presidenti delle due Camere di commercio a dialogare sul futuro delle rispettive province. Un confronto dal quale è emersa una nuova tendenza, potenzialmente destabilizzante: se dopo un lungo periodo di sviluppo parallelo, l'economia di Bolzano – superata la crisi finanziaria del 2011 – aveva innestato una marcia in più crescendo alla velocità dell'area tedesca, Trento arrancava alla molto più contenuta velocità dell'Italia. Di fronte a tale quadro il presidente della Camera altoatesina Michl Ebner ha invitato a rompere con il passato: Trento e Bolzano abbandonino il quarantennale *ménage* da separati in casa e costruiscano nuove ragioni di dialogo e di collaborazione sotto il tetto regionale, per la lunga storia comune (che coinvolge anche Innsbruck), perché uniti si conta di più e perché «nell'interlocuzione con Roma, se non c'è l'avamposto di Trento, Bolzano è sguarnita e deve difendersi da sola».

Quelle di Ebner sono considerazioni di un politico della SVP con all'attivo quattro mandati parlamentari a Roma e tre a Bruxelles. Ma anche di un imprenditore a capo del gruppo Athesia, sorta di conglomerata di famiglia con interessi che spaziano dall'editoria alle telecomunicazioni al turismo, proprietaria a nord del *Dolomiten* e dell'*Alto Adige* (giornali leader del gruppo linguistico sia tedesco sia italiano), a sud del *Trentino*, cui s'accompagnano ulteriori, robusti progetti d'espansione editoriale.

Le sue parole, insomma, riflettono la penetrazione in Trentino delle imprese sudtirolesi presenti nelle telecomunicazioni, nel commercio, nell'immobiliare e nel credito con la Südtiroler Sparkasse (Cassa di risparmio) e la Südtiroler Volksbank (Banca Popolare), sempre più attive dopo la progressiva cessione delle banche

trentine ai gruppi nazionali. Una concorrenza vivace, arginata solamente dalle reti delle Casse Rurali-Bcc impegnate nella costruzione del polo nazionale. Una presenza tanto visibile che alcune voci hanno paventato il rischio di una «colonizzazione» sudtirolese del Trentino. Esagerazioni, naturalmente. Ma il fenomeno esiste ed è unidirezionale, da nord verso sud. Mentre si registra un movimento altrettanto «aggressivo» di capitali austriaci che investono massicciamente, a oggi oltre mezzo miliardo di euro, in progetti immobiliari in Alto Adige: è il caso del finanziere tirolese René Benko impegnato a ricostruire interi quartieri di Bolzano, nonché ad assicurarsi importanti aree edilizie in Trentino: «per liberare e valorizzare energie», dice. Iniziative e pressioni robuste, cui s'accompagna l'interesse della Baviera per il Sudtirolo da sempre percepito come sua naturale direttrice d'espansione.

3. I capitali, come si vede, sono in movimento in un'area che, indifferente alle minacce del cancelliere austriaco Sebastian Kurz di presidiare il confine del Brennero con i carri armati, coinvolge Monaco, Innsbruck, Bolzano e Trento. È l'Euregio alpina allargata alla Baviera, dove l'economia trentina, legata com'è – a differenza di quella sudtirolese – alla stentata ripresa italiana, rappresenta il vaso di coccio tra vasi di ferro. Tuttavia non è detto che debba rassegnarsi a interpretare l'utile ma non esaltante ruolo di avamposto per conto terzi, di autonomia «cuscinetto» da opporre al centralismo romano, sacrificabile se necessario per la difesa della *Heimat*. Le convenienze sono utili se sono reciproche, ma la loro definizione è terreno sinora inesplorato. E non è nemmeno chiaro se a Trento esistano entità pronte a giocare una simile partita.

Suggestioni maliziose a parte, il nuovo interesse di Bolzano verso il Sud riflette la fase espansiva della sua economia, rivelando inoltre una qualche apprensione per le iniziative provenienti dal Nord austriaco e bavarese, la cui forza d'impatto è capace di metterne in discussione il controllo del territorio. Oltre che da Roma, il Sudtirolo deve guardarsi dunque anche dai cugini d'Oltralpe. E per consolidare il proprio potere contrattuale nell'alleanza con il Trentino – questa la sostanza della «dottrina Ebner» – quale strada migliore se non quella di coltivare gli affari comuni che «rendono solidi anche i matrimoni più difficili»? Un punto di vista che in qualche modo ricorda il *Wandel durch Handeln*, il commercio fattore di cambiamento dell'Ostpolitik.

In una regione dove le due province corrono a velocità diverse, gli equilibri complessivi finiranno per risentirne. Da una parte Bolzano, saldamente in mano alla SVP (nelle ultime politiche ha persino eletto con i propri voti la contestata Maria Elena Boschi e l'autonomista Gianclaudio Bressa) proiettata verso sud, ma al contempo sotto pressione da nord; dall'altra Trento, in affanno economico (beninteso rispetto al Nord, non alla media italiana), dove l'ultradecennale egemonia del centro-sinistra alle politiche del 4 marzo scorso è stata spazzata via dalla coalizione di centro-destra, Lega in testa. Manifestando la tendenza ad allinearsi, come nell'ultimo referendum, agli orientamenti nazionali. C'è chi ha gridato alla fine dell'anomalia trentina e alla sua padanizzazione, ma per capire se davvero il vento è girato

bisogna attendere l'esito delle elezioni regionali del 21 ottobre prossimo. In ogni caso, data l'incertezza degli sviluppi politici romani, sia Trento sia Bolzano hanno interesse a mettersi in sicurezza.

Posto che l'autonomia non è una condizione statica, bensì una relazione mobile, per rafforzare le rispettive posizioni il presidente della Provincia di Trento, Ugo Rossi, e il collega Kompatscher (entrambi a scadenza di mandato) hanno indicato la strada a loro giudizio più utile: favorire le iniziative interprovinciali – già sperimentate con il fondo regionale per le pensioni complementari – per progetti nei campi della sanità, dell'energia, dell'università, dei trasporti. Dalla Consulta per la riforma dello statuto, che ha consegnato il suo lavoro il 4 maggio scorso, sono inoltre emerse proposte per la futura configurazione di una Regione più o meno alleggerita delle residue (già poche) competenze. Da Mario Raffaelli, già deputato socialista e più volte incaricato di mediazioni internazionali, è venuto il suggerimento più radicale: superare la Regione istituendo un alto rappresentante cui le Province autonome potranno affidare le materie d'interesse sovraprovinciale, compresa la tutela delle minoranze linguistiche. Un modo lineare di tener conto dell'idiosincrasia sudtirolese per la «vecchia» Regione, di cui salvaguardare però l'impianto costituzionale. Tutte ipotesi per ora congelate.

4. Tra i fattori di cambiamento c'è poi un tema il cui impatto non è stato sinora valutato appieno: il completamento per il 2020-22 della galleria di base del Brennero (BBT). Costo stimato 13,8 miliardi, snodo centrale del collegamento strategico Berlino-Palermo, sarà il traforo ferroviario più lungo del mondo con una capacità di transito di circa 400 treni al giorno (320 merci, 80 passeggeri) che collegherà Verona a Monaco. Se oggi la tratta Bolzano-Innsbruck si copre in circa 2 ore, domani la si percorrerà in 45 minuti. L'opera avrà effetti profondi sulle economie e sulle comunità coinvolte. L'Euroregione che oggi vivacchia attraverso il Gect, il Gruppo europeo di collaborazione territoriale, diverrà una realtà talmente vicina da rischiare di schiacciare chi non è preparato. Postal, presente nel dicembre 1968 all'inaugurazione della prima tratta Trento-Bolzano, ricorda come l'autostrada del Brennero abbia favorito, prima ancora del suo completamento, gli insediamenti industriali e poi abbia sostenuto l'esplosione del turismo, fattori entrambi decisivi per lo sviluppo di una regione sino ad allora periferica. L'impatto della Verona-Monaco sarà ancora maggiore. Sono trasformazioni che vanno previste, studiate, governate nelle loro conseguenze economiche, sociali, ambientali. «Sarà una svolta», osserva Postal, «un passaggio su cui costruire una nuova prospettiva di autonomia».

Il cambiamento sta dunque accelerando. Se ne ha la giusta percezione? Qualche segnale in tal senso c'è, ma la riflessione sulle prospettive dell'autonomia – la Consulta proprio di questo doveva occuparsi – si è concentrata sugli aspetti giuridici, mentre il confronto pubblico, deludente quanto a partecipazione, s'è nutrito prevalentemente delle «tradizioni secolari» di autogoverno, dell'esempio di «convivenza pacifica» offerto all'Europa (argomento, in realtà, che vale per l'Alto Adige, non per il Trentino che non ha mai dovuto sopportare terrorismo e tensioni tra

gruppi linguistici) e di nostalgie, storicamente immotivate, per l'epoca di Cecco Beppe. E le forze politiche, già poco inclini a occuparsi di quanto accade nell'altra provincia in virtù del tacito accordo di farsi, ognuno, i fatti propri, dopo l'esito del referendum si sono occupate d'altro. Sbagliando, perché se qualche loro rappresentante avesse seguito il seminario organizzato dal costituzionalista Roberto Toniatti dell'Università di Trento, avrebbe potuto apprezzare, per esempio, l'analisi di Esther Happacher, docente all'Università di Innsbruck, secondo la quale, dopo gli effettivi passi avanti compiuti con la riforma costituzionale del 2001, l'autonomia ha subito continui arretramenti, «tagliata a fettine, una materia qui e una là», dalle sentenze della Consulta chiamata più volte a dirimere i contenziosi tra Stato e Provincia. Battaglia condotta su un terreno sbagliato, a suo giudizio, «quando già oggi la legislazione europea condiziona per il 60% quella nazionale»: perciò è nella dimensione europea che si dovrebbe essere più presenti, chiedendo voce in capitolo sin dalla fase di elaborazione delle norme comunitarie. Un suggerimento affinché Trento e Bolzano si sforzino di immaginare alleanze, o per lo meno sintonie politiche, a nord come a sud, più ampie di quelle sin qui praticate.

La scena, come si vede, sta mutando. Si attende una regia.



QUANTO VALE L'ITALIA

Parte III

COME (*non*)
ci **VEDE CHI**
CONTA *nel* **MONDO**

INTERVISTA

‘Questo euro non è per sempre’

Conversazione con *Clemens FUEST*, presidente dell'Ifo (Istituto per la ricerca economica) di Monaco, a cura di *Tonia MASTROBUONI*

*C*LEMENS FUEST NON PENSARE AFFATTO CHE senza l'Italia l'euro morirebbe. Il presidente dell'Ifo, l'autorevole istituto economico di Monaco di Baviera, pensa anzi che sarebbe ragionevole prevedere una clausola per consentire a qualsiasi paese di abbandonare la moneta unica. L'Eurozona «ha bisogno di stabilità», argomenta. L'economista pensa anche che Mario Draghi abbia torto quando sostiene che l'euro sia irreversibile. E che si sia infilato in una trappola terribile, a causa della disastrosa situazione politica italiana attuale. «Se l'Italia adesso lascerà l'euro si dirà che è stato un errore di Draghi sostenerla così a lungo. Se l'Italia si riprenderà, dal punto di vista economico, e se resterà nell'euro, si dirà che Draghi ha salvato l'euro», argomenta. Quanto alla tormentata storia dell'inclusione del nostro paese nel cosiddetto «gruppo di testa» dell'euro, quasi vent'anni fa, Fuest è convinto che avvenne solo «per ragioni politiche», perché in termini strettamente finanziari ed economici noi non rispettavamo i criteri d'ingresso. Infine, sull'allarme diffusosi in Germania dopo la notizia che il programma del governo «giallo-verde» (Lega-M5S) pullula di costose misure fiscali – come la flat tax, la controriforma Fornero o il reddito di cittadinanza – con dubbie coperture, Fuest è netto: «Se il nuovo governo italiano dovesse metterci davanti l'aut aut – accettare la messa in comune dei debiti o l'uscita dell'Italia dall'euro – la stragrande maggioranza dei tedeschi appoggierebbe l'ipotesi che lasciate la moneta unica».

LIMES Se l'Italia abbandonasse l'euro, questo non sarebbe finito? Siamo una parte essenziale dell'euro, o si potrebbe andare avanti anche senza di noi?

FUEST L'euro potrebbe esistere anche senza l'Italia. Ma non sarebbe più lo stesso. L'idea dell'euro come moneta per l'intera Unione Europea sarebbe morta e sepolta.

LIMES Lei ha proposto di introdurre una clausola per l'uscita dall'euro. Come dovrebbe funzionare?

FUEST Non ho mai proposto un piano dettagliato, perché non ha senso. Il punto è prevedere la possibilità che un paese possa lasciare l'euro senza dover abbandonare l'Ue. Se un paese decidesse di uscire, verrebbero introdotti controlli per scongiurare fughe di capitali; ci sarebbero accordi per consentire al paese di staccarsi dal sistema europeo delle banche centrali; bisognerebbe decidere come ripagare i debiti del sistema Target2 (T2) e come regolare crediti e debiti transnazionali. Ma come realizzare esattamente questi passaggi andrebbe deciso caso per caso.

LIMES Nella decisione di accettare l'ingresso dell'Italia nell'euro pesò il fatto che per l'industria tedesca spariva un ostacolo rilevante per esportare in paesi come il nostro, usi alle svalutazioni competitive?

FUEST No. La politica monetaria non deve certo essere usata per rendere meno costosi i prodotti dell'industria tedesca. Vendere prodotti a un costo minore non vuol dire rendere un buon servizio al paese. Con una valuta più forte si guadagna di più sulle importazioni, si può importare a un costo minore e fare più vacanze all'estero. L'Italia è stata accettata nell'euro per motivi politici: come co-fondatore dell'Ue doveva far parte dell'euro, anche se i criteri per l'adesione alla moneta unica non erano rispettati.

LIMES Col senno di poi fu un errore?

FUEST Non sappiamo come si sarebbero sviluppate l'Italia e l'Ue se la prima avesse mantenuto la lira. Qualche argomento a sostegno della tesi che l'euro non abbia fatto bene all'Italia è fondato. Ma non si può attribuire il cattivo andamento dell'economia italiana negli ultimi vent'anni solo alla moneta unica. Ci sono stati errori della politica italiana.

LIMES Mario Draghi sostiene che l'euro sia irreversibile. Ma una moneta siffatta non è mai esistita nella storia. Perché l'euro farebbe eccezione?

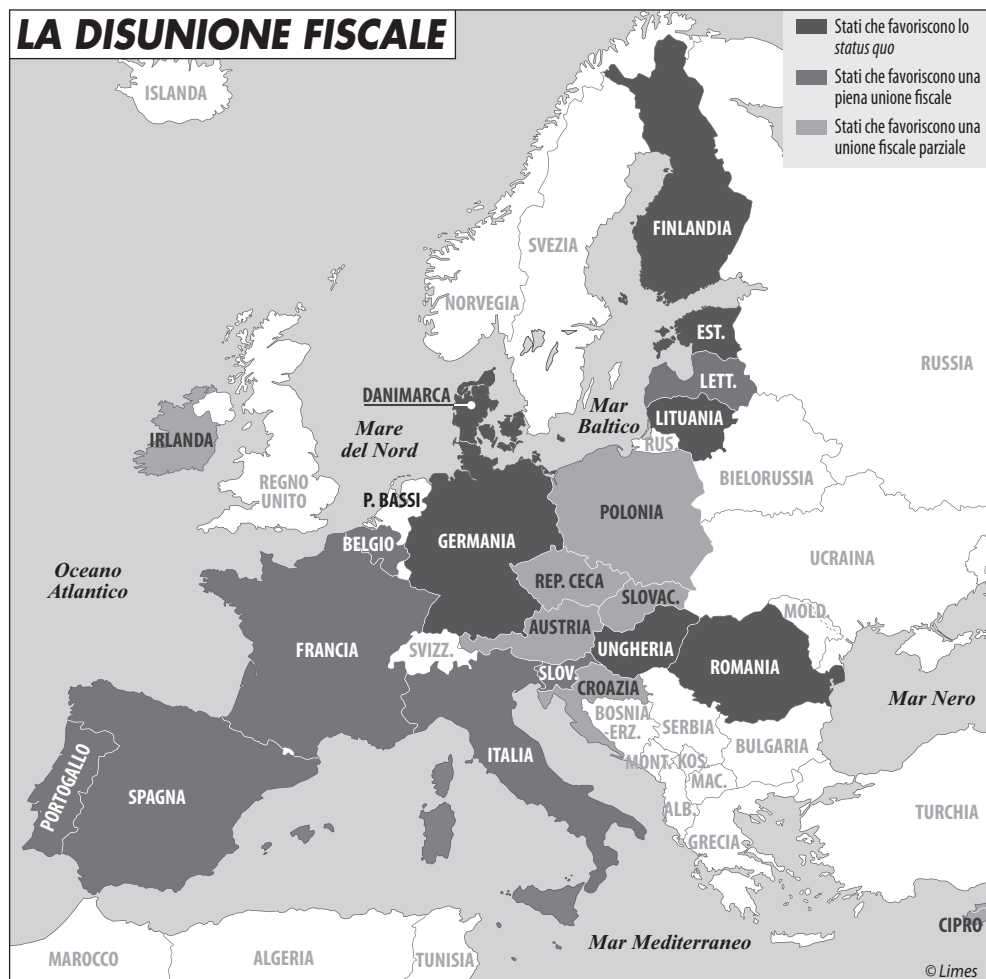
FUEST Draghi si augura che l'euro duri: è comprensibile che il presidente della Bce esprima questo auspicio. Ma non dobbiamo scambiare i desideri per vincoli legali. Che l'euro non sia affatto irreversibile si deduce già dall'articolo 50 dei Trattati: se un paese esce dall'Ue, esce anche dall'Eurozona. Ovvio che l'euro è reversibile. Ciò non significa che vogliamo che qualcuno esca dall'euro, ma un'unione monetaria ha bisogno di stabilità.

LIMES Leggendo la stampa tedesca sembra spesso che Draghi stia avvantaggiando i paesi come l'Italia. Lo pensa anche lei?

FUEST Non vedo alcuna ragione per accusare Mario Draghi di aver avvantaggiato determinati paesi, incluso il suo paese d'origine. Ha corso determinati rischi e ha portato la Bce ai limiti del suo mandato per stabilizzare l'Eurozona. Se l'Italia adesso lascerà l'euro si dirà che è stato un errore di Draghi sostenerla così a lungo; se invece la sua economia si riprenderà e resterà nell'euro, si dirà che Draghi ha salvato la moneta unica.

LIMES L'euro non ha una testa politica. È giusto così o Helmut Kohl aveva ragione quando disse che senza un'Europa politica la moneta unica non sarebbe durata?

FUEST Se Kohl fosse stato coerente con questo suo pensiero, non avrebbe dovuto sostenere l'introduzione dell'euro. Che l'unità politica dell'Europa arrivi quando la



Fonte: B. Hacker, C. M. Koch, "The divided Eurozone - Mapping Conflicting Interests on the Reform of the Monetary Union", Friedrich-Ebert-Stiftung, 2017.

moneta c'è già è stato e continua ad essere un'aspettativa spericolata. Credo che l'euro possa esistere anche senza che l'Ue si muova verso un'architettura più federale. Certo è, però, che ci sarà bisogno di qualche convergenza in più rispetto a quelle attuali.

LIMES Che alternative ci sono per la Germania all'euro e all'Europa? Esiste un «piano B»? Se non esiste, pensa che dovrebbe esistere, anche alla luce dell'avanzata in Europa di forze centrifughe e populiste?

FUEST Almeno l'80% della popolazione tedesca pensa che non ci siano alternative ragionevoli all'Unione Europea. Ma se questo ragionamento include anche l'Eurozona nella sua attuale composizione non è chiaro. E se un nuovo governo italiano dovesse metterci davanti all'*aut aut* – accettare la messa in comune dei debiti o assistere all'uscita dell'Italia dall'euro – una stragrande maggioranza dei tedeschi appoggierebbe la seconda ipotesi. Cioè che l'Italia lasci la moneta unica.

LIMES Il forte attivo commerciale tedesco è un dogma?

FUEST L'avanzo commerciale della Germania non è un dogma, né è il risultato di una decisione di politica economica. In parte è il risultato di politiche dei conti pubblici ragionevoli, anche alla luce dell'invecchiamento della popolazione. Ma in parte, è vero, è riconducibile all'Eurozona, in quanto per un paese come la Germania la moneta unica è fortemente sottovalutata.

LIMES Che conseguenze teme per la Germania nel caso di una guerra commerciale?

FUEST Non credo che ci sarà una guerra commerciale tra gli Stati Uniti e l'Ue. L'America subisce un deficit nel commercio di beni e servizi, tuttavia le aziende americane realizzano guadagni molto maggiori in Europa di quanto le imprese europee non facciano negli Usa. Perciò, di fatto, gli americani vantano nei nostri confronti un avanzo nella bilancia dei pagamenti che non vorranno mettere a rischio.

LIMES La visione politico-economica, fiscale e di politica monetaria che prevale in Germania ha una base etica, irrinunciabile?

FUEST Esistono sicuramente concezioni di politica dei conti pubblici o di politica monetaria molto tipiche di un dato paese. A causa delle due iperinflazioni vissute dalla Germania nella prima metà del XX secolo, l'avversione dei tedeschi per l'inflazione è molto forte. Nelle politiche fiscali l'orientamento alla stabilità è meno accentuato. Ma ogni tedesco si ricorda che il governo Schröder si coalizzò con la Francia per disattendere le regole europee del Patto di stabilità.

LIMES Il canone ordoliberalista permea il pensiero economico e politico tedesco. Ciò rende il modo di ragionare della Germania spesso molto diverso da quello di altri paesi. Pensa che sia un modo di ragionare pragmatico?

FUEST Secondo il pensiero ordoliberalista, lo Stato dovrebbe limitarsi a creare le condizioni per lo sviluppo ottimale dell'economia e scongiurare i monopoli attraverso politiche che favoriscano la concorrenza. Per il resto non dovrebbe immischiarsi nell'economia. In Germania si parla tanto di ordoliberalismo, ma poi la politica economica interviene nei mercati più o meno come negli altri paesi.

LIMES Pensa che l'attuale politica fiscale e monetaria europea sia troppo vantaggiosa per l'Italia?

FUEST La politica monetaria espansiva della Bce ha ridotto enormemente per lo Stato italiano il costo degli interessi sul debito. In tal modo, ha regalato margini per riduzioni del debito stesso. Tuttavia, i problemi principali dell'economia italiana non si annidano nelle politiche della finanza pubblica o nelle mosse di politica monetaria, bensì in una crescita estremamente debole della produttività che va avanti dagli anni Novanta. L'Italia ha bisogno di riforme strutturali profonde per far ripartire la sua economia. Se ciò avverrà, ridurre il debito non sarà più un problema.


LIMES Il Nord Italia è parte importante della catena del valore tedesca. Cosa accadrebbe se il Nord si staccasse dal Sud?

FUEST Nessuno pensa seriamente che il rapporto commerciale tra Italia e Germania possa essere interrotto. Se l'Italia dovesse lasciare l'euro, un compito centrale della politica europea dovrà essere di fare in modo che l'Italia resti nel mercato unico.

LO SPECCHIO DELLE CREPE LA FUNZIONE TATTICA DELL'ITALIA PER GLI USA

di *Antonia COLIBASANU*

Washington osserva il nostro paese e l'Europa tutta solo attraverso le lenti della sicurezza. Chiedendosi preoccupata se la frammentazione e la disfunzionalità dell'Ue impatteranno sulla coesione della Nato. La distensione con la Russia non è affare di Roma.

1.  DOPO LA VITTORIA DEL MOVIMENTO 5 Stelle e della Lega alle elezioni parlamentari di marzo, i media *mainstream* hanno evocato la «fine di un'era» per la politica italiana. Non che il successo fosse inaspettato. La politica tradizionale aveva perso terreno presso un elettorato secondo il quale le élite avevano fatto ben poco per affrontare i problemi quotidiani della gente. Peggio, i grandi partiti avevano finito per essere additati non solo come incapaci di risolvere i problemi, ma come il problema stesso. Uno scenario simile alle elezioni presidenziali del 2016 negli Stati Uniti. Nelle quali Trump ha vinto perché in grado di cogliere il crescente divario tra la classe dirigente e una buona fetta degli elettori americani.

Tuttavia, i fattori che scatenano cambiamenti politici non ne innescano necessariamente altri di stampo geopolitico. Finora, la presidenza Trump sta qui a dimostrarlo. Le relazioni degli Stati Uniti con il mondo sono determinate dall'interesse nazionale americano. Quelle con l'Italia sono fissate dagli imperativi geopolitici dei due paesi, non dalle rispettive mutevolezze politiche. L'imperativo italiano è mantenere un livello sufficiente di unità fra le proprie regioni per prevenire la disintegrazione, conservando al contempo un certo grado di controllo sui territori mediterranei per evitare il rischio di un'invasione. In quest'ottica, Roma ha usato la propria appartenenza all'Unione Europea e alla Nato per bilanciare le pressioni interne ed esterne. Con la prima funzionale ad affrontare problemi di natura socio-economica e la seconda a gestire le minacce alla sicurezza provenienti dalle coste del Nordafrica.

Il ruolo dell'Italia negli affari euroamericani ne fissa l'importanza agli occhi di Washington. Essendo l'approccio degli Stati Uniti all'Europa concentrato sulla sicurezza, le relazioni fra Roma e Bruxelles contano nella misura in cui permettono di cogliere le fratture dell'Ue, che a sua volta si riverberano sulla Nato, pilastro della

presenza americana sul continente. Al tempo stesso, le idee che emanano dall'Italia – ossia dalle politiche e dalle pronunce ufficiali, nonché dalle gesticolazioni del mondo politico – sul modo in cui l'Ue dovrebbe affrontare le crisi ucraina e migratoria sono utili indicatori per capire come Roma si posiziona all'interno dell'Alleanza Atlantica.

2. La discussione più importante attualmente in corso fra l'Italia e Bruxelles è di natura socio-economica. Il paese si sta ancora riprendendo dalla crisi innescata nel 2008: il pil continua a stagnare, la disoccupazione a essere alta – in particolare fra i giovani – e il settore bancario a soffrire, anche se il numero di crediti deteriorati è diminuito negli ultimi cinque anni.

L'Italia ha imbastito la propria strategia sulla premessa di essere troppo grande per essere lasciata fallire. Essendo la terza economia dell'Ue, Roma ha contato sul fatto che le autorità bruxellesi le sarebbero sempre venute in soccorso. Peraltro senza nemmeno imporle troppe regole che le avrebbero impedito di mantenere intatto il proprio modo di gestire la cosa pubblica. Non a caso, l'Italia respinge le richieste esterne di tagliare ulteriormente le spese, percependo i propri problemi sociali come ancora troppo acuti per procedere alla sforbiciata. Ma al contempo negozia costantemente con l'Ue la protezione del settore bancario. Per esempio, si è accordata con Bruxelles e con la Banca centrale europea per salvare alcuni istituti di credito non applicando le regole decise da quest'ultima in proposito. Tuttavia, accordi simili dimostrano quanto inefficace possa essere la Bce. E pure quanto il leader di fatto dell'Ue – la Germania – non sia davvero in grado di imporre la propria volontà sull'Eurozona, essendo costretta a negoziare ogni volta che la stabilità della valuta comune è messa in discussione. L'Italia trae invece beneficio da questi processi negoziali, che l'aiutano a trovare soluzioni più agevoli ai propri specifici problemi.

Ci sono però dossier nei quali i negoziati non servono a molto. Primo fra tutti quello della crisi dei rifugiati, con l'Italia delusa dagli scarsi progressi dell'Ue in merito. Roma ha sostenuto Berlino nel tentativo di quest'ultima di trovare una soluzione che coinvolgesse tutti gli Stati membri. Senza successo, poiché la questione dell'immigrazione non riveste per gli europei dell'Est la stessa importanza che riveste per quelli dell'Ovest. Anche perché la stragrande maggioranza dei rifugiati fa richiesta di asilo nei paesi occidentali e quelli orientali non vedono perché debbano condividere il fardello di un problema che non li riguarda.

Viceversa, l'Occidente non condivide la visione dell'Oriente sulla politica dell'Ue nei confronti della Russia. L'Italia non vuole rinnovare le sanzioni contro quest'ultima, per ragioni eminentemente commerciali e strategiche. A differenza di paesi come Romania e Polonia, non si sente minacciata da Mosca. E a differenza della Germania non è interessata alle aree che il Cremlino percepisce come propria sfera d'influenza. Inoltre, la Russia è un'importante destinazione per l'export italiano, da essa proviene circa il 30% del proprio gas naturale e le compagnie energetiche dei due paesi operano assieme in alcuni progetti in giro per il mondo.



Raramente gli interessi strategici di Roma e Mosca confliggono. L'Italia è preoccupata dall'instabilità della Libia, da cui provengono massicce ondate di rifugiati che si infrangono sulle coste della penisola. Considerando anche il proprio fabbisogno energetico, Roma spera di mantenere nella propria sfera d'influenza il paese nordafricano, ricco di idrocarburi. Per questo sostiene le trattative delle Nazioni Unite fra le fazioni libiche belligeranti e cerca di rilanciarle ogni volta che entrano

in uno stallo. L'Italia vorrebbe che pure la Russia offrisse il suo supporto al processo negoziale, in ragione dei suoi interessi nel Nordafrica e in particolare delle sue strette relazioni con la Libia. Ma per Mosca stabilizzare la regione, men che meno ridurre i flussi migratori verso l'Europa meridionale, non è una priorità. Semmai, gradirebbe espandere il proprio accesso al Mediterraneo e stabilire una presenza in una consolidata sfera d'influenza europea, così riducendo la libertà di manovra militare degli Stati Uniti. Per il momento, però, per i russi il Nordafrica resta una mera opportunità economica, un posto in cui vendere armi e forgiare partenariati in ambito energetico.

Per la Russia è di gran lunga più importante riguadagnare influenza in Ucraina e mantenere il controllo sulle aree cuscinetto a est. A sua volta, gli Stati Uniti devono impedirle di avanzare in Europa e per farlo patrocinano il rafforzamento dell'Intermarium, la linea di contenimento che dal Baltico corre fino al Mar Nero. E mentre prosegue a bassa intensità il conflitto nell'Ucraina orientale, Washington negozia con l'Ue il mantenimento delle sanzioni alla Russia. L'Italia ha ricevuto pressioni affinché si accodasse alle posizioni ufficiali euroamericane, ma continua a predicare cautela e moderazione nell'introdurre misure punitive. In ogni caso, si tratta di una questione al di fuori del controllo di Roma.

3. A Washington le dichiarazioni diplomatiche provenienti da Roma o da qualunque altra capitale dell'Ue vengono lette solamente attraverso il prisma della possibile frammentazione dell'Ue e del suo impatto sulla coesione della Nato.

Lo sguardo americano sull'Europa si limita a considerazioni di sicurezza, mentre comprensibilmente le relazioni fra le varie potenze continentali si basano su altri e più complessi fattori. Per esempio, gli Stati Uniti hanno assunto l'impegno di difendere l'Europa dell'Est, dai paesi baltici alla Romania, nell'ambito della strategia di contenimento della Russia. Invece un paese come la Germania fonda i propri rapporti con l'Europa centro-orientale anche sulla base degli interessi economici, delle norme dell'Ue e delle opinioni politiche che distanziano Berlino da Varsavia, Bucarest o Budapest. Dalle esternazioni diplomatiche sulla politica dell'Ue verso la Russia, Washington cerca di capire quali paesi europei sono favorevoli alla sua agenda, quali potrebbero stanziare risorse militari nell'eventualità che il fianco orientale della Nato vada difeso e quali non vorrebbero avere niente a che spartire con tutto ciò.

Un altro aspetto importante per gli Stati Uniti sono le potenziali ricadute del flusso di rifugiati da Medio Oriente e Nordafrica sulle capacità delle organizzazioni terroristiche a livello globale – non solo europeo. Washington è molto colpita dal fatto che i paesi del Vecchio Continente non siano riusciti a coordinarsi e a schierare le forze necessarie a pattugliare il Mediterraneo. Questo fallimento la dice lunga sulla preparazione degli europei a farsi carico della propria sicurezza in modo coerente, che coinvolga cioè un'accurata pianificazione ed esecuzione. Peraltro, quando i membri dell'Ue hanno chiesto alla Nato di occuparsi di alcuni aspetti della crisi migratoria, Washington si è subito sentita chiamata in causa. L'Al-

leanza Atlantica ha schierato anche qualche nave, ma gli americani guardano con preoccupazione al caotico ecosistema geopolitico che ha reso impossibile agli europei intraprendere misure efficaci su una questione così urgente per la sicurezza del continente.

Il punto è che la frammentazione dell'Ue e il suo strambo processo decisionale stanno avendo un impatto sulla Nato. Durante la guerra fredda, la missione era semplice e il consenso politico non mancava. Dopo la caduta dell'Unione Sovietica, l'Alleanza aveva perso scopo, limitandosi unicamente a sostenere gli impegni fuori area degli Stati Uniti e a integrare i paesi dell'Europa orientale. Ora però il coordinamento euroamericano è tornato a essere importante con la riemersione della potenza russa e i problemi sollevati dalla crisi dei rifugiati, che vanno dall'interdizione marittima alle politiche di antiterrorismo. Statunitensi ed europei devono affrontare i problemi della Nato e dell'Ue, e devono farlo assieme.

La nozione di un'alleanza transatlantica resta uno dei fondamenti concettuali delle politiche di difesa degli Stati Uniti, malgrado la loro volontà di condurre operazioni unilaterali. Resiste l'assunto che, in circostanze estreme, tutta la Nato agirà assieme. In Iraq, Washington non ha contato sull'Alleanza Atlantica, ma su una coalizione di volenterosi. I britannici c'erano, ma ora che se ne stanno andando dall'Ue gli americani temono che l'indebolimento delle relazioni fra le due sponde della Manica crei difficoltà anche nella Nato.

Ci si dimentica spesso che gli Stati Uniti sono stati il primo grande patrono dell'integrazione europea, considerandola sin dal principio parte del Piano Marshall. Ma oggi le divisioni del Vecchio Continente sono reali. Per Washington è dunque importante capire per esempio come Italia e Germania divergano sulle questioni finanziarie e sul futuro dell'unione bancaria. Così com'è importante cogliere le differenze sul dossier russo fra Roma e, per esempio, Bucarest. La più recondita paura degli Stati Uniti è che le relazioni transatlantiche che definiscono la strategia americana collassino sotto i colpi della frammentazione europea. Ecco perché osservano l'Italia – e gli altri paesi del continente – per capire se gli interessi degli alleati restano coesi e dove divergono.

(traduzione di Federico Petroni)

LE QUATTRO OCCASIONI OFFERTE DA PECHINO A ROMA NATURALMENTE SPRECATE

di *Francesco Sisci*

Alla fine del Novecento l'Italia era ben considerata dalla Repubblica Popolare, ma non ha saputo dispiegarvi una strategia coerente. Pudong, questione ambientale, Scuola del Partito e via della seta: storie e retroscena di sentieri interrotti soprattutto per colpa italiana.



LE OCCASIONI PERDUTE DALL'ITALIA

in Cina sono una traccia nascosta ma forte dei nostri ultimi trent'anni di storia. Segni di quelli che sarebbero potuti essere rango e collocazione geopolitica dell'Italia nel mondo, non solo in relazione alla Cina ma anche in Europa e rispetto agli alleati d'Oltreatlantico. Sentenza riguardo a quello che non possiamo essere più, perché in trent'anni la Cina è cambiata radicalmente, e così anche l'Italia. Solo che il cambiamento di ciascuno è avvenuto in direzioni divergenti. Ormai la distanza reciproca è incolmabile. Il che per l'Italia non significa solo un'occasione strategica persa con la Cina, ma una partita sprecata con sé stessa, con la sua storia e con la sua funzione geopolitica.

Per ordine. Le occasioni da cogliere con la Cina sono apparse al nostro orizzonte dopo la rivolta e il massacro di piazza Tiananmen e il quasi immediatamente successivo crollo del Muro di Berlino, nel 1989. Opportunità grandi o di taglia minore, ma significativa. Quattro in tutto: chiamiamole Pudong, questione ambientale, Scuola del Partito, via della seta.

Tutte occasioni utili per rilanciare l'Italia in un contesto diverso da quello eccezionale vissuto durante la guerra fredda, per dare al nostro paese una nuova politica estera e interna, vista l'importanza reale e potenziale dello scacchiere cinese in ambito globale. Due di queste, Pudong e ambiente, avevano una valenza essenzialmente bilaterale tra Italia e Cina; la questione della Scuola di Partito e la via della seta avevano invece una dimensione molto più ampia, nel secondo caso persino globale, che avrebbe potuto ridefinire non solo le nostre relazioni con Pechino ma anche il nostro ruolo in Europa e nel mondo. Anche perché allora le autorità e l'opinione pubblica cinese manifestavano una vera, diffusa simpatia per l'Italia.

Occasioni fallite. Sprecate per sempre. Irrecuperabili. Il loro sommario esame ci consente di cogliere la debolezza intrinseca dell'Italia e anche di chi a suo tempo

proposte tali politiche per offrire al nostro paese un campo di azione geopolitica ed economica che la fine del confronto bipolare aveva drasticamente ridotto.

Pudong

La vicenda di Pudong apre questo catalogo. Ed è esemplare. Agli inizi degli anni Novanta l'Italia è la prima potenza occidentale a riaprire alla Cina dopo i fatti di Tiananmen. All'allora ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis i leader di Pechino offrono l'opportunità di partecipare in posizione privilegiata allo sviluppo programmato di Shanghai, metropoli chiave della rinascita economica cinese. Si tratta di un affare colossale che fornirebbe alle aziende italiane una base in Cina, con commesse del valore di alcuni punti di crescita del nostro prodotto interno lordo. Roma accetta. Solo pochi mesi dopo l'accordo alcune nostre autorità giudiziarie bloccano tutto per sospetti di corruzione. I cinesi provano ad aspettare gli italiani, che però hanno già buttato via il bambino insieme all'acqua sporca. Tutto il progetto di raddoppio di Shanghai da svolgere in coproduzione con imprese italiane viene messo da parte, si rinuncia a filtrare le operazioni «buone» separandole da quelle «cattive».

Se l'Italia avesse potuto sfruttare quell'occasione, le aziende di casa nostra avrebbero moltiplicato utili ed espanso drasticamente il loro mercato. Il paese ne sarebbe stato trasformato. Così non fu. Le commesse vennero date ad altri.

Questione ambientale

La seconda occasione si sviluppa in maniera meno eclatante e più «controllata». Il ministero dell'Ambiente, su impulso dell'allora direttore generale Corrado Clini, lancia un programma di penetrazione progressiva delle aziende italiane in Cina proponendosi come avanguardia nella protezione ambientale del colosso in ricrescita. L'idea risale alla fine degli anni Novanta e trova la Cina inizialmente scettica. I primi anni Duemila vedono però il paese asiatico sempre più sensibile alle proposte italiane.

Il fallimento di questa iniziativa è più complesso del caso Pudong. Clini sviluppa questa idea senza un ausilio complessivo, coerente da parte dello Stato italiano. L'iniziativa del ministero dell'Ambiente è osteggiata da altri dicasteri, oppure viene semplicemente ignorata. Sicché si risolve in rinuncia.

Scuola del Partito

La terza iniziativa nasce e cresce intorno al rapporto di collaborazione, piuttosto coperto, fra autorità italiane e Scuola centrale del Partito comunista cinese, di fatto la seconda istituzione dello Stato-partito dopo il Comitato centrale. Siamo agli inizi degli anni Duemila. Allora la Scuola centrale del Pcc si dice disposta a collaborare con l'Italia nella formazione di alcuni suoi quadri e professori di eccellenza.

Insomma, potremmo partecipare alla formazione della classe dirigente locale. Ciò darebbe all'Italia un ruolo speciale nel cuore della dirigenza cinese. Non essendo potenza troppo ingombrante e apprezzandone anzi i cinesi alcune caratteristiche storiche e culturali, l'Italia avrebbe in tale caso svolto un ruolo nel favorire la comprensione e l'avvicinamento fra Occidente e Repubblica Popolare. Europei, e soprattutto americani, non hanno facilità nel decodificare mentalità e strategie cinesi. E viceversa. Avremmo potuto costruire qualche ponte, avvicinarci gli uni agli altri, se non altro nel cogliere meglio le rispettive intenzioni. Ruolo essenzialmente culturale, non immediatamente commerciale o industriale. Dato però che la Cina è piramidale e la cultura ne è il vertice, questo rapporto avrebbe potuto facilmente trasformarsi in qualcosa di più tangibile.

Ma sin dall'inizio l'Italia ha difficoltà a capire cosa sia la Scuola del Partito, quali i vantaggi che una relazione speciale con i suoi dirigenti implica per conseguenza anche nei rapporti con gli alleati, dunque con gli Stati Uniti e i partner europei. Né chi propone questa collaborazione, nell'ambito dei governi e delle tecnostutture italiane di allora, è capace di intuire l'importanza strategica dell'iniziativa. Vengono firmati, senza troppa fanfara, alcuni accordi italo-cinesi, che portano anche a viaggi di formazione di dirigenti cinesi in Italia, destinati in prospettiva ai livelli alti della burocrazia mandarina. Ma presto questa vena s'inaridisce per mancanza di attenzione italiana. Pechino ne resta delusa.

La via della seta

La quarta iniziativa riguarda lo sviluppo della via della seta. Ovvero il progetto geopolitico ed economico per eccellenza della Repubblica Popolare, battezzato ufficialmente nel 2013 da Xi Jinping, appena assunto al rango di presidente, nota oggi con il nome statutario di Belt and Road Initiative (Bri). Di questa idea si comincia a discutere nei laboratori strategici cinesi fin dal 1999. Non si tratta dunque di un'improvvisazione, ma di un lungo processo di elaborazione, maturato definitivamente cinque anni fa.

Al suo avvio partecipano anche italiani. Tra cui questa rivista, che nel 2000 stipula un accordo di collaborazione con l'Accademia cinese delle scienze sociali. Si prevede la pubblicazione in comune di una rivista in inglese a circolazione mirata (anche per evitare alla censura cinese l'obbligo di curarsene, fosse stata in mandarino e in libera vendita) – *Heartland, Eurasian Review of Geopolitics* – basata e stampata a Hong Kong e a Roma. Il primo volume è infatti intitolato «A New Silk Road?» e viene presentato a Pechino dai due partner. All'evento partecipa Romano Prodi, allora presidente della Commissione europea. In quel primo numero di *Heartland* – contenente una conversazione con il primo ministro Zhu Rongji, che spezza una lancia a favore del nascente euro e indica alcuni percorsi di stretta relazione con l'Italia – Prodi avverte: «L'asse principale del commercio internazionale potrebbe ora spostarsi non dall'Atlantico al Pacifico, come predetto da alcuni autori, ma piuttosto lungo la rotta Asia-Europa, dal Mar Cinese Me-

ridionale via Oceano Indiano e Canale di Suez»¹. A illustrare il suo articolo anche le tracce di alcune vie della seta terrestri. In quegli anni, quando qualcuno comincia a concepire l'improbabile ipotesi del G2, ovvero il condominio mondiale Usa-Cina, in Italia e in alcuni paesi europei si ragiona dunque su come orientare la crescita della Repubblica Popolare anche verso il Mediterraneo, di lì penetrando l'intero nostro continente.

Visione speculare a quella dettagliata da alcuni strateghi cinesi. Zhang Xiaodong, ricercatore dell'Accademia cinese delle scienze sociali e *managing editor* di *Heartland*, teorizza nelle stesse pagine la necessità di una «via della seta che porti dalla Cina verso l'Occidente», attraversando quelle che i geopolitici cinesi designano come «Regioni occidentali» (in senso stretto quelle a ovest del Passo di Yumen, nella provincia di Gansu), e che l'autore identifica più ampiamente come «Medio Oriente, Asia centrale, subcontinente indiano e regione del Caucaso». Zhang Xiaodong suggerisce come riferimento simbolico gli antichi collegamenti trans-eurasatici fra Europa e Cina, che nell'idea nuova di via della seta sono considerati strategici per la sicurezza nazionale della Repubblica Popolare².

Il progetto, di cui subito dopo si comincia a dibattere anche in settori del nostro Stato, deve fare perno – su questo analisti italiani e cinesi concordano in pieno – sull'Italia meridionale, e quindi coinvolgere tutta la penisola, non solo il Settentrione. Come per i cinesi con la via della seta si tratta anche di favorire il riequilibrio fra l'arretrato Nord-Ovest e il Sud-Est in veloce sviluppo, così per gli italiani il progetto può favorire la riduzione della frattura non solo geoeconomica fra Settentrione e Meridione. Studiando le rotte fra Suez e le coste europee i cinesi optano come prima scelta per l'approdo di Taranto. Delegazioni cinesi tenteranno per anni di convincere le autorità locali, e poi di altri porti italiani, a aderire al progetto. Mancanza di conoscenza e di collaborazione, veti e opposizioni interne di poteri formali e informali italiani hanno impedito che l'Italia diventasse il primo hub europeo della via della seta, progetto nel frattempo assunto a dimensioni strategiche.

Oggi la Cina ha scelto Atene, con il suo porto del Pireo, come snodo di commercio nel Mediterraneo per la Bri. Come spesso accade, c'è ironia nella storia. L'ambasciatore cinese in Grecia, che ha spinto per la soluzione ellenica trattando con Tsipras su mandato del suo governo, è l'italianista Zou Xiaoli. Inoltre, ai tempi dell'antica Grecia Taranto, città spartana, prevalse su Atene. Oggi, venticinque secoli dopo, Atene batte la Magna Grecia.

In questo caso confermiamo la nostra scarsa considerazione per la storia e per i suoi simbolismi, geopoliticamente utilizzabili. I commerci attraverso l'Asia centrale, esemplificati dai viaggi di Marco Polo nel lontano Catai, contribuirono ad affermare nel primo Rinascimento il ruolo della penisola italiana come fulcro degli scambi mediterranei con le regioni asiatiche. Otto secoli dopo, quell'impul-

1. R. PRODI, «Building Bridges between Asia and Europe», *Heartland, Eurasian Review of Geopolitics*, n. 1/2000, p. 7.

2. ZHANG XIAODONG, «Geopolitical Changes in the Western Regions», *Heartland, Eurasian Review of Geopolitics*, n. 1/2000, pp. 31-46, qui p. 37.

so che aveva spinto pochi avventurosi (proto)italiani in un viaggio di anni, si è evidentemente esaurito.

Un naufragio già scritto?

Il fallimento di questi progetti ha diverse facce. La prima è strutturale. Dalla fine degli anni Ottanta Roma ha smesso di avere una politica estera. Mancando una strategia geopolitica ogni iniziativa internazionale, anche verso un paese importante come la Cina, rimane isolata, non può integrarsi nella struttura profonda del paese.

Certo, ci sono anche le colpe soggettive di chi in Italia ha proposto e spinto tali iniziative. Queste partivano dalla Cina e non avevano una vera base di appoggio in Italia. Mancava una rete di interessi radicati che potesse sostenerle articolandole in senso a noi utile. In assenza di strategia e di un interesse nazionale condiviso, le buone idee erano destinate a restare tali. Pechino spingeva, ma non trovava a Roma un attore italiano forte che riuscisse a raccogliere quelle proposte e farne leva per lo sviluppo geopolitico ed economico del nostro paese. Sicché oggi fra i dirigenti cinesi è diffusa la sensazione che trattare con noi sia spesso pura perdita di tempo.

Dopo trent'anni di esperienze fallite appare evidente che il problema non è la Cina, che avrebbe voluto collaborare con noi a partire dai propri interessi, ma l'Italia, che non sa quello che vuole dalla Cina. Il caso cinese è la riprova della nostra difficoltà ad articolare scelte e a indirizzarvi le risorse necessarie.

Valga come controesempio il caso tedesco. Dai primi anni Novanta del secolo scorso, quando la Germania appena riunificata trovava a Pechino meno attrazione e meno simpatia di quanta ne venisse rivolta all'Italia, Berlino ha sviluppato con vigore e coerenza una relazione speciale con la Repubblica Popolare, oggi suo primo partner commerciale. Per l'iniziativa di alcune grandi imprese, ad esempio Siemens e Volkswagen, e grazie all'impegno (coordinato con le aziende) diretto e continuativo delle sue burocrazie, dei suoi governi e dei suoi cancellieri, da Kohl a Merkel passando per Schröder. Su scala più ampia, in quegli anni, gli Stati Uniti hanno contribuito a fare della Cina l'avanguardia della crescita mondiale e il grande snodo del progetto di delocalizzazione industriale che ha assunto il nome di «globalizzazione».

Se l'Italia avesse abbracciato per prima la via della seta, come Pechino proponeva, avrebbe oggi una posizione nel Mediterraneo, in Europa e nel mondo certamente meno fragile. Ci saremmo meglio inseriti nelle dinamiche economiche e geopolitiche globali, accrescendo notevolmente le nostre prospettive di sviluppo, proiettandoci nel mondo su basi meno aleatorie delle attuali. Ma nel mercato politico italiano, ossessionato dalla raccolta di voti e incapace di alzare lo sguardo oltre l'orizzonte domestico, la strategia è utopia.

L'Italia fu unita anche grazie alla scelta di Cavour di inviare nel 1855 un corpo di spedizione sardo-piemontese in Crimea, a dar man forte ai francesi e agli inglesi-

si impegnati a sbarrare alla Russia l'accesso al Mediterraneo. In cambio, Cavour ottenne dai francesi un aiuto decisivo per cacciare gli austriaci dal Nord Italia. Quanto agli inglesi, contribuirono al successo di Garibaldi nella spedizione dei Mille (1860), dunque a liquidare il Regno delle Due Sicilie, ben più grande del dominio sabauda. Senza la spedizione in Crimea, e il doppio, non coordinato scambio con francesi e inglesi, non ci sarebbe stata l'Italia.


La Cina sarebbe potuta essere la nuova Crimea per l'Italia contemporanea, il biglietto di ingresso per Roma in una grande partita internazionale? Forse sì. Ma ci sarebbe voluto un Cavour. Eppoi, come diceva Gianni De Michelis, che con Giulio Andreotti fu il più attivo allo scadere della Prima Repubblica nel cercare una sponda cinese per noi, l'Italia non è più un paese, solo un insieme di bande in costante guerra fra loro. Bande impegnate a sopravvivere non hanno il tempo e il modo di pensare a qualcosa di più grande di loro.

Oggi, mentre si staglia sempre più chiara l'ombra di uno scontro strategico, con la Cina da una parte e l'America e alcuni paesi asiatici dall'altra, lo spazio di manovra geopolitica per l'Italia è azzerato. Noi siamo e probabilmente saremo a lungo governati da persone interessate ai rispettivi collegi elettorali ma che non hanno idea di cosa si muova al di là dei patri confini. Forse è giusto così: la Cina è davvero troppo lontana.

L'EUROPA DI MEZZO PUNTA SU TRIESTE E SUL NORD-EST ROMA NON CONTA NULLA

di Laris GAISER

L'Italia ha tentato dopo la guerra fredda di giocare un ruolo nella Mitteleuropa, ma con bavaresi, austriaci, sloveni e croati non si è mai intesa. Il sogno sfiorito dell'Alpe Adria. Lo scalo giuliano come porto di Monaco, con o senza vie della seta.

1.  CON LO SPAZIO GEOGRAFICO COMPRESO TRA le Alpi e il Danubio l'Italia ha sempre avuto un rapporto schizofrenico. Nella regione un tempo dominata dall'impero multiculturale degli Asburgo il Bel Paese ha sempre malvisto l'esistenza di un attore geopolitico predominante ovvero di un soggetto statale concorrente, ma al tempo stesso non ha mai posto le basi per stabilirvi in maniera concreta il proprio interesse.

Durante il Risorgimento Vienna era il nemico e per allontanarla Gioberti e Balbo spiegarono che le si poteva anche riconoscere un risarcimento nei Balcani, in cambio del Lombardo-Veneto nonostante anche quelli fossero storicamente legati agli interessi italiani¹. Il delinearsi della lotta per l'Unità d'Italia tenne conto delle idee dei due pensatori la cui temporaneità risolutiva tuttavia si sarebbe palesata più tardi nell'incapacità da parte dei governi romani di comprendere che uno scambio realpolitico pretende la responsabilità di riconoscere a tutte le controparti la propria zona di influenza, unica soluzione possibile per instaurare delle relazioni equilibrate.

Per togliere all'impero asburgico la componente italiana e arrivare a Trieste e a Trento si combatté fino alla prima guerra mondiale. Vienna fu forzata a gestire i rimasugli dell'impero ottomano a sud di Zagabria. Come potenza vincitrice nella Grande guerra, ovvero nella quarta guerra d'indipendenza, Roma abbracciò con gioia il principio di autodeterminazione dei popoli proposto da Woodrow Wilson – ed entusiasticamente sostenuto da Lenin in altri lidi – per sminuzzare il vecchio rivale asburgico, per qualche decennio perfino alleato nella Triplice Alleanza, specchio della carenza di orientamento strategico e della brama

1. Cfr. V. GIOBERTI, *Il governo federativo*, Roma 2003, Gangemi; C. BALBO, *Delle speranze d'Italia*, Firenze 1855, Felice Le Monnier.

di riposizionamento in quello che fu il grande lago di Venezia. Quello sminuzzamento poteva essere interpretato da Wilson come la realizzazione dei principi di libertà e democrazia a stelle e strisce per disfarsi di strutture monarchiche incompatibili con il destino manifesto della futura potenza egemone dell'Occidente, mentre per l'Italia era il modo migliore per tentare d'applicare il principio del *divide et impera* in una regione di per sé caratterizzata da storiche diversità culturali, politiche ed economiche.

A cento anni dalla fine della prima guerra mondiale è oramai lampante che l'Italia non ha saputo affermarsi nell'entroterra del lago veneziano e nelle antiche regioni romane del Norico e della Pannonia. L'Italia unita non ha mai trovato sintonia con un mondo in cui l'inno imperiale – non a caso intitolato *Inno del Popolo* – poteva essere cantato ufficialmente in tredici lingue diverse, tra cui anche il friulano, e nel cui parlamento ognuno aveva il diritto di esprimersi nella parlata più familiare. Tra l'Italia e lo spazio dell'Europa centrale furono forse proprio gli inni a divenire le cartine di tornasole delle incomprensioni. Senza mai accennare a un nemico esterno, ma chiedendo all'Altissimo d'infondere saggezza al sovrano, quello austro-ungarico prevedeva che «alte imprese fian compite se concordia in noi sarà». I protagonisti del Risorgimento rispondevano con il *Canto degli Italiani*, il quale ancora oggi ricorda che «l'Aquila d'Austria le penne ha perdute». Insomma, per entrare in relazione con uno spazio geopolitico eterogeneo come quello centroeuropeo le cui numerose nazioni oggi indipendenti tanto devono al rispetto delle varie culture garantito in passato dall'aquila bicipite, l'Italia non si è presentata con tutte le carte in regola e le cose non sono migliorate col passare degli anni.

La sua contemporanea incapacità di comprensione dell'Europa centrale si è esplicitata con gravità alla morte dell'ultimo principe ereditario, Ottone d'Asburgo-Lorena, avvenuta nel 2011. In occasione degli imponenti funerali pubblici a Vienna e a Monaco, cui sono intervenute decine di autorità politiche e di capi di Stato, l'Italia non ha inviato una propria delegazione ufficiale. Non ci sono stati rappresentanti della penisola ad assistere all'imponente cerimonia, ad ascoltare la popolazione cantare l'inno imperiale e ad assistere esterrefatti all'omaggio reso al feretro di fronte alla cattedrale da parte del rabbino di Monaco di Baviera con la recita del Kaddish, del gran mufti di Sarajevo con la preghiera del commiato e da parte dell'Austria (a Vienna il rito è stato celebrato dal cardinale arcivescovo, Christoph Schönborn) con lo schieramento del picchetto d'onore dell'Esercito repubblicano. Il funerale ha rappresentato la fotografia perfetta del peculiare approccio mentale dei popoli dell'Europa di mezzo nei confronti del potere. Tale peculiarità risiede nel fatto che il rappresentante dell'unità deve saper essere anche il garante delle diversità, di cui nessuna tanto grande da poter prevalere sull'altra. Nonostante l'imperatore d'Austria fosse il *defensor fidei* della cattolicità per eccellenza, detentore per secoli del diritto di veto sull'elezione papale, tutte le religioni e culture erano capaci di rendere omaggio alla sua funzione.

2. Negli ultimi cento anni i governi italiani hanno provato con la diplomazia o con la guerra a inserirsi in questa regione, ma con poco successo. Tale crisi d'influenza pare destinata a perpetuarsi anche nel prossimo futuro.

Comprendendo il cambiamento che aleggiava nell'aria verso la fine della guerra fredda, Roma provò a inserirsi nel cuore del Vecchio Continente dando vita nel 1989 alla Quadrangolare insieme alla Jugoslavia, all'Ungheria e all'Austria. L'esperienza avrebbe potuto dare anche frutti interessanti sul terreno dell'influenza geopolitica qualora al disfacimento della Jugoslavia il governo italiano non si fosse mostrato incapace d'intendere la storia e l'allora ministro degli Esteri De Michelis, ideatore della Quadrangolare, non si fosse fatto superare per visione strategica dal collega tedesco Hans-Dietrich Genscher². La totale mancanza di sostegno da parte di De Michelis ai processi dissolutivi del comunismo nell'Europa centrale è ancora oggi tra le gravi colpe che molti leader politici della regione ascrivono all'Italia. La Quadrangolare lentamente si trasformò in Iniziativa Centro-europea. Con i suoi odierni diciotto Stati membri è diventata nulla di più che un altro dei numerosi fori internazionali di discussione e cooperazione nei quali l'Italia cerca di contrastare l'influenza tedesca nell'Europa centrale, orientale e balcanica e di cui l'esempio più recente è rappresentato dal Processo di Berlino, strategia intergovernativa lanciata da Angela Merkel per rafforzare le infrastrutture e integrare le economie del Sud-Est europeo.

Divisa tra il desiderio di imporsi e quello di dividere lo spazio a oriente di Trieste in modo da eludere il problema del doversi misurare con un soggetto autorevole, l'Italia non ha mai saputo presentarsi come un partner credibile ai paesi della Mitteleuropa ed è da questi stata, conseguentemente, sempre rifiutata anche a causa dell'ingombrante grandezza, rispetto a nazioni contenute in dimensioni territoriali e demografiche medie, come anche a causa dell'incapacità di comprenderne le peculiari caratteristiche.

L'Europa di mezzo comunque non disprezza l'Italia. Non esiste un rapporto come quello fra tedeschi e italiani, definito fin dai tempi dei viaggi di Goethe con l'adagio secondo il quale i tedeschi amano gli italiani, ma non li stimano. Tutti i popoli della Mitteleuropa apprezzano sinceramente l'Italia per la sua cultura e, contrariamente ai tedeschi, guardano sempre con simpatia alla sua capacità politica nel trovare soluzioni e compromessi. Se i tedeschi pensano che l'Italia sia un sistema destinato a fallire, gli austriaci son convinti che l'Italia troverà sempre un modo per sopravvivere. Nonostante ciò, nel suo insieme, la Mitteleuropa non considera il Bel Paese un partner strategico in alcuna delle varie combinazioni di cooperazione geopolitica, economica o militare che in questi anni si stanno facendo strada tra le élite di potere della regione.

Come evidenziato nel numero di *Limes* «Trimarium, tra Russia e Germania» (12/2017), nello spazio tra Monaco di Baviera, Mar Baltico, Mar Adriatico e con-

2. Sul fallimento della politica legata alla Quadrangolare si veda anche L.V. FERRARIS, «Dal Tevere al Danubio: l'Italia scopre la geopolitica da tavolino», *Limes*, «La guerra in Europa», n. 1-2/1993.

fini occidentali della Federazione Russa sono numerose le iniziative di collaborazione che si stanno impostando tra le varie capitali. Le idee presentate dai vari Stati o da leader politici sono eterogenee. Variano da collaborazioni geopolitico-economiche su vasto raggio quali il Trimarium, appoggiato dagli Stati Uniti come cordone sanitario anti-russo e bilanciamento anti-tedesco, a proposte di unione, ispirate dall'esperienza del Benelux, tra i soggetti statali con un passato comune sotto la Corona asburgica³. Per ora l'esperienza più concreta di tali piani è stata l'istituzionalizzazione della Collaborazione di difesa centro-europea (Cedc) che dal 2010 riunisce Austria, Slovenia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria e Croazia. Il minimo comun denominatore di tutti questi progetti, indifferentemente dal loro grado d'implementazione, è rappresentato dal fatto che l'Italia non ne fa mai parte.

3. Negli anni della guerra fredda, per i paesi della regione la speranza in un futuro prospero e pacifico, tanto nelle discussioni politiche e di governo quanto in quelle spesso semiclandestine – poiché critiche del regime – nei salotti familiari, era rappresentata dal progetto dell'Alpe Adria. Ricordo le sere in cui mio nonno, a metà degli anni Ottanta, nella sua casa della Stiria meridionale facente parte della Jugoslavia socialista, apriva con grande cura la carta geografica dell'Alpe Adria, introdotta di soppiatto dall'Austria, la poggiava sul tavolo di casa e mi descriveva l'agognato futuro. Un'area di cooperazione dalla Baviera al litorale dalmata riunificante popoli dalle comuni tradizioni storiche ed economicamente sinergici comprendente anche buona parte del Settentrione italiano. Oggi dell'Alpe Adria non è rimasto quasi nulla. Giusto un'alleanza di cui le regioni italiane del Nord-Est non fanno più parte, con sede a Klagenfurt e con la missione di connettere attori istituzionali, dalle associazioni di categoria alle Regioni, in una rete d'interessi capace di proporsi per qualche finanziamento europeo⁴. Triste fine per un'idea di libertà che tanta speranza aveva ispirato a comuni cittadini e politici visionari. Nonostante il progetto fosse già da anni agonizzante, il colpo finale gliel'ha dato proprio l'Italia con l'abbandono del Gruppo di lavoro Alpe Adria da parte del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia nel 2012.

Le giunte regionali di Venezia e Trieste hanno provato nel primo decennio degli anni Duemila a cavalcare l'idea di un'Euroregione transfrontaliera con Slovenia, Austria e Croazia, ma non sono mai riuscite a contestualizzare seriamente il progetto soprattutto a causa della sempre latente azione di sabotaggio delle iniziative di politica estera delle Regioni da parte del governo di Roma⁵. Il timore

3. Si veda L. GAISER, «La Slovenia batte la Croazia e diventa perno adriatico dell'Europa filoamericana», *Limes*, «Trimarium, tra Russia e Germania», n. 12/2017.

4. Per una visione storica del valore assegnato all'Alpe Adria si vedano S. DEVETAK, «The Alpe-Adria as a Multinational Region», *Slovene Studies Journal*, vol. 10, n. 1/1988; A.G.V. HYDE-PRICE, *The International Politics of East Central Europe*, Manchester 1996, MUP. In merito alla configurazione dell'Alleanza Alpe-Adria si possono trovare delle informazioni basilari alla pagina: goo.gl/n3XT9F

5. Sui contrasti che hanno minato il progetto di Euroregione si veda E. NADALUTTI, *The Effects of Europeanization on the Integration Process in the Upper Adriatic Region*, Cham 2015, Springer International Publishing.

onnipresente nei palazzi romani è che le regioni settentrionali possano forzare l'interpretazione della costituzione e col tempo effettivamente conquistare un'autonomia eccessivamente prossima all'indipendenza. I progetti di Euroregione e di cooperazioni transfrontaliere fino a oggi proposti mostrano chiaramente che il Nord-Est vede nell'Europa centrale l'opportunità per rilanciarsi e rifarsi dell'isolamento forzato della guerra fredda. I legami con Vienna e Monaco di Baviera non sono solo storia. Proprio per scongiurare tali scenari, l'Italia ha impiegato ben tre anni a recepire il regolamento dell'Unione che nel 2006 istituiva i Gruppi europei di collaborazione territoriale (Gect), mentre sulle possibilità offerte dai Gect il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia hanno riversato l'idea dell'Euroregione. Insieme alla Carinzia, ma stavolta senza Slovenia e Croazia, hanno dato vita all'Euregio Senza Confini con cui, prendendo ad esempio il funzionamento dell'Europaregion tra Tirolo, Trentino e Alto Adige, tentare di realizzare diversi progetti di collaborazione transfrontaliera⁶.

Nonostante il potenziale teorico di collaborazione, siamo ancora assai lontani dai fulgidi esempi di cooperazione transfrontaliera quali il Pamina, che fin dagli anni Ottanta include tre regioni al confine tra Francia e Germania e più di 500 municipalità, offrendo infrastrutture, mercato del lavoro, servizi e amministrazioni bilingui comuni⁷.

Durante l'impero asburgico ben due ferrovie collegavano Vienna a Trieste: la Ferrovia Sud che passava per Lubiana e la Transalpina che dal Regno ceco poteva portare persone e merci fino al porto franco dell'impero passando per la valle dell'Isonzo e per Gorizia. Oggi, nel 2018, le ferrovie fisicamente esistono ancora ma nessun treno va più direttamente da Vienna a Trieste. Da Lubiana i treni diretti verso l'Italia si fermano sul Carso, prima del confine. Si tratta di una situazione assurda, sorta nel 2009 quando Trenitalia ha deciso di sopprimere tutte le corse verso Vienna poiché poco lucrative, mentre ostacolava la concorrenza austriaca proponendo costi di passaggio sulle proprie infrastrutture eccessivamente alti. Ma soprattutto è una realtà che denota la perifericità dell'Italia da un sistema che era logisticamente assai più connesso perfino durante la guerra fredda.

Il porto di Trieste, la cui struttura logistica d'epoca imperiale ha ispirato la costruzione della più grande base di una Marina militare al mondo, quella di Norfolk, voluta nel 1917 da Woodrow Wilson, dal novembre 2017 è nuovamente porto franco. I carichi sono in crescita. Il traffico container è aumentato del 26% nel 2017 e del 13% la movimentazione ferroviaria. La concorrenza del porto di Capodistria, specializzato soprattutto nei container, con fondali di sette metri (meno profondi che a Trieste) e menomato dalla mancanza di un collegamento ferroviario adatto con l'entroterra – la cui costruzione dopo vent'anni di liti politiche e contenziosi giudiziari inizierà comunque in questi giorni – è in sensibile diminuzione.

6. Informazioni sull'Euregio Senza Confini si possono trovare al sito del Comitato europeo delle Regioni: goo.gl/bDV3iN e al sito ufficiale: goo.gl/9vGYXj

7. Cfr. L. GAISER, «Vox clamantis in deserto», *Radio Ognjišče*, 24/4/2017, disponibile alla pagina goo.gl/s7NoZD. Cronologia del progetto Pamina disponibile su goo.gl/Pcq5ij

Trieste attira. E attira soprattutto, di nuovo, l'Europa centrale di cui è lo sbocco a mare per antonomasia, sperando di poter attrarre anche i futuri flussi delle nuove vie della seta tanto propagandate dalla Cina. Per eludere il collo di bottiglia della rete ferroviaria slovena in direzione di Vienna si sta investendo sulla ferrovia Pontebbana tra Trieste e Klagenfurt e sulla rinnovata amicizia con la Baviera verso la quale dal porto triestino parte il 40% del fabbisogno petrolifero tedesco e il 100% di quello bavarese. Lo scorso anno, in occasione della Transport Logistic, la più grande fiera di logistica del pianeta, il ministro bavarese per l'Ambiente Marcel Huber e il suo collega per i Trasporti Joachim Herrmann hanno sottolineato che Trieste è il porto di Monaco di Baviera e che il potenziale del sistema intermodale, ovvero la frequenza dei treni, deve essere aumentata. L'allora presidente della Regione Friuli-Venezia Giulia Debora Serracchiani ha condiviso tali auspici proponendo una sempre più fattiva applicazione dell'intesa tra la sua Regione e il Libero Stato di Baviera firmata nel 2016, in base alla quale le due entità prevedono di rafforzare le collaborazioni nel campo dei trasporti, dei cluster, della connettività, delle attività produttive e dell'agricoltura⁸.

In Baviera, dopo decenni di migrazione interna, la struttura sociale è assai cambiata. Il confluire negli ultimi vent'anni di milioni di persone, attratte dal benessere economico, soprattutto dalle regioni dell'ex Repubblica Democratica Tedesca, ha leggermente annacquato le passioni autonomiste del Libero Stato e la sua tendenza a rientrare in collaborazioni istituzionalizzate dell'Europa centrale escludenti la Germania nel suo intero. Ma questo non ne ha stravolto l'attrattiva economica, sulla quale i paesi della Mitteleuropa continuano a contare. E se Trieste è il porto di Monaco di Baviera, lo è ancora di più dell'Europa centrale nel suo insieme, dato che le merci in arrivo dall'Oriente vi giungono con cinque giorni di anticipo sui carichi inviati ai porti del Nord Europa.

4. L'Italia nel suo insieme non fa parte dell'Europa centrale. Da quando esiste come Stato unitario non è mai riuscita a inserirsi nell'ingranaggio politico-sociale mitteleuropeo. A onor del vero non è mai stata considerata quale attore di rilievo per gli equilibri dell'Europa centrale nemmeno dagli altri grandi della Terra, quando ragionavano sugli assetti geopolitici della regione. È il caso di Winston Churchill, che sfidando la fascinazione di Roosevelt nei confronti di Stalin, durante la seconda guerra mondiale sognava una grande federazione dell'Europa centrale e finanziava attraverso l'MI6 (servizi segreti militari) il Club federale dell'Europa centrale con sedi a Londra e a Roma, ma non assegnava all'Italia alcun ruolo di rilievo nei progetti di ricostituzione di un'entità statale transdanubiana capace di fornire stabilità al continente e contenere al tempo stesso la minaccia sovietica⁹.

8. Testo dell'Intesa disponibile su goo.gl/CSb5kh

9. Si vedano J. LEVY, *The Intermarium: Wilson, Madison & East Central European Federalism*, Boca Raton FL 2007, dissertation.com; L. GAISER, «Replacing Self-Determinism: Finding a Way Beyond Central Europe's Frictions and Its Slovenian Legacy», *Res Novae*, vol. 1/2018.

Dell'Europa centrale invece fanno parte e saranno economicamente da questa sempre più attratte le terre un tempo unite nel Regno Lombardo-Veneto insieme a Gorizia e a Trieste, ovvero il vecchio litorale austriaco. Il resto del territorio nazionale rientrerà invece in quell'Europa occidentale che non comprende la Mitteleuropa. Anzi la tratta, come dichiarato a maggio dal ministro degli Esteri austriaco Karin Kneissl alla Conferenza sulla sicurezza dell'Europa centrale tenutasi a Vienna, con saccenza e arroganza. Un atteggiamento frutto di tradizioni e sviluppi storici diversi che secondo Erhard Busek – presidente dell'Istituto per la regione del Danubio dell'Europa centrale, già vicedirettore austriaco – dovrebbero indurre la costituzione all'interno dell'Unione Europea di una seconda «capitale», oltre a Bruxelles: Cracovia¹⁰. Trieste sarebbe il porto di questa seconda capitale anche qualora i flussi commerciali cinesi tardassero ad arrivare. Nonostante la strategia delle vie della seta sia stata da tempo lanciata, dalla documentazione cinese non è ancora chiaro quale possa divenire in futuro il porto di approdo nel Mediterraneo del Sud. E gli investimenti infrastrutturali cinesi nei Balcani, con i quali si sarebbe dovuto collegare il porto del Pireo a Belgrado e a Budapest, tanto decantati in un recente passato, attendono ancora la prova dei fatti e della sensatezza economica.

Tuttavia, pur se le vie della seta non dovessero mai giungere nel Golfo dell'Alto Adriatico – o ancor meglio se vi riuscissero – da Trieste potrebbe anche partire un progetto geopolitico in senso contrario. Nei secoli le regioni dell'Europa centrale hanno esportato il vetro verso l'impero celeste. Perché non pensare a una via del vetro, favorevole agli interessi europei, in direzione dell'Oriente?

A (ri)fare l'Europa centrale saranno le infrastrutture e le opportunità economiche. Non fosse per il rigurgito sovranista degli ultimi anni che abbraccia indistintamente tutte le capitali europee, l'Italia non dovrebbe temere la realizzazione di quella che una volta veniva definita l'Europa delle Regioni. Dovrebbe invece gioire per il fatto che l'estrema periferia orientale del paese, congelata economicamente e socialmente per quasi cento anni, ricominci a respirare e mostrare il proprio potenziale. Un potenziale che in passato aveva raggiunto i suoi massimi splendori nel momento in cui la Mitteleuropa costituiva una parte essenziale degli equilibri planetari, e il Lombardo-Veneto con Trieste e Gorizia ne erano la parte più ricca e logisticamente essenziale.

10. Dichiarazione di Erhard Busek in occasione della tavola rotonda tenutasi alla Conferenza sulla sicurezza dell'Europa centrale (Mesc), Vienna, 15/5/2018.

IL NEGLETTO POTENZIALE DELL'ASSE FRANCO-ITALIANO

di Pierre-Emmanuel THOMANN

Rivalità nel Mediterraneo, sguardo sull'Europa, ambizione e negazione di potenza: Parigi e Roma sono divise. Il fallimento delle proposte di Macron di riformare l'Ue potrebbe aprire opportunità d'intesa per contenere il caos che preme sul continente.



FRANCIA E ITALIA SONO NAZIONI CUGINE CHE nel corso della storia europea hanno sovente rivaleggiato fra loro. Per comprendere i fattori che caratterizzano la relazione franco-italiana nel quadro del progetto europeo, occorre tornare alle fondamenta storico-geografiche di quest'ultimo.

Osservando una carta dell'Unione Europea, si nota subito la posizione di cerniera occupata dalla coppia franco-tedesca fra i vari spazi del continente. Non si intravede al momento un'alternativa credibile a tale asse, finché si resta nell'attuale paradigma dell'integrazione europea. Tale posizione geografica centrale ha permesso alla relazione tra Parigi e Berlino di collocarsi al vertice della piramide del potere del progetto europeo. Ogni altro rapporto le è subordinato, compreso quello fra l'Esagono e l'Italia, a sua volta paese cerniera fra Europa centrale, Mediterraneo e Balcani.

La coppia franco-tedesca – o per meglio dire l'immagine di unità fra i due paesi che essa trasmette – ha svolto sino a oggi un ruolo di insostituibile perno fra l'Europa del Nord e quella del Sud, fra il Mediterraneo e l'Europa centrale, fra l'Europa latina, quella germanica e quella slava in ragione del peso economico, demografico e geopolitico dei suoi due componenti. I compromessi bilaterali lungo quest'asse hanno finora permesso di raggiungerne di più ampi su scala europea. In generale, ma non sempre, la Germania parlava per i paesi del Nord e dell'Europa centro-orientale, mentre la Francia faceva altrettanto per quelli meridionali. Il binomio fra le due sponde del Reno funzionava come forza centripeta che si accordava per opporsi alle spinte centrifughe interne al progetto europeo. La relazione franco-italiana è stata dunque impiegata come ingranaggio necessario a far funzionare il motore franco-tedesco, poiché Parigi avrebbe fatto molta più fatica a riequilibrare la Germania senza Roma. Tuttavia, tale motore si è inceppato dopo che l'unificazione tedesca e l'allargamento a est hanno spostato il centro di gravità

dell'Ue verso Berlino. Il concetto di coppia franco-tedesca è così diventato uno strumento per mascherare l'asimmetria geopolitica tra Francia e Germania. È per questa ragione che le crisi si accumulano, senza che nessuna sia mai davvero risolta, essendo semmai oggetto di precari e temporanei compromessi.

Dopo la riunificazione e l'allargamento all'Europa orientale e balcanica, Berlino è la potenza centrale dello spazio continentale. E il rapporto diretto con i tedeschi è diventato prioritario non più solo per i francesi, ma pure per gli italiani. Mentre Parigi continua a considerare la relazione con Roma periferica e asimmetrica. Tuttavia, la configurazione geopolitica si sta modificando e l'Ue si sta frammentando di fronte al Brexit, alla discordia est-ovest sui migranti, a quella nord-sud sull'euro, alla rivalità sempre nord-sud sulle priorità geopolitiche nei confronti del vicinato e sulle relazioni con Russia e Stati Uniti.

È in questo contesto che la relazione franco-italiana rivela un potenziale non ancora sfruttato a sufficienza. Un asse mediterraneo sarebbe utile per garantire un equilibrio più stabile. Ma finché in Francia resterà dominante il mito della coppia franco-tedesca, l'apertura ad altre alleanze sarà frenata e il rapporto con l'Italia farà fatica a imboccare questo salutare percorso.

La condizione preliminare è che Parigi non accordi più priorità assoluta alla coppia franco-tedesca e smetta di considerare l'Italia come partner secondario destinato ad allinearsi alla propria agenda. Ma anche che Roma chiarisca le sue priorità geopolitiche ed eviti di concentrarsi unicamente sulle questioni economiche. Un asse franco-italiano dovrebbe identificare gli interessi comuni, non più con l'esclusivo intento di rafforzare le rispettive relazioni con la Germania e gli Stati Uniti.

Il peso della storia

La politica europea della Francia è prima di tutto una politica tedesca, con l'obiettivo primario di ottenere un equilibrio geopolitico con la Germania.

Jean Monnet aveva come priorità quella di fare l'Europa attorno a un asse franco-tedesco. Italia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo non furono aggiunti che la sera del giorno in cui lo stesso Monnet elaborò la proposta iniziale – poi confluita nel piano Schuman – di uno zoccolo duro franco-tedesco destinato ad aprire la strada a un'Europa federale¹. Il processo d'integrazione dei sei era dunque destinato a rafforzare il cuore dell'asse renano.

L'Italia è certo un membro fondatore del progetto europeo, ma fu inserita nel piano di Monnet come spalla della Francia. Roma è il partner che deve permettere a Parigi di raggiungere il suo obiettivo principale, ossia un equilibrio geopolitico più favorevole a sé stessa. La relazione franco-italiana è dunque asimmetrica poiché la percezione della minaccia è focalizzata sulla Germania, non sullo Stivale. Per la Francia il progetto europeo è una cassa di risonanza della propria potenza,



mentre per l'Italia è soprattutto uno strumento di modernizzazione per superare lo Stato nazionale e fondare l'Europa federale, lasciandosi il fascismo alle spalle.

La presidenza de Gaulle ha fatto emergere questa diversa concezione del progetto europeo per la Francia, nonché rafforzato il tropismo franco-tedesco. L'Italia invece era più vicina alla concezione federalista dei padri fondatori, nata sotto l'impulso di figure come Monnet, Schuman, Adenauer e De Gasperi – tutti, a eccezione del primo, espressione del mondo germanico: Schuman era stato arruolato nelle Forze armate del Reich che aveva annesso la sua Lorena; De Gasperi era stato deputato dell'impero austro-ungarico; Adenauer era tedesco di Francoforte. Gli italiani, non condividendo la visione golliana, hanno pertanto ostacolato la creazione di un più concreto asse franco-italiano.

Esistono comunque delle convergenze tra la Francia e l'Italia in ambito geopolitico, economico-monetario e securitario, senza tuttavia che queste scostino mai le percezioni reciproche da un orizzonte di rivalità.

L'Unione economica e monetaria: il triangolo franco-germano-italiano

Al livello dell'Unione economica e monetaria, Parigi percepisce l'Italia sia come alleato da arruolare per cercare un migliore equilibrio nei confronti della Germania sia come rischio poiché, in caso di collasso finanziario, può trascinare nel baratro anche l'economia francese.

L'importanza dei paesi meridionali nella bilancia commerciale della Francia ha spinto quest'ultima a esigere l'inclusione di Italia e Spagna nell'Eurozona. E a mantenercele, per evitare svalutazioni monetarie competitive e controbilanciare il peso della Germania e dei paesi nordici. Ma la crisi dell'euro del 2010 ha trasformato le difficoltà degli Stati del Sud in minaccia sistemica, in ragione dell'interdipendenza e degli intrecci dei sistemi bancari soprattutto franco-tedeschi, che hanno profittato della liberalizzazione dei capitali esponendosi al contempo verso i paesi meridionali. Il *default* della Grecia, la quale non rappresenta che il 2,5% del pil dell'Eurogruppo, non è in grado da solo di destabilizzare i circuiti bancari. Ma qualora ciò accadesse a Spagna e Italia, le capacità di sostegno finanziario dell'Eurozona non sarebbero per nulla sufficienti e l'effetto domino continentale sarebbe dietro l'angolo.

Come Parigi, anche Roma ambisce a partecipare pienamente al dibattito sull'approfondimento dell'Unione economica e monetaria. Tanto più che i vari governi italiani hanno sempre considerato – finora – l'euro come vitale per l'economia nazionale. Pertanto, l'Italia invoca un vero e proprio bilancio dell'Eurozona, la creazione di uno strumento di garanzia a livello continentale e la trasformazione del Meccanismo europeo di stabilità in una sorta di Fondo monetario europeo. Le stesse rivendicazioni della Francia. Ma quest'ultima le iscrive in una strategia di riequilibrio geopolitico e geoeconomico nei confronti della Germania, mentre l'Italia è meno spaventata dal dominio tedesco e, come detto, vede l'integrazione come

un fattore di modernizzazione. (Le recenti elezioni hanno tuttavia dato voce a una parte di popolazione contraria al rigore europeo imposto da Berlino.)

I francesi, dalla creazione della moneta comune fino ai piani di riforma di Emmanuel Macron, cercano di mettere al vertice dell'Eurozona un governo economico che controbilanci il dominio della Germania sull'intera Ue. Essendo espressione di uno spazio più ristretto e meno sbilanciato verso est, questo strumento permetterebbe, nei calcoli francesi, di circondarsi di più paesi affini. L'idea è di rafforzare la strategia di Parigi volta a promuovere un'Europa della solidarietà e a ergersi a mediatore con i paesi del Sud in difficoltà, come la Grecia. Nei dibattiti sul tema viene ricordato come, durante le trattative sui piani di salvataggio, la Germania fosse stata messa in minoranza da un'alleanza degli Stati dell'Eurozona favorevoli alle proposte francesi, soprattutto di area mediterranea.

Tuttavia, la nuova coalizione di governo tedesca non condivide i piani di Macron. Il presidente ha pertanto deciso di provare a convincere Angela Merkel riportando la coppia franco-tedesca in cima alla gerarchia dell'Ue, senza stipulare un'alleanza preliminare con i paesi che condividono a grandi linee l'approccio francese, Italia compresa. Pesa senza dubbio il fresco ricordo del fallimento di François Hollande, all'inizio del suo mandato nel 2012, nel provare a costruire un fronte latino. Ancora una volta, Parigi accorda la priorità alla coppia franco-tedesca. Ma, qualora i rapporti fra le due sponde del Reno andassero comunque in crisi, quando la sconfitta di Macron sarà palese ci potrebbe essere un'apertura al rafforzamento della relazione franco-italiana.

Difesa e sicurezza: tra l'euro-atlantismo e il tropismo afro-mediterraneo

Benché membro attivo della Nato, la Francia ha sempre cercato di preservare la propria indipendenza militare, proposito esemplificato dallo sviluppo dell'arma nucleare sotto de Gaulle. Al contrario, l'Italia si è cullata nell'ombrello protettivo americano, con una postura nettamente introvertita dopo l'episodio mussoliniano. E accontentandosi di ospitare le armi atomiche tattiche dell'Alleanza Atlantica, teoricamente sottoposte al cosiddetto meccanismo della doppia chiave, ossia impiegabili con la duplice approvazione del governo americano e di quello locale. Roma ha così sfruttato l'interessante posizione strategica della penisola italiana – portaerei posta al centro del Mediterraneo e per questo sede di alcuni comandi alleati – per difendere i propri interessi nazionali attraverso l'appartenenza alla Nato, che le accorda un canale privilegiato con Washington. Non condivide dunque con la Francia una volontà d'indipendenza, di potenza mondiale, ma cerca di curare il proprio orto in modo più pragmatico.

L'obiettivo di Parigi è sempre stato quello di rafforzare la cooperazione continentale nell'ambito della difesa, non per spirito ecumenico, bensì per rafforzare la propria posizione in seno al progetto europeo. I suoi partner privilegiati in questo settore sono il Regno Unito e la Germania; l'Italia viene dopo in termini di priorità.

Le incertezze sulle relazioni transatlantiche con Donald Trump al potere a Washington possono approfondire la cooperazione fra gli europei. Tuttavia, gli attuali progetti tra francesi e italiani non promettono ancora un salto qualitativo.

Francia e Italia sono però allineate nel sottolineare l'importanza strategica del Sud dell'Unione Europea, dal momento che i vari allargamenti hanno spostato verso est e verso nord il centro di gravità dell'organizzazione. La politica mediterranea dell'Ue dovrebbe, secondo Parigi e Roma, ambire a creare uno spazio comune di sicurezza e prosperità. Ma fatica a concretizzarsi, non solo a causa delle fallite rivolte arabe e dell'instabilità sulla sponda meridionale: un ruolo lo giocano anche le rivalità tra gli europei e gli errori strategici commessi in quest'area. A differenza degli italiani, che non cercano di difendere una zona d'influenza, per i francesi il Mediterraneo è uno spazio privilegiato per esercitare la vocazione a potenza mediterranea, in un contesto di forte concorrenza (Stati Uniti, Russia, Cina, Germania).

Lo iato mediterraneo fra Parigi e Roma è evidente. Nella guerra in Iraq del 2003, i due paesi si collocavano in campi diversi, con gli italiani membri della coalizione a guida americana alla quale i francesi rifiutarono di prendere parte. Un'altra crepa si è aperta con l'operazione Harmattan in Libia nel 2011. La guerra contro Gheddafi ha mostrato la potenziale resurrezione dello scontro franco-italiano in Nordafrica, appendice delle rivalità coloniali di fine XIX secolo, passando per le guerre francesi degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento. L'intervento militare in Libia ha seriamente raffreddato i rapporti con gli italiani, poiché la presidenza Sarkozy snobbò platealmente gli interessi dei vicini meridionali, finendo così per destabilizzare una storica area d'influenza di Roma. L'operazione si è inoltre rivelata un errore strategico, avendo innescato l'esplosione del Sahel e gettato nel caos i flussi migratori, che usano il territorio del fallito Stato libico come trampolino per l'Italia stessa e l'Europa in generale.

La guerra di Libia ha comportato una durevole perdita di fiducia di Roma nei confronti di Parigi. Cosciente tuttavia dei comuni interessi di sicurezza, l'Italia ha partecipato alle operazioni nell'arco di crisi meridionale, prioritario per la Francia perché tocca il suo *pré carré*. L'intervento francese in Mali ha ricevuto il sostegno logistico degli italiani, i quali hanno anche deciso di riassegnare parte delle risorse militari schierate sin qui in Iraq a sostegno del G5 del Sahel, gruppo di paesi storicamente nella sfera d'influenza francese.

Si notano convergenze importanti anche sul dossier delle relazioni con la Russia, che tuttavia non si sono potute concretizzare in ragione della crisi ucraina. La priorità accordata da Parigi all'unità franco-tedesca nel processo diplomatico di Minsk, nel frattempo del tutto arenatosi, è un ulteriore ostacolo in questo senso. Mentre Polonia, paesi baltici, Regno Unito e Repubblica Ceca sono in favore di una ferma adesione alle sanzioni contro Mosca proposte dagli Stati Uniti, nel gergo brussellese Germania, Francia, Italia, Spagna, Portogallo e Grecia formano il club degli «amici della Russia», intenti a evitare qualunque scivolamento verso una nuova guerra fredda. Anche se Berlino dopo la crisi ucraina si è avvicinata alle posi-

zioni atlantiche. Lasciando sole Parigi e Roma a invocare un dialogo con la Russia per evitare un'ulteriore frammentazione geopolitica dell'Europa – senza tuttavia spingersi al punto di opporsi frontalmente a Washington.

Manovre strategiche fra due archi di crisi

L'Italia, di fronte al primato della coppia franco-tedesca, desidererebbe inaugurare con la Francia un partenariato non più basato su un'asimmetria geopolitica, bensì maggiormente equilibrato e paritetico. Affinché ciò avvenga, però, Parigi deve superare due complessi: d'inferiorità verso la Germania e di superiorità verso l'Italia.

I governi francesi e italiani si stanno pian piano scambiando il ruolo nella percezione del progetto europeo. Nel 1996, mentre Romano Prodi, allora presidente del Consiglio italiano, esprimeva l'augurio della formazione di uno Stato europeo², la Francia restava fermamente contraria all'Europa federale. Oggi che i malumori nell'Esagono nei confronti dell'Ue non sono mai stati tanto robusti, il presidente Macron giunge al potere con una campagna molto atipica e controversa perché fortemente europeista, mentre nel prossimo futuro il governo italiano potrebbe essere il più euroscettico che lo Stivale abbia mai conosciuto. Sono alle viste nuove tensioni franco-italiane.

Il successo elettorale della Lega ha permesso di constatare come il Nord Italia sia incamminato su una traiettoria di convergenza con alcune delle idee delle nazioni dell'Europa centro-orientale, eredità dell'impero austro-ungarico, principalmente sulla questione migratoria ma pure sullo Stato di diritto e sulla democrazia. E tanto la Lega quanto il Movimento 5 Stelle sono favorevoli a un riavvicinamento con la Russia e si fanno portavoce del malessere popolare nei confronti delle politiche economiche imposte da Berlino. Dalle urne del 4 marzo è dunque emersa un'Italia in uno stato più avanzato di allontanamento dall'Ue rispetto alla Francia. Specie ora che Emmanuel Macron sembra sempre più isolato a livello continentale. Il fallimento dei suoi piani di rilanciare l'Europa innescherà necessariamente una disputa sulla finalità del progetto europeo. Quando sarà manifesto il rifiuto della Germania di farsi trascinare da Parigi in riforme utopiche, la rivalità franco-tedesca diventerà molto più visibile.

Sin dagli anni Duemila è riscontrabile nel Vecchio Continente una tendenza a moltiplicare e ad aggroviare assi e alleanze interne all'Unione Europea, dalle faglie generate dalle guerre d'Iraq e di Libia a quelle sull'euro. Questa Europa instabile, divisa in schieramenti cangianti in funzione delle circostanze geopolitiche, è una sorta di mondo contemporaneo in miniatura, caotico e senza centro.

In questo quadro in evoluzione, la relazione franco-italiana racchiude un potenziale ancora inesplorato cui attingere quando si prenderà coscienza della crisi delle fondamenta del progetto europeo. Sarebbe saggio inquadrare il rapporto fra i due

2. R. PRODI, «Non faremo i satelliti di nessuno», *Limes*, «L'Italia tra Europa e Padania», n. 3/1996.

versanti delle Alpi come un'opportunità per stringere fluide alleanze bilaterali, o anche più ampie, per operare una riforma radicale del progetto europeo. Il quale va ancorato su un approccio più rispettoso delle identità nazionali e regionali. Nonché su una strategia che metta al centro le priorità geopolitiche dei due paesi.

Nell'attuale contesto, la principale minaccia per Roma e Parigi consiste nella perdurante destabilizzazione della cerniera euromediterranea, lungo l'arco di crisi meridionale che va dal Marocco all'Afghanistan, in cui prosperano gli islamisti, gli Stati falliti e i flussi migratori incontrollati. Tanto la popolazione italiana quanto quella francese sono sempre più contrarie a una politica migratoria lassista e ciò potrebbe in futuro dischiudere possibili convergenze.

Sarebbe giudizioso che Roma e Parigi s'impegnassero in una manovra congiunta per esplorare cooperazioni con Mosca al fine di contenere la scomposizione del fronte Sud. E per uscire dalla tenaglia che stringe l'Europa in due archi di crisi: uno nord-sud dall'Artico a Suez proprio contro la Russia e l'altro ovest-est dal Nordafrica all'Asia centrale. La relazione con Mosca è cruciale poiché il Vecchio Continente non sarà mai al sicuro e non avrà mai accesso privilegiato all'energia di cui abbisogna senza intendersi con essa. Il rilancio dell'Unione per il Mediterraneo e della proiezione in Africa, anche attraverso gli aiuti allo sviluppo, deve passare per questa tappa. Nell'ambito di tale strategia si renderebbe necessario un chiarimento nei confronti di tre attori: gli Stati Uniti, di fronte a una probabile crisi transatlantica che rappresenterebbe un forte ostacolo da sormontare; il Regno Unito, soprattutto in materia di difesa; la Cina e il suo progetto delle nuove vie della seta.

(traduzione di Federico Petroni)

AUTORI

MARCELLO ANSELMO - PhD in History and Civilisation presso l'Istituto Universitario Europeo, è ricercatore di Storia contemporanea del Mediterraneo e dell'Europa meridionale presso l'UMR Telemme MMSH dell'Università di Aix-Marseille. Documentarista radiofonico. Redattore della rivista *Napolimonitor*. Il suo ultimo libro (con Pietro Marcello) è *Storie di Magliari. Mestieranti napoletani sulle strade d'Europa*, Roma 2017, Donzelli.

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*.

STEFANO BOERI - Architetto.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

MARIO CALIGIURI - Direttore Master in Intelligence, Università della Calabria.

GIAN PAOLO CASELLI - Economista, Università di Modena e Reggio Emilia.

SABINO CASSESE - Giudice emerito della Corte costituzionale.

ANTONIA COLIBASANU - Senior Analyst e Director for Strategic Relations, *Geopolitical Futures*.

ROBERTO COLLETTI - Giornalista, ha lavorato per *Alto Adige* e *Trentino*. Caporedattore, si è occupato di politica ed economia.

ANDREA DEL MONACO - Esperto di fondi europei, giornalista e saggista. È autore di *Sud colonia tedesca, la questione meridionale oggi*, Roma 2017, Ediesse.

ILVO DIAMANTI - Professore di Analisi dell'opinione pubblica e di Sistema politico europeo all'Università di Urbino Carlo Bo.

LORENZO DI MURO - Collaboratore di *Limes*. Studioso di geopolitica e relazioni internazionali.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

MASSIMO FRANCO - Giornalista e scrittore.

CLEMENS FUEST - Presidente dell'Ifo (Istituto per la ricerca economica) di Monaco.

GIANANDREA GAIANI - Si occupa di difesa e sicurezza dal 1988 seguendo sul campo crisi e conflitti in Medio Oriente, Balcani, Africa e Asia centrale. Dal 2000 dirige il web-magazine *analisiidifesa.it*. È opinionista per *Il Mattino*, *Il Messaggero*, *Il Sole-24 Ore* e per Rai, Mediaset e Sky.

LARIS GAISER - Membro dell'Itstime presso l'Università Cattolica di Milano e Senior Fellow al centro studi Globis dell'Università della Georgia (Usa). Insegna Geoeconomia e Geopolitica all'Accademia diplomatica di Vienna.

MASSIMO LIVI BACCI - Professore di Demografia, Scuola di Scienze politiche Cesare Alfieri, Università di Firenze.

NICCOLÒ LOCATELLI - Coordinatore (web e social media) di *limesonline.com*. Membro del consiglio redazionale di *Limes*.

PAOLO MANTOVAN - Vicedirettore di *Alto Adige e Trentino*.

FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

TONIA MASTROBUONI - Corrispondente da Berlino per *la Repubblica*.

PIERO MESSINA - Scrittore e giornalista per il gruppo editoriale Gedi.

MARCELLO MINENNA - Direttore Ufficio analisi quantitative, Consob.

FABIO MINI - Generale (r). Consigliere scientifico di *Limes*.

GABRIELE PASTRELLO - Già docente di Storia del pensiero economico all'Università di Trieste.

PAOLO PELUFFO - Consigliere della Corte dei conti, già portavoce del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

GIUSEPPE PROVENZANO - Vicedirettore Svimez.

PAOLO QUERCIA - Autore di *Limes* dal 1998. Direttore del Center for Near Abroad Strategic Studies (Cenass), è stato dal 2001 al 2016 analista per il Centro Studi Difesa. Ha collaborato con il ministero del Commercio con l'estero e con il ministero degli Esteri.

ANDREA RICCARDI - Presidente della Società Dante Alighieri e fondatore della Comunità di Sant'Egidio.

ISAIA SALES - Insegna Storia delle mafie presso l'Università Suor Orsola Benincasa, Napoli. Ha scritto *La camorra, le camorre* (1988, Editori Riuniti), *Il caso Cirillo* (1992, Laterza), *Le strade della violenza. Malviventi e bande di camorra a Napoli* (2006, Ancora del Mediterraneo), *I preti e i mafiosi* (2010, Dalai), *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo* (2015, Rubbettino). È editorialista del *Mattino*.

FRANCISCU SEDDA - Segretario nazionale del Partito dei Sardi e docente di Semiotica all'Università di Cagliari.

ANTONIO SELVATICI - Docente Master in Intelligence, Università della Calabria.

FRANCESCO SISI - Senior researcher presso la China People's University. Consigliere scientifico di *Limes*.

PIERRE-EMMANUEL THOMANN - Analista geopolitico, presidente di Eurocontinent.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. «È destino che Roma torni ad essere la città direttrice della civiltà in tutto l'Occidente d'Europa» (dal discorso del Duce del fascismo pronunciato al Politeama Rossetti di Trieste il 6 febbraio 1921).

Direttrice della civiltà in tutto l'Occidente? Avrà esagerato? A vedere come è ridotta oggi Roma si direbbe proprio di sì.

L'*immagine 1*, dall'orientamento rovesciato, evidenzia la quantità e monumentalità di opere su cui la città poteva già contare nel 1469: da quelle della Roma antica (sono identificabili le mura aureliane, le colonne di Traiano e di Antonino, il Colosseo, il Circo di Domiziano) a quelle dei pontefici che l'arricchiranno ulteriormente nei secoli successivi (qui si distinguono la città leonina e le basiliche maggiori).

Fonte: PIETRO DEL MASSAIO, *Veduta di Roma*, dal supplemento alla *Cosmographia* di Tolomeo, miniatura su pergamena, 1469, Biblioteca Apostolica Vaticana.

2. «La Sicilia deve diventare e diventerà una delle più fervide contrade della Terra» (dal discorso del Duce nel Foro Italico di Palermo, 20 agosto 1937).

Ancora dalla serie «previsioni sbagliate». I comuni interni siciliani si spopolano inesorabilmente. L'emigrazione giovanile non si arresta da un secolo, con speranze azzerate di tornare per chi parte visto che l'offerta di lavoro vede la regione in coda in un paese che già è in coda in Europa. L'inefficienza del servizio sanitario non aiuta a contrastare la mortalità, mentre la cicogna porta sempre meno bambini, con l'esito che i saldi naturali sono costantemente negativi. Il sistema dell'istruzione sconta ritardi cronici: nella provincia di Enna più di una persona su due (precisamente il 56,4%, dati Istat 2015) non è in possesso del diploma di scuola media superiore. Una parola antica è ancora attuale: l'analfabetismo colpisce infatti il 2,9% della popolazione (sempre Istat 2015).

Dispiace dover dipingere un quadro complessivo così desolante, ma dispiace ancor di più rilevare che le illusorie promesse mussoliniane sono state replicate da tutti i politici che gli sono succeduti fino a oggi. Uno sdoppiamento di realtà e finzione sempre più incomprensibile, proprio come nell'*immagine 2* dove le Sicilie sono due, a sinistra «secondo tolemeo» e a destra «secondo moderni» (diciture riportate al centro delle isole).

Fonte: B. BORDONE, dal *Libro di Benedetto Bordone nel qual si ragiona di tutte l'isole del mondo con li lor nomi antichi e moderni, historie, favole, e modi del loro vivere, e in qual parte del mare stanno, e in qual parallelo e clima giacciono*, Venezia 1528, per Nicolo d'Aristotile detto Zoppino.

3. «Se per gli altri il Mediterraneo è una strada, per noi è la vita» (dal discorso del Duce a Milano, 1° novembre 1936).

La sentenza, che immaginiamo pronunciata con l'enfasi del piglio roboante, era pensata in chiave anti-inglese e anti-francese ma oggi suona beffarda. Il Mediterraneo come «strada» e come «vita» è nei pensieri di milioni di africani che sognano di attraversarlo indenni nella speranza di un futuro migliore. Milioni di storie drammatiche sempre meno mediatizzate, sia per colpa della nostra assuefazione sia perché il mare come spazio di morte è meno insopportabile per le coscienze rispetto alla terraferma in quanto l'ac-

qua tende a cancellare le tracce dei morti. Così i fari dei media preferiscono puntare su quelli che ce l'hanno fatta a sbarcare — una minoranza — e ora minaccerebbero la nostra pacifica convivenza. Queste paure innescano reazioni istintive che muovono voti e nascondono le difficoltà interne, se è vero che il flusso di giovani in uscita dall'Italia è superiore al flusso in entrata. Eppure l'attenzione è tutta sul secondo.

L'immagine 5 è centrata sul Mediterraneo, come si addice alla scuola catalana e in generale a tutta la cartografia nautica precolombiana. Le coste di questo mare sono riportate con molta accuratezza, mentre man mano che ci si allontana i segni si fanno più incerti fino a immaginare con la fantasia alcune isole mitiche (ad esempio l'isola del Brasile e l'isola del Mahdi).

Fonte: MATEO PRUNES, *Carta del Mediterraneo*, portolano su pergamena, 1559.

4. «Una politica veramente europea e diretta al mantenimento della pace non si può fare senza la Germania, e, peggio ancora, contro la Germania» (dal discorso del Duce al Senato del 7 giugno 1933, guarda caso proprio mentre Hitler assumeva pieni poteri).

Mussolini interpretava un sentimento diffuso tra la classe dirigente italiana che andava oltre i ragionamenti di politica internazionale. Quell'Italia, che aveva già vissuto un'intensa stagione di germanesimo culturale, guardava alle virtù tedesche con ammirazione e un certo senso di inferiorità per la capacità organizzativa, il profondo senso dello Stato, la tenacia di perseguire gli obiettivi. Ma oggi il *feeling* del passato tra Italia e Germania sembra venuto meno e prevalgono le diffidenze reciproche. Mentre da noi la Germania viene dipinta come il tiranno d'Europa ed è facile bersaglio politico, da loro l'incomprensibile (non solo per i tedeschi) ventennio berlusconiano ha deteriorato un'immagine che non bastano l'arte e la cucina a risollevarla. Sono lontani i tempi in cui Goethe restava affascinato dalla bellezza, dalla mentalità e dalla vivacità culturale del «paese in cui fioriscono i limoni».

L'immagine 4 con lo stivale sullo sfondo proviene da un opuscolo della Wehrmachtpropaganda e fornisce un consiglio valido ieri come oggi. Incaricati di organizzare campagne di propaganda in tutti i paesi occupati dai nazisti, i dirigenti della IV sezione del dipartimento, denominata Ausland Propaganda, si trovarono a estendere l'area da coprire via via che il loro esercito conquistava nuovi territori. Ma non immaginavano, fino all'8 settembre 1943, di doversi occupare anche dell'Italia. L'impreparazione si avverte in questo manifesto dalla grafica scadente e dall'italiano stentato («Italia» è scritto con una specie di «J» e prima di «discussioni» noi metteremmo l'articolo). Anche il profilo dello stivale appare fuori luogo, facendo appello a un amor patrio in quel frangente molto scosso. L'obiettivo del cartellone consisteva nello spingere giovani italiani della Repubblica Sociale ad andare a lavorare in Germania.

Fonte: WPr-Wehrmachtpropaganda, *L'Italia non si salva con discussioni!*, manifesto, 1943.







CARTA DELLE STRADE FERRATE ITALIANE

al 31. Dicembre 1860.

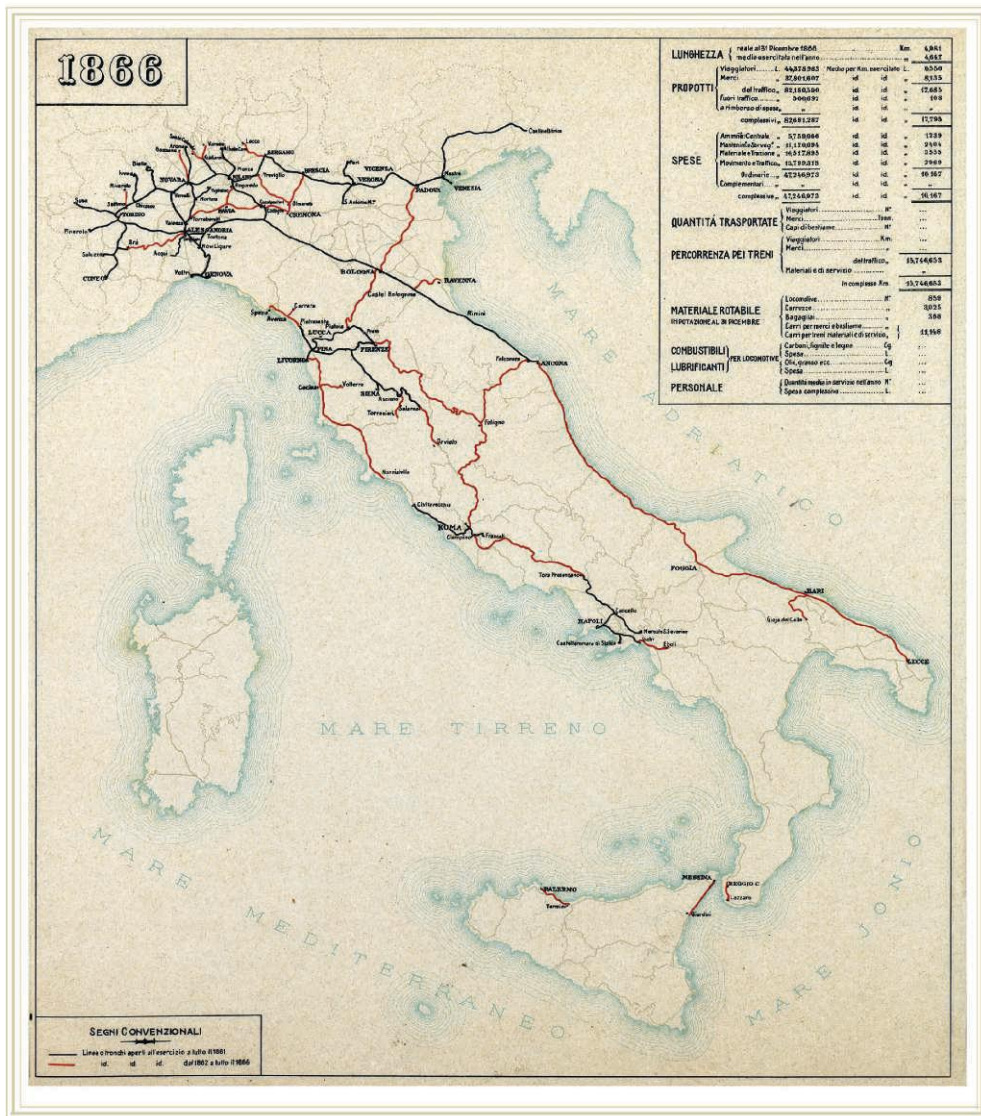
distinte secondo i gruppi dell'esercizio

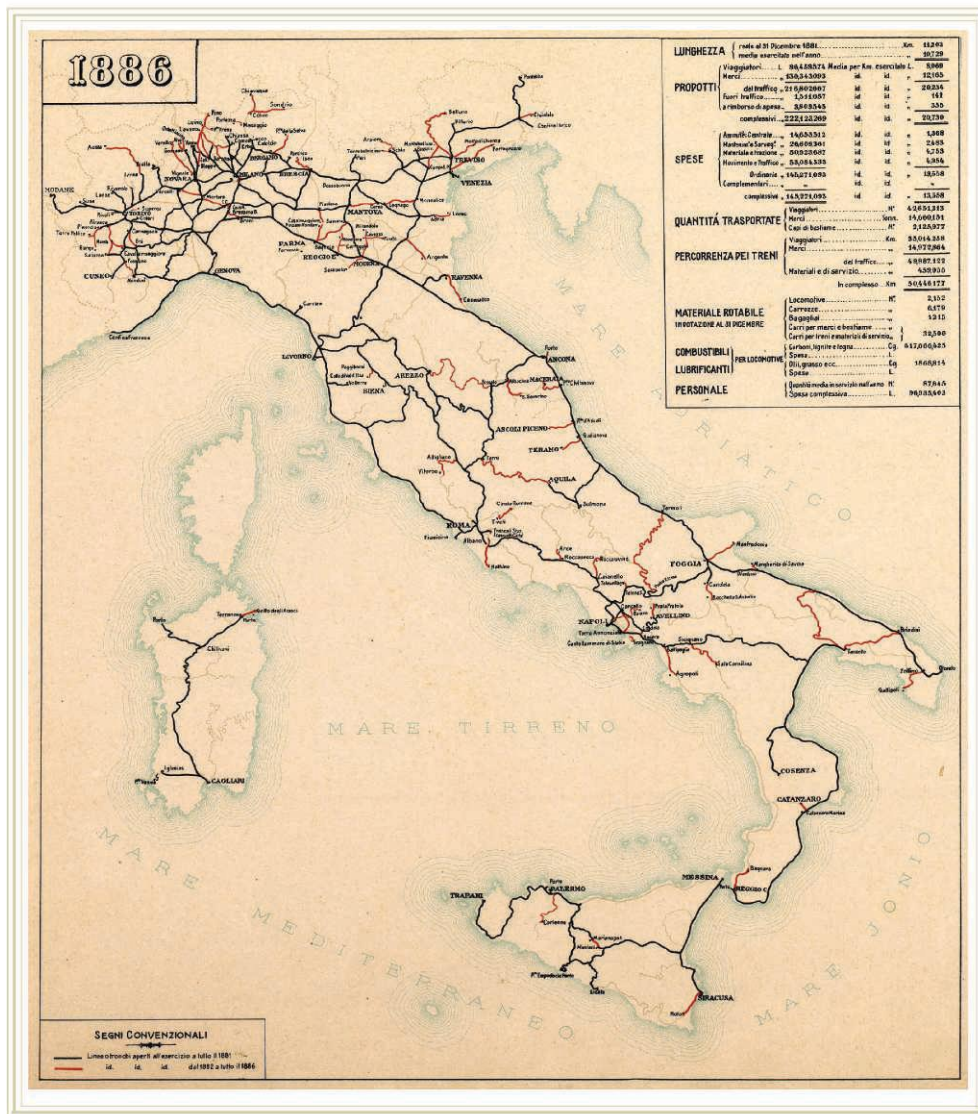
Scala di 1:3.500.000

SEGN CONVENZIONALI

- Rete del Piemonte esercitata dalla Stato
- Rete della Società Vittorio Emanuele
- della Lombardia e dell'Italia Centrale,
- gestita dalla Società del Sud dell'Austria,
- della Lombardia e dell'Italia Centrale
- Rete della Società delle Strade Reali Lombarde
- Strada Reale Centrale Toscana
- Rete della Società Generale delle Strade Reali
- Romane
- Rete esercitata dalla società Regia
- Rete del Napoletano esercitata dalla Stato







SITUAZIONE DELLE LINEE FERROVIARIE ITALIANE AL 1936





Camminiamo in questa **piazza**
immensa, affollata che è il **mondo**.
A **braccia aperte**

Firma per la

CHIESA VALDESE

Unione delle Chiese metodiste e valdesi

otto
8 per
mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI

#1000bracciaaperte
www.ottomillevaldese.org



Si ringraziano per la partecipazione i collaboratori dell'Istituto Valdese "C.D. La Noce" di Palermo e i membri di Associazioni e Cooperative di Palermo che operano con il sostegno dei fondi dell'Otto per mille delle Chiese metodiste e valdesi. L'autore della frase è Gianluca Fiusco, direttore del Servizio Cristiano di Rieti (CL)

IL VIAGGIO COMINCIA PRIMA DI PARTIRE.

SEDUTA: POLTRONA FRAU S.p.A. - DESIGNER: GIÒ PONTI

FOTO DI: GIOVANNI CANTANO - NUOVO MESTUDIO

FINALMENTE È ARRIVATA L'EDIZIONE ITALIANA DI **NATIONAL GEOGRAPHIC TRAVELER**. LASCIATI ISPIRARE PER L'ESTATE, TRA ITINERARI PREZIOSI E FOTO STRAORDINARIE.

Qualunque sia il tuo prossimo viaggio, ora hai la tua bussola: è National Geographic Traveler, il trimestrale di National Geographic dedicato a chi ama scoprire il mondo. Una rivista che racconta la magia di ogni luogo, vicino o lontano. Dove puoi sognare le tue vacanze e goderti foto che solo National Geographic sa offrire. Per iniziare a viaggiare, ti basta leggere National Geographic Traveler.

Per abbonamenti visita il sito: www.ilmioabbonamento.it/TRAVELER

IN EDICOLA



**NATIONAL
GEOGRAPHIC
TRAVELER**

PERSONE OLTRE LE COSE.

I supermercati sono tutti uguali se il loro compito si esaurisce nel mero assemblamento di merci, ordinate per categoria e proposte al pubblico a un dato prezzo. E un pomodoro, anche quando espone il proprio profilo qualitativo e racconta il proprio itinerario produttivo, rimane assai simile agli altri pomodori. La differenza la fa chi esercita sulle cose competenza e responsabilità, la differenza la fanno le persone. E persona significa maschera, come ci ha insegnato il teatro antico; maschera, però, non indica il nascondersi ma, al contrario, il mostrarsi interpretando un ruolo. Parola comune e preziosa allo stesso tempo, persona significa anche umanità che ha coscienza di sé. Scavando dunque all'interno di un termine ricco come un frutto generoso e raro, il socio-imprenditore ritrova per intero la propria essenza che unisce la persona al professionista, la coscienza alla missione verso gli altri. La contrapposizione classica e sterile

tra chi vende e chi compra è superata: in Conad, chi vende e chi compra sono due persone che camminano serenamente fianco a fianco e vanno avanti insieme. Domanda e offerta sono due facce della stessa moneta, una moneta che ha un grande valore nel contrastare la crescente erosione del potere d'acquisto. Quando i clienti di Conad vanno al supermercato per comprare "delle cose", è proprio dalle persone di Conad che si aspettano di più: un frammento di discorso non convenzionale, una rassicurazione vera, un sorriso non di circostanza, una presa di posizione rispetto a come gira il mondo. Oltre la soglia di ogni Conad c'è tutto un mondo da scoprire, dove la qualità e la garanzia dei controlli più accurati hanno un nome e un cognome. Chi varca la soglia trova ad attenderlo persone autentiche e disponibili, persone capaci di dare un senso a ciò che si vende e a ciò che non ha prezzo.

www.conad.it

XIII EDIZIONE

MASTER IN INTERNATIONAL COOPERATION DEVELOPMENT - EMERGENCIES

Percorso full-time, con frequenza obbligatoria, rivolto a giovani che vogliono lavorare in progetti di sviluppo e di aiuto umanitario.

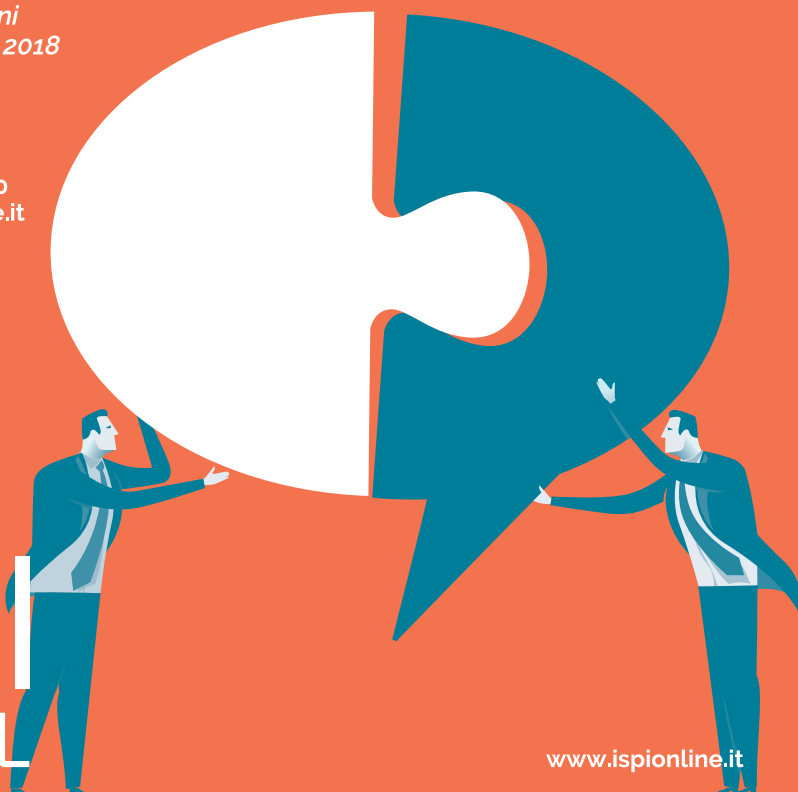
Organizzato con il supporto di Fondazione Cariplo, prevede 9 mesi di lezioni in aula, *Project Work*, *Study Tour* e stage di 3-6 mesi presso le organizzazioni internazionali del network ISPI.

*Iscrizioni alle selezioni
entro il 14 settembre 2018*

*Inizio Master:
8 ottobre 2018*

Informazioni
tel. +39 02.86.33.13.270
ispi.master@ispionline.it

ISPI
SCHOOL



www.ispionline.it

C'è un luogo, tra Italia e Francia,
dove la tecnologia incontra la montagna per
tracciare una **nuova via tra le Alpi** e
connettere l'Europa rispettando l'ambiente.

Qui è in costruzione il **tunnel di base**
del Moncenisio, cuore della
linea ferroviaria **Torino-Lione**.

Forare le Alpi per collegare **Atlantico e Pacifico**.

Scopri di più su telt-sas.com





100%
Efficienza energetica

VOI VEDETE
UNA CITTÀ SVEGLIA,
NOI UNA
CITTÀ SMART.

Edison: energia che alimenta il progresso.
Costruiamo insieme un futuro di energia sostenibile.

edison.it | seguici su 